



2.3.33A

O P E R E
DEL
GO: CARLO GOZZI

T O M O V.



I N V E N E Z I A
MDCCLXXII.
PER IL COLOMBANI



7.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. MARCHESE

FRANCESCO ALBERGATI

CAPACELLI,

Senatore di Bologna, e Generale di S. M. il
Re di Polonia ec.

CARLO GOZZI.



Oi m' avete fatto arrossire, gentilissimo Cavaliere, dedicandomi il vostro Soffà, e foste ingegnoso ad accrescere il mio rossore con delle lodi da me non

meritate , ma ch' io leggo di quando in quando , sforzandomi a farle servire d' illusione confortatrice all' animo per tutti que' biasmi , che possono venire a' miei scenici abbozzi .

Vo dicendo tra me medesimo : Non potranno più essere disprezzati senza offesa dell' opinione d' un dotto Cavaliere intelligentissimo , che gli ha lodati , non mettendo io nel numero degli uomini a questo proposito que' brutali idiori , che senza riguardo al pubblico , nè al privato compattamento , lodano , e biasmano colle sozze mire del solo interesse ; dalle lodi , e da' disprezzi de' quali nè il vostro , nè il mio nome dovranno ricevere onore , o vergogna giammai .

Nella massa dell' Opere teatrali , rese difficili nell' effetto da' varj generi , co' quali si combatte il nostro Pubblico , voi potete assolutamente esser un giudice formidabile , per decidere d' una scenica Rappresentazio-

ne .

ne. L' esercizio, la pratica, l' intelletto, e le prove felici delle produzioni teatrali di questo vi danno la facoltà di poter giudicare.

Concedetemi tuttavia, che nel dedicarvi quattro delle mie capricciose Opere sceniche, onorate dalla vostra gentilezza coll' espressioni, e coll' accettarle, possa pubblicamente dichiarare, che le considero non degne de' vostri riflessi, e ch' io ve le dedico soltanto per una a me possibile retribuzione in que' doveri, ne' quali mi posero la vostra colta, e cortese penna, e i modi vostri cavallereschi.

Ecco a voi il Volume, che le rinchiude, ed ecco a Voi una dedicatoria ignuda d' ampollose lodi alla vostra Nobiltà. Sono troppo in ciò prevenuto dal palese raggio de' vostri Natali, da' vostri Titoli illustri, e da un numero grande di dedicatorie differentissime da questa mia.

O P E R E

Contenute nel Tomo presente.

LE DUE NOTTI AFFANNOSE, o sia gl'Inganni
dell'immaginazione.

LA PRINCIPESSA FILOSOFA, o sia il Contro-
veleno.

I DUE FRATELLI NIMICI.

ECO, E NARCISO.

7

L E
DUE NOTTI AFFANNOSE;
O S I A
GL' INGANNI DELL' IMMAGINAZIONE:
TRAGICOMMEDIA
I N C I N Q U E A T T I.

A 4

Digitized by Google



P R E F A Z I O N E.

NON occorre, che i dotti badino al mio capriccio di voler soccorrere le nostre Maschere Italiane teatrali, ed è inopportuna la collera de' nostri Giornalisti. Io non chiedo a' primi, che ammirino l'opere mie, nè a' secondi, che facciano menzion d'esse ne' loro pareri. Se lo sfogar delle bizzarrie sceniche, passate da' prudenti Revisori, nel Teatro con utilità de' Padroni di quel recinto, e de' Comici, e con trattenimento allegro degli Spettatori, non è male; non
in.

intenderò mai, perchè qualche bello, e qualche brutto spirito si riscaldi per l'opere mie.

Io non ho sentito disprezzare il mio primo genere fiabesco, e 'l mio secondo genere piantato sugli argomenti Spagnuoli, fennonchè con questa convincente ragione: *Le primé sono Fiabe, le seconde sono Spagnuole.*

Se tutte le Fiabe piacquero, e piacciono, se la *Donna vendicativa*, *Donna Elvira*, il *Pubblico segreto* fecero nascer irruzione, piacquero, e piacciono, ed ebbero quell'intento, che si ricerca nel Teatro; converrà dire, che i soli generi, che non piacciono, sono quelli, che non vagliono nulla.

Si considerino l'opere mie, com'esperienze innocenti, bizzarre, strane, capriccio.

ciose, e irregolari, e, come tali, si lascino cadere pacifiche nell'obblivione.

Avverto fraternamente gli sdegnosi, che tra la rivoluzione fortunata, che cagionarono, e tra i loro brutali dileggi, elleno corrono pericolo di aver una più lunga vita, che non avrebbero.

Io non cerco, che di spaffarmi, e d'intrattenere per tre ore in un Teatro la mia Nazione.

Se sarà stabilito un piano di coltura teatrale sul metodo da me suggerito nell'Appendice al Ragionamento ingenuo, procurerò anch'io di contribuire alle premure de' dotti, in quanto posso, senz'abbandonare i capriccj popolari, ch'io non credo sprezzabili.

Addio, Giornalisti miei; a rivederci alla coltura teatrale.

Giu-

Gustos y desgustos son no mas que imaginazion ; Opera di D. Pietro Calderone, m' ha dato il tema per farne un' altra intitolata: *Le due notti affannose*.

Fu rappresentata nel Teatro a S. Salvatore a Venezia dalla Truppa Sacchi a' 5. di Gennajo l'anno 1771. Si volle replicata per nove fere seguenti con buona ventura de' Comici, e si seguita a replicarla ogni anno.

L'atto secondo, e 'l terzo hanno delle scene teatrali di somma forza, e grandezza.

Chi non fa, che un Truffaldino non farà mai decente fervo d' un Grande di Spagna, e chi non conosce il mio capriccio?

Ho detto, che 'l gusto delle Nazioni si dee rispettare, che i soli generi, che
non

non piacciono nel Teatro, sono i generi, che non vagliono nulla, riguardo al Teatro. Le due notti affannose piacquero; ergo i nostri Giornalisti..... ma io so ben tacere una conseguenza.



PER.



P E R S O N A G G I.

DON PIETRO il crudele, Re d' Aragona.

DONNA METILDE, sua sposa.

IL CONTE GUGLIELMO di Monforte, vecchio,
Gran Contestabile.

DONNA VIOLANTE, sua figliuola, sposa secre-
ta di

DON ALVARO di Fox, Grande di Spagna.

PANTALONE, fu Ajo di Donna Metilde, di
lei confidente.

TARTAGLIA, confidente del Re.

SMERALDINA, Cameriera di Donna Violante.

TRUFFALDINO, servo di D. Alvaro.

Servi, Soldati, e Cacciatori.

La scena è in un luogo di delizia vicino a
Saragozza, e in Saragozza.

AT-



ATTO PRIMO.

Luogo di delizia con varj sedili di verdura ,
e pergolati.

SCENA PRIMA.

Donna Metilde, e Pantalone.

(*Donna Metilde sedendo sotto un pergolato appoggiata con un gombito ad una tavoletta, su cui si vedranno alcune frutta sopra un bacile, starà dormendo. Pantalone con lazzi di silenzio starà osservandola, camminando adagio, poi leverà le mani al Cielo con trasporto, parlando sempre con voce bassa*)

Pant. **C**Ielo, te ringrazio; la ha chiappà un poco de pisolotto. (*guarda dentro*) Alla fè che xe qua una seccada de roane. L'è el Conte Guglielmo, gran Contestabile, con Donna Violante, fo fia, Signorazzi, che no se ghe pol gnanca dir: andè in malora. (*Va loro incontro con cenni muti d'umiliazione, aggiunge le palme, mette un dito alla bocca, perchè non parlino, sempre in atto suplichevole*)

SCE-

S C E N A II.

*Conte Guglielmo, Donna Violante, Pantalone,
Donna Metilde, che dorme, seguito di
soldati col Conte.*

Co. (basso a Pant.) A che que' cenni?

*Pant. (con moti di silenzio, e di prieghiera, mostra
la Regina, che dorme, poi segue adagio)* Eccellenza, dopo otto zorni, e otto notte, che femo in sto logo, la ha sempre pianto, come un fecchio sbuso. In sto momento la ha chiappà un poco de sonno. Per carità no femo sussurro.

*Viol. a parte (Ed otto giorni pure
Son, ch'io lagrime verso, abbandonata
Dallo Sposo crudel.)*

Co. (adagio) Buon vecchio, lodo
Quel, che per la Regina sventurata,
Zelo conservi. Io per di qua passando
Con la mia figlia, i miei doveri adempio.
Ad inchinarsi, ed a baciare la mano
Della Sovrana sua volli condurla.
Ella riposa, e ben. *(alla figlia)* Violante, resta
Con questo illibat'uomo. Allo svegliarsi
Della Regina, a lei t'umilia; intanto
Vado a incontrare il Re, che quì d'intorno
So che a caccia trascorre. A te fra poco
Son di ritorno; alla Cittade andremo.

*(parte con saluto in contegno a Pantalone,
e accennando a' soldati di seguirlo)*

SCE.

S C E N A III.

Pantalone, Donna Violante, Donna Metilde dormendo;

Pant. (sempre adagio a Donna Violante) Dama benedetta, ghe farò una cattiva conversazion, perchè prima no go abilità, e po no vorria desmiffiar quella povera desfortunada. El Cielo la varda da un mario, che no ghe vogia ben. Dirò megio: El Cielo la varda de voler troppo ben a quel mario, che ghe toccherà.

Viol. (a parte) S'egli sapeffe tutto! (*a Pant. adagio*) E perchè questo?

Pant. (come sopra) La se specchia in quel quadro tragico. Se pol' amar un mario più de quello, che fa quella zogia, e se pol' esser abborrie da un mario più de quello, che la xe ella? Do anni de matrimonio senza un'occhiada del mario, innamorada, come una biffa de lù, credela, che i sia gusti?

Viol. (come sopra) Ma non si può saper qual sia la causa, Che'l Re sì bella, e saggia donna abborre?

Pant. (come sopra) Mi no ghe la so cattar. La vede, sposada contragenio per ordine testamentario del Re, so pare. Signora, è vero, ma Dama privata; ohe, sangui, che se incontra. Me par ancora, che sia que' zorno delle nozze. Oh che zorno! Arrivai al Palazzo, grametta, la se ga messo arre-

To. V.

B

te,

te, come una colomba, a farghe quattro mignognole da tatta, de quei coccolezzi, che fa le innamorae. El se ga voltà co' un peggio da can ingrintà, disendoghe ste istesse parole, che me xe restae sempre scolpie in tel cervello.

Quando averete quest'anello in dito,
 Che conservo nel mio gelosamente;
 Quando mi recherete un bambinello,
 Che sia mio, e di voi figlio; allor conforte
 Conoscerovvi, mia sarete, e amata.
 Un Re vel giura. Infìn che ciò non nasca,
 In me marito non avete. Addio.

El ga voltà tanto de taolazzo; l'è passà in tei so appartamenti; no ha valso un bezzo i pianti, un bagattin la sofferenza, una scorza de caraguol i stratagemmi amorosi; nol ghe xe andà più per i versi. Se pol dar una real bestialità più granda? Se pol tor un'anello a un mario, che lo custodisce zorno, e notte in deo? Se pol far un fio da una mugier a un mario, che sta lontan da ella dufento perteghe? Xeli papini dal Dolc i fioli da poder impastar de farina. El ga po certi consegieri alle coste, tra i altri quel fio de cento galie de Tartagia, Napolitan, che xe una pegola; no digo de più. Povera raife! dopo do anni, innamorada, desperada la fa ritirà qua in sto logo de delizia per desmentegarcelo. Ma oh che delizie! no gh'è caso,

so, la pianze zorno, e notte; no magnar, no bever, no dormir. Ancuo bagnandose la bocca co un frutto in sto zardin, stracca dai patimenti la fa indormenzà un pocchetto, come la vede. Ghe confesso el vero, la me cava el cuor. L'ho avuda in braccio, co la xe nata, posso dir d'averla arlevada, so de che viscere che la xe, e a vederla afflitta, sprezzada da un Re can, sì can, can, can, vorria esser seppellio: la passion xe troppo granda per mi, sento, che me schioppa i polmoni, e no me posso gnanca sfogar. (*piange*)

Viol. (a parte.) Innocente cagion forse son' io Di tal sciagura. Sventurata meno Non son di lei. Don Alvaro tiranno, Secreto Sposo, m'abbandona. Un padre Austero, suo nimico insuperabile, Che ignora i casi miei. Perseguitata Da un violento crudo Re in amore Occultamente. Ah, Violante incauta, Credula i mali tuoi volesti. Piangi, Come la tua Regina, il tuo destino. (*piange*)

Pant. (osservandola) La pianze anca ella, Damiana? Sì, sì, almanco onoremo col bon cuor sta povera sacrificada, colle lagreme, come se fa ai morti. (*piange*)

Met. (in sogno) Sposo... ti mova per pietà... quel germe...

Che di te nutro in seno...

Pant. Zitto. Ah, la se insonia. Quel germe, che di te nutro in seno! Figurarle. Credela,

che lavora la fantasia là? Di te nutro?
Se fa puttelli col desiderio? La varda co
inquieta che la dorme, come che ghe sbal-
za el cuor: par, che la gabbia un gattessin
in tel stomago.

Met. (*sempre sognando*) Amalo... vieni...
M'abbraccia... è figlio tuo... dell' Aragona
Fia 'l giubilo... crudel... grato... ti mostra.

Pant. Sentela? questi xe i so zavarimenti con-
tinui. (*verso Met.*) Eh conti senza l'osto,
care le mie viscere.

Met. (*sognando*) Barbaro!... non fuggirmi...
(*si risveglia, e con atto di dolore*) Oimè!
(*si leva, come spaventata*) Chi veggio!

Viol. Son' io, Signora, che di qua passando
Compier volli i dover di vostra serva.
(*s'abbassa per baciarle la mano*)

Met. (*ritirando la mano, abbracciando, e baciando*
Donna Violante)

Un bacio, Violante. Non ho serve,
E non v'è schiava più di me infelice.

Pant. (*a parte*) La ga manierazze, che, no gh'
è caso, bisogna, che fissa ogni volta che
la parla. (*piange di nascosto*)

Viol. Placido sonno non fu'l vostro; io vidi
Agitazioni, e udii sogni inquieti.

Met. Non le veglie, Violante, e non i sogni
Placidi son per me. De' lunfinghieri
Sogni falsi talora ad occuparmi
Giungon la mente, e sol per far le veglie
Più affittive, più barbare, più amare.
(*piange*)

SCE.

ATTO PRIMO. 21

SCENA IV.

*Conte Guglielmo, Don Alvaro, Tartaglia, Truffaldino,
ed altre voci di dentro, Donna Metilde,
Donna Violante, e Pantalone fuori.*

(Conte, e Don Alvaro di dentro in lontano)

Ciel, lo soccorri, oh noi tristi! ei perisce,
*(Donna Metilde, Donna Violante, Pant.
loro muta sorpresa)*

Tart. (in lontano) Si raccomandi a Giove, a
Giove; non è più tempo da perdere.

Truff. (in lontano) El va, el va, l'è andà; chi
se pol salvar, se salva.

Molte voci Miseri noi! correte, è forse vivo.

Viol. Quai voci!

Met. (agitata, e spaventata)
Che farà! presago ho'l core...

Pant. (con impeto) Mo via, no la se spaventa de
tutto. I darà la cazza a qualche pantega-
na. Mi so cossa, che xe cazzadori.

SCENA V.

*Truffaldino, Donna Metilde, Donna Violante,
Pantalone.*

Truff. Esce correndo, fuori di se, spaventato. Se
ivi vi sia un buco da ficcarli per miseri-
cordia.

B 3

Pant.

Pant. Va fuora de qua, galiotto; chi t'ha dà licenza, che ti vegni in sto logo con tanta temerità? Allon, marchia, fuora de qua, birbante. (*vuol cacciarlo; Truff. insiste*)

Met. Lasciatelo. Che fu? Servo, mi narra.

Truff. Sua sorpresa, vedendo ivi la Regina; sua foggezione, sue commiserazioni mute verso lei.

Met. Ma che vuole inferir?

Viol. Spacciati, parla.

Pant. Via, sbrighete, buttela fuora, asenazzo.

Truff. Che lo dispenfino, che la cosa è troppo mortificante ec.

Met. Non ti dispenso, vo' saper.

Viol. Ragiona.

Truff. Che dunque dirà cose da romanzi flebili, e che non si lamentino ec. Che il Re, con sopportazione, era ivi vicino alla caccia a cavallo; che il suo cavallo feroce spaventato da un'orca marina, balzata fuori da un fiorito cespuglio, si mise in ardenza, levò la mano al Monarca, e scorrendo, qual spalmata navicella a vele gonfie, sopra la montagna, il cavallo (fudo, e gelo in pensarlo) abbracciato a sua Maestà con pochissima maestà precipitò dall'altezza del monte, e che'l Re assolutamente con una felicità prodigiosa doveva essersi rotto il collo ec.

Met. Misera me, che sento!

(*s' appoggia a Donna-Violante*)

Viol. Ah, non fia vero.

Pant.

Pant. Ma te par, tocco de tutto un' aseno, senza carità, che queste sia cosse da dir con sta malagrazia, e con fioretti drammatici. Fuora de qua, furbazzo; via de qua col to diavolo, che te porta. (*lo scaccia con de' calci*).

Truff. Gridando, piangendo, e maledicendo la curiosità dell' Donne, entra.

Pant. (*a Donna Metilde, che sta appoggiata a Donna Violante*) No la ghe bada, fala; quello xe un stolido, che no fa nè quel, che el vede, nè quel, che el sente, nè quel, che el dise. No la sente? un' orca marina fuora d' un cespuglio... (*guarda dentro da se*) Ohe, qua ghe xe delle desgrazie grande da feno.

S C E N A VI.

Il Re D. Pietro fuori di se, sostenuto da D. Alvaro, e da Tartaglia. Il Conte Guglielmo, Donna Metilde, Donna Violante, Pantalone, seguito di Cacciatori, e di Soldati.

Tart. Possiamolo quì, possiamolo quì, giacchè il Cielo ha fatto nascere la disgrazia in un luogo, dove si può dargli soccorso. Forse l' anima non è ancora andata. (*Lo posano sopra un sedile di verdura nel mezzo, mentre Donna Metilde sta, come in isvenimento, appoggiata a Donna Violante, col fazzoletto agli occhi. Due cacciatori sostengono il Re. Il Con-*

24 LE DUE NOTTI AFFANNOSE

te resta alla dritta del Re, ma discosto; D. Alvaro dalla parte sinistra, pure discosto, tutti pensosi)

Co. (*a Donna Met.*)

Signora, io vorrei ben non esser giunto
Spettatore a sì orribile vicenda.
Commosso ho il cor.

Alv. Signora, è forza a noi

Il condur sotto agli occhi vostri propri
Un sì funesto oggetto. A ciò ci mosse
La considerazion, che, s'egli è in vita,
Possa aver de' foccorfi.

(*osservando Donna Violante; con sorpresa da se*)

E quì la Sposa!

Pant. e Tart. *parlano basso con lazzi muti sulla sciagura.*

Viol. (*a parte, guardando D. Alvaro agitata*)

Lo Sposo... il Padre... il Re... Fa cor,
Violante,

Ben ti dirigi in sì fatal periglio.

Met. (*con impeto staccandosi da Donna Violante piangendo*)

Mio Re, consorte mio, sarà angoscioso

Per me'l vedervi, e'l non vedervi? E
sempre

Dovrò pianger per voi? Stelle tiranne!

(*s'appoggia al Re piangendo*)

Viol. (*da se*) Mi fa pietà. (*con trasporto*) Signo-
ra, avverrà forse,

Ch'egli in se torni, ognun con voi consoli.

Alv. (*a parte*)

Tra-

Traditrice! è affannosa: ah, un cor si scopre.

Viol. (affaccendata)

Olà, una stanza se gli appresti; ognuno Cerchi sollievo al suo Monarca.

Alv. (a parte) Ingrata!

Met. (con trasporto)

Sì, Violante, io stessa accorro, io stessa...

Pant. La se ferma, Maestà. Sarà fatto tutto subito. *(a parte)* Povera tortora, anca la Cameriera la ghe faria! *(basso a Tart.)* Ohe, Tartagia, se el Cielo ne lo dona, questa xe la volta, che se fa una pase da metter sulle gazzette. Sì, el Cielo ne lo restituirà, e gaveremo sta consolazion. Oh che pasona! o che pasona! *(a parte)* Vogio farghe magnar un poco de agio a sto squartao. *(entra frettoloso)*

Tart. (a parte) Oh, se anche ritorna in se, io so i secreti del gabinetto. *(accenna di nascondo Donna Violante)* E' quì un' articolo preliminar della capitolazione, che disturba la pace.

Re (scuotendosi alquanto) Oh Ciel!

Tart. (allegro) E' vivo, è vivo.

Co: Sì move.

Viol. (con esultanza) Allegra, mia Regina.

Alv. (a parte) Infida!

Met. Amici, sì la gioja abbonda

Su questo cor, che l'alma opprime. *(abbraccia il Re)* Sire...

Re (aprendo gli occhi, come sbalordito) Ove son!

Met. (teneramente) Tra amiche braccia, in seno

Di

Di chi v'adora. A un' animo appoggiato,
 Che la sua vita volontier darebbe
 Per la vostra serbar vita a lui cara.

Re (*guardando bieco Donna Metilde*).

Che miro! è questo il più abborribil luogo,
 In cui la sorte rea potesse addurmi.

(*Donna Metilde mortificata si mette il fazzoletto agli occhi, e s' allontana alquanto sulla dritta del Re. Donna Violante riman sulla sinistra dalla parte, dov' è D. Alvaro*)

Viol. (*a parte*) S'ei quì si ferma, nell' atroce stato,
 In cui si trova, affettuose cure
 Di lei potran commoverlo. (*dolcemente al Re*) Signore

Se di pregarvi degna son, vi prego
 A pensar a voi stesso. I vostri servi
 Colla custodia vostra consolate.
 Quì v' accolga una stanza, e in questo asilo
 Abbia una vita preziosa a tutti
 Riposo, ed immediata opra opportuna
 Di medic' arte.

Alv. (*smanioso a parte*) Ed abbia questo petto
 Importune cerasse. Iniqua! Io scoppio.

Re (*a parte a Donna Violante, che gli sta al fianco*)
 Violante, nella mia cruda sciagura
 Fortunato son' io, poichè risveglio.
 Compassion nel barbaro tuo seno.
 Sappi, idol mio...

Met. (*interrompendolo*) Mio Re, vi priego in grazia,
 Ditemi, se dolore alcun v' opprime,
 Se l' acerba percossa...

Re

Re (*alzandosi impetuoso*) Io son robusto,
Nulla mi sento. D'ogni mal, che avessi,
La vostra vista a risanarmi basta.

(*a Tart.*) Olà, Ministro.

Tart. (*premuroso*) Maestà.

Pant. (*ritornando frettoloso*) Oh, tutto xe pronto.
Un letto, che xe un bottirro, l' aspetta.
S'ha fatto descaltrir do lirette de lardo in
tun antian de porcellana... ma cossa ve-
dio? (*scoprendo il Re rinvenuto*)

Re (*a Tart.*) S'apparecchi tosto
Un destrier; vo' partir. Sia quel medesimo
Sfrenato al corso. Non si dica mai,
Che m'abbatta un periglio, e m'avvilisca.

Pant. No la vol gnanca beber el lardo, Maestae!
(*a parte*) Schiavo, fiora pase. Se onzèremo
el bonigolo.

Met. (*supplichevole*)

Ah no, Signor, fermate. La caduta,
Che voi faceste, leso in qualche parte
V' avrà lasciato. Alcuni giorni almeno
Vi sia grato riposo in queste mura,
Nè moleste vi sien d'un' umil serva
Le attenzioni, e le veglie.

Re (*fieramente*) In queste mura
S'io mi fermassi, un mal m'opprimerebbe
Maggior d'ogn' altro.

Co. (*serio*) Sire, d'un Monarca
La vita è un ben de' sudditi fedeli,
Nè a rischio por la dee chi la possiede.

Viol. Sì, mio Re, quì restate, e ricevete
Le attenzioni, e'l riposo; ei vi si deve.

Re

Re (a Donna Violante)

Non v'è per me riposo, e non v'è bene,
Dove tu non rimani. Il mio sollicvo
Cercherò in Saragozza, ove tu vai.

Alv. (a parte smanioso)

Secretamente ei le ragiona. Io spiro.

Re (a Tart.)

M'ubbidisci, Ministro. Il destrier pronto
Sia alla partenza. In Saragozza tosto,
Alla mia corte di passare intendo.

(Conte, D. Alvaro, Donna Metilde, Donna Violante: tutti ad un tratto).

Ah per pietà, Signor, cura prendete...

Re (altera)

Partirò. Non v'è alcun, che non conosca
Quale io mi sia, nè alcun contradicente
V'è, che ignori il periglio, a cui s'espone
Ad opporsi a Don Pietro d' Aragona.

- © *Pant. (a parte)* Gnanca le stramazze da cavallo
no lo fa molestin. L'è un Re pezzo del
baccalà.

Tart. (a parte) Io so tutto; non m' affatico.

(accenna di nascosto Donna Violante) L' ami-
ca va a Saragozza, il Re va a Saragozza.

Met. (altera al Re)

Or ben. Se di sprezzare animo avete
L' occasione appresso ad una Sposa
Di curar quella vita; occasione
Non perderà una Sposa per viltade;
O per troppa virtù, di ragionarvi
Liberamente in libere parole,
Una vita dolente disprezzando,

E di

E di risolver quanto a lei s' addice.
Struggeansi la Navarra, e l' Aragona
Nelle guerre, e nel sangue, e l' Aragona
Vittima rimanea de' suoi nimici,
E fu'l Conte mio Padre, e'l suo valore...

Re (*interrompendola con ironia acerba*)
Rammemorar cercate co' discorsi
Forse, che siete d'un vassallo figlia?
Non è mestier.

Met. (*alteramente*) Rammemorar un Padre,
Re crudele, bizzarro, ingrato, ingiusto,
Dal caso, e dalla nascita innalzato
A un feggio, che tremava, a me farebbe;
Don Pietro, di rossor. Rammemorando
Un' illibato Cavalier vassallo,
Da proprj meriti, dalle acerbe piaghe,
Dal sangue sparso in pro del suo Monarca,
Coronato di gloria, è a me d'onore.

Re Sì, rammenti Metilde con chi parla,
E di chi parla, e moderi i suoi detti.

Met. (*ardita*)
Nè verso a chi ragiono, o verso a quello;
Di cui ragiono, traviar saprei
Dall'esser fida, affettuosa moglie,
Dall'esser degna, e rispettosa figlia.
Quel vassallo, mio Padre, tanta forza,
E tanta nobiltade ebbe, e tal fama,
E tal coraggio nelle illustri imprese,
Che, se Monarca più di voi possente
Regnava, io non sarei di voi consorte.
Nè la grandezza vostra in questi detti,
Nè d'un padre le ceneri avvilisco.

Di

Di Monpeliete il Conte, sì, un vassallo
 Colle sue genti, col poter, col sangue
 Vi salvò questo Regno, e sulla fronte
 Vi fermò un diadema vacillante.

Vostro Padre morendo, che m'eleffe
 Di voi consorte, è favorevol nunzio
 Di queste veritadi, e testimonj
 Tutti i sudditi vostri al ver farieno
 In favor d'una oppressa, se l'austero
 Sopracciglio di voi, le crudeltadi,
 L'esser di Re, non ispirasse loro
 Timor di morte, e pavidò silenzio.
(con umiliazione) Fui delle vostre noje, e
 de' disprezzi

Ognor l'oggetto. I miei demerti sono
 Forse cagion, e forse il Ciel mi vuole
 Ludibrio della sorte, e ognor dolente.
(piangente) Per non soffrir l'intollerabil pena
 Di molestar gli sguardi di chi adoro,
 Qui mi ritiro a piangere i miei danni.
 Qui capitate d'una rea percossa
 Offeso la persona, e sì odiosa
 V'è Metilde infelice, che i suoi preghi
 A quì fermarvi, e l'esibite stanze,
 Le servili attenzion d'una consorte
 Orror vi fanno, ed impeto a fuggirle.
 Qual rustico villan ne' casi vostri,
 Esibendo a voi ciò, che v'esibisce
 Una tenera Moglie; aspri rifiuti,
 Come una Moglie tenera, averebbe?
(con commozione di trasporto) Ah, mio Re,
 sì, v'adoro; proibirmi

Gli

Gli affetti non potete. Quella vita
Si rimanga in custodia in quest' asilo;
Parta Metilde obbrobriosa, e schifa
Agli occhi vostri; e poichè insuperabili
Son l'odio vostro, e l'amor mio, vi chiedo

(precipita in ginocchioni)

Qui prostesa, ed umil, permissione,
Che un ritiro mi chiuda, e a voi nasconda
Per sempre una, ch'è rea d'amarvi solo.
Ivi prosperitate a quella vita
Chiederò a' Numi, ed a que' Numi stessi
Chiederò'l fin di questa vita acerba,
Vita di pianto, e più, che morte, atroce.

(piange divotamente)

(Il Conte, Don Alvaro, Donna Violante,
Pantalone, tutti col fazzoletto agli occhi
di nascosto)

Tant. (a parte) Oh, non si commove; è troppo
inafinito. (accenna Donna Violante di nascosto)

Re (commosso, ed agitato a parte)

S'intenerisce il core!... Ah, Violante,
Tropo è da te occupato; negli eccessi
Farai cadere un Re... Maschi! fierezza,
Tu mi soccorri, e d'una donna al pianto
Un mio par non vacilli in faccia a tanti.
(austero a Donna Metilde) Donna Metilde,
d'atti vili, e pianti

Il grado vostro non macchiate; alzatevi.
(mostra l'anello) E' questa gemma ancor
nel dito mio;

Giunta al vostro non è. Non vidi ancora
Un fanciul di voi parto, e di me figlio.

Sov.

Sovvengavi il mio detto; un Renon manca.
Tropo angusto è 'l soggiorno, che chiedete,
Alla Regina d'Aragona. Il niego.

(a parte smanioso) Tu, crudel Violante,
mi fai strano,

E tu mi ridurrai cieco uom brutale.

(a Tart. fiero) Ministro, i passi miei tu
solo segui;

Altri meco non voglio. In libertade
Ciascun rimanga, e in sua balla. Tu vieni.

(entra)

Tart. (a parte superbamente) Intimo Consigliere!
Godo d'esser solo, perchè averò comodo
di riferirgli i politici concerti da me fatti
per questa notte colla cameriera di Donna
Violante. Gran ministro! Gran ministro!
Tartaglia, non insuperbire, perchè con tut-
ti i tuoi meriti, e tutte le promesse, non
sei ancora arrivato ad essere Alfieri. (entra)

Pant. (a parte) Oh che can, oh che can, oh che
Re ostinà in terza carta, cagadonao!

Met. (agitata, e furiosa)

Nessun mi segua; m'abbandoni ognuno;
Non merito pietà. Vergogna, amici,
Dolor m'opprime. Il Cielo unico sia
Mio compagno alle lagrime, ai sospiri.

(entra furiosa)

(Il Conte resta con una mano alla fronte
pensoso, Donna Violante col fazzoletto agli
occhi, D. Alvaro in poca distanza da
Donna Violante con una mano agli occhi)

Pant. (da se). El Cielo va ben, ma voggio, che
ghe

ghe sia anca Pantalon . Eh , fangue de Donna Giulia , che no voggio , che la staga lontana dal mario ; voggio , che la ghe staga raccada al bernardin , come una sanfuga , che la lo preseguita coll' amor .

Amore a nullo amato amar perdona .

Da galantomo , che , se la se ostina , la porto alla Corte sulla schena , come una bisfacca . Sto anello ha da far el passaggio ; sto puttello s' ha da far . Come mo , Pantalon ? No so gnente , ma Giove ghe metterà del suo . Quel tartaro se cambierà ; sti Stati ga bisogno d' un legittimo successor , e , alle curte , Pantalon ga bisogno de sta allegrezza prima de morir . (*guardando gli astanti , che sono nella sopra detta positura*) Qua tutti xe sepolti in tel dolor ; i complimenti xe butta in acqua ; farò una reverenza muta per bon riguardo , e po una ritirada Spagnola . (*fa una riverenza caricata , poi entra frettoloso*)

Alu. (*si scuote , osserva il Conte in pensiero , come sopra , s' avvicina cautamente a Donna Violante , poi basso con ironia rabbiosa*)

Alterà , e boriosa in cor sarai
De' disprezzi dal Re fatti alla Sposa .

Viol. (*scuotendosi collerica basso*)

Chi ha cor d' abbandonarmi , e star lontano ,
Non abbia cor di meco usare insulti .

Alu. (*da se*) Oh amore ! oh amor !

(*osservando il Conte , che si scuote*)

To. V.

C

Dis.

Diffimuliam per ora .

(*s' allontana alquanto da Donna Violante*)

Co: (*da se*) Funesti casi a un Regno , e irreparabili
Da' sudditi fedeli ! (*alla figlia*) Violante ,
Mi segui ; il cocchio è quì presso , e ci attende .
(*D. Alvaro si porrà in atto rispettosso di
servire Donna Violante alla carrozza*)

Co: (*altero*) Qual coraggio , Don Alvaro ?

Alv. Signore ,

Le nimicizie tra famiglie , credo ,
I dover della nascita non troncano ,
Nè l' urbano costume a' Cavalieri .

Co: (*fiero*) I miei doveri io compio in voi pregiando
La nascita , e' l' valore , e non spargendo ,
Sin che avrò sangue in queste vene , obbligo
Sull' indelebil nimicizia antica
Delle nostre famiglie .

Viol. (*da se*) Miserabile

Violante ! Chi da te a Metilde in terra
E' più dolente , e sfortunata Moglie ?

Co: Mi segui , o figlia , e voi vi rimanete .
(*prende la figlia per mano osservandola no-
tabilmente nel viso , e parte con essa*)

Alv. (*furente*)

Sì , quì rimango , e nel furore immerso
Colle furie nel sen . Sposo di furto
Contro al voler d' un fiero padre , e grande ,
Mio nimico mortal , d' una , che adoro ,
E che celatamente solo posso
Veder , mettendo questa vita a rischio .
Insidiato m' è 'l cor della consorte
Da un Re tiranno . Ben lo veggio aperto ,
Nè

Nè posso favellar. Da lei mi tiene
 Lunge cieco furor, gelosa rabbia,
 E brama di scoprir ciò, ch'io non bramo,
 E amor sospinge il mio cor lacerato
 Alla conjugal pace, alle delizie.
 Quai contrarj, quai smanie, e quai perigli
 Mi stanno intorno! (*forte*) Ah, Ciel, chi
 mi dà ajuto? (*resta pensoso, ed invasato*)

S C E, N A VII.

Truffaldino, e Don Alvaro.

Truff. Correndo: che gli sia successo? Non esser-
 vi più bisogno di gridare: ajuto. La Re-
 gina, il Conte, Donna Violante, e'l Re
 l'ano, e gagliardo, sono tutti andati verso
 Saragozza.

Alv. (furioso)

Ed è ben questa, ingrato servo, nunzio
 Diabolico, crudel, la più angosciosa
 Nuova, che al Padron tuo recar potessi.

Truff. Che non intende nulla.

Alv. (invasato)

Dopo otto giorni, che spiando in giro...
 Che abbandonata ho ad arte la mia Sposa...
 Oggi alfin vidi... oggi scopersi... ho udito...
 Con queste orecchie... Il Re... sì, il
 Re, mio servo,

Violante adora, ed io sono tradito. (*piange*)

Truff. Che intende meno di prima. Non vede
 in lui, che fortune. Una bella Moglie.

C 2 Una

Una chiave per poterla andar a trovare in segreto, quando ne ha voglia. Può far di meno di prenderfi quest'incomodo, quando gli piace. Non ha sempre attaccata la moglie, come tanti altri poveri mariti sfortunati. Che ora s'accrescono le sue fortune. Il Re Violante adora?

Grazie, che a pochi il Ciel largo destina.

Alv. Tu non intendi il mio fatal destino?
Ah, ch'io mi perdo inutilmente. Seguimi.
Alla Città men corro, ~~Questa~~ notte...
Sì, ~~questa~~ notte a visitar l'iniqua...
La svererò. L'amor, l'onore offeso...
Oh sciagura! oh dolor! son disperato.

(entra furioso)

Truff. Come l'onore offeso? Che gli par di sentir Donna Violante a dire: Il Re m'onora delle sue attenzioni. Che non capisce, come balordo, segue Don Alvaro.



ATTO SECONDO.

Notte oscura. Sala di Donna Violante con verone di facciata, e finestrone movibile.

SCENA PRIMA.

Smeraldina, dopo aver chiuso il finestrone di facciata.

L'ho fatta. Che farà?—posta al verone
 Ho la scala di corda. (*pensa*) Ho fatto male.
 Sento, che'l cor mel dice, ed ho paura...
 Maledetto Tartaglia! e poi si dice,
 Che s'incappa a parlar? Quell'impiccato
 E' Ciceron, Demostene. Ha eloquenza
 Per sette acconciateste Veneziane;
 M'ha girato il cervello. E' ben poi vero,
 Che le parole hanno una forza grande,
 Quando sono in favore d'un Monarca.
 Una povera serva, a cui vien fatto
 Un'argomento in pro d'un Re; argomento,
 C'ha l'ultimo periodo d'una borsa
 Con mille doppie, deve persuadere.
 La ragione è evidente; è una ragione
 Palmare, che si tocca colle mani. (*sospesa*)
 Ah, serva galeotta! una Padrona
 Offendi... e poi D. Alvaro, suo Sposo...
 L'azione è iniqua. Smeraldina, pentiti.
 D. Alvaro però, son'otto fere,
 La padroncina ha abbandonata, e merita...

C 3

Ah,

Ah, maledette doppie, mi vorreste
 Spregiudicata, è vero? No per certo,
 T'adoro povertà. Doppie, abborrirvi,
 Calpestarvi saprò, restituirvi,
 Illegittimo ben. Levisi tosto
 Quella scala di corda obbrobriosa,
 Ed una Smeraldina s'immortali.

(in atto di correre al verone guarda dentro)

Oimè, vien lume. E' l Conte con la figlia.
 Asina me! non son più a tempo. Tempo
 Verrà; qui fermi non staranfi, e andranno
 Nelle lor stanze tosto, ed io rimedio.

S C E N A II.

Il Conte ottuso servendo Donna Violante, servo con lume innanzi, e Smeraldina.

Co: *(austero)* Serva, qui da feder.

Smer. *(agitata a parte)* Oh me infelice!

Ora la scala posso tirar via!

Non vorrei... ma è buonora... non staranno
 Fermi in eterno quì; potrò levarla.

(porta due sedie, poi adagio con lazzo d'osservare, s'è osservata, va verso il verone)

Co: *(al servo)* Posa quel lume, ed esci.

(il servo posa il lume, fa un' inchino, e parte) Serva, parti

Da questa sala tosto.

Smer. Ora rimedio!

Se

Se viene il Re... ma non staran quì sempre.

(entra rabbiosa guardando il verone)

Viol. (a parte) Nuovi tormenti.

Co: (fiero) Siedi, figlia, e ascolta. (siedono)

Tu nel viaggio taciturno, e ottuso
M'avrai veduto. Io pure taciturna,
E mesta te osservai. Di tua mestizia
Vo' saper la cagion. De' miei pensieri,
Noti che i tuoi mi sien, ti porrò a parte.

Viol. (confusa) Della Regina i miserandi casi
M'oppressero, Signor.

Co: No, Violante.

Tu de' pensieri tuoi mi celi in parte
La forgente verace. Dimmi, figlia,
Notasti di Don Alvaro il coraggio
In mia presenza, a te di presentarsi
Con familiarità franca, tentando
Di servir te sotto a' miei sguardi ardito?

Viol. E in ciò notai soltanto d'un costume
Cavalleresco un'atto puro, e urbano.
Qual mestizia da ciò può derivarmi?

Co: (fierissimo) Dalla proibizion di me, tuo padre,
Nascer vidi il silenzio, e la mestizia.
Lessero gli occhi miei ne' lumi tuoi,
E ne' sguardi di lui quanto... ah, mia figlia,
Intendi ora qual dubbio un padre affanni,
E che nota è a lui pur di tua mestizia
La cagion vera.

Viol. (a parte) Che gli fosse noto!..

No, non può darfi. (al Co:) Ognora ri-
spettabili

I comandi d'un Padre a me saranno,

Nè vi celo però, che troppo austero
 L'ordine vostro a me comparve, e spiacque.
*Co: (fa un gesto impetuoso verso la figlia tacendo,
 poi si raffrena, e ragiona con calma
 sforzata)*

Dell'obbedienza tua, Violante, accetto
 La protesta sol tanto, e la censura
 Sulla mia austerità dalla tua bocca
 Non è uscita, o la scordo. Esser non puote
 Figlia di questo sangue, chi si scorda,
 Che le persecuzioni, in sui trattati
 Politici sul Regno d'Aragona—

~~Del Genitor~~ di quel, ch'or difendesti,
 Inviar me, tuo padre, alle catene,
 E quasi a' ceppi, e alle manaje, in mano
 D'un'infame carnefice alla morte.

Sì, questo sangue ti produsse, e questo
 D'ignominia un patibol quasi tinse
 Per opra di colui, che al mondo pose
 Don Alvaro, da te, figlia inumana,
 Parzialmente guardato. Il Ciel mi volle
 Da funeste sciagure illeso, e salvo,
 E in elevato uffizio in questo Regno.
 La mia innocenza, e il mio valor fur mezzi.

(con pausa guardando la figlia fieramente)
 So'l desir di Don Alvaro. Vorrebbe
 Te prendere in consorte, e conciliare
 La sanguinosa nimicizia eterna,
 Ch'io giurai, ch'io conservo. Ognor a' fianchi
 Del Re cerca il favor regio, presume
 Di pormi soggezione. *(fierissimo)* I monti prima
 Faran viaggio, che le due famiglie

Di

Di Monforte, e di Fox riconciliate
Veggansi insieme. Ti ricorda, o figlia,
Che della stirpe di Monforte sei,
Ch'io ti diei vita, e che di vita indegna
Sei, se alimenti inclinazione a quelli,
Che'l padre tuo vollero morto, e infame.

(*si leva*)

Ti credo ubbidiente, e altera al pari
Di me co' tuoi nimici. Io disarmarmi
So d'ogni sdegno, e ancor guardarti posso,
Qual figlia di me degna. Alcun livore,
No, non ho teco, Violante. Io passo
Nelle mie stanze, o figlia; in quelle a
mensa.

Seco un padre t'attende sua compagna,
Un padre amante... o figlicida; scegli.

(*entra*)

Viol. (levandosi disperata)

Irà giusta del Ciel, puoi tu ridurre
Maggior copia di mali, e di perigli
In una sventurata incauta donna?
Che farà di me misera, dolente,
S'oltre a tante sciagure, che sovraстанó,
Un tal padre discopre, ch'io son Moglie
Secretamente all'odioso oggetto,
Del suo barbaro cor vittima ognora?
Ah, vittima son'io del cor di quello,
Che m'ha sedotta a indissolubil nodo,
Poi con sospetti ingiuriosi, e crudi
M'insulta, e m'abbandona in un torrente,
In un mar di miseria, e di cordoglio.

(*piange*)

(*agi-*

42 LE DUE NOTTI AFFANNOSE

(agitata) Seguirò 'l padre a menfa ilare in faccia?..

O quì mi struggerò d'amaro pianto?..

Che si vuol da quest'anima trafitta?..

Morte, m'accolgi; i miei mali son troppi
(piange dirottamente)

S C E N A III.

Smeraldina, e Donna Violante.

Smer. (adagio esce indietro; ~~offerse~~ Donna Violante;
poi ~~cotterica~~ da se)

Ed è ancor qui impalata! Avrò un momento
Di libertà da tirar via la scala?

Mi sembra fuor di se. Proviam. Coraggio.

(a bellagio s'invia verso il verone con laz-
zi di cautela, e di timore d'esser scoperta)

Viol. (scoprendola) Serva.

Smer. (suo crollo) Signora. (a parte, arrabbiata)

Il diavolo è in puntiglio. (va a Don-
na Violante; in questo)



SCE-

S G E N A IV.

Don Alvaro, e Truffaldino indietro, Donna Violante, e Smeraldina.

(Don Alvaro, e Truffaldino indietro non veduti dalle donne fanno lazzi muti tra loro di starsene occultamente in ascolto)

Viol. Dimmi, serva fedel; vedesti almeno
Girare intorno a queste vie, al palagio
Negli otto giorni dell'amara assenza
Don Alvaro crudele? Ah, non stupire.
De' suoi barbari modi ad onta, ad onta
D'un' abbandono il più inumano, ei regna
Nel mio povero cor. Non è tiranno,
Nè a bastanza farà tiranno mai,
Perch' io più non l'adori. Ei farà sempre
L'oggetto del mio amor. Sia meco ingrato;
Quanto gli aggrada. Lagrime, sospiri,
E amor, sempre faran le mie vendette.
(piange)

*(Don Alvaro indietro sorpreso, e commosso.
Truff. suoi lazzi muti di compassione, e
rimproveri a Don Alvaro, mostrando
Donna Violante)*

Smer. (sostenuta)

Signora, io mai nol vidi, e vi consiglio
A non star quì piangendo in questa sala.

Viol. Ma'l servo almeno, il servo non vedesti?
Nulla ti disse, nulla rilevasti?

Un

44 LE DUE NOTTI AFFANNOSE

Un cenno, una cagion, per cui s'induca
Il più tenero Sposo, a me sì caro,
A un' abbandono sì funesto, e ingrato?
(*piange*)

(*D. Alvaro, e Truff. loro lazzi indietro, come sopra. Truff. spinge il padrone verso Donna Viol.*)

Smer. (*austeramente*) Io non vidi padron, non vidi servo.
Vostro padre v'aspetta, andate via.
(*a parte*) Io mi sento crepar per quella scala.

Alv. (*avanzandosi con trasporto*)

Idolo mio, rispondo io per la ferva.

Viol. (*rimane attonita. Truff. corre a Smer. dicendo:*)
Idolo mio, per il Padron rispondo.

Smer. (*dà uno schiaffo a Truff.; poi da se arrabbiata*)
Sian maledetti. Ora la scala io levo!
(*resta dura con lazzi di rabbia*)

Truff. Sua sorpresa, sue doglianze.

Viol. (*con sussiego*) Voi, Don Alvaro, quì!

Alv. Sì, Violante.

Quì collerico venni, e 'l sen calmato
M'hanno gli accenti tuoi, che qui in disparte
Ingenui ho uditi. Intorno a queste mura
Fui tutti i giorni per vederti, e solo
Otto giorni mancai per troppo amore.

(*Donna Viol. agitata, dubbiosa, paurosa, guarda verso gli appartamenti del padre, poi D. Alvaro, dopo varie titubanze di partire, e di fermarsi, con agitazione a Smeraldina*)

Serva, io ti prego quanto so, alle stanze
Va di mio padre attentamente, e osserva,
S'ci

S'ei mi chiama, s'ei viene.

Smer. (disperata a parte) Oh che delirio!

Quella scala rimane... ed io non posso...

S'io non la levo, certamente nascono

Flagelli, e cento diavoli stanotte.

Possibil, che un momento!... è ancor buonora.

(con atti di spiritata, imitati da Truffaldino, guardando ora il verone, ora gli astanti. Truffaldino se le avvicina per darle un segno di affetto. Smer. sdegnata gli dà un'altro sciaffo, ed entra. Truff. rimane stupido)

Alv. Servo, io ti priego quanto fo, va all'uscio;

L'ora solita accenna, e tutto spera.

Truff. Che doveva dirgli così alla prima, che avrebbe risparmiato un'effetto della sua speranza. Che si guardi da Donna Violante, perchè ivi ci sono delle incomode novità. Lagguandosi dello sciaffo entra.

Viol. (altera, e agitata)

Don Alvaro, poniam sulla bilancia

I meriti nostri, ed i demeriti. Io bramo

Di saper chi di noi sia ingrato, e ingiusto,

Per ravvedermi, se l'ingiusta io sono.

Da una belva assalita in riva al fiume,

Sei mesi or son, vidi la morte in faccia.

Accorreste, e dal seno della morte

Mi tolse il vostro ardir. V'amai, m'amaste,

Fummo eguali in amor. Di questa vita

Debitrice io restava. Questa vita

In possesso bramaste. Di mio Padre

Fiero (ed io so quanto nimico a voi)

Ad

Ad onta, un clandestin nodo ci strinse;
 Vostra fu questa vita. Chiavi occulte
 Di questo albergo aveste, e quanto puote
 Un' infiammato spirito amoroso,
 Che la morte ha sul capo ogni momento,
 Da Violante otteneste. Io superiore
 A voi per ciò di meriti esser non spero.
 Condiscesi al mio cor, sprezzai perigli,
 Disubbidito ho un Padre, e tutto feci
 Per amor di me stessa. Io posso dirlo;
 Ma 'l tuo labbro, crudel, se non è in-
 grato,

Proferirlo ~~non~~ puote. In quell' abisso
 Di rischi, d' agonie, che mi circonda,
 Avea sollievo solo, le delizie
 Delle nostre notturne ore segrete
 Di pace conjugal. Queste speranza
 In un cor ebbro d' amorosa fiamma
 Mantenean, nè so dir come, che 'l punto
 Giunger potesse di calmare il Padre,
 Di tutto palesar, d' ottener grazia,
 Che terribil è sì, ma saggio ancora.
 (*piangente*) Ah, Don Alvaro, è vana tal
 speranza;

Lacerato è 'l mio core, e tu, crudele,
 Puoi con un' abbandono, e con insulti
 Più lacerarlo. Puoi levarmi infino
 Un' unica letizia, amareggiarla
 D' un rio veleno. Questa vita hai salva
 Per darla a mille morti, a mille strazj.
 Dimmi, crudel, chi di noi due è più ingiusto.

(*piange dirottamente*)

Alv.

Alv. (commosso) Violante... (*a parte*) Ah ch'io
fui, sì, cruda fera!

Viol. Sarà forse mio error, che 'l Re mi veda?
Son' io, che offenda te, s' ei m' ama, e
s' egli?..

Alv. (precipitoso)
Ah, Violante, dimmi, lo vedesti?

Viol. Lasciami dir.

Alv. (impetuoso) No; lo vedesti? dimmi.

Viol. Rispondimi tu pria, s' esser geloso
Sia prudenza a un tuo pari, o taccia indegna.

Alv. E' taccia... ah lo vedesti?.. E' taccia, è
vero;

Ma della taccia mia sta in te la colpa.

Viol. Perfido! in me? ti spiega.

Alv. (agitatissimo) Sì, mia vita,
E' la sorgente in te de' miei difetti.
L'oggetto sei del più fervente amore.
Cieco amante ti son, sposo ti sono;
Amante, che rivale ha 'l suo Monarca,
E sposo non ti son; sei mia, nol sei
Nè posso favellar, che a me medesimo.
Mille ostacoli acerbi, atroci rischi,
A posseder pacifico il mio bene
Mi fanno crudelissima contesa.
Ciò la mia cieca passion raddoppia,
Sospettoso mi fa, strano, indiscreto.
Le inquietudini mie, deh, non t'offendano;
Gradiscile, Violante; e deh compiangi
Un desolato spirito in tumulto;
Non abborrirmi, o sei più di me ingiusta.

(*piange*)

Viol.

Viol. (commossa) Abborrirti!...

(lo prende per mano, poi interrottamente)

Rispondano, mio Sposo,

L'agitato mio core... una favella

Sospesa dal dolor... risponda il pianto.

(piange)

S C E N A V.

Smeraldina, Truffaldino, e detti.

Smer. (frettolosa)

Signora, il Conte chiama, il Conte raglia.

Truff. Dall'altra parte correndo, a D. Alvaro: che sono suonate in quel punto le quattr' ore, solita ora della ritirata.

Smer. (spingendo ora Donna Violante, ora D. Alvaro, ora guardando il verone)

Via, non è tempo d'incantarfi; andate, Partite presto. (a parte guardando il verone)

Arriverà 'l momento.

Alv. Violante, andate; il rischio è troppo grande. Io parto: addio.

(in atto di partire, Donna Violante lo trattiene)

Viol. No, non partite ancora;

(guardando paurosa qua, e là)

Qui rimanete. Io scioglieròmi presto

Dal genitor; qui tornerò. Sicuro

Non è l'animo vostro; il veggio. Intendo

Di maggiormente porlo in calma.

Smer. (a parte arrabbiata) Oh Diavolo!..

Dia-

ATTO SECONDO. 49

Diavolo, mi strascina... quella corda...
 Signore, vi consiglio ad andar via.
 Signora, voi volete una tragedia.
 Scorre per l'aria un nembo, ed io so tutto:
 Vado a veder che tempo fa...

(in atto di andare al verone)

Viol. Ti ferma.

Non voglio leggi da una serva. Prendi
 Tosto quel lume, e voi quì rimanete.

Smer. (da se) Oh quante seccature s'attraversano!
 L'inferno è scatenato. Io tremo tutta...
 Se viene il Re... che caso!... il male è fatto,
 E quando è fatto... è fatto... è fatto, è
 fatto.

(prende il lume con dispetto, e con lazzi
 di spiritata, guardando il verone, e di
 qua, e di là, entra)

Viol. (a D. Alv.) Addio; quì m'attendete.

Alv. Attendo: addio. (la scena resta oscurissima)

S C E N A VI.

Truffaldino, e D. Alvaro.

Truff. Suoi stupori fugli atti di Smeraldina. A
 D. Alvaro: che quelle femmine hanno po-
 ca creanza a lasciarli all'oscuro.

Alv. Cieco sono a bastanza, caro servo,
 Per non curar d'una candela il lume.

Truff. Che, se darà la testa in una muraglia, si
 ricorderà quanto caro avrebbe un moccio-
 lo acceso. Che certo quelle Donne non han-

To. V. D no

no carità; ch'egli ha paura dei morti; che, quand'era picciolo, sua nonna gli diceva, che la notte all'oscuro compariva l'orco ec. timoroso s'avvicina a D. Alvaro; in questo (*sentesi strepito notabile nel finestrone di facciata*)

Alv. (*a Truff.*) Non far romor.

Truff. Ch'egli non si muove ec. (*sentesi rumore più grande nel finestrone*)

Alv. Se tu non fai romore,

Io pur lo sento, altre persone il fanno.

Truff. Tremando: ch'egli non mette difficoltà immaginabile.

Alv. Dunque si fa maggior la mia paura.

Truff. Tremando più forte: che maggior della sua non sarà mai. In questo (*spalancafi il finestrone di facciata*)

Alv. Oh Ciel, che fia! Vedi 'l balcone aprirsi?

Truff. Tremando maggiormente: che crede certo, che 'l balcone si sia aperto, perchè vede un certo chiarretto, chiarretto nella camera. (*Il Re si fa vedere sul verone di facciata*)

Alv. (*basso*)

Misero me, che fia! Vedi tu un' uomo?

Truff. Tremando, e guardando: (*basso*) e ben grande, e ben grande!

Alv. (*basso agitato*) Chi mi trattien, sicch'io non corra?... errore

E' 'l sussurrar l'albergo, e peggior fallo

Fia 'l tacere per me... quanti sospetti!..

Quanti riguardi affannano il mio seno!

Truff.

ATTO SECONDO. 51.

Truff. Tremando: ch'egli ha l'affanno un poco più basso del seno ec.

S C E N A VII.

Re con mantello, e detti.

(Il Re saltando dal verone nella sala, e chiudendo la finestra, da se)

Chi non ha ardir, non s'innamori.

(s' intabarra)

Alv. (da se) E posso

Trattenermi, e ad uccidere non corro,

O a farmi trucidar?

(mette la mano sulla spada in atto d'assalire il Re)

Truff. Tremante lo trattiene; suoi riflessi di prudenza; offende l'onore di Donna Violante; è in casa d'un suo nimico mortale; lo strepito potrebbe cagionar sangue, flagelli ec.

Alv. (basso) Ah, dici bene.

Ogn'imbecille ora è di me più saggio.

(resta pensoso)

Re (guardando intorno da se)

Tutto è tenebre intorno, e spopolate

Sono le stanze di Violante. Quivi

Dovria la serva capitar, poich'ella

E' puntual ne' suoi concerti, e 'l vidi

Nella scala adagiata. Qui nascosto

L'attenderò. Saper dove aggirarmi

D 2

Deg.

Deggio da lei per far lieve la somma
Della smania crudel, che mi tormenta.

(tentoni entra da una parte)

Alv. (riflessivo)

No, alcun riguardo, o alcun saggio riflesso
Frenar potrebbe il mio furore. Un solo
Dubbio crudele mi trattiene. E' questi...
(Barbaro dubbio!) il Re Don Pietro. Un
solo

Monarca formidabile, ed ardito

In questo albergo entrar puote di furto.

Misero! ah quale aspro cimento è questo!

Truff. Spaventato: che, s'egli è 'l Re, bisogna
fuggire, e dar luogo alla fortuna.

Alv. Fuggir? prima morirò. Celato io resto,
Non veduto in ascolto. A Violante,
Che qui sono, è palese; ma al Monarca
E' ignoto, ch'io ci sia. Nel primo incontro,
Quand' ella giugne, al favellar di lui
Scoprirò, s'ella ha seco trame, e quanto
Con arte femminil forse m'occulta.

Ingrata! s'io ti scopro... s'io rilevo...

Truff. Guarda dentro; l'interrompe: che bisogna
nascondersi presto, perchè vede giugnere un
lume, e saranno scoperti.

Alv. (agitato guardando di dentro)

E ver, sì; tu dì bene... amaro punto,
Mia tremenda sciagura, io ti vorrei
Svelata, e occulta... ah, della mente il lume
Ho appannato, e nel sen fiamma, e furore.

(perplesso)

Truff. Che 'l lume è vicino, che 'l lume è vicina,
no,

ATTO SECONDO. 53

no. Lo respinge; si nascondono dalla parte opposta a quella del Re.

S C E N A VIII.

Smeraldina con lume, e Donna Violante.

Smer. (guardando il finestrone da se) E' ancora chiuso... il Re non è ancor giunto.

Ancor potrei... ma'l diavolo ha la coda.

Viol. Posa quel lume tosto, e parti in fretta.
Sta attenta su mio Padre, e de' suoi passi
Sollecita m'avvifa.

Smer. (rabbiosa da se) E sempre via!

Sia maledetto... non c'è più riparo.

(posa il lume con dispetto, e co' soliti lazzi parte)

Viol. (guardando intotno)

Lo sposo quì lasciai. Che sia partito?

S C E N A IX.

Il Re, e Donna Violante.

(Re esce intabarrato indietro non veduto da Donna Violante; poi da se)

Chi immaginar potrebbe, che un mio pari

Tremor provasse, o soggezione estrema

A presentarsi ad una Donna? Il tempo,

Ch'è prezioso, non si perda indarno.

(si presenta intabarrato a Donna Violante)

T.

D 3

Viol.

Viol. Oh Ciel, che vedo! (*spaventata*)

Re (*stabarrandosi*) E' questo, Violante,
Oggetto di spavento a' sguardi tuoi?

Viol. (*agitata*) Voi quì, Signor, di furto!... e
come!... e quando!..

(*guarda intorno a parte*) Misera!... e 'l Pa-
dre!... e 'l Sposo!... ah me infelice!

Re Non turbarti, Violante. E' tanto grande
La mia imprudenza, e la stoltezza, quanto
Grande è la tua beltà. Cerco, mia vita,
Fortuna nell' ardir. Cerco, mia gioja,
Che 'l mio coraggio, quel, che tu conservi,
Abborrimento a me, superi, e vinca.

Viol. (*fmaniosa guardando intorno*)

Signor... (*da se*) Son fuor di me... (*al Re*)
Voi siete?..

(*da se*) Io spiro...

Re Sì, son quel, che tu vedi... ah, deh condanna
La tua bellezza. E', Violante, sprone
Questa a' trapassi miei. Contempla, o cara,
Un disperato in me. Se di fuggirmi
Pensi, t'inganni, ed io non retrocedo.
Che amante son, rifletti, (*grave*) e che Re
sono.

Viol. (*affannosa a parte*)

Circostanza infernal!.. s'ode lo Sposo!..

(*risoluta*) Ma l' onor mio l' insulto ode;
ciò basti.

(*altera al Re*) Don Pietro, un cieco ardir,
folle, brutale,

Il mio decoro non offenda, e ceda.

Da questo labbro non uscì giammai

La

La menoma lusinga per accendere
Un corè a un temerario passo, indegno
Dell'animo d'un Re. La nobiltade,
Ch'io possedo, ed è mia, deve protetta
Esser da un giusto Re, non vilipesa,
E tradita così.

Re Fiera, ed accesa
Più bella al guardo mio rifulgi, e amore
Raddoppi in questo sen. Cedi, Violante,
Non obbligarmi ad esserti crudele.

(se le accosta per prenderla per mano; Donna Violante si scansa)

Viol. *(a parte)*
Dolente me!... Se 'l Sposo!... se mio Padre!..
(al Re) Scofati, audace. Il nome di crudele
Tardi temi acquistar. Da queste stanze
Esci, o le grida mie porran tumulto
In questo albergo, che d'onore è asilo.

Re *(con trasporto)*
Ah, Violante, in sì dolce momento
Chi potrà disturbar la mia ventura?
(con violenza la prende per un braccio)

S C E N A X.

D. Alvaro, e detti.

Alv. *(uscendo impetuoso con la spada ignuda)*
Io disturbarla posso, e disturbarla
De' lo Sposo di lei; son'io quel desso.

Viol. *(a parte)* Ahi, siam perduti!... omai chi
può salvarci? *(piange)*

Re (rimane estatico guardando fieramente D. Alv.)

Alv. Or che ciò noto v'è, Sire, la vostra
 Grandezza non s'abbassi a farmi offesa.
 Sì, mia sposa è Violante, e sposa occulta;
 Così vuole il destin, la sanguinosa
 Nimità di suo Padre. Se in voi regna,
 Com'io credo, giustizia, a voi non lice
 Procurar i delitti in una moglie.
 Se coraggioso apparvi, e coraggioso
 Ragiono al mio Monarca, il mio Monarca
 Perdono mi darà. Del suo perdono
 Reso indegno farei, se taciturno
 Occulto, ed avvilito, il mio rossore
 Sofferto avessi in soggezion del grado.
 Don Pietro, se di farmi sfortunato
 Pensier nudrite, incominciar dovete
 Dal passar questo cor la mia sventura.
 (*getta la spada a' piedi del Re*)

Re (*furente*)
 Tua sposa Violante!... ah no; m'inganni...
 Violante, non è vero... ah, mi lusinga...
 Ed ebbi pazienza!... ed ascoltarti
 Potei sì a lungo! Sì, mori, fellone.
 (*trae un pugnale, s'avventa a D. Alvaro*)

Viol. (*trattenendolo precipita a' suoi piedi*)
 Ah mio Re...

Re Tu'l difendi?

Viol. (*piangendo*) E' la pietade,
 Che mi stimola il cor.

Alv. Non vergognarti.

E' amore, è fedeltà, dover di moglie,
 Che ti stimola a ciò. Non trattenerlo;
 Fe-

Ferisca, s'immortali. Il colpo è atteso
Da un'intrepido cor.

Re (*agitato da se*) Gelosa rabbia,
Dolor, non m'affogare... Ahi, traditore!
Non m'accusar, Violante; io più nol soffro.
(*in atto di assalirlo; in questo*)

S C E N A XI.

*Due servi con due torcie, il Conte Guglielmo con
spada ignuda, due altri servi armati,
indi Truffaldino, e detti.*

(*Precedono i due servi con le torcie, alquanto prima
uscendo del Conte, al comparire de' quali*)

Viol. (*alzandosi, affannosa da se*)
Son morta... il padre!..

Re (*intabarrandosi, e scostandosi alquanto*)
Inopportuno intoppo!

Alv. (*da se*)
L'ultima notte alla mià vita è giunta.
(*raccoglie la spada, la mette nel fodero, e
confuso con una mano al viso si mette in
disparte con le spalle volte al Conte, ch'
esce armato, e con le genti, come s'è
detto*)

Co: (*fiero, e sorpreso*) Qual romor nel mio al-
bergo?... Due stranieri!
Mia figlia!.. in sì tarda ora!.. (*sospeso*)
Ti raffrena,
Furor; non m'acciecar. Veggiam che sia.
(*Tur.*)

(Turbato con sospensione si va avanzando; fa cenno a' servi, che si risirino. I servi lasciano lumi, ed entrano)

Re *(a parte)* Gelosia, non scoprirmi.

Viol. *(a parte)* Io manco... oh angoscia! *(piange)*

Alv. *(da se)* Tutto il furor sopra di me si sfoghi;
Violante sia illesa.

(resta sempre pensoso, non veduto in faccia dal Conte)

Co: Violante,

Ti volgi al padre, libera favella.

A quest' ora tu qui? che fai?

Viol. *(da se)* Non reggo...

Irreparabil strage è già vicina...

Pietoso Ciel, lo Sposo mio tu serba...

Forza è scoprire il Re, fuggir, salvarsi.

(al Conte) Padre, il Re potrà dirlo; a lui chiedete. *(addita il Re, poi impetuosa col fazzoletto agli occhi entra)*

Co: *(sorpreso, e fiero al Re)*

Sire, voi qui? di notte? nel mio tetto?

Con la faccia coperta? E questo il premio,

La corona di lauro è questa forse,

Che compartite a' meriti, a' sudori,

Al sangue per voi sparso, a' vostri servi?

A che qui? che cercate?

Re *(stabbarrandosi)* Conte... *(a parte affannoso)*
Io scoppio...

(al Co:) Lo chiedete a Don Alvaro; ei favelli. *(addita D. Alv., ed entra. Il Conte, osservando D. Alv., ritrocede qualche passo, e resta attonito; in questo)*

Truff.

Truff. Uscendo in punta di piedi per di dietro: che non vorrebbe; che 'l Padrone dicesse al Conte: Chiedete a Truffaldino; egli favelli: e se n'andasse. Ch'egli anticipa l'andata per non rimaner l'ultimo obbligato a rendere un tal conto; (*fugge*)

Co. (*dopo breve pausa, con agitazione da se*)
Alvaro in queste foglie!.. Nuovo affronto
D'un Re tiranno. Della mia famiglia
Per rilevar gl'insulti, ei mi condanna
Dall'odiosa voce ad ascoltarli
Dell'abborrito mio mortal nimico?..

(*sospeso guardando fieramente D. Alv.; poi segue da se*)

Frenisi l'ira; a una sovrana legge
S'ubbidisca d'un Re. (*va verso D. Alvaro, mette la spada colla punta a terra; s'appoggia a quella, poi segue affannoso, e fiero*)
Alvaro, pensa

In qual recinto sei. Quella condanna,
A cui la legge del mio Re m'abbassa,
Eseguisca il tuo labbro. Sei ministro.
Il mio feroce cor dalla tua voce
La sua sventura intenda; la palesa.
Non ti dirò qual'impeto... quai furie
Risvegliar può 'l tuo dir... nel fo... ragiona,

Alv. Sì, generoso Conte. Non periglio
D'accender il tuo sdegno, e di caderti
Trucidato dinanzi da quel ferro,
Farà, ch'io taccia il ver. Non è più tempo;
Che bujo il copra; è troppo grave il danno.
Don Alvaro di Fox son'io. Risplende

In

In tal cognome nobiltà; tu 'l fai.
 D'esser nimico mio ti degni; è questo
 Della mia nobiltà segno efficace.
 Fortuna può tra due famiglie illustri
 Agevolmente nimicizia, ed odio
 Cambiare in amistà cordiale, e salda.
 Violante, tua figlia...

Co: (*fiero*) Ferma. Intesi.

Il Re coltivi da gran tempo, e 'l vidi,
 Per averlo in favore, e per indurmi
 Al passo, che nè men spiegar ti lascio.
 Qui nel mio albergo il conducesti forse
 Per pormi soggezion, per infrapporlo...
 Odimi... nol pensar. Morrà mia figlia...
 Morremo tutti; ma tua sposa indarno
 La pretendi, e la sperì.

Alv. Indarno nieghi

Ciò, ch'è mio da gran tempo. In me ti
 sfoga.

Nol celo più. Tua figlia è mia consorte.

Co: (*furioso*)

Tua consorte mia figlia! Olà, miei servi,
 Custodite costui; di qui non esca.
 Dal svenar quell'iniqua s'incominci.

(*in atto d'entrare*)

Alv. Incomincia da me. Conte, t'inganni,
 La tua vera sciagura ancor non sai,
 Comun sciagura, che l'onor deturpa,
 Che le nostre famiglie infamar tenta.

Co: (*fermandosi*) Che dici!

Alv. Il ver. Son cinque lune or scorse,
 Ch'è mia moglie tua figlia. Inopportuno
 Or

ATTO SECONDO. 61

Or è'l narrarti il come; ella è mia moglie.
 Il Re tiranno l'ama, e quì di furto...!
 Quì nell'albergo tuo di furto entrato
 Questa notte affallò cieco, brutale
 La tua figlia, mia Sposa. Ero in disparte,
 La scopersi innocente; uscii, difesi
 L'onor mio, l'onor tuo col palesarmi
 Di lei marito. Imperversò, furente
 Minacciò la mia vita. L'uomo saggio,
 Guglielmo, è l'uomo grande, e non è grande
 L'uom, che nel suo furor cerca grandezza.
 I miei consigli ascolta, indi gli abbraccia,
 O li rinunzia; io nulla questa vita
 Più curo di serbar. Del mio tormento
 Entra a parte, Guglielmo. Il tuo livore
 Più disgiunger non può le due famiglie
 Di Monforte, e di Fox, e l'onor mio
 E' l' medesimo tuo onor. Tua figlia, o Conte,
 Mi concedi pacifico, e divenga
 Pubblico il Matrimonio. Grandi siamo;
 E' vasto il parentado. Quel tiranno
 Prudenza frenerà. Questi i consigli
 Di tuo Genero son. Se frali sono,
 Segui quei del furor. Questo mio seno
 Trafiggi prima, indi tua figlia svena;
 Scorra un fiume di sangue in queste soglie.
 Saziati pur, ma solo il frutto attendi
 D'una stolta barbarie, empia, inumana,
 Furie, non m'opprimete... mia fierezza...
 Miei crudeli tumulti, vi frenate...
 Amara circostanza!.. Ah, che ragione

Ba.

Co: *(da se fiero, titubante, e affannoso)*
 Furie, non m'opprimete... mia fierezza...

Balea in me... Truciderò mia figlia
 Disubbidente?... In sen planterò 'l ferro
 Del mio soprafattor nimico?... Infame
 Mi renderò, cadendo nell'ecceffo
 D'attentar fulla vita d'un Monarca,
 Che l'onorata mia famiglia macchia
 Ingiufto, ma mio Re?... (*dopo breve silen-
 zio*) Sì, onor, per guida
 Io fceglirò te folo. Alvaro, ascolta.
 Un'animo agitato, e burrafcofo
 Rifpofa or non può darti. Non fo dirti
 Quel, ch'io farò. Trema d'un cor feroce,
 Che avvilit non può mai timor di morte.
 Efcì da quefte mura. Io non apprendo
 Dalla tua fcola i neri tradimenti
 Sull'ofpitalità. Doman t'afpetto
 Dinanzi la perfona del Monarca;
 Ivi rifpofa avrai.

Alv. *da fe foprefe* (Al Re dinanzi!
 E che farà queft'anima feroce?
 La circonftanza... i nati cafi... l'ira...)
 Guglielmo, al Re dinanzi? ah come!.. il
 rifchio!..

Dimmi, farai crudel contro tua figlia?...
 Deh, perchè la rifpofa ora mi nieghi?

Co: Non ricercar di più; non irritarmi;
 Lievamiti dinanzi. Alla prefenza
 Doman del comun Re rifpofa attendi.

Alv. Sì, non efito più; merta Violante,
 Che a' fdegni tuoi la mia vita io commetta.
 Sei Cavalier... fei Padre... Ah, sì, domani
 Sarò dinanzi al Re. Notte affannofa,

Scor-

• ATTO SECONDO. 63

Scorri, e a un novello giorno mi conduci,
Forse di te più misero, e affannoso.

(entra)

Co: Notte affannosa, i miei pensier matura;
Uom mi restituisci; io più nol sono.

(entra)



AT.

ATTO TERZO.

Sala Regia.

S C E N A P R I M A.

Donna Metilde, e Pantalone.

Met. **T**u t'inganni, buon vecchio. In questa Reggia
 Abitando, sciagure in me raddoppio.
 Vedrò 'l mio ben talora, e vie maggiore
 Si farà la mia fiamma. Io quì insistendo
 Accresco il dispiacer, la noja, e l'ira
 Nel cor di quell' ingrato. Ah, tu m'uccidi.
(in atto di piangere)

Pant. Via, no la me fisa. La ha da star qua.
 Vogio, che la ghe sia un taccomacco per-
 petuo. Chi la dura, la vince. Son in de-
 bito de intendermene anca mi de barca
 menar, e de umanità. Vien dei ponti in
 tei omeni, che ga del curioso, come in
 te le donne. La lontananza no pol mai far
 nascer sti momenti. So quel, che digo.
 La ha da far un puttello per consolazion
 de sto Regno. El cuor de quel lion se in-
 frollirà, ghe la faremo in barba... Oh ca-
 ra Maestà, vita mia, no la me fazza dir
 dei spropositi, la se lassa servir, la se las-
 sa servir.

Met. Hai del faceto. Afflitta, com' io sono,
 Nol

ATTO TERZO. 63

Nol niego, in me qualche letizia desti.

Sono i Veneti tuoi tutti ingegnosi,

Come sei tu; indefessi, intraprendenti?

Pant. Eh, birbetta, te capisso. Maestà, vu me trattè da mezzan con bonissima grazia. No me vergogno miga, vedè, vita mia. Sior sì; i Veneziani ga tanto de cuor, e dell' abilità, e co se tratta de mario, e muger, e de casi, come xe questo, i se inzegna anca a batter el canaffio; cossa voravela dir?

Met. (*guardando dentro agitata*)

Ecco lo Sposo mio... non ho coraggio

Di resistergli in faccia. Ira, e dispetto

Gli accrescerei. Nelle mie stanze io vado.

(*entra*)

Pant. No, no, la se ferma, la vegna qua, la lo incontra... una fìadina... do lazzetti. Eh, ghe vol altro; la va, che la par una feluca a vele sgionfe. Oh no me perdo de coraggio. L'è qua sto satanaffo; me vien le catorigole de dirghe vinti parole marzemine, e de farne dar un' impiccadina per fedeltà. Ma ghe xe con lu quel quinta essenza de spiuma de furbazzo de Tartaglia, che no posso soffrir; se me revolta el stomego, co lo vedo. Sto descusio ghe tien terzo a cento potacchi secreti in pregiudizio de sto Regno, e de quella povera colomba. Senti, squartao; semo do mezzettini tutti do, ma mi farò sempre un mezzan da stamparghe una medaglia, e ti un batticanaffio da depenzer sui ventoli, e

To. V.

E

sul.

sulle porte dell' Ostaria della Corona. Xe meglio, che vaga a dar un poca de lezion alla mia scolara. (*entra negli appartamenti di Donna Mesilde*)

S C E N A II.

Re, e Tartaglia.

(*Il Re esce ottuso, ed accigliato passeggiando; Tart. lo segue, osservandolo con attenzione. Il Re si ferma*)

Tart. Gran notte, Maestà! ho creduto di morir dall'agitazione, che le potesse nascere qualche sinistro incontro. Giuro a Plutone, che, se nasceva qualche disgrazia, mandava a ferro, e a fuoco quella casa, e trucidava infino il gatto. Vostra Maestà mi sembra un poco ottusa. Scusi la mia temerità, ma non posso tacere. Un servo fedele non può soffrire di vederla malinconica, mi sento crepare dall'afflizione. (*piangendo*)

Re Sì, afflitto son. L'aver lasciati a fronte Due Cavalieri, acerrimi nimici, In periglio fra lor di strage, e morte, M'empie il cor di rimorsi, e di mestizia.

Tart. Ah, gran cuore magnanimo! Uno di questi sentimenti basta per innalzare dugento statue a un Monarca.

Re (*collerico*)

Che dici? Un vile io son. Sentirò pena
Per

Per due persone al mio fervente amore
Molestie, e sturbatrici?

Tart. Volevo dirlo, Maestà. Un'animo grande
certamente, trattandosi di avere il suo in-
tento, non deve avvilirsi per bagattelle.
E' vergogna.

Re (*collerico*) Bagattelle!
Vergogna!.. traditor, come ragioni?
Sarà minuzia abbandonar esposti
A sgozzarsi tra lor due Cavalieri,
Di questi Stati miei maggior sostegno?

Tart. a parte (Oimè: non posso trovargli la ve-
na oggi.) Dimando scimila perdonanze a
V. M. La premura, che ho per lei, mi
orba, e, trattandosi di V. M., mi fa parere
il ben male, il mal bene, e in confronto
suo tutti gli uomini insetti; ma, viva il
Cielo, basta una parola della M. V. per
illuminarmi. E' vero, verissimo quello,
che dice. Don Alvaro, e'l Conte Gugliel-
mo sono due gran soggettoni.

Re (*fmanioso*) Sono fuori di me... Novella noja
Di Metilde alla Corte... Il reo cimento,
In cui lasciati ho i Cavalier... L'amore...
Ah sì, l'amor di Violante zolfo
M'accende nelle vene... ah me tiranno!
Nelle mani d'un padre abbandonarla
Irato... fiero... in questo punto forse,
Immersa nel suo sangue!.. (*furioso*) Va,
Ministro,
Corri, non ritardar, corri veloce;
L'avvenuto rileva, e a me riporta

I funesti successi... Odimi... ascolta;
 Non riferirmi, ch' Alvaro sia estinto...
 Nè 'l Conte... nè la misera Violante...
 (Immagine angosciosa!) o sul tuo capo
 Piomberà la mia doglia, il mio furore.

Tart. a parte (Oh povero Tartaglia! qui non c'
 è più strada di mezzo; sono accomodato
 da friggere. Si vada; le mie gambe saran-
 no i miei consiglieri. *in atto di partire*
guarda dentro Oh Cielo, tu hai pietà del
 povero Tartaglia innocente, ed onorato)
 Maestà, Maestà, allegri. Ecco Don Alva-
 ro, e 'l Conte sanissimi, e pacifici insieme,
 che vengono da V. M. (oimè; respiro.)
Re (da se) Pacifici Don Alvaro, ed il Conte!
 Uniti! a me! che fia?... Funesti casi
 Nati non sono, e godo. All'amor mio,
 Invincibile amor, le vie son molte.
 (*discende con serietà, e si pianta nel mezzo,*
senza volgersi ai due, che vengono.)

S C E N A III.

Il Conte, Don Alvaro, e detti.

(*Il Conte esce primo burbero, e pensoso; Don*
Alvaro lo segue mesto)

Alv. (basso al Co:)
 Rassegnato io ti seguo. Il sopracciglio
 Tuo minaccioso, e truce, e alle ricerche
 L'ostinato silenzio, al cor mi dice,
 Che

Che tua figlia perì; che sul mio errore
Sentenza vuoi dal Re. Parato sono...
Più di viver non bramo, e dal tiranno,
Meco sdegnato, è facil, che tu ottenga
La mia condanna.

Co: (*basso fieramente*) Taci. Io ti promisi
Risposta innanzi al Re; l'impegno or compio.
(*si va avanzando pensoso, poi da se risoluto*)

Esco d'ingombro, animo mio... ho risolto.

Tart. (*da se*) La curiosità, e la paura fanno una
gran battaglia nel mio ventre.

Re *a parte* (Simulerò, se sulle andate cose
Simuleranno, e norma i lor discorsi
Daranno a' miei.) Don Alvaro, Guglielmo,
Che vi conduce, e che da me si chiede?

Co: (*inginocchiandosi*)
Una grazia, Signor, prostrato io chiedo.

Alv. (*da se*)
Ti rinfranca, mio cor; soffri ogni evento.

Tart. (*a parte*) Tre anime in cagnesco. Il Re
par un cane, il Conte un gatto, Don Al-
varo un forcio. Nasce qualche gran bur-
rasca.

Re Sorgete, Conte, e favellate.

Co: (*riszandosi*) Sire,
A bastanza fin' ora al vostro Regno
Tolser di calma i due partiti accesi
Delle famiglie, e gli aderenti loro,
Di Monforte, e di Fox. Canuta etade...
Pensier di morte... e di vassallo umile,
Che i stati non disturba, e i suoi Sovrani,

M'ha già cambiato. Pace, ed amicizia
 Con Don Alvaro ho ferma, e della pace
 Penso di far manutentrice alfine...

Re (*impetuoso*) Chi, Guglielmo?

Co: (*pronto*) Violante, di me figlia,
 A Don Alvaro sposa concedendo.
 Il liberale assenso del Monarca,
 Sire, è la grazia, ch'io vi chiedo.

Alv. *a parte con trasporto* (Oh invitto,
 Prudentissimo vecchio, e generoso!)

Re (*a parte con affanno*)
 Mi soccorri, prudenza... un velo ho agli occhi.

Tart. (*da se*) Sua Maestà ha il naso rosso. La
 burrasca è imminente.

Re (*a parte*) Sì, convien simular. Tutti gli sforzi
 Si raccolgano al cor. Vendicherommi.

(*si volge con sforzata ilarità*)

Lodo, Guglielmo, il pensier vostro saggio,
 L'azion cavalleresca. Al Ciel fia grata,
 E grata è al vostro Re. S'altro non manca,
 Che'l mio assenso, il concedo. (*a parte*)
 (Io fremo... io muojo.)

Alv. (*avanzandosi verso il Re*)

Di sì bella ventura, e di tal grazia
 Pertecipe, Signor, sommesso, e grato...

Re (*con impeto*) Alvaro, Conte, preziosi sono
 Questi momenti a voi. Più lunghi uffizj
 Sarien superflui; io vi sollevo; andate.

Co: (*risoluto, e fiero*)

Alvaro, amico, ringraziam gli eventi,
 Che ci aprirono gli occhi, e ad una salda
 Riconciliazione ci han ridotti.

Io.

Io t'unisco al mio sangue, e a questo seno,
Come figlio, ti stringo, a questo seno,
Che d'ogn'odio si spoglia, e a un punto stesso
Si riveste d'amor. Stendi la palma
A questa palma tua paterna, e innanzi
D'Aragona al Monarca, e nostro giura,
Che le mie, e le tue glorie in questo Regno,
Ed i tuoi disonori, e i miei faranno
Una cosa medesima, e che vendetta
Unito a' consanguinei, sprezzando
Perigli, beni, e vita, cercherai.

Ma giura ancor, con indefesso studio

A questo Regno di giovar fedele,

E di morir per questo Re, che giusto

Proteggerà gli alberghi nostri, e illesi

Gli terrà d'ogn'insulto, e d'ogni offesa.

Alv. Padre pietoso, di virtude esempio,

Solennemente in questa palma io giuro

Quanto chiedesti al mio Monarca innanzi.

(stende la mano)

Ca. (altero) Sire, de' nostri sacri giuramenti

Testimonio v'appello, e in un custode.

(alza la mano)

Lo stesso io giuro al mio Sovrano in faccia,

(poi a D. Alv.)

E cordialmente a questo sen ti stringo.

*(s'impalmano, si abbracciano, e baciono, poi
con inchino grave al Re partono)*

S C E N A IV.

Re, e Tartaglia.

Tart. (a parte) Sono sbalordito. Gran temerità hanno queste persone grandi! Il Re mi sembra intronato, rosso, e verde. La bomba scoppia. Non vorrei, che mi prendesse in fallo per uno dei due. La mia speranza comincia a patire delle crisi.

Re Quanta temerità! Chi mi trattenne?
Ah, Violante, in braccio al mio rivale
Pacifico anderai! Gioje... languori...
Saranno, Alvaro audace, i tuoi castighi
Di lei, che adoro, ed al tuo Re frattanto
Fuoco d'amor, di gelosia veneno
L'alma dilanierà. Potai far forza!
Donar l'assenso! e puovvi esser vassallo,
Ch'obbligai a simular Don Pietro? Io posso
Mostrarmi indifferente, e lieto in volto?
Io mi sento morir. *(resta dolente, e pensoso)*

Tart. (da se) Procuriamo di distorlo da quest' amore. Si tratta del pericolo di S. M. alle mie spalle. Un tale amore è divenuto una mercanzia cattiva per il mercante, e per il sensale. *(timoroso s'avvicina)*

Re (scuotendosi) Pensato ho'l modo
D'appagare il mio intento. Arte coll'arte
Pugni di questi audaci. Io verrò a capo.

Tart. (con sommessione) Maestà, c'è abbondanza
grande di oggetti. Cotesta Donna Violante...

te... mi perdoni per carità... se V. M. volesse ascoltare questo umilissimo, divotissimo, ed obbligatissimo servitore, gli darei un consiglio.

Re (*grave*)

Ministro, esperienza in fra i viventi
Fe' giudicare amor Deità celeste
Maggior dei Re, perchè giammai soggetta
Fu a consiglio mortal. Mi segui, e taci.

(*entra*)

Tart. Il pensiero di S. M. è poetico; ma io, che sono storico, giurerei, che, come ministro di quella Deità non soggetta a mortale consiglio, vado soggetto a una trombonata nella zucca, che mi getterà col preterito al sole. (*segue il Re*)

S G E N A V.

Casa di Donna Violante.

Donna Violante, e Smeraldina.

Viol. Cerchi i spaventi miei troncargli indarno:
Le avvenute vicende... un Re crudele...
Alvaro senza favellarmi uscito...
Il Padre alle sue stanze entrato senza
Venirmi più a cercar... Con torvo ciglio
Partito questa mane... Ah, serva, parmi
Già d'udir stragi, e morti, e nel mio seno
Parmi sentir del genitor feroce
Un'acuto pugnai vendicativo

Pe.

Penetrarmi nel cor... son disperata.

Smer. Eh, che non ci saranno tanti morti...

(*a parte*) L'ho detto, che nasceva qualche scandalo.

M'impiccherei di rabbia; io fui cagione...

Cagion... cagion... se aveva un po' di tempo...

Ma sempre lì, e lì or l'uno, or l'altro

A impedire, a seccarmi... non ho colpa...

Il vero fallo è tutto delle doppie.

S C E N A VI.

Truffaldino, e dette.

Truff. (*di dentro*) Se vi sia nessun vivo in quella casa.

Smer. Ecco il servo, ecco il servo, ei saprà tutto.

Viol. Oimè, temo d'udir ciò, che m'uccida.

Truff. Esce sospetoso, e spaventato. Stupisce di veder viva Donna Violante. Chiede, se veramente sia viva.

Viol. Ah dimmi, servo, il tuo padrone è morto?

Truff. Morto! si dispera, piange.

Viol. E' morto!... Serva, mi sostieni.

(*s'appoggia a Smer.*)

Smer. (*a parte*) Oh che rimorfi! ec. (*piange*)

Truff. Innalza maggiormente i suoi pianti.

Smer. Com'abbia saputo, che sia morto D. Alvaro?

Truff. Che l'ha detto Donna Violante.

Smer. Consola Donna Violante, strapazza Truffaldino.

A T T O T E R Z O. 75

faldino, dicendo, che si chiedeva a lui, se fosse vivo, o morto.

Truff. Ch'egli non sa nulla; che 'l suo padrone non ha mai dormito quella notte; che ha veduto il Conte quella mattina passare con un ceffo da leone; che D. Alvaro, quando lo vide passare, prese la spada, se la mise al fianco, e gridò:

Amico servo, in braccio a morte io vado.
Al funesto palagio di Guglielmo
Corri, t' affretta, e di me torna in traccia.
Sappimi dire... ah! colpo!... Sì, m' avvisa,
Se la mia Violante è tra i defunti.

Che, detto ciò, corse dietro al Conte.
Che si sbrighi a dirgli, s' è morta, o viva, con prestezza, perch' egli trema, che giunga il Conte. Che, se viene, e lo trova là, egli senz' altro se ne va tra i defunti ec.

Viol. (agitata) Ah, che mai sento!... Va... corri... gli narra... (*in questo*)

S C E N A V I I.

Conte, e D. Alvaro di dentro, e detti.

Co. (di dentro)

Qui vi fermate; io vo' parlarle prima.

Smer. Ah, la voce del Conte!

Viol. Me infelice!

Truff.

Truff. Suoi spaventi, vuol fuggire; s' incontra nel Conte, ch' esce; rimane attonito, e spaventato; il Conte sorpreso lo guarda fieramente. Truffaldino con civiltà confusa, ed affettata chiede, se gli permette, che con tutto l' ossequio possa entrare.

Co: Dove?

Truff. Dove comanda; ch' egli in vita sua entrò sempre, dove i Conti, i Marchesi lo mandarono, senza difficoltà, e con cieca obbedienza.

Co: Che gli sembra, che abbia della paura.

Truff. Esser quello il suo temperamento.

Smer. (a parte) Che lo ammazza senz' altro.

Viol. (a parte)

Oh sorte! accrescer puoi le mie sciagure?

Co: (segue a Truff.) Che cerchi?

Truff. Esser a digiuno, non cercar nulla; che guardi; spalanca la bocca.

Co: (stupefatto) Chi sia?

Truff. Giura, che non è nessuno.

Co: Che, ascoltando i suoi spropositi, la memoria gli suggerisce di conoscerlo.

Truff. Che per carità non badi alla memoria, perchè ci sono delle memorie briccone, che tradiscono.

Co: Che certamente egli è servo di D. Alvaro di Fox.

Truff. (a parte atterrito) Ch' è morto senz' altro. Al Conte con atti supplichevoli ec. piangente.

Co: (altero a Truff.)

Fi-

ATTO TERZO. 77

Finito è 'l tempo di temer; compiute
Son le vendette mie; norma ho fissata
Alla mia direzion. Va, non sturbarmi;
Parti, stolto, di qua.

Truff. Respira sorpreso, commisera Donna Violante, come morta; fugge.

Viol. (agitata da se) Ciel, mi soccorri.
Terminati ho i miei giorni.

Smer. (si ritira da una parte, e trema)

Co: Violante,
Sei quì sola?

Viol. (timorosa) Ho quì sol meco
La mia serva, Signor.

(addita Smer., che raddoppia il tremore)

Co: (serio a Smer.) Parti, ritirati.

Smer. (tremando, da se)

Del sangue di noi servi non si degna...
Non mi vuol quì presente alla tragedia...
Povera padroncina! la sacrifica...
Oh maledetta corda! era pur meglio
Far di te un laccio, e strangolar Tartaglia;
(tremando fa incbini, ed entra)

SCENA VIII.

Don Alvaro indietro, il Conte, e Donna Violante.

Alv. (non veduto esce indietro)
Impaziente son di veder, come
La vita mia l'inaspettata gioja
Accetti, e com' esulti. *(si ferma in ascolto)*
Ca.

Co: (*serio*) Alfin pretendo,
Figlia...

Viol. (*agitata*) Se la mia morte pretendete,
Vita mi deste, e delle vostre mani
Al colpo mi rassegnò. Ma, mio padre,
Una discolpa concedete almeno.
Se'l Cielo...

Co: Il proseguir, Violante, è vano.
Con mio piacere, e cor pago, e giulivo
Venni per dirti, ch'io sposa ti feci.

Viol. (*forpresa*) Sposa!.. con piacer vostro?

Co: Sì.

Viol. (*a parte affannosa*) Omai giunta:
La mia sciagura è al colmo. Suo piacere
Non sarà mai, ch'Alvaro sia mio sposo,
Sì abborrito da lui. Che dovrò dirgli?

Co: Perchè agitata, o figlia?

Viol. (*sempre interdetta, e affannosa*) Se condotto,
Padre, a tal passo gli accidenti v'hanno
Della notte trascorsa, e assicurarvi
Per me cercate in sul decoro nostro
Per tal modo, vi prego, violento
A non esser così. Lasciate prima
Favellar vostra figlia, e sincerarvi.

Alv. (*indietro*)

Deh sappia l'infelice, chi è l'oggetto
Destinato per lei; gioja l'inondi,
Esca da tanta angoscia; io per lei peno.

Co: (*austero*) Titubaresti forse, se lo sposo,
Che ti destina il padre, Alvaro fosse?

Alv. (*indietro*) Godiam questo dolcissimo trasporto.

Viol. (*da se*) Crudel! per questa via cerca di trarmi
Dal

Dal sen ciò, che non fa, per vendicarsi.
 Tradirò la mia vita, ma 'l secreto
 (Alvaro non temer) non fia tradito.
 Cautela, Violante. (*coraggiosa*) Padre, udite.
 (Se però è ver ciò, ch' esprimete) Prima
 Mille volte morirò, che dar la destra
 Di consorte a Don Alvaro. Sì stolta,
 Nè sì vile non sono, i rei sospetti
 Di autenticar, che nati esser potranno
 Dagli accidenti della scorsa notte
 Nelle menti del volgo. E' in vostro arbitrio
 Di troncare i miei giorni, ma non mai
 Di far, che oscuri il resto di mia vita.

Alv. (*da se sorpreso*)

Mio udito, è ver ciò, ch'odi? io non resisto.
 Qualche arcano ha quel cor; non è illibato.
 Ah che terribil troppo è 'l mio rivale!

Co: (*sostenuto*) Io pensai, Violante, di vederti
 A tal nuova cadere alle mie piante
 Grata, ed allegra... *a parte* (Il suo rifiuto in vero

Estatico mi rende... che Don Alvaro,
 Per uscir questa notte di periglio,
 E per carpir la desiata pace,
 Detto il falso m'avesse!.. Errai; doveva
 Ragionar pria alla figlia, che al Sovrano...
 Viva il Ciel, se ciò fosse... Ah, tarda è l'ira.)
 (*austero*) Figlia, l'abborrimento, che dimostri,
 Sia falso, o vero, è inopportuno omai.
 Destinata a Don Alvaro sei sposa
 Da un padre, che t'è noto.

Viol. a parte (E creder deggio

Sen-

Spento l'insuperabile livore
 In questo seno...! No, 'l crudel m'inganna
 Per chiarirsi così... ceder non deggio.)
al padre (In confronto a una macchia sul
 mio onore

Ferma colonna io son.) Del vostro sdegno
 Gli effetti non pavento. Io so morire...
 Alvaro per mio sposo io non accetto.

Alv. (da se indietro con atto di disperazione)
 Iniqua! è chiara omai la mia sventura.
 (entra ritirandosi)

Co: (collerico) Odimi, Violante. Entrai qui prima
 Per teco favellar da solo a sola,
 E per paternamente ricordarti
 I dover d'una moglie. Esser non puote
 L'esecuzione del mio voler più presso.
 Non ammetto rifiuti. Olà, Don Alvaro,
 Entrate. (Qui D. Alvaro esce accigliato, e
 sospeso, si va avanzando adagio; il Co:
 segue) E' questa vostra Sposa.

(a Donna Viol.) E' questi,
 Figlia, il tuo sposo. Unite quelle destre:

Viol. (a parte confusa, e agitata con esultanza)
 E' dunque ver...! resisto a tanto giubilo!

Alv. (a parte turbato)

Potrò frenare in me lo sdegno occulto!

Co: (osservando attentamente tutti due, a parte)
 S'accrescono i sospetti... ira il mio seno...
 Ma dissimulazion sola è opportuna
 Nel momento, in cui siamo. (altero) Al-
 varo... Figlia,
 Credo, che gioja tuttidue conturbi.

ATTO TERZO: 81

Io compiuti ho i dover di padre, e amico:
 Tu que' di Cavalier compj, e tu quelli
 D'ubbidiente figlia. Non s'arrischi
 Nessuno a cagionar diffidj, e noje...
 Noto son... ciò, ch'io son, nessun si scordi:
 (entra)

S C E N A IX.

Donna Violante, e Don Alvaro.

(*Danna Violante dopo aver guardato dietro al padre;
 correndo a Don Alvaro con trasporto d'
 allegrezza, e d'affetto.*)

Alvaro, è dunque ver!... saremo felici!..

Alv. (con isdegno)

T' allontana da me; mi fanno orrore
 Le lusinghiere tue muliebri astuzie.
 Fortuna a me scopri quell' alma indegna,
 Che fa due facce sostener. Qui indietro
 Udii chiaro, che ciò, ch'or ti rallegra,
 Perchè di ricusar t'è'l modo tolto,
 Ti faceva fiera, e ricusavi.

Viol. (teneramente) Cieco!

Nè t'avvedesti, ch'io temea, che'l padre
 Scoprir volesse ciò, ch'io mi credeva
 Che noto non gli fosse? E' la costanza,
 E' la direzion mia per tuo riguardo
 Compensata così? Potea... (ti sveglia)
 Ricusarti giammai, se mio già sei?

Alv. E' ver, ma so, qual vortice d'inganni
 To. V. F E un

E' un cor di donna... I tuoi pronti artifizj...
 I cambiamenti... Ah so, quanto temere
 Devo un Re mio rivale, e so più ch'altro,
 Ch'Alvaro più di te fa amar, ch'ei solo
 Può innanzi al suo Sovrano, innanzi a un Padre,
 Suo nimico mortal, liberamente
 Dir: mia sposa è Violante; e di riguardi
 Spoglio alla morte sottopor la vita.

Viol. Deh non amareggiar, crudele, questi
 Preziosi momenti; e deh ripurga
 Dal geloso velen quel cor, mio asilo.
 Son puerili i tuoi dubbj, e indiscreti;
 Credi, mio ben, fanatico apparisci.
 Amami; t'abbandona a chi t'adora.

(*se gli avvicina*)

Alv. Ah, vinci... è sì per te debil quest' alma.
 Eppur, Violante, in quanto nacque, in quanto
 Leggo in quella tua effigie, illeso in tutto
 Non è quel cor... fai fingere... sei donna...
 Un possente rival... T'amo; ciò basti.
 Hai full'animo mio forza, dominio...
 Non abusarti per pietà... Al mio seno
 Vieni, e le furie mie sopprimi, e affoga.
 (*s'abbracciano con trasporto; in questo*)

S C E N A X.

Tartaglia con due carte sigillate, e detti.

Tart. Servo di lor Signori... Oh perdonino; ave-
 rò forse sturbate le loro consolazioni; ma
 un'apportatore di buone nuove trasportato
 dall'

dall' allegrezza , è qualche volta temerario
per buon cuore. (*D. Alvaro sospettoso guar-
da Donna Viol., e Tart.; Tartaglia segue*) Il
Re , nostro Sovrano , vuol' onorare tuttedue
le loro Famiglie , e le loro persone . M' ha
dati quì questi due fogli . Non so quello ,
che contengano . A lei , Signor D. Alvaro .
(*consegna i fogli , poi a parte*) E asperso
Di soave liquor l' orlo del vaso .

Alv. (*ricevuti i fogli a Tart.*)

Sempre il Sovran benefico , e cortese...

(*a parte*) Che farà !

(*legge la soprascritta d' un dei fogli*)

A Don Alvaro di Fox. (*legge l' altra*)

A Donna Violante di Monforte .

(*a parte*) Ah , nuove occasion d' angustie ,
d' ira ,

E di sospetti ! .. Superiamci . Sposa ,
Questo foglio è per voi ; togliete , è vostro .

(*porge il foglio con la mano tremante*)

Viol. Alvaro , non possiedo in questo mondo
Nulla di mio , che tuo non sia . Quel foglio
Liberamente diffugella , e leggi .

(*D. Alv., sempre tremando la mano , apre ,
e legge .*)

Alv. (*leggendo*) Don Pietro d' Aragona , conoscente
De' servigj prestati alla Corona
Da' Conti di Monforte , a Violante
Di Monforte , in aggiunta a quanto ha in dote ,
Dona di Castiglione il Feudo , e i Stati .

Don Pietro d' Aragona Re .

Viol. (*a Tart.*) Clemente ,

F 2

E li.

E liberale è'l Re. Grata, ed umile
 Ricevo i doni suoi. Ministro, affido
 A voi l'espression cordiali, e vive.

Tart. Oh non dubiti; dipingerò il suo bel cuore
 con tutta la mia abilità.

Alv. (*che l' avrà osservata notabilmente, replica da se*)
 A voi l'espression cordiali, e vive...
 Diffugelliam quest' altro. In mezzo a' fiori
 L'aspide suol giacer.

(*apre l' altro foglio, e legge, come sopra*).

Il conosciuta

Valore di Don Alvaro di Fox
 Determina noi Pietro d' Aragona,
 Gran Marefcial di Campo di crearlo
 Con ampla facoltà. Le truppe in punta
 Contro gli assalitor della Majorca
 Seco conduca, e a vista del mio foglio
 Parta a' doveri suoi. Serva fedele,
 Com' è suo istinto, tutta la campagna.
 Vinca, ed onore a se faccia, ed a noi.

Don Pietro d' Aragona Re.

Viol. (*da se dolente*) Qual colpo,
 Misera, è questo!

Alv. (*da se sospeso*) Il dissi: In mezzo a' fiori
 L'aspide suol giacer.

(*dopo breve pausa replica*)

Ministro, affido
 A voi l'espression cordiali, e vive.

Tart. (*a parte*) Sbuffa, sbuffa; ha due occhi da
 Belzebù.

Alv. (*da se*) Avvilirommi?.. No. (*a Tart. ris-
 soluto*) Ministro, pronto

Al

Al Monarca ubbidisco, e grato accetto
L'onor, che mi comparte. Precedete
I passi miei, gli dite, che un momento,
Pria di partir, procurerommi, e chino
E per l'uno, e per l'altro beneficio
Ringrazierò la sua bell'alma. Andate.

Tart. Ora che so le generosità del mio gran Monarca, permettetemi, ch'io mi rallegri con tutta la sincerità dell'animo mio. Signora, mi consolo. L'investitura del Feudo di Castiglione, e con tutto il suo territorio! Capita! è una cosa grande, e deliziosa. Signor Don Alvaro, mi congratulo. Gran Marefciallo di Campo! Corbezzole! queste sono corone majuscole. Sentite. Qualche altro Cortigiano becco cornuto si rallegreerebbe con la bocca, ma nelle budelle si roderebbe per l'invidia. Io no da galantuomo. Sono un Napoletano onorato, di cuore aperto, e desidero con tutte le viscere, che le vostre corone s'innalzino fino alle nuvole con felicità, e s'innalzeranno, s'innalzeranno senz'altro. (*parte; D. Alvaro, resta ottuso*)

S C E N A XI.

Don Alvaro, e Donna Violante.

Viol. Barbaro! ed accettar potesti?... e puoi Partire?... abbandonarmi?... e partirai?

Alv. (*sostenuto*)

Non ricuso gli onori. A' miei doveri
Non manco. Partirò.

Viol. Crudel!.. tua moglie
Teco verrà. Non guerre, o patimenti
Da te la staccheran... Dì, mel concedi?

Alv. (*commosso a parte*) Resistì, anima mia.
(*sostenuto*) No; effeminato
Un Marefciallo comparir non deve;
Non vel concedo.

Viol. (*piangendo*) In sì bel giorno dunque,
Tiranno, m'abbandoni? e più sospetti
Non hai per mio dolor?

Alv. Sospetti! ho forse
Cagion d'averne?... Rimanete; addio.
(*in atto di partire; Donna Violante lo trattiene*)

Viol. Ti ferma, sconoscente. E per tal modo
Abbandonarmi puoi? d'indifferenza
Sei capace così? puoi separarti
Senza un vivo dolor? non dimostrarmi
Puoi dell'angoscia in tal partenza acerba?
Ah sì, commosso sei, tumidi gli occhi
Già ti veggio di pianto. Apri la via,
Lascia, ch' esca quel pianto. Al pianto unito
D'una dolente misera consorte
Il più misero cor sollevi almeno. (*piange*)

Alv. (*dopo un sospiro*)
Donna Violante, non è questo il punto
Di tentar con muliebri tenerezze
Di debolezza un'alma, a gravi cure
Destinata da un Re. Vi lascio; Addio.
(*in atto di partire*)

Viol.

Viol. Mi lasci? e dove, incauto, farò salva
Dalle insidie d'un Re parate, e'l vedi,
Dalle macchine sue tiranne, e inique?

Alv. (*fermandosi*)

E' de Fox il palagio il vostro asilo.

Viol. Passerò nel tuo albergo? in mano a' servi
Senza di te? Sì mal prevedi il rischio?

Alv. Che alberghiate col padre io non m'op-
pongo.

Viol. Vaneggi, ingrato? Rimarrò col padre
Già vecchio, e forse senza padre, prima
Che tu ritorni? In casa al padre, dove,
Vedesti pur, se aprirsi via il tiranno
Sa alle indegne sue trame?

Alv. Ovunque alberghi

Violante di Monforte, alberga seco,
Fedel custode, insuperabil guardia
D'una Dama l'onore, e d'una sposa.
Scegliete asilo, ove a voi piace; intendo,
Che non si dica mai, che della scelta
Fols'io suggeritore. Non mi degno,
Che si sospetti, ch'entro a questo seno
Obbrobria la gelosia alimenti.

Viol. Più geloso non sei della tua sposa?
Ah per pietà la gelosia, piuttosto
Che la tua indifferenza, mi tormenti.

(*piange*)

Alv. (*commosso a parte*)

E di costei sospetterà quest'alma?

Viol. (*risoluta*) Odimi. Asilo ho scelto, e in
parte il scelgo,

Dove il Re non verrà, son certa. Parti,

Inumano, mi lascia; in me vedrai,
 Se son costante nell'amarti, e indubre,
 Se illibata consorte io so serbarmi.

(furiosa in atto di partire)

Alv. Fermati, dove andrai?

Viol. Dove (t'accerta)

Il tuo rival non giugnerà.

Alv. Prometti,

Ch'ecceffi non farai; che, ovunque alberghi,

Da te avviso averò! Brama, Violante,
 Pria di partire, all'imbrunir del giorno
 Darti ancora un'addio celatamente.

Viol. Avvertito farai; mi farà caro

Quell'addio, che prometti. Alvaro, io
 voglio

In quell'ultimo addio pianti, e sospiri.

(entra impetuosa)

Alv. Dove andrà?... che farà?... fuor di se stessa.

Mi sembra pel dolore... Ah, che infinite

Son le frodi donnesche, ed indefessa

E' donnesca arte in colorir menzogne.

(penfa)

Le truppe partiranno... colorire

Saprò anch'io di partir... Violante istessa,

Ch'io parta, crederà; ma no, non parto.

Qui occulto alcuni giorni... alcune notti...

Le truppe giugnerò, se non iscopro

Tradito l'onor mio... se non uccido,

O se a' colpi di morte io qui non caggio.

AT-

ATTO QUARTO.

Camera corta di Donna Metilde.

S C E N A P R I M A.

Donna Metilde, e Pantalone.

*(Donna Metilde esce passeggiando malinconica,
Pantalone la segue)*

Pant. **P**ar, *(da se)* che andemo a compagnar un morto alla sepoltura. *(Donna Metilde si ferma; fissa gli occhi in terra, indi in Cielo; Pantalone segue)* La ga un negro in tele viscere!.. Ghe xe delle donne, che, per innamorae che le sia, le se rallegra a veder una scuffia de niova invenzion; ma qua ghe vol' altro, che scuffie. Me n' ho per mal, perchè go un poca de ambizion de aver del spirito, del frizzo, e dei salì, che fa colpo. Ho svodà el sacchetto delle istorielle, e dei bon mo, e ho buttà tutto in gattolo. Co no ghe fazzo cattarigole, no io più cossa far. Ma no me perdo; farò anca un poco el maldicente sulle cosse del mondo; no voggio lassarla fissar. Oh, cossa difela, Maestà, della gran niova de Saragozza?

Met. *(scuotendosi)* Qual nuova?

Pant.

Pant. No la fa gnente! stupendonazza. Un matrimonio tra Donna Violante de Monforte, e Don Alvaro de Fox.

Met. Il so, ed impossibile mi sembra.

L'atroce nimicizia, l'anima fiera

Del Conte... nulla intendo... mi sorprende.

Pant. Oh, no gh'è da stupir. Bisogna navegar, secondo el vento. Amoretti, vigliettini, visite notturne, le xe certe nembaizze da navegar, come ha fatto el Sior Conte. Fiero, terribile, tutto quel, che la vol, ma ghe xe de quei casi, che bisogna metter la strambaria in sal, e far della necessità virtù. Me spieghio, Maestà? Quando ghe xe del sbilanzetto in tei negozj, bisogna procurar de reseccarli con reputazion. I vecchj ha da aver giudizio, e ghe tocca a elli a remediare con decoro ai pettoloni dei zoveni; me capiscela? El Conte Guglielmo ha giusto fatto, come quel villan dal lieviro. Un Sior a cavallo ga domanda: quanti bezzi? El l'ha tolto in man per veder, se el gera grasso, e po l'ha dà una spironada al cavallo, e sioria. El villan, che ha visto perso el lieviro, ha repiegà al so descapito co una generosità, e l'ha scomenzà a criarghe drio: Ve lo dono, ve lo dono. M'alla capio, Maestae?

Met. Comunque sia, felice Violante,

Se dello sposo suo gode gli affetti! (*piange*)

Pant. Vela qua; ma tutto con ella ha da esser un'argomento de cavar una fisdina?

Met.

Met. Come poss'io, buon vecchio, esser diversa?

(*segue a piangere*)

Pant. La senta; mi go un presentimento sicuro, che l'anima de quel renoceronte s'abbia da cambiar. Me par impossibile; no lo go per omo de tanto cattivo gusto, e co la esamino: (*osservandola*) Do occhietti baronzelli, che penetra, come do verigole: Do ganassotte, che xe do vovi fresci, suai tre volte, caldi, da forbir. Un tagietto de carne de lai de fuora verzelada... se me sento a bisegar in tel cuor a mi, che go settant'anni sul taffanario; ma, sala, cossa, che xe, Maestae...? no la se fa regolar; questa xe la brozetta.

Met. Caro amico, in che manco?

Pant. De furbaria, Maestae. Bisogna studiar a bonora de scoverzer terren sul carattere del Mario con cautela, con testa fredda; se fa de quando in quando i so bilanzetti, e, co le xe a segno, con quattro stratagemmi secreti toppe, el diventa un macaronzin, e el se mena per el naso; me vien da rider. Ghe domando perdon; xe lecito el coltivar el Mario con un pochetto de arte; i Regni ga bisogno de successori. Oh, se la fusse stada a scola a Venezia un per de anni, no la saria miga cussì gnocchetta, la veda. Un' amor scoverto, una passion abbandonada, scamoffie, pianti continui, no gh'è caso, cara vita mia, ghe xe dei caratteri de omeni, che no ghe al-
loz-

lozza, che se stomega, che se rebuta. La vegna qua, la me obbedissa, la se lassa servir. La scomenza da sto momento a finzer de no pensarghe una gazarada, e de devertirse; ma bisogna farlo pulito. L'arte, che tutto fa, nulla si scopre. A mi. Stasera in tei so appartamenti ghe sia corte bandia, licenza alle maschere, illuminazion, recreazion, musica, serenate in tei so zardini. Mi, mi voggio esser el bidello. Ghe introdurò trenta Grandi de Spagna, che nissun passerà i vinticinqu'anni, quaranta, o cinquanta Cavalieri viaggiatori Inglesi, pieni de bon senso, Italiani, che sarà un intingolo de tutte le Nazion, Todeschi fedeli, come barbini, Francesi con tanto de toppè, tutti spirito, tutti grazia, tutti sospiri de' scuola Veneziana; e che la vada. La brilla in mezzo quella zoventù, no la se fazza star, la studia i caratteri, la li lusinga tutti della so grazia per el so debole, e po la volta carta; la li fazza delirar. A mi a sparzer ose per sta corte, che la se deverte, che la xe in gringola, che la faetta, che la sbalordisce sti mondi mascolini. E ca sì che sto elisir svegia l'appetito a so Mario de un piatto calalin. Oh, se lo femo sto puotto, me par de sentirlo a crier o à; de correr a darghe una scaffadina, e de cantarghe: Fame la nana, e famela cantando, in quel bel mese, che l'erba fioriva. Vado a dar i mè ordini;

deni; s' ha da far de sta notte zorno. Tutte le vie son plane agli animosi. La se lassa servir.

Met. E' vano il tuo consiglio, amico, il credi. Se opportuno il credesti... ah non potrei...

Pant. No la lasso finir, voggio cusì, comando mi, no domando licenza, vado a metter i so appartamenti, i so zardini sottosora, e a far i mii invidi. (*guarda dentro*) Oh, xe qua la novizza da galantomo; la xe una mana a proposito. (*va ad incontrarla*) Zentildona cara, no la podeva vegnir più de sason. La fazza un poco de compagnia qua a so Maestae. Ella no gaverà malinconie; la la tegna sollevada. Con bona permission. (*a parte*) Sanguè de donna Checa che voggio un Reatin de Aragona, se credeste de farlo de strazze. (*entra frettoloso*).

S C E N A II.

Donna Violante, e Donna Metilde;

Met. Violante, è ver, che sei felice? vieni Lascia, che teco mi consoli.

(*l'abbraccia, e bacia*)

Viol. (umilmente) E' vero;
Felice son, poichè la mia Regina
In così liberal modo m'accoglie.
Vero è pur, ch'io son sposa, ma per questo
Le congratulazion dalle doglianze
Disgiunte esser non ponno.

Met.

Met. Io non t'intendo.

Viol. Gran Marescial di campo oggi ha inviato
Il Re lo sposo mio nella Majorca.
Ho in questo dì Don Alvaro mio sposo,
Sposo a me caro, e in questo giorno istesso
Pianger lo devo assente. A' vostri piedi
Venni una grazia a procurarmi.

Met. Amica,
Se dall'animo mio questa dipende,
Tutto chiedi, e otterrai. S'ella deriva
Da un'altro cor, tu'l fai, nessuna forza,
Nessuna facoltà d'ottener grazie
Ha Metilde infelice, odioso oggetto. (*piange*)

Viol. (*a parte*)
(Il cor m'opprime. Se a lei fosse noto...)
Signora, da voi sola quella grazia,
Ch'io vi chiedo, dipende. Con rossore
A voi la chiederò. Noto a mio Padre
Tra Don Alvaro, e me l'amor secreto,
Da offensivi sospetti, ch'ei nodriva,
Si liberò col sposalizio. Parte
Per ordine del Re lo sposo, e resto
Appresso al Padre. Io lo conosco a fondo,
E benchè ilarità mostri nel volto,
So qual livore occulto, e quanto sdegno,
E qual desio d'acerrima vendetta
Nutre contro allo Sposo, ed alla figlia;
Che sforzato a un tal nodo egli si crede.
Senza lo sposo rimaner dovrei
Presso d'un Padre irato occultamente.
Mi spaventa il periglio. Io chiedo in grazia
Di conviver con voi, fin che'l mio sposo
Da

Da me sta lunge, e in grazia chiedo ancora;
Che appresso al Padre mio non apparisca,
Che son' io, che ciò chieda, ma derivi
Dalla clemente volontà di voi.

(a parte) Il mio persecutor quì mai non
giugne;

Questo è sicuro asilo, e quì son salva.

Met. T' accetto, Violante, mia compagna
Da questo punto. Sulla mia cautela
Non aver dubbj. Tanto a me più cara
Sei, quanto hai cor di scegliere un' asilo
(piangente)

Tra i pianti, e tra i sospiri, e con la donna
Più dolente, e più misera, che viva.

(rasciugandosi gli occhi) Farò avvertir, ch'
io ti trattengo, il Conte.

Viol. Signora, egli è quì fuor, che meco venne.

Met. Olà, servi. (qui un servo) A me'l Conte
di Monforte. (entra il servo)

Vedrai, Violante, ch'io ti sono amica.

Viol. (a parte)

Ed io nimica involontaria, e afflitta.

S C E N A III.

Il Conte Guglielmo, e dette.

Co: Signora, il nuovo stato di mia figlia
Già avrete inteso...

Met. Sì, Guglielmo, intesi...

E mi rallegro. Intesi ancor l' assenza
Necessaria al suo sposo. Interessata

Nel.

Nell'allegrezze vostre, e negli onori,
 E amando Violante affai, procuro
 Di darle segni di letizia, e tento,
 Che nella lontananza del Conforte
 Ella mi sia compagna, e meco alberghi.
 Trovo in lei de' riguardi verso al Padre
 Modesti molto, e par, ch'ella ricusi
 Senza il paterno assenso. Conte, tanta
 Ho presunzion sull'animo di voi,
 Che senza nemmen chiedervi l'assenso,
 Una figlia vi rubo, a me di questa
 Fo una dolce compagna, nè ribrezzo
 Ho d'offendervi punto. Addio, Guglielmo.

*(prende Donna Violante per mano, e con
 gravità entra conducendola seco)*

Co: *(da se sorpreso)*

Che vuol dir ciò? .. Vuol dir, che alla Sovrana
 E' noto quanto feci, e quanto intesi
 Di celar coll'ingegno. Di mia figlia
 E' gelosa, e del Re; cerca sott'ombra
 Di liberalità d'afficurarli
 Trattenendola seco. O Numi, a quali
 La mia canizie disonor serbaste!
 Ah, forse la mia mente, riscaldata
 Da molesti accidenti, segue il corso,
 Come ruota, ch'è mossa, e ancor vuol ire,
 Nel sospettare, e in false idee s'aggira;
 Ma d'esser Argo ancora io non traslascio.

(entra)

SCE-

S C E N A IV.

Parte interna del giardino della Regina con angolo de' di lei appartamenti, che riferisce a questa parte. Vi sia un verone esterno praticabile, posto sopra colonnati, sotto de' quali una loggia con portone atto ad aprirsi. Vî saranno alle parti del giardino posti con simmetria alcuni nascondigli di verdura. La notte incomincia, e s'oscura alquanto la scena.

Truffaldino da viaggio.

Esce timoroso con un viglietto in mano. Che si vede imbrogliato in certi uffizj, che l'incomodano infinitamente. Donna Violante poteva fare a suo modo nella lontananza del marito, e non cagionare altre scamoffie amorose. Che avvertì D. Alvaro con un viglietto, che pensava di fermarsi dalla Regina per sicurezza nel tempo della sua lontananza, sapendosi, che'l Re non va certo mai, dov'è la Regina, che abborrisce. Che D. Alvaro s'è nuovamente innamorato, come una bestia, della moglie per tale ingegnosa risoluzione. Che a lui vien da ridere, e ride. Che'l Re ci anderà benissimo; che, quando si tratta di poter stare colle amorose, i mariti fingono anche di voler bene alle mogli, se l'odiarle è un'ostacolo. Che ha veduti molti.

To, V.

G

tiffi.

tiffimi casi ec. Chè gli uomini sono furbi maledetti; figurarsi i Re; devono essere più furbi degli uomini assai. Ch'egli deve introdursi negli appartamenti della Regina, e dare secretamente a Donna Violante quel viglietto, in cui 'l marito l'avvisa, che ha finto di partire, ma che verrà alla notte oscura a darle un' addio secretamente, prima di partire, sotto al terrazzino nel giardin della Regina, posto a tramontana. Fa esame sul luogo, sul verone, sulla tramontana. Essere certamente quello il luogo. Ch'entrerà, procurerà di servire il padrone, e uscirà per qualche altra parte del palagio con la risposta. Suoi timori, suoi dubbj, ed entra.

S C E N A V.

S'accresce l'oscurità; gli appartamenti della Regina appariscono per le finestre illuminati.

Re, e Tartaglia, travestiti, e intabarrati.

Re (uscendo)

Dì a quegli armati, che colà si fermino,
E pronti sieno.

Tart. Armati, fermatevi su quel cantone, e stiate pronti. *a parte* (O Tartaglia, Tartaglia, il Cielo t'assisti, benchè non sternuti.)
Vostra Maestà mi dirà poi la sua intenzione,

ne, perch'io possa servirla puntualmente,
e onoratamente.

Re La dirò. Don Alvaro
Fu a prendere il congedo, diè la marcia
Alle mie truppe, e se n'andò. Violante
So ch'è dalla Regina a visitarla;
Tornerà al suo palagio. E' la carrozza,
La scopri tu?) colà, che attende. Deve
Passar per quel viale. Ivi l'asfalto,
La rapisco, e son pago. Ombre notturne,
L'intenzion mia, la passione ardente
Col vostro velo favorite.

Tart. a parte (Ombre notturne, le spalle mie,
la zucca mia salvate) Vostrà Maestà l' ha
pensata benissimo. Donna Violante sale in
carrozza, la carrozza va un poco innanzi,
e noi colle genti armate mascherati l' as-
faltiamo, e addio Donna Violante. Ombre
notturne, col vostro opaco velo favorite...

Re Spia,
Diligente Ministro, s' ella parte.

Tart. Obbedisco Vostra Maestà. (*va alla cantina
nata*)

Re (*da se*)
O amore, a qual' eccesso mi condanni!..
Ma inopportuno è 'l mio rimorso. Appago
L'amor non sol, ma la vendetta ancora.

Tart. (ritornando) Maestà, Maestà, siamo corbel-
lati. Un paggio ha fatto cenno al cocchie-
re, che parta, e la carrozza se ne va vuota
di ritorno per Mestre.

Re Come! no, non può darli. Va, t'informa,

Cauto mi riferisci... ardo di sdegno?

Tart. Vado subito, Maestà. (*a parte*) Sono tra l'incudine, e'l martello; ho la camicia tutta in sudore (*entra in fretta*)

Re (*da se*) Si potrà dar, che tutto s'attraversi D'un Re alle brame! Ed averà riguardi D'Aragona il Monarca a sprezzar tutti, A far lieto se stesso? Ove le forze, Ove le facoltà son di chi regna?... (*dopo alquanto di pausa*) Nella giustizia... nell'uniformarsi

A quelle leggi, ch' eseguite voglio Da tutti i miei vassalli, che alfin sono Quelli, che Re mi fanno. (*pensa, e passeggia*) E' l' farsi amare

La robustezza prima, il miglior raggio D'un real diadema, e del mio scettro. Una moglie innocente... amante... oppressa... Intelletto, il conosci... cor, che dici? Ah, le tue fiamme innalzi, e la ragione Infiacchisci, ed offuschi... Io non ho pace, Fiera divengo, e Violante sola Occupa il core, e l'intelletto è vinto.

(*la notte si fa oscurissima*)

Tart. (*esce frettoloso*) Oh Maestà, Maestà, sono stolido. I giardini della Regina da quella parte sono tutti illuminati di fiaccole. Gli appartamenti di S. M. ardono di chioche, e lumiere. Carrozze vanno, carrozze vengono. Smontano al portone della Regina Dame, Cavalieri Spagnuoli, Italiani, Inglese, Tedeschi, Francesi, maschere in do-
mi,

minò, maschere alla Veneziana; la corte è bandita; flusso, e riflusso per la parte di dietro. Io mi sono incontrato in quel vecchio Pantalone. Ho fatte le mie interrogazioni suggestive: Colui è un decrepito, furbo, come un volpone. M'ha risposto: *L'è finio el tempo delle malinconie. La anderà da galiotto a marinaro. La Regina persuasa del to sistema (ha detto a me) vol goder el bel costume del secolo.* S'io non m'inganno, credo anche, che m'abbia onorato coi titoli di *squartao*, d'*impiccao*, e di *cagadonao*. Il peggio è, Maestà, che ho rilevato da un paggio, che la Regina ha fermata con se Donna Violante per tutto il tempo, che D. Alvaro sta nella Majorca, ed io, se fossi in Vostra Maestà, manderei quest'amore in cantina, perchè si vede chiaro, che la Maestà sua informata, gelosa, e sospettosa di V. M., trattiene appresso di se Donna Violante, e...

Re (iracondo)

Non proseguir. Quanto più 'l ver m'additi,
Più d'ira insuperabile m'accendi,
E quanto più gli ostacoli maggiori
All'amor mio s'ordiscono, più fiero
M'averà chi gli ordisce. Ah, chi mi frena!..
Eiò la rea forte più infelice farmi?
Per mio dolore in un'albergo stesso
Accoppierà l'oggetto, che più adoro,
Con quel, che più abborrisco? e un Re
lo soffre! (*resta pensoso*)

G 3

(Ode.

(Odesi in lontano un tocco d'istrumenti, che s'accordano)

Tart. Maestà, senta, senta, se le ho detto il vero. Suonano nei giardini della Regina. Ascolti, si diverta, si distolga dai pensieri molesti.

Re *(collerico)*

Taci; non tormentarmi. Quella fiera,
Della mia passione istruita, seco
Mi trattien Violante, e per maggiore
Delirio mio sta in festa, e mi dilleggia.

(resta pensoso)

*(segue una sinfonia, indi 'l seguente recita-
tivo con gl'istrumenti, poscia l'aria, che
suffeguata)*

Deh, capriccioso amor, perchè in veleno
A convertir t'alletti
I dolcissimi tuoi soavi effetti?
Qual mai trionfo acquisti,
Quando in un sen t'annidi
Per far l'asilo tuo,
Dove alberghi, e t'aggiri
Centro di vane angosce, e di sospiri?

Fremi, e pena, cor folle amoroso,
Che la scelta sbagliasti in amor,
E l'acerbo tuo stato angoscioso,
Disprezzato, deriso, odioso,
Specchio sia d'ogni amante in error,

Se

Se ognun dilleggiati
Per le tue pene,
Scuotiti, misero,
Dalle catene
Dal tuo dolor,
O l'acerbo tuo stato angoscioso
Disprezzato, deriso, odioso
Specchio fia d'ogni amante in error.

Re (riflessivo)

Fremi, e pena, cor folle amoroso,
Che la scelta sbagliasti in amor,
O l'acerbo tuo stato angoscioso
Disprezzato, deriso, odioso,
Specchio fia d'ogni amante in error!

Senti, Ministro? La crudel Metilde
Non sol s'oppono alle mie pene, seco
Trattenendo il mio ben, ma mi deride,
Satireggia il mio stato in questi accenti.

Tart. No, Maestà, non si riscaldi. Io interpreto
anzi, che questa cantata sia sul miserabile
stato del cuore della stessa Regina.

Re No, t'inganni; io conosco quella serpe.
Son fuor di me. Ma simular fo ancora.
Vincerò tutto, e'l mio dolente stato
Cambierò in lieto, e giugnerò al mio intento.

S C E N A VI.

Apreſi il fineſtrone del terrazzino ; la notte è oſcuriſſima .

Donna Violante con foglio in mano ſul terrazzino , e detti in diſparte .

Viol. (da ſe)

Opportuno è'l momento, giacchè immerſa
Staffi in mezzo alle Dame, e tra le feſte
La Regina occupata. E' queſto il luogo,
In cui l'amato Spoſo entro al ſuo foglio
M' accenna, che verrà, pria di partire,
Un ſfortunato addio per darmi occulto.
Neffuno ſcopro, ma dovria fra poco
Quì capitar.

Re (baſſo a Tart.) Miniſtro, in ſul verone,
Se per il bujo l'occhio mio non erra,
Staffi una Dama. Avvicinarmi intendo,
E ſeco favellar cauto. Può darſi,
Per non penſato evento, ch' io rilevi
Dell'amor mio la traccia, e che mi ſ' apra
Dal caſo qualche via per appagarmi.
In agguato rimanti, e, ſ' alcun vedi
Quì raggirarſi, dammi qualche ſegno;
Toſſi, e ti ſpurga adagio.

Tart. Maeſtà, ſiamo travestiți, ſiamo in un luogo pericoſo ; la ſupplico di reale prudenza.

Re Invan ragioni.

La

La fortuna ogni audace favorisce.

(*s' avvicina al verone intabarrato*)

Tart. (*da se*) Il proverbio falla. La mia audacia m'ha guadagnato spesso delle bastonate da asino; ma sarò più sollecito con la tosse di un tifico. (*si ritira*)

Viol. (*da se*) Un' uomo a questa parte s' avvicina.

Re (*sotto al verone con voce alterata*)

Se non è colpa in chi languisce amando,
Potrà, Signora, un' affannato spirto
Chieder, se vigilante amor vi tiene?
Cerco ne' cor le angosce mie medesme,
Nelle pene compagni in mio sollievo.

Viol. (*da se*)

Non è questi il mio Sposo. I circuitori,
Dove Dame ci son, farfalle al lume
Van raggirando. E' ben disingannarlo
Per levarlo di qua, per restar sola.
(*al Re con voce alterata*) Chiunque siate,
che al suo amore è in traccia
Di aver sollievo, risolutamente
Sbagliate nell' oggetto. Andar potete,
Anzi a partir vi prego.

Re E' noto forse

A voi l' oggetto, che quì attendo?

Viol. Questo

Esser non mi può noto. E a me palese
Ben, ch'esser io nol posso, se costume
E' in voi di quì trovarlo. Oggi soltanto
In quest' albergo venni, e nuova sono,
Nè mai più fui, dove son' ora.

Re (*da se con trasporto*) Cielo,

Fa ,

Fa, che la sorte mia si manifesti.
(a Donna Viol.) Tai contrasfegni il vostro
 labbro esprime,
 Che l'oggetto, ch'io cerco, appunto fanno
 Nella vostra persona. E' per me ancora
 Il primo punto, in cui quì posi il piede.
 Voi nell'albergo de' piaceri siete,
 Ma la noja, e'l spiacer vi son custodi.
 Son' io indovino? Non sareste voi
 Violante di Monforte?

Viol. (da se) E' certo questi
 O amico, o servo del mio sposo, e venne
 A discolparlo forse, che impedito
 Non puote a me venir. *(al Re)* Sì, son
 Violante;
 Ma voi chi siete?

Re (a parte con trasporto) O dolce amor, pur sei
 Qualche volta benefico, e cortese!

(a Donna Viol.) Son' io Violante un'uom,
 che una letizia
 Cercando, e disperando di trovarla,
 Per inaudita sorte or la ritrova.

Viol. (da se)
 Ciò non risponde a quanto chiesi, e parmi
 Di dover dubitar... *(al Re)* Stranier, mi dite
 Chi siete, o andate, o parto.

Re Poichè ignoto
 V'è'l più costante nell'amare, e brama
 Avete di saper chi sia, dirollo.
 Io sono...

Tart. L'interrompe uscendo, toffendo, e spurgan-
 dosi con caricatura.

Viol.

Viol. (da se sorpresa) Che più dubito?

Re (guardando in lontano) Violante,
Qui giungono persone, e mal mio grado
Son forzato per poco a ritirarmi.
Ritornerò, dirò chi sono.

Tart. (appressandosi piano al Re) Gente, gente,
Maestà; sbigni, sbigni.

Re Andiamo. *(il Re, e Tart. entrano frettolosi)*

Viol. Me infelice! che intesi? è questi certo
Il Re; non erro. Dal fatal periglio
Si fugga tosto. Perdasi'l piacere
Di salutar lo sposo, pria ch'ei parta,
Ma'l cimento crudel quì non mi colga.
(entra furiosa, e chiude il finestrone)

S C E N A VII.

Don Alvaro, e Truffaldino, tuttidue da viaggio.

Alv. Parmi chiuso il veron; pur questo è'l luogo.
Le hai dato, o non le hai dato il foglio mio?

Truff. Giura, che gliel ha dato, e che lo lesse
con tanto d'occhi.

Alv. Ma da che nasce un tal sconcerto? Oh affanno!
Senza darle un' addio dovrò lasciarla?

Truff. Che non sa, come un Marito deva pren-
derfi tanta premura di salutare una moglie,
e con tanto rischio. Che il Re, e tutti
credono, che sia partito; ch'egli ha timo-
re; che non è prudenza il fermarsi in quei
contorni pericolosi; che il palagio da quel-
la parte è frequentato per le feste della
Re.

Regina; ch'è meglio andare alla guerra in Majorca, che salutare una donna con tanto pericolo; che gli sembra matto ec.

Alv. E' vero, allontaniamci. Io già non parto, Se non le do un' addio. Ritorneremo; S'aprirà quel veron. Per il giardino Vagando la notturna ombra ci copra.

Truff. Se sia mai nato il caso, che dai balconi d'una Reggia giungano rustiche sassate nei Regj giardini.

Alv. Di tue sciocchezze non è questo il tempo.
(entrano)

S C E N A VIII.

Apreli il verone.

Donna Metilde, e Pantalone sul verone.

Met. Lasciami, amico vecchio. Troppa noja Ebbi sin' ora. Solitaria intendo Quest' aura respirar; sento conforto.

Pant. Chi ghe dise goba? la se comoda, la respira pur sta aria; ma no go miga el fià contagioso, che corrompe l' aria mi, e voggio farghe compagnia.

Met. Vo' sola rimaner; qualche respiro Sento in questo silenzio, in questo bujo. Vanne, buon vecchio, ed impedisci ognuno, Che venisse a sturbarmi in questa calma.

Pant. La farà desturbada dalle nottole, che ghe urterà colle ale el toppè; tuttavia, co la co-

comanda cussì, la obbedisso. (*a parte*) No gh'è caso, no la vol badar ai mj consègi. Ma, se la crede, che me slontana, la se minchiona; no voggio desgrazie; el secolo xe tanto filosofico, che le persone diventa matte facilmente, e le fa delle eruditissime bestialità. Starò sconto, ma saverò, quante volte che la tira el fià. (*entra, indi esce col capo da un finestrino appresso in ascolto*)

S C E N A IX.

Re, e Tartaglia intabarrati, Donna Metilde sul verone, Pantalone dal finestrino.

Tart. (esce primo; spia da ogni parte, poi fischia adagio) Maestà, Maestà, esca, resti servita; non v'è più nessuno.

Re (uscendo) State saranno genti di passaggio.
(*guarda il verone*)

M'attende ancora... mi lusingo... seguo
A tentar la mia sorte. Tu, ministro,
Ti ritira in agguato, e, s'alcun giugne,
Tossi, e ti spurga.

(*adagio intabarrato s'avvicina al verone*)

Tart. (da se) Tossi, e ti spurga. Io temo di
sputare un catarro molto grosso questa notte. (*si ritira*)

Met. (da se) Un'uomo s'avvicina.
Ch'ci qualche Dama della Corte mia
Mi creda? Che ci sia qualche garbuglio?
Arte avrò di saperlo, e rimediarmi.

Re

Re (a Donna Metilde)

Furon persone di passaggio, o cara,
Che poco pria sturbaro i nostri accenti.
Poichè ferma attendesti, e poichè'l core
Non ti dice chi sono, e curiosa
Sei di saperlo, odi chi sono adunque.
Violante, idolo mio, son chi t'adora,
Son Don Pietro, il tuo Re.

*Pant. (dal finestrino; suo lazzo muto di meraviglia;
si batte la fronte)*

Met. (sorpresa, ed agitata da se) Misera!.. quale
Cruda scoperta!.. Violante adunque!..
Traditrice!.. Metilde da te merta
Tal ricompensa? Lacerato il core
Dall'amor non ho affai? L'aggiunta ancora
Di fiera gelosia dovrà straziarlo,
Tener quest'alma in doppie angosce, e farmi
Finalmente morir? (*piange*)

Re Sorpresa sei?

Qual'altr'uom, fuor di me, di te già schiavo,
Cieco, imprudente, com'io son, potrebbe
Qualunque albergo, in cui tu fai dimora,
Voler per centro? E tali ardite imprese
Noto non mi ti fanno? E ti scordasti
Sì facilmente il mio fervor? chi sono?

Pant. (mettendosi le mani nei capelli da se) Cossa
sentio! o che amighe becche salae!

Met. (alterata da se)

Il turbamento... il mio dolor mi toglie
Forza di favellare... Amor, deh almeno
Lasciami facoltà di scoprire
Le tiranne opre tue, l'immenso abisso
De'

De' miei tormenti, e simular. (*al Re con voce alterata dall'agitazione*) Don Pietro, Irragionevol siete. Se poteste Riflettere a chi son, vi faria chiaro, Che facilmente non poss'io scordarmi Di chi voi siate.

Re Sarà ver; ma, cara, Son' io più di te misero, e infelice, Se in un sol dì ti perdo doppiamente. Sposa legata a un'uomo, e ritirata In un'albergo a questi occhi, al mio spirito Abborribile inferno. Ingrata! incauta! Tal'asilo accettasti?

Pant. (*suo lazze, come sopra*)

Met. (*da se*) Alma mia, soffri...

Puoi di più tribolarmi, acerba forte! (*al Re, come sopra*) Se non è colpa nobiltà di nascita, D'ingrata io non ho taccia. Se potessi Spiegarmi appien, Don Pietro, potrei dirvi, Che ragionate con la più fedele Con la più appassionata amante donna, Che v'amasse giammai; ma che nel tempo Medesimo favellate ad un'oggetto, A cui la più crudel barbara stella Della sua passion forte impedisce I dolci sfoghi, e d'una salda fede Il compenso d'amor. (*piange*)

Re (*da se*) M'ama Violante!

Ah sì, che indispensabili ripulse Darmi dovea col sposo suo presente. Creder già non potea, ch'ella m'odiasse;

Si

Si spiega alfin; chi più di me felice?
(a Donna Met.) Non v'è, mio ben, con-
 trarietà di stella,

Che d'un fermo voler sia impedimento.

Met. Ella v'è troppo, se del mio volere
 Ad onta potè far me vostra serva,
 E voi mio Re. Fe' voi Sovrano altero,
 Me vassalla meschina, d'ogni pregio
 Spoglia per meritarmi, e per mia angoscia
 Ci disgiugne per sempre. *(piange)*

Re Tu mi sembri,
 Violante, commossa, e'l cor mi spezzi.
 Ah, giacchè con soave rapimento,
 Che m'ami, io intendo, cara, ancor tu intendi
 Senz'ombra di timori fanciulleschi,
 Che sulla nostra lontananza puote
 La possanza arbitrar.

Met. E' ver per vincere,
 Ma per lasciarsi soggiogar non mai.
*(piange dirottamente, e resta col fazzoletto
 agli occhi)*

Re Così non dir. Se questo cor fu preso
 Da' vezzi tuoi, fia schiavo eternamente
 Della virtù dell'amor tuo. Deh cedi.
 Vedi quest'ombre a noi propizie; cedi;
 Nella disperazion non iscagliarmi.
*(piange, e resta alquanto con una mano agli
 occhi taciturno)*

Pant. (da se) Vedi quest'ombre a noi propizie?
 Che bella notte che faria questa, se potes-
 se immortalarla colla mia onorata inten-
 zion!

Il vincer sempre fu laudabil cosa,
Vincasi per fortuna, o per ingegno.

Impedimo, che un contratempo no scovera
za la mia scolara. A mi. Aragona, no te
scandalizzar de sto eroe batti canaffio, se
el cerca de far l'impossibile con pericolo
della so vita de darte un Re successor.

(*si ritira*)

Tart. (*uscendo intabarrato, da se*) Parmi di avere
scoperto tra quegli alberi due uomini, che
vengano a questa parte. Vorrei toffire, e non
vorrei disturbar S. M. nelle sue gioje. Sta-
rò osservando i movimenti di questi due
seccatori. Mi pare, ch'abbiano girato di
qua. Occorrendo, toffirò, e sputerò il pol-
mone. (*entra*)

S C E N A X.

Don Alvaro intabarrato, il Re sotto al verone,
Donna Metilde, e Pantalone.

Alv. (*uscendo, ed osservando il Re, e Donna Met.*)
Celati, servo, in quel cespuglio; attendi.
Su quel veron, non erro, evvi una donna.
Che Violante?... che'l Sovrano fosse
Quell' uom là fermo? Qual periglio, e quale
Rivoluzione interna! Alfin si tenti
Di svelare il mio mal taciti, e occulti.
Nuovo Linceo sarò per mio tormento.

(*si nasconde*)

To. V.

H

Re

Re Alfin che risolvesti

Dopo un crudo silenzio, ingrata? dimmi.

Alv. (*da se facendosi vedere*) Sento romoreggiar,
nè intendo... io peno. (*rientra*)

Met. I miei vezzi v'allettano? il mio core
V'è caro? il mio pensier, l'affetto mio?

Re Io ti giuro, mio ben, per quanto chiude
Il Ciel di rispettabile, e tremendo,
Che in sulla terra oggetto non esiste,
Che adori più di te.

Alv. (*da se facendosi vedere smanioso*)
Son gli argomenti,
S'io non erro, d'amor. Chi mai?... tutto
ardo. (*rientra*)

Met. (*da se*) E potrò sofferrir, che sien diretti
Verso altra donna così dolci accenti?
Nè disamar potrò questo tiranno?
No, nol potrò giammai... Deh, amor cocente,
Qual'immagine cieca in me sollevi!

Pant. (*sul verone dietro a Metilde basso*) No la se
spaventa; son mi, e son vegnù al timon
de sta barchetta; l'anello è per viazo, el
puttello vol nascer. Se ghe xe cara una re-
conciliazion, no ghe vol tattezzi. O ades-
so, o mai più. Ghe vol cuor: no la mo-
va quella lengua, se no la imbocconò.

Re Sarai fin di parole avara, ingrata?

Alv. (*facendosi vedere inquieto da se*)
Nulla udir posso; se non spiro, è affai.
(*rientra*)

Pant. (*con lazzi parla non inteso nell'orecchio di Don-
na Metilde, indi basso*) La ghe responda cusi.

Met.

Met. (al Re)

Nei tumulti del cor, Sire, nei dubbj
Muta rimango. Della vostra fede
Per esser certa, un segno il più efficace
M'è necessario, che dal canto vostro
Diate cieca credenza alla mia fede.

Re Chiedi tutto da me. Vedrai, s'io nutro
Sospetto alcun, che la tua fede offenda.

Pant. (solito lazzo di suggerire, indi basso) La ghe
responnda cusì.

Met. Or ben, fra poco un messo, dove or siete,
Da me spedito, a dar prova a quell'alma
Verrà, v'accerto, e se ritrovo in voi
Segno di vera confidenza, in questa
Notte medesima il più fervente segno
Dell'amor mio otterrete.

Re (in trasporto) In questa notte!
E tanto m'ami, e fino a questo punto
Con tiranne ripulse mi trattasti?

Met. (sorpresa da se)
Numi, che sento! E' dunque Violante
Innocente? e potrò di tale amica
Con equivoche azion macchiar la fama?

Pant. (basso a Donna Metilde) No la me fazza
scene. A monte delicatezze Spagnole. No
la me rompa un filo de tanta conseguen-
za; la se lassa servir.

Met. (agitata da se)

O terribile amor, tu mi fai stolta.

(al Re) Sire, un messo averete, e in questa notte
Vedrò, se'l meritate, e m'abbandono.

Donna Metilde a questa parte viene;

Più non posso fermarmi .

Re (*iracundo*) In ogni loco
Quella perversa abbominevol tigre
D'impaccio mi sarà?

Met. (*da se*) Crudele!.. ingrato!
Quanto vuoi m'abborrisci; io t'idolatro.
(*entra*)

Pant. (*da se*) Se me va ben sto progetto, ghe
ne indormo a tutti i recordanti de sto se-
colo illuminà. (*entra*)

Alv. (*uscendo impaziente da se*)
Più non so trattenermi; ho nella mente;
E nel centro del cor l'inferno tutto.
Chiarirmi deggio alfin.
(*intabarrato s'avvanza, va adagio verso
il Re*)

Re (*con trasporto, credendolo Tart., gli va incontro*)
Tartaglia amico,
Meco t'allegra. Violante m'ama;
Seco fin' ora favellai; promise
In questa notte istessa d'appagarmi.

Alv. (*fuori di se forte*) Oh Ciel! tradito son!

Re (*sorpreso rinculando da se*) Sbagliai! Che feci?
(*collerico*) Uomo, chi sei, del mio secreto
a parte?

Alv. (*alterato, e dolente*)
Più me medesimo non conosco, e invano
Cerco chi sono in me. So dirvi solo,
Che saprò custodir gli arcani vostri.

Re (*impetuoso*) Pago non sono. Di saper pretenda
Chi tu sia; lo palesa.

Alv. (*con voce oppressa*) Io so chi siete;
A voi

A voi ciò de' bastare. E inopportuno,
Ch'io mi palesi; il giuro. Io non mi scopro.

Re (sfoderando la spada)

Come, audace, da me potrai difenderti
Per celare il tuo nome?

Alv. Per celarlo,

E per difender me medesimo contro
Al mio proprio Monarca, non rimane
Tra gli uomini al più misero, che un'arma.
Sire, ecco l'arma, che s'opponè; è que-
sta. (*fugge*)

Re Negli abissi ti leguo, e morte avrai. (lo segue)

*Tart. (uscendo) Ho sentito romore. (tosse, e si
spurga con caricatura) Qui non v'è più sua
Maestà. Corpo di Bacco, sento gente, che
corre da quella parte. Oh che notte! Mi
farò sbudellare da buon Ministro, e allo-
ra dormirò. (sguaina, e segue il Re)*

Truff. (uscendo timoroso)

Uomo, chi sei, del mio segreto a parte?
Son chi fa custodir gli arcani vostri.
Come audace da me potrai difenderti?
Sire, ecco l'arma, che s'opponè; è questa.
(*mostra una gamba, e fugge veloce*)



ATTO QUINTO.

Segue Notte oscura,

SCENA PRIMA.

D. Alvaro da viaggio, Truffaldino mascherato in caricatura.

(agitato conducendo Truff.)
Alv. Va, t'introduci tosto in sulla festa
 Travestito così; ti rafficura;
 Conosciuto non sei. Dì a Violante...
 Trova via di parlarle... Le dirai,
 Che ancor quì sono, e che su quel verone
 Venga, ch'io vo' parlarle. Nelle vene
 Gli aspidi sento... Va, ti spaccia, corri.
 Oh notte a me più della scorsa notte
 Diabolica, affannosa!

Truff. Sue difficoltà, suoi timori; che lo mette
 ogni momento a pericolo della vita; (*piange*)

Alv. Non accrescermi affanni. Io ti prometto
 Di premiarti. Non dirle il mio furore;
 Dille sol, ch'io desidero vederla,
 Che giunga sul verone, e che non parta,
 Se non mi vede, e seco non favello,
 Va, m'intendesti; va, non perder tempo,

(lo respinge)
Truff. Oh notte a me più della scorsa notte
 Diabolica, affannosa! (*entra*)

Alv.

Alu. Venga... che le dirò? Non son'io certo
De' tradimenti suoi neri, infernali?

(*in ascolto*)

Sento romor; v'è gente quì d'intorno.
M'assedieranno ognora in questa notte
I disturbi, e i perigli? Ritiriamci;
Verrà colei, m'attenderà. Fo un giro;
Ritournerò, potrò seco sfogarmi. (*entra*)

S C E N A II.

Apresi il portone della Sala terrena.

Pantalone, e Smeraldina.

Pant. (*dopo aver con riguardo osservato intorno, basso*) Siora Smeraldina, mi ho inteso tutte le vostre fugine; repose sulla mia protezione, e no abbietà paura. Vu avè inteso la mia intenzion, gavè dell' abilità, v' ho dito tutto. Savè quello, che avè da far; reposso sul vostro talento.

Smer. Ma no, Signore. Io cerco il vostro mezzo Per rimediare ad un'azion briccona, Che'l diavol mi fe' fare, e voi volete, Come un secondo diavolo, tentarmi A fare un mal peggior. No certo, certo, Non vado d'un'abisso in altro abisso.

Pant. No, cara; bisogna distinguer. Ma no me perdo miga in chiaccole, vedè; no go tempo. Curte. Mi conosso el vostro temperamento, so la retorica, che ve persuade.

Sentì sta rason, e sappieme dir, se la ve
tocca el cuor. (*trae una borsa, e crolla i
danari*)

Smer. (*in trasporto da se*)

Mi commovo. Ho già l'animo sconfitto.

Pant. Dighio ben?

Smer. Andate là, che mi parlaste al core.

Pant. Oh brava! El Re capiterà in sto logo, no
pol far. Scondeve, ste all'erta, se' pulito.
Sto sacchetto de rason farà vostro, co me
porterè l'attestato autentico della vostra
bravura, e intanto per farve coraggio no
ve desmenteghè mai la ose de sto avvoca-
to convincente (*crollando la borsa entra nel-
la sala serrena*)

Smer. Che oscurità! Lasciate aperto l'uscio.

Ho del timor, ma 'l suon di quella borsa

Mi dà vigore. Sono una Marfisa:

Sento però qualche tremor. Saranno

Accidentali convulsioni. Alquanto

Passeggerò, solleverò i miei spirti.

(*entra per il giardino*)

S C E N A III.

Il Conte Guglielmo solo esce per il Giardino.

(*penoso*) Noti mi son gli arcani... Una patente
Del Monarca Don Alvaro ha inviato
Gran Marescial nella Majorca... Scopro
La Regina venire a questa parte,
Su quel verone, e ritornar confusa,
Ri-

Riscaldata, agitata!... Violante
 Vidi pur timorosa, ottusa in faccia
 Di qui partir con gli occhi umidi, e mesti,
 Bisbigli scorsi, e sguardi biechi, e torvi
 Diretti a questo quarto... Affaccendato
 Vidi 'l Veneto vecchio astuto, servo
 Della Regina, occulti aver discorsi
 Colla serva a mia figlia, ed ogni cenno
 Inclinare a quest'angolo... Guglielmo,
 Alcun laccio è qui teso, alcuna trama...
 Alcun sospetto agitator trascorre,
 Che amareggia gli spirti in quel palagio.
 Del sangue mio se sull'onor si tenta,
 Queste tenebre a me nol copriranno.
 Alvaro, non temere; in me quì sei.
 Ho vista, ho acume, ho stimoli... Una vita
 Spiro ancor da lasciar quì sul terreno
 Vittima dell'onor. Celiamci. Attenti.
 (entra)

S C E N A IV.

*Il Re, indi Smeraldina, e 'l Conte indietro
 in ascolto.*

Re (da se)
 Più rapid' uom non vidi. Ei mi disparve,
 Qual baleno, dinanzi. Un qualche stolto
 D'amor seguace al favellar mi parve.
 Non disprezziam chi per amore è stolto;
 Io, più ch'altri, lo son. Quì Violante
 Promise un messo a dar prova al mio core.
 Un

Un segno il più efficace ella pretende,
 Ch'io do cieca credenza alla sua fede,
 Per farmi lieto in questa notte. E quale
 Questo segno sarà? qual'esser puote
 Il segno, che al mio bene io nieghi? e quale
 E questo pigro messo? a che non giugne?
Smer. (uscendo da se) Quello è un'ombra, un
 pilastro, o un'uomo? Io tremo.
 Borfa, m'incoraggisci. Esser dovrebbe
 Sua Maestà innamorata. Diamo un segno.
(si spurga)

Re (da se)
 Questi di mia letizia è forse il nunzio.
(basso) Chi è là?

Smer. Chi è là?

Re Chi cerchi?

Smer. Chi cercate?

Co: (uscendo in ascolto da se)
(Qui sento favellare. Udiam)

Smer. Sareste

Don Pietro, il Re?

Re (a parte) S'io non m'inganno, parmi...
 Sei di Violante serva?

Smer. (pronta, e collerica) Damigella.

Re Cerchi il Re forse?

Smer. Sì, lo cerco. *a parte* (E' lui)

(al Re) Devo per la padrona favellargli.

Re (a parte allegro)

Ecco il lieto messaggio. A me t'accosta.

Il Re son'io. Non temer nulla, e parla.

Co: (indietro da se) Che ascolto!.. Il Re!..
 La serva di mia figlia!..

So.

Sogni non furo i miei sospetti. L'ira
M'accende il cor. Freniamci, e più s'ascolti.

Smer. Signor, compatirete, s'io vi parlo
Con troppa libertà. Vegniamo al punto.
Io non ho abilità per bei discorsi.
Donna Violante, poveretta, v'ama,
Il Ciel lo fa, ma non si fida molto
Del vostro cor, se non ha un segno grande.
Ma grande, grande, grande, grande, e grande,
Che voi l'amate.

Re E quai segni maggiori
Può aver di que', che vide? Un'alma fiera,
Qual'è la mia, avvilita, esule, in pena
La notte, e'l dì, che di Monarca il grado
Sotto a' piedi calpesta, e si commette
A' rischj, alle bassezze, ai prieghi, al pianto.
Non sono questi i più efficaci segni,
Ch'ella in me desta amore, e ch'io l'adoro?

Smer. Questi son tutti segni, ch'ella desta
In voi de' desiderj, e non v'è segno,
Che un vero amor dimostri. Dir dovete
Per questi sol, ch'amate voi medesimo,
Che cercate sollievo. Perdonate;
Io non sono filosofa, ma'l lume
Ho anch'io della ragione. Un segno vero
D'un vero amore è un confidar negli animi,
Il nulla sospettar; fede reciproca,
Reciproco riposo, ed abbandono.
Forse la mia Padrona è un po' sofistica;
Ma l'intende così. Quì m'ha spedita
A farvi una dimanda, e in questa cerca,
Vi dico il ver, se'l vostro animo è pronto
A una

A una cieca credenza in sul suo cuore.
(a parte) Quel Venezian me n' ha insegnate tante,
 Che, se le dico tutte, son dottora.
 Ma la borsa il talento mi risveglia.

Re Non tardar, chiedi tutto, ed ogni segno
 Avrai, che ciecamente in lei confido.

Co: *(da se indietro)*
 Qual trama! qual discorso, e qual vergogna
 Quest' anima avvelena! Iniqua figlia!

Smer. Ella fa, mio Signor, che per alcune
 Espression vostre fatte alla Regina,
 Con somma gelosia siete custode
 D' un certo anello, che portate in dito
 La notte, e' l di. Alle corte, ella vi chiede
 Per segno vero, che affidiate a lei
 Quell' anello...

Re *(sorpreso, e collerico)* Che chiedi! Ah, taci, serva;
 Tutto mi chiedi, quell' anel non mai.

Smer. Felice notte. A monte ogni discorso:
 La Padrona ha ragion. Non le credete;
 Ergo voi non l'amate. *(in atto di partire)*

Re *(agitato)* No, ti ferma.
 Serva, non mi lasciar. *a parte* (L' anel
 non basta,
 S' ella ancor mi tradisse. Un maggior pegno,
 Impossibile pegno, presentarmi
 Dovrà Metilde a far sì, ch' io l' accolga)
 Serva, mi di; se a lei l' anello affido,
 Qual farà la mercede?

Smer. Bagattelle!
 Son' or sei ore circa della notte,

Al-

Alle ott' ore a puntino ella promette
Dalla festa involarfi, ed all' oscuro
Venire in quella stanza lì terrena
E d' accoglier vi seco. Che vi pare?
Date l' anello, ed alle ott' ore in punto
Siate quì pronto, e non mancate.

Re Serva,
Prendi, e le dà, che in questo ella conosca,
Se degli affetti suoi Don Pietro è degno,
E se merita inganni. A ott' ore, il credi,
Sarò quì pronto. *(le dà l' anello, poi da se)*
Oh amor, benigno amore,

Qual punto, quai delizie mi prometti!

Co: *(in dietro da se)*
Misero Padre!... Scellerata Figlia!..
Sarò quì all' ora stabilita. Oh notte
Più affannosa d' ogn' altra! Vieni, infame,
Manca a' doveri tuoi; cadrai svenata.

(entra furioso)

Smer. *(da se allegra)* Ho vinto, ho vinto. *(al*

Re.) Al botto delle ott' ore,
Mio Signor, siate pronto; mi rallegro.
Tenete, è questo un picciol zuffoletto,
Il di cui suon deve servire al cenno.

(gli dà un fischietto)

(a parte) Ho fatto il mio dover; la borsa è mia.

Il Venezian compisca il suo mestiere.

(entra per la sala terrena, e chiude)

Re Qual torrente di giubilo m' opprime!

SCE.

S C E N A V.

Tartaglia, Truffaldino mascherato, e'l Re.

Tart. (gridando di dentro) Fermati, briccone; voglio saper di più.

Truff. (esce fuggendo)

Oh notte a me più della scorsa notte
Diabolica, affannosa! *(entra veloce)*

Tart. (esce furioso, dà una piattonata al Re) Fermati, canaglia, o, viva il Cielo, t'infilzo.

Re Che fu? Chi è quì?

Tart. (spaventato) Uh..! Maestà, per misericordia mi perdoni. Ha veduta una maschera fuggire?

Re Nessun vidi. Che hai?

Tart. (agitato, ed ansante) Cose grandi, Maestà! Ho scoperta una maschera, che faceva bao bao per il giardino di là. L'ho affalita, l'ho bastonata, l'ho fermata, l'ho interrogata. (sono fuori di me) M'ha detto cento spropositi, ma ho rilevato, ch'era il servo di Don Alvaro, e peggio, peggio. (non ho più fiato) Rilevai, che Don Alvaro non è partito, ch'è quì, e forse quell'intabarrato, che V. M. seguì... (Ho il polmone agitato) Volevo saper di più, ma quella canaglia mi fece la gambariola; cacciai col preterito in terra, e fuggì, come una lepre. (mi mancano le forze) Ho basto-

stonata V. M. per puro zelo. Supplico V. M. di perdono. La mia bastonata merita più una pensione, che un castigo, e promettendo fervorose preci all' Cielo, e sperando nella munificenza del mio Sovrano; grazie ec.

Re Don Alvaro quì fermo? Ah, che mi narri! Pur troppo dici il ver. L'uomo inseguito... L'ascoltar quì nascosto... Le parole... Tutto mi dice al cor, ch'Alvaro fosse. Corri, Ministro, a quella parte; io corro Velocemente da quest'altra. E' d'uopo Quel mascherato di fermar, d'intendere... D'uopo è ancora il tenere in questa parte Sgombro il giardino. Ti dirò poi tutto. Oh notte cento volte a me cambiata Di molesta in allegra, or affannosa!

(entra veloce)

Tart. M'ha perdonato; ma della pensione minime ec. Seguitiamo la mala notte. Leverà il sole. Prego il Cielo, che m'illumini vivo. Mi va promettendo di farmi Capitano per i miei meriti, ma non vedo mai la patente. *(entra veloce dall'altra parte)*

S C E N A VI.

Donna Violante sul verone.

Sollevi almen quest'agitato spirito
Del mio Sposo la voce, giacchè cara
Gli sono, e giacchè brama di parlarmi,
Pria

Pria di partir. Quì giunto ancor nol veggio;
 L'obbediamo attendendo. Ah, tolga il Cielo
 Nuovi perigli, e un dolce punto almeno
 Conceda all'amor mio, fonte di angosce.

S C E N A VII.

Don Alvaro, e detta dal verone.

Alv. (uscendo dal giardino furioso)
 Parmi vederla... abbrucio... resti omai
 Ogni riguardo calpestato, prima
 Che giunga nuovo intoppo, e questo spirito,
 Dall'ambascia agitato, almen si sfoghi.
(va al verone furioso)

Dimmi, sei Violante?

Viol. Tu chi sei,
 Che con tant'ira parli?

Alv. Quel Don Alvaro
 Tribolato son'io, che più felice
 Saria, se conjugal nodo il strignesse.
 A un'erinne d'abisso, che a una donna,
 Come tu, scellerata.

Viol. (sorpresa) E che ti move,
 Alvaro, a tali eccessi?

Alv. Infame oggetto!
 Mi move l'esser certo, che parlasti
 Questa notte al mio Re. Mi move, iniqua!
 L'aver udito io stesso, che stanotte
 Promettesti appagarlo. Il mio rossore
 Mi move, il mio dolore, il pentimento
 D'esser legato a un'abborribil mostro,
 A un'

A un' anima perversa, indegna moglie
D'un' onorato Cavalier. Mi move
Il desio di vendetta, ardente brama
Di trafiggerti il seno, e disperato
Di morir poscia anch' io per non soffrire
L' immagine di te nella mia mente. (*piange*)

Viol. (*agitata*) Alvaro, e chi potè sì rie menzogne
Sparger sull' alma tua?

Alv. Taci almen, taci,
Incarnato dimonio... (*in ascolto*) Ah, sento gente!

Questi fia' l Re, che con gli assenti iniqui
Dell' infernal tuo spirto in traccia giugne
D' infamare il tuo sposo.

Viol. Il Re quì giugne?

(*risoluta*) Alvaro, m' odi. In sì brevi momenti
Nelle tue violenze ingiuste, ed empie
Non ho di persuaderti miglior via,
Che questa, ch' io propongo, nel tuo inganno.
Fuggirei dal veron, dalla tua vista,
E da quella di lui per sempre, e' l pianto
Chiusa perpetuamente in una stanza
Sarebbe il mio compagno. Anima ingrata!
Per tuo rossor me stessa vinco, e resto.
Venga il Re; non partir, m' ascolta occulto,
S' ei mi favella. Io quì mi fermo, e solo
Per farti rilevar, che sei furente,
E che a torto m' offendi, e ti flagelli.

Alv. (*da se*) Oh lo volesse il Ciel; ma non lo spero.
Odimi, scellerata; è' l Re; non dubito.
So, che quì intorno egli s' aggira, e a costo
Della mia vita quasi il so; novello

To. V.

I

Di

Di vendetta argomento, in ciò, che chiedi,
 Cerco soltanto. Via, mi persuadi
 Seco confabulando del contrario.
 Non dubitar, no, indegna, parleratti.
 Se mi confermo nelle mie sciagure,
 Verso al Monarca mio non inveisco,
 Sacra è la sua persona, i suoi piaceri
 Cerca nell'alma indegna, che gli accorda.
 Rimetto all'odio de' vassalli tutti,
 Del giusto Ciel, su lui le mie vendette.
 Trema per te. Celato quì in disparte
 Mi confermo nel ver. Se con mio danno,
 Vendicatori lascerò a' miei torti
 Contro la vita tua, nè farà salva.
 Io partirò, più non vedrotti, e in mezzo
 Dell'armata a' perigli più crudeli
 Cercherò morte, e l'averà chi brama
 Di troncar una vita obbrobriosa.
 (*a parte*) Dalle mie man riceverai la morte,
 Indi all'armata della mia andrò in traccia.

(*si nasconde*)

Viol. Violante, resisti! Ah, che innocenza
 Trionfar deve. Spirto mio, coraggio.

S C E N A VIII.

*Il Re, Tartaglia, Donna Violante sul verone, e
 Don Alvaro nascosto.*

Re (*basso a Tart.*)

Vane fur l'opre nostre; io non mi curo.
 La vicinanza m'occupa dell'ora

Si

Si felice per me. (*guarda il verone*) Mini-
stro, vedi?

L'idol mio è sul veron; riconfermarmi
Vorrà la sua promessa. Cautamente
Spia quì d'intorno, e'l solito tuo cenno,
Se alcun giunge, m'avverta. Io temo, amico,
Il sospetto crudel, che in me ponesti,
Ch'Alvaro sia quì fermo. Se ciò è vero,
Tremi d'un Re disubbidito... Cura
Prendi de' tuoi dover.

(*intabarrato adagio si va accostando al ve-
rone*)

Tart. (*da se*) Se la porto fuori netta questa not-
te, sono Orlando. Non vedo l'ora, che
giungano queste otto. Che ora è? Sento
batter l'orologio della torre. Una, due,
tre ec. Sono sette, passerà anche quest'ora.
(*spia con caricatura all'intorno della scena, ed
entra camminando adagio*)

Re (*a Donna Violante*) Sei tu, Violante?

Viol. Lo son. Chi siete voi?

Re. Pochi momenti

Alle tue soavissime promesse
Mancano, vita mia; ma sono eterni
Al tuo fido, al tuo Re. Più non avrai
Da dubitar, se quanto a me chiedesti
Per segno del mio amor, di mia costanza,
Non ti negai.

Alv. (*facendosi vedere affannoso da se*)

Che più manca! che affanno! (*si nasconde*)

Viol. (*sorpresa da se*)

Che sento! che dolor! Signore, e quali

Momenti, e quali segni, e quai promesse?
Vaneggiate? V'è noto chi son'io?

Re Che! pentita sarai? Quella terrena
Sala non m'assegnasti al dolce punto?
Non ricevei da te fin lo strumento
Da darti il cenno? In questa notte istessa;
Generosa al mio mal, non m'assegnasti
Lo scoccodelle ott'ore? Ah so, che scherzi.
Amor mio, non scherzar. No, non ti credo
D'un'inganno capace, e traditrice.

Alv. (*facendosi vedere da se affannoso*)

E quì mi volle! e quì resisto! oh angoscia!
(*si nasconde*)

Viol. (*da se addolorata*)

Misera!... che succede! e come potete?...
Ode il mio sposo... io per lui peno... io temo,
Che in un trapasso ei caschi. (*al Re*) Si-
re, io credo,

Che suggerisca in voi l'inferno aperto
Tai diabolici detti, e tali insidie. (*piange*)

Re (*da se*)

Che vorrà dir costei? che a ciò la move?
Violante, cerchi forse sperienze
Novelle dal mio cor? l'anel non basta,
Che custodìa geloso, e mi traesti?

Alv. (*da se, come sopra*)

Puossi far più?... perversa!... Ciel,
Che angustia! (*si nasconde*)

Viol. (*come sopra da se*)

Più non posso. Il tiranno s'è avveduto,
Che lo sposo è celato, e con inique
Macchine d'invenzion cerca vendetta

Tor.

Tormentando il suo spirito in cruda forma
Sol per farlo cader cieco agli eccessi.

Fuggiam, non accresciam di più 'l cimento.

Oh notte a me più, ch'altra notte, acerba!

(entra furiosa)

Re da se (Forfennato rimango; io nulla intendo)

(resta pensoso colla mano alla fronte)

Tart. (esce tacito adagio; fa la ronda intorno alla
scena spiando; s'abbatte al nascondiglio di Don
Alvaro, l'osserva; suo lazze di sorpresa; rincu-
la dicendo da se) Don Alvaro, Don Alva-
ro, Don Alvaro. (fa un giro adagio con
cautela, e si va avvicinando al Re; in questo)

Alv. (da se, come sopra)

La mente mi vacilla... il sangue tutto
Ferve, e m'arde l'interno... Oh qual
martire!

In questa notte!.. al suon d'ott'ore!.. in quella
Sala terrena!.. Scellerata! vieni;

Sarò anch'io quì presente... Aperto il seno
Averai da un pugnai. Ciò, che'l Ciel vuole,
Succeda a chi la vita è di tormento.

(entra non veduto)

Tart. (giunto in poca distanza dal Re tosse, e si
spurga)

Re (scuotendosi) Che c'è, Ministro?

Tart. (basso) Maestà, una gran burla! Don Al-
varo è quì celato in un nascondiglio.

Re (basso da se con sorpresa)

Alvaro è quì...! Comprendo,

E scuso la meschina Violante

Delle ripulse. Ella sapea, che'l Sposo...

Era in lei necessario... Tutto è luce
Ciò, che pria m'era bujo. (*trae la spada*)

Dì, Ministro;

M'addita quell'audace... Ah, no, non dirlo.
Non potrei non ucciderlo, e'l tumulto
Troncheria il mio dolcissimo concerto,
Ch'ei non comprese forse, e a cui... non temo;
Puntuale sarà la donna amica.

Quì sarò all'ora stabilita; intanto

Darà luogo di qua. Tu va, e raccogli

Gli armati nostri fidi, gli disponi,

Le vie circonda, e questo luogo sgombro

Sia per le ott'ore di molestie, e intoppi.

(*entra*)

Tart. Chi diavolo averebbe pensato?... Mi pare
ancora impossibile... (*fa un'altro giro con*

cautela, e timore; s'avvicina al nascondiglio;

sua comica sorpresa di non veder più nessuno)

Corpo di Bacco! non v'è nessuno! Che la

paura m'avesse fatto travedere! Andiamo

a raccogliere subito gli armati; occupiamo

i posti per impedire le nuove seccature.

(*entra*)

S C E N A IX.

*Donna Metilde, e... Pantalone armato bizzaramente
escono dalla sala terrena.*

Pant. (*guardando intorno basso*). No gh'è nessun.

Manca un quartesin d'ora. No me fe' del-

le vostre, vita mia; ghe vol spirito.

Met,

Met. (agitata)

Ah, mio buon vecchio, tu non puoi sentire
Ciò, che sente il mio interno... Mi conduce
Cieco amor per quel crudo... mi rispinge
La macchia, che all'onor fo dell'amica...
M'atterrisce il periglio... il cor nel seno
Palpita... è sbigottito... Oh dolce notte!..
E orribile ad un punto!.. Io folle sono.

(piange)

Pant. Come! La se ricorda, che la xe una Regina, i impegni de so Consorte, la necessità de sto Regno. No se femo obbietti; co s'ha da far con cervelli stravaganti, a tal carne tal cortello; a una falsa opinion se remedia presto colla verità. La ga a bon conto el so anelletto in deo; manca un puttello; ghe lo faremo. Un ragazzo farà cambiar fazza a tutte le cosse, so mario ghe vorrà ben. No se perdemo in freddure. La se ritira. Co la sente el fischietto, no gh'è bisogno, nè tempo de darghe altre lezion. La me varda mè, farò qua vicin, e pronto a tutti i pericoli. La vada, la se lassa servir.

Met. (con sùbbita)

L'amor... la tema... la vergogna.. Amico,
Io t'ubbidisco, a te mi raccomando.

(entra, e chiude la sala)

Pant. Sior Pantaloncìn, ve se messo però in tun bell'intrigo. Ma cossa serve? Son decrepito, e puzzo za da cadavere. O un successor a sto Regno, l'unìon de sto matrimonio,

nio, e quella tortora consolada, o a pezzi, e in tun'arca sto corpazzo, che no val un bezzo de brustolini.

(entra per il giardino)

S C E N A X.

Il Conte Guglielmo con pugnale ignudo in mano.

Del mio rossor, dell'ultime sciagure
D'un'infelice padre, già non erro,
E vicino il momento. Quì celiambi.
Vieni, indegna mia figlia. Testimonio
Di tue scelleratezze abbi tuo padre;
Ma questo ferro al tuo fallire attendi,
Pria di compiere il fallo, nel tuo seno.
(si nasconde vicino alla sala terrena)

S C E N A XI.

Don Alvaro con pugnale ignudo in mano.

L'ora per me più atroce è già vicina.
Chi mi dà intrepidezza, e chi mi guida
Spettator de' miei danni al sacrificio
Di me medesimo?... Il mio furor m'è guida...
La brama di morir. Celiambi. Giunga
Questo abborribil mostro... disonori
Chi men lo merta, ma trafitta il core
Da questo ferro, in braccio al mio rivale
Sgorghi il suo sangue, e l'alma iniqua esali.
(si nasconde vicino alla sala terrena)

SCE-

S C E N A XII.

Pantalone armato, come sopra frettoloso.

Me par d'aver sentì a batter le ott' ore sul
relogio de piazza. Confesso el vero, me
trema un poco le baracole. (*guarda intorno*)
No l'è ancora capità... no pol far... el
Cielo lo manda in ben. Ho messo quat-
tro servitori fedeli all'erta, perchè i corra
con del lume al son de sto subiotto, se
nasce radeghi, perchè son vecchietto. Vo-
rave dar un poco de coraggio ancora a
quella povera conla... ma no voggio esser
sorpreso, e far una fortagia de un proget-
to de tanta conseguenza. Scondemose, e
tiremo le recchie. Anemo, sier Pantalon,
de marzemina calda. Eh, che son' un pa-
ladin. (*sguaina l'arma, e si nasconde dalla
parte del Conte più basso*)

S C E N A XIII.

Tartaglia esce adagio, guarda il Cielo.

Espero s'è alzata venti cubiti. Il carro è in
tanta malora. Il corno è perpendicolare;
dunque le ott' ore sono sull' orlo. (*guarda
intorno*) Grazie al Cielo quì non v'è nes-
funo. Gran Tartaglia! Ho fatto chiudere
tutte le vie, che corrispondono a quest'an-
golo,

golo, dagli armati. S. M. è da loro conosciuta; può venire liberamente, e non avrà altre seccature questa notte. Chi avesse voglia di ridere, eh? La Regina balla, il Conte deve dormire, D. Alvaro, sia, o non sia, dev' essere alla Majorca; Donna Violante viene, e il Re... Che bella cosa è l'esser Re! Oh, nascondiamoci, e stiamo pronti per quanto potesse succedere. Se le cose passano bene, dimani S. M. mi rimunerà, e sono Colonnello. *(si nasconde basso dalla parte di D. Alvaro)*

S C E N A XIV.

Il Re intabarrato.

Vidi chiuse le vie; m'ha ben servito
 Il ministro fedel. Vediam, s'è tempo.
(trae una vipetizione, la fa battere; suonano le ott'ore)
 O amor, con quante angustie, e quanti spasmi
 Un sì dolce momento m' accordasti!
 Pur giunse al fin. Vorrai tu amareggiarlo
 Con pentimenti nel mio ben? Proviamo.
(suona il zuffoletto)

SCE-

S C E N A XV.

Aprisi la porta della sala terrena.

*Donna Metilde sulla porta, il Re, il Conte,
D. Alvaro, Pantalone, e Tartaglia.*

Met. (da se agitatissima) Mi trema il piè... la
mente... Ciel, m' affitti...

E' l mio Sposo... è' l mio amor... Non
m' atterrite,

Immagini funeste... in questo inganno...
Misera!.. forse un doppio odio m' acquisto,
S' ei lo discopre... No, Metilde; spera.

Re (da se in trasporto)

L' uscio aperto mi sembra. (*basso*) Violante.

Met. (alterata basso) Mio Re.

Co: (facendosi vedere da se)

Nè spiro ancor! (*si nasconde*)

Alv. (facendosi vedere da se)

Nè' l duol m' uccide! (*si nasconde*)

Pant. (facendosi vedere da se) Giove, un maschio
per carità. (*si nasconde*)

Tart. (come gli altri da se) Dimani son Colonnello. (*si nasconde*)

Re (da se in trasporto)

Sì m' inonda la gioja, che vacillo...

Impossibil mi par. (*s' avvicina qualche passo*)

Violante, amica,

Puoi consolarmi alfin... fei mia?

Met. (alterata) Son vostra...

Lo

Lo giuro al Ciel.

Re Viscere mie, son teco.

(*va verso Donna Metilde con le braccia aperte*)

Met. (*fa un passo d'incontro con le braccia aperte, con voce alterata*) E tra le braccia le più fide.

Conte, e D. Alv. (*tuttidue ad un tratto assalendo veloci Donna Metilde, e alzando i pugnali*)

Mori,

Scellerata mia *Figlia.* } *a due.*
Sposa. }

Met. (*sparventata con grido*) Oh Dio... fermate...
 Son la Regina.

Pant. (*furioso saltando fuori dal nascondiglio*) Alto là. Sangue de dona custia, la fortagia è fatta. (*suona il zuffoletto*) Putti, ajutoooo.

Tart. (*saltando fuori dal nascondiglio da se*) Il nembo non può esser più orrido. Corro a Napoli a nascordermi nel Vesuvio. (*fugge*)

S C E N A U L T I M A.

Rischiarafi tutta la scena.

Servi con torcie, indi Donna Violante, e detti.

(*Il Re, D. Alvaro, il Conte al comparir del lume estatici titrocedono alcuni passi, si guardano l'un l'altro attoniti. Donna Metilde si copre il viso col velo piangendo*)

Co: (*da se*) Che faceva! (*getta il pugnale*)

Alv. (*da se*) Che vidi! (*getta il pugnale*)

Re

Re (da se sbalordito)

Violante!... Metilde!... io nulla intendo...

Viol. (giugnendo frettolosa)

Qual romor! fors' è 'l mio sposo in periglio?

Co: (con sorpresa) Mia figlia...

Alv. (con trasporto) Sposa mia...

Re (attonito) Violante!... Il capo...

Qual palleo, mi s'aggira... ove son'io!

Pant. (da se) No vorria, che la se perdesse.

Sta circostanza no me despiase, la ga della
chiusa d'una Tragedia de lieto fin.

Met. (dolente, e furiosa)

Mio Re, son'io la rea, son'io la folle,

Se folle è un'infelice, che v'adora.

Nessun merta castigo; in sul mio capo

L'ira vostra si sfoghi... Questa notte

Rilevai, che Violante... (la pudica,

L'onorata Violante) è a voi diletta.

Stanotte lei mi finì, e la vorace

Fiamma, che m'arde il sen per voi, m'
indusse...

Gl'impegni vostri m'acciecar. Sedotta

Di Violante ho la serva; ella carpita

V'ha la gemma fatale... Io posi a rischio...

Forsegnata d'amor... me stessa, e volli

Darvi un'erede, che la pace, e i vostri

Ampleffi maritali m'acquistasse...

Operai stoltamente, e la mia stolta

Macchina si discioglie, e fol m'acquista

Un pubblico rossore. (*corre a Donna Viol.*)

l'abbraccia piangendo) Amica, dona

Alla mia passion la macchia indegna,

Che

Che all'onor tuo tentai per mio conforto.
 Suppliche una Regina hai nel tuo seno...
 Perdono, amica, e, se capace sei
 D'intenso amor, comprendi, che una donna
 Pesa d'amore è di follie capace.
 Abbraccia il tuo consorte, e seco vivi
 Nelle delizie a me dal Ciel vietate.

*(seguono abbracciamenti muti tra D. Alv.,
 Donna Violante, e'l Conte reciprocamente.
 Donna Metilde segue agitata correndo al
 Re, traendosi l'anello dal dito)*

Signor ... questa è la gemma ... io la ripongo
 Nella vostra custodia... e sol vi chiede
 Chi è pur vostra Consorte, o'l vostro amore,
 O a' piedi vostri dalla vostra mano
 Morte, che voi disciolga, e me sollevi.

*(precipita a' piedi del Re)
 (Tutti commossi piangono. Il Re, che avrà
 ricevuto l'anello, come attonito, rimane
 incantato alquanto)*

Pant. *(piangendo da sé)* Se nol ghe mola, me
 dago una cortellada in tel cuor.

Re *(scuotendosi)* Metilde... sorgi. *(la solleva)*
 Io non credea, che in donna
 L'amor tanto potesse, e che una donna
 Tentasse modi, e si mettesse a rischj
 Sì inusitati, per aver gli affetti
 D'uno sposo inumano. Il tuo rossore
 Tutto in me si rovescia, ed io arrossire
 Deggio de' miei trascorsi. Tu compianta
 Sei dagli astanti, e so, che i loro interni,
 Commiserando te commossi, a schifo

Han-

Hanno a ragion chi stravagante, e infano
Di commiserazion degna ti rende.

In due notti affannose, e nell'inganno
Dell'immaginazion tonobbi aperto,
Ch'io più stolto di te fui per amore,
E più ingiusto, e più barbaro... Mi scuoto,
Nè più detto farò: Pietro il crudele.

Guglielmo... Violante... Alvaro... io chiedo
Dimenticanza in full'andate cose,
Perdono a tutti; e tu, Metilde, vieni
A questo sen; la gemma tua conserva,
E chiedi al Cielo quel secondo pegno,
Che mi fia caro, quanto cara, al Cielo
Giuro, che tu mi sei da questo punto.

Met. Quanto colle amarezze, e con gli affanni,
Numi pietosi, raddoppiar sapete
Nel seno di noi miseri mortali
Il giubilo, i piaceri! Io vi ringrazio,
Numi, de' miei tormenti, e di tal gioja.

(con trasporto s'abbracciano)

Pant. (fuori di se) Ghe son' arrivà... ghe son'
arrivà... quelle carezze xe mie... putti,
tegnime... aseo, che vago in fastidio.

Met. Le menti nostre liberar d'inganno,
Le nostre terminar notti affannose,
Solo i propizj segni lo potranno
Di quest'anime invitte, e generose.

1871

1872

1873

1874

1875

1876

1877

1878

1879

1880

1881

1882

1883

1884

1885

1886

1887

L A
PRINCIPESSA FILOSOFA,
O S I A
IL CONTROVELENO.
D R A M M A
I N T R E A T T I.

To. V.

K



P R E F A Z I O N E.

LA Principessa filosofa è un Dramma capriccioso , che fu rappresentato dalla Truppa Sacchi nel Teatro a S. Salvatore a Venezia la prima volta agli 8. di Febbraro l'anno 1772. Egli ha cagionata un'irruzion favorevole del Pubblico, e si volle replicato a furore diciotto fere.

Il Giornale *l'Europa letteraria* ha avvertito il Pubblico , che questo Dramma non è , che *La Principessa d'Elide* di Moliere.

El Desden con el Desden: Commedia
K 2 di

di D. Agostino Moreto, m' ha dato l' argomento per questo Dramma.

Moliere ha rubata l' idea della sua *Principeffa d' Elide* al Moreto, ma egli ha fatto un' opera, che punto non ha che fare colla mia Principeffa filosofa. Il confronto è facile. Si troverà, che'l mio Dramma è differentissimo e nell' offatura, e ne' dialoghi dal *Desden con el desden* del Moreto, e dalla *Principeffa d' Elide del Moliere*, e s' avrà occasione anche in ciò di conoscere la poca gentilezza, e la molta triviale malignità della Signora *Europa letteraria*.

Volli da questo Dramma lontane le nostre maschere, sostituendo però il carattere d' un Veneziano faceto per ridur l' opera più intesa dall' universale, e più popolare.

Que-

Questa rappresentazione fu replicata in Venezia anche quest' anno 1773. tra l' Autunno , e'l Carnovale sette sere.

Che trattien la Signora *Europa letteraria*, e perchè non fa ella rappresentare la *Principeffa d' Elide* di Moliere, che abbiamo tradotta , per aver il medesimo effetto su' nostri Teatri, che s' ebbe col. la *Principeffa filosofa*?



P E R S O N A G G I.

DON RICCARDO, vecchio, Conte di Barcellona,

DONNA TEODORA, sua figlia.

DONNA ELENA }
DONNA LUIGIA } Principeffe, cugine di Donna Teodora.

DON CESARE, Principe d' Urghel.

DON GASTONE, Principe di Bearne.

DON ALBERTO, Conte di Fox.

FINETTA, Damigella delle Principeffe.

GIANNETTO, Veneziano, fecretario, e confidente di Donna Teodora.

Staffieri, che non parlano.

La fcena è nel palagio principesco, e ne' principeschi giardini del Conte di Barcellona.

AT.

ATTO PRIMO.

Sala corta, ma nobile, nel palagio del
Conte di Barcellona.

SCENA PRIMA.

Don Cesare, e Giannetto.

(*D. Cesare starà sedendo innanzi, appoggiato con un gombito ad un tavolino, con una guancia alla mano, immerso in una profonda malinconia. Giannetto sarà indietro in osservazione, ed ascolto, non veduto da D. Cesare, e sospettoso, che alcuno lo scopra nell'azione*)

(*da se con passione*)
Ces. Perder dovrò della ragione il lume,
Per sì bizzarra, e stravagante Donna?
(*sospira*)

Gian. (*indietro da se*) No se pol defenderse. Tutti ga le so inclinazion; mi mo la go per sto Prencipe. La so fisionomia, le so maniere, el so valor... Cossa serve? ghe son innamorà; xelo el primo caso? Lo vedo da molti zorni in tun pozzo de paturnia; no so coffa el gabbia, e per consenso son de mala voglia anca mi. Vorria poderghè giovar. Se sàvesse la causa... ma chi pol

faver?.. No go nissuna confidenza, e ghe vol giudizio, perchè i Prencipi no xe mi- ga menuagia da frizer. *(sta in ascolto)*

Ces. (smanioso da se)

Un' uomo, com' io son, diverrà stolto
Per una Donna d' indole sì strana! *(sospira)*

Gian. (da se) Oh, co se sospira, e che se dise:
Donna: so che ora xe. No vorria, che el
so diavoletto l' avesse inzinganà a innamo-
rar se della Principessa Teodora, mia paro-
na. El faria un' osso duro, un' imbrogio
troppo fatal.

Ces. (come sopra)

Se ciò credea, che m' avvenisse, un ferro
In questo sen piantato mi farei,
Prima di porre in Barcellona il piede.

(sospira)

Gian. (come sopra) Perdiana baccherana che l' è
ingambarà con quella zizola; no vorria
creder. Me sento tenerezza, no me posso
tegnir, bisogna straviarlo. *(si guarda intor-
no con sospetto, si fa innanzi)* Eccellenza Sior
D. Cesare, ghe son servitor.

Ces. (scuotendosi, e affettando ilarità)

Oh, addio, buon' uomo.

Gian. Se vergognela a star malinconico, che la
veda? Questo xe un brutto segno per mi;
la me ga in sospetto. La senta; ghe vo-
gio ben, da omo d' onor. A Venezia sto
zuramento xe el più bello, che se possa
far. Ghe parlo col cuor in man; la scusa
le nostre maniere pantaloniche. Dove son
mi,

mi, la pol pianzer, e rider liberamente coi movimenti naturali del so anemo, e senza sospetti, che me mortifica.

Cef. (ilare sforzatamente) Io non avea mestizia. Un pensier filosofico teneami Alquanto astratto.

Gian. La senta; in età de sedes' anni ho scomenzà a aver de quei pensieri filosofici, che la ga ella. Una bella furlanotta, che serviva in casa per massera, gera i mii sistemi. Che peae, che ho avù da mio fior pare, per le astrazion filosofiche! me par ancora de sentirle. La perdona, cara Eccellenza, a ste nostre metafore rialtine.

Cef. a parte sorpreso (Doverò fidarmi?) Amico, io non t'intendo.

Gian. Oh, se la me intende! Go bona vista; falla? Lezo le lettere a lusor de luna, anca se el Cielo xe nuvolà, la me creda.

Cef. Avresti forse Secreta commession da qualche oggetto Di rilevare i miei pensieri occulti?

Gian. Mo via, cusì, la se spiega, ma no la me offenda. Go per Vostra Eccellenza della stima, e della parzialità granda, e se la me farà l'onor de confidarse, chi fa?.. Un forse, co'dise Esopo, ha fatto dei serviziazzi a un lion. L'è chiara, come la pegola, che V. E. xe innamorà, e innamorà in sta Corte; me manca solo de saver, se la sia impetolà per la Principessa Teodora, mia parona, o per Donna Elena,

na, o per Donna Luigia, so zermàne; co
so questo, son' un dottor, e se V. E. me
dottora, forsi no la butterà via la ma-
tricola.

Cef. (*levandosi con impeto, e abbracciando Giannetto*)
Ah, caro amico', non è amore il mio,
E una disperazion la più crudele.

Gian. (*commosso*) Desperazion! perchè?

Cef. Se mi tradisci, no, dal Ciel non mertì
D'aver pietà. Tento con te uno sfogo
D'un'affanno angoscioso, e che m'uccide
Omai chiuso nel seno. Io sono, amico,
Straziato il core, oppresso dall'angoscia
Sol per colei, che prima nominasti.

(*s'appoggia ad una spalla di Giannetto
piangendo*)

Gian. Per Donna Teodora! Oh poveretto mi!
come diavolo s'alla lasà chiappar a sta via
da quella bestiola?

Cef. Te lo dirò. Fama volando sparfe,
Che Don Riccardo, a Teodora padre,
Unica figlia, a Barcellona invito
Faceva di tornei, di feste a Principi.
M'avvenni a caso in Don Gastone, Principe
Di Bearne, e in Alberto, di Fox Conte,
Amici miei, che a corteggiar, veniano
Questa, che si dicea rara bellezza.
Io non l'aveva in mente. Frivolezze
Chiamava queste inclinazion leggiere
Di veder Donne, e corteggiar, capriccj
Ridicoli a un mio par. Mi stimolaro
A queste imprese di tornei gli amici;

Il disio dell'onor mi punse. Venni
 Con quelli in Barcellona. Indifferente,
 Tel giuro, venni. Teodora vidi,
 Non si commosse il core. Una bellezza
 Comune io scorsi, di capelli bionda,
 Nel tratto fredda, non di merto spoglia,
 E non carca di merti. S'ella amata
 Fosse stata da mille, e se di mille
 Foss'ella stata amante, io tel protesto,
 Gelosia non sentiva. Tornei, giostre
 S'incominciaro. Io, come sai, vincente,
 E superior sempre restai. Per me
 Giro alle stelle i popolari applausi.
 Mossa, non già da amor, ma sol da quella
 Ambizion, da cui l'umane menti,
 Di sorprendere ognun sempre bramose
 Colle azion, mal si spogliano, girava
 Tratto tratto lo sguardo a quel verone,
 Dove sedea Teodora spettatrice;
 Di vederla sorpresa desiai.
 Ecco il principio. Con stupor la vidi
 Sempre sprezzante, indifferente, e in noja:
 Lo stupor era universal. Puntiglio
 Di ciò mi prese. Raddoppiai gli sforzi.
 Fur sovrumane le mie imprese. Il popolo
 Innalzava gli eviva, e quel macigno
 Le sue noje accresceva, e noncuranza
 Quasi incivile. Seppi un tal disprezzo
 Essere in lei per ciaschedun. Bastarmi
 Doveva ciò per ridere, e in dileggio
 Per porre un femminil folle talento,
 E per tornar alla mia patria in calma.

No!

Nol concede natura. Ella mi volle
 Della fragilitade umana istrutto.
 Quella bellezza, che volgar, spoffata
 Mi parve al primo incontro, indifferente,
 E sdegnosa, e sprezzante, a me comparve
 Peregrina beltà. Di giorno in giorno
 S'è l'immaginazion resa più calda.
 Me medesimo correffi. Al cor mio feci
 I più acerbi rimproveri, e ripulse.
 Ciò, che natura vuol, convien che sia.
 Perdei l'arbitrio di me stesso. Amico,
 Non ho più lume di ragione; avvampo
 Senza sperar sollievo, e più non scopro,
 Dove sia libertade. In un silenzio
 Crudel ristretto, e nel rossore immerso,
 Dilaniatrice doglia in me fomento,
 Ed omicida a me stesso divengo.
 Più, che l'amor, m'uccide il reo pensiero,
 Che un disprezzo incivil ciò, che bellezza
 Fatto mai non avrebbe, in me cagioni.

(*piange*)

Gian. Sanguè de donna Checa, che la me cava el
 cuor. La se va a innamorar a sta via de
 una testa, che, da galantomo, xe la testa
 più dura, che sia stada fatta dai tagiapiera!
 Mi sperava, che la gavesse della passion
 per Donna Elena, che xe una gnocchetta,
 che par che la diga a tutti: Toleme vu,
 che quell' altro no me vol; o pur per
 Donna Luigia, che, el Cielo mel perdona,
 credo, che la fazza de occhietto colle fene-
 stre in sfesa a tutti i Cavalieri, per no
 per-

perder le bone congiunture de' matrimonio ;
ma per Donna Teodora ! Se , co se ghe
parla de omeni , par , che se ghe daga dei
pizzegoni . No gh'è , no gh'è al mondo
un cervello più bislaco , e un cuor più ma-
ledetto . Ghe dirò , che in tei so apparta-
menti la s'ha redotto a no voler altri qua-
dri che de Donne , che scampa dai omeni .
Depente ; sala ? La ga Dafne , che scampa
da Apollo , Siringa , che scampa da Pan ,
Annassarete , che se converte in piera per
austerità ; de ste faloppe . Con sopportazion
la xe una matta , che ha da far schioppar
dalla passion quel povero vecchio Don Ric-
cardo , so pare . Povero Prencipe ! el ga sta
fia sola , el desidera de accompagnarla ,
prima de morir , per lassar un' appoggio ai
so stati ; e tutti i tentativi xe stai inutili .
Ste feste , ste giostre publicae per vinti
zorni xe fatte a sto oggetto . L'ha sperà ,
che tra tutti i Prencipi , che concorreva ,
capitasse qualcun , che ghe beccasse la co-
raella ; ma se lava la testa , con bon re-
spetto , a un' asenella . La ga tutti egual-
mente in tela cassella delle strazze .

Ces. Dovrò dunque morir ! Da che deriva
L' inflessibilità di questa fiera ?

Gian. Ah , no la sa gnente ? Dalle letture . La
ga la vovana de esser filosofa ; la vol ren-
derse particolar con dei novi sistemi ; la
vol superar tutti i talenti del secolo ; la
pretende de ridur el mondo a finir pacifi-
ca .

camente per scarsezze de produzion del genere uman. Se la la sentisse a battolar, la xe maledetta; una cargadura sofisticica, che fa vegnir tanto de testa. La fantasia se ga scaldà, la immaginazion xe fatta caso, el difetto xe diventà natura, e bona notte; no gh'è più impiastri, no la vol matrimonj.

Cef. Oh me infelice! Quanto tu maggiori
Fai le difficoltà, più sento accenderli
La fiamma nel mio cor. Morissi almeno.

Gian. (*guarda intorno con sospetto*) La se quieta, la me ascolta. Mi no go letture, nè studio, ma spero de esser più filosofo della Principessa Teodora. Studio i caratteri, osservo le cause, e i effetti, che le produse sui anemi, e cavo delle dottissime conseguenze. Mi, verbigrizia, son vegnù in sta Corte un pitocchetto. Ho esaminà, come se podesse far fortuna. Ho lumà el carattere comico della Principessa. Son' andà a seconda. Ho lodà le so bestialità filosofiche. Me son mostrà alieno dal far l' amor, e dalle union matrimoniali. Ho vardà tutte le Damigelle de sta Corte, come un' orso. Qualche volta go fatto dei sberleffi. Ho incontrà el genio della Principessa con sto stratagemma; son' el so caro confidente ad aures; me son formà un stato comodo. Credela mo, che me la passa sempre co sta austerità? Oibò; schiopperia. Son bon Venezian. Go quattro loghi
to-

topici in quattro cantoni sconti de sta Città, con quattro musetti, che xe un bottiro, e sulle ore brusae sbigno, e me vago a sollevar onestamente el cuor. Eh fiabe. Senza un poco de amoretto no se vive no, e no resisterà gnanca sta frascona assolutamente. Sala mo el frutto del mio dispregio alle donne in sta Corte? Tutte me corre drio, e ghe xe Finetta, damigella della Principessa, che me xe spanta. Ma qua in sto recinto, mermeo, son Caton. Go una voglia de dirge: viscere mie: che schioppo, perchè la me piafe, ma no perdo el pan, ghe fazzo un peggio da gattomamon, e la va zo col brenton sempre più. Ecco l'effetto del dispregio. V. E. s'ha dà sta strazza de innamorada de Donna Teodora per la so noncuranza, e per el dispregio. Queste xe le cause, questi xe i effetti. Chi scampa, xe seguità, chi corre drio, xe scampà. Filosofia, che no falla. Me fa pietà un povero pare afflitto, un Principe de merito appassionà, me fa compassion anca la testa roversada della Principessa. (*guarda intorno, prende Don Cesare per una mano*) Gala coraggio?

Ces. Che devo far?

Gian. Manca otto zorni a terminar le feste scemenzae in sta Corte. La resista, no la mostra nissuna passion, no la varda mai in tel viso quella fanatica, la la supera in tela noncuranza, la arriva, se fa bisogno, ai de.

desprezzi. Se sentela in gamba de poder resistere a sto viazetto?

Cef. Ah, come posso?... E' troppo
In questo sen la mia piaga profonda.

Gian. Donca la compianzo senza frutto. La toga le poste, la se slontana subito dall' oggetto; la lontananza ogni gran piaga faldà. No go altri consègi. Me despiase la so fatalità, ma no go de meglio in bottega. (*guarda intorno*) Con permission; no vorria esser scoperto da qualcun in conferenza con ella; son rovinà, perdo el posto. Servitor de Vostra Eccellenza. (*in atto di partire*)

Cef. No, ti ferma. Io partir! se sono un corpo
Privo dell'alma; non potrei. M'ascolta.
Il possibil farò per aderire
Al tuo consiglio. Tu m'affisti, e certo
Vivi di premio al tuo merto condegno.

Gian. Eccellenza sì, nol ricuso. Ogni fadiga merita premio. La assisterò. Son confidente della Principessa. La mostra de no conoscerme. A scondon la avviserò de quello, che nasce, per so regola. Indifferenza, noncuranza, disprezzo, e la me permetta, increanza, se occorre. Cautela per carità. L'impresa xe difficile. Ben esequida, la sarà un balsamo; mal esequida, un' arsinico; la se ricorda. (*guarda dentro*) Oh, xe qua el Conte Padre con Don Gaston, e Don Alberto. No voggio esser visto con ella. La macchina faria rovinada. Sarò in
at.

attenzion , in ascolto ; averò tanto d'occhi ;
tante de recchie ; farò un diavolo per sta
Corte per giovarghe . La ga un filosofo con-
segier .

Non dubitar , che Solimano è teco. *(si ritira)*

Cef. Potrò celar la passion penace
Che mi distrugge ? Noncuranza , sprezzì
Per chi è l' anima mia , per chi è 'l mio bene
Potrò star con franchezza ? Ed opportuno
Fia sì strano attentato ? Ah , s' altra via
Non ho , che questa , a posseder chi adoro ;
Mi sforzerò . L' impresa s' incominci .

S C E N A II.

*D. Riccardo , D. Gastone , D. Alberto , D. Cesare ,
e Giannetto , che tratto tratto uscirà
indietro in ascolto .*

Ric. Sa il Ciel , s' io compatir so 'l caso vostro ,
Principi amici . Siatemi cortesi ,
E compiangete un' infelice padre
D' una figlia sì strana . In questo punto
Vengo da quella vipera al mio core .
Tentai , ch' ella scegliesse in mezzo a tanti
Principi , che a onorar sono concorsi
Questa mia corte , e lei , qual le aggradisse ,
Uno sposo alla fin . Taccio i contrasti
D' un genitor sdegnoso , e le ripulse
D' una figlia fanatica , e superba .
Mi risparmiò un rossor . Gli ultimi detti

To. V.

L

Del.

Della furente espressero, che morte
Sceglierà pria, che a un' uomo esser congiunta.

Gast. Signor, non v' affliggete. In vostra figlia
E' una bizzarra fissazion movente;
Durabil non farà.

Alb. Scommetterei,
Ch'è vicina a lasciarla. *da se.* (Oh, dov'
io sono,
La fissazion di non amar non dura)
(*alto*) Conte, si cambierà, si cambierà.

Ric. Potria darfi. Nol spero. Io penso intanto
Le feste di troncar, benchè all' editto
Otto giorni ancor manchino. Indiscreto
Non son per trattenere inutilmente
Al fin da me prefisso da' lor stati
Tanti Principi lunge, in pregiudizio
Forse de' loro popoli. Nol voglio.

Alb. Oh bella! Perdonate, o Conte; questo
E' un voler troncar l' ali al Dio d' amore.

Gast. No, Don Riccardo, ciò far non dovete.
Si compiano le feste. Io di Bearne
Venni per corteggiar la Principessa.
Di vincere il suo cor per me non spero,
Ma l' impresa non lascio. Io non vo' taccia
D' incostanza in amor, Donna Teodora
Non vo' che possa dir, che Don Gastone
L' offese colla noja, e l' abbandono.

Ces. (*serio*) E come Cavaliere, e come amante,
Conte, parlò Gastone. Io, benchè venni
Quì solo a caso, e sopra questo punto
La stessa indifferenza sia, nè genio,
O impegno quì mi tenga, salva, o Conte,
La

La gentilezza vostra, mi contento
Di profeguir la mia dimora, e solo
Per non usare indecente atto, e vile.

Alb. (con caricatura)

L'uom di marmo parlò. Da Barcellona,
Men ch'altri, partirà di Fox il Conte.
E' troppo puntiglioso, e francamente
Palesa, ch'ei non ha per se medesimo
Tanta umiltà d'abbandonare il campo.

(qui Giannetto in ascolto)

Ric. Seguan le feste pur. Solo m'incresce
Senz'alcun pro vedervi quì affannosi.
Se la gala, e 'l valor vostro, e l'impresa
Di prodi Cavalier sin'ora usate,
Nulla scosser quell'anima bizzarra,
Come tanta follia vincer si puote?

Gast. Riccardo, mi scusate. Spettatrice
Tenendo agli spettacoli dall'alto
D'un verone la figlia, scarso effetto
Si può sperar. La voce, e l'eloquenza
Suol'ammollire i cuori. Sien le feste
Da profeguir sociali. Conversare
Con Teodora possano gli amanti.
Potran le lingue forse nel suo spirto
Più, che 'l valor negli steccati, e in giostra.

Alb. Bravissimo, Gastone. Avido sono
D'impiegar la mia lingua, e i tratti acuti,
D'argomentar con quell'alma filosofa.
Io strozzerò l'Achille; oh, se lo strozzo!

Ric. Ciò non vorrà la figlia, ma prometto,
Che a ciò l'obbligherò. Se v'è tra voi
Chi l'ostinato suo spirto rimova,

Il più misero vecchio farà lieto,
 E colla figlia avrà i miei stati in dote.
(Giannetto fa un'atto d'allegrezza, fregandosi le mani, e si nasconde. D. Riccardo entra)

S C E N A III.

D. Gastone, D. Alberto, D. Cesare, e Giannetto indietro, come sopra.

Gast. Coraggio, amici. Presentiamci a lei;
 Corra ognun la sua lancia, ognun corteggi,
 S'assedj questa piazza, e fra di noi
 Dispetto, o gelosia non ci amareggi.

Alb. Gelosie! vane fole. *(a D. Cef.)* Andiam,
 Catone.

Cef. *(serio)* Io sol per amistà, per pulitezza
 Nella nostra amistà, vi son seguace;
 Ma per inclinazione, e per amore
 Capace nol farei. Vi son compagno;
 Questo mi dee bastar.

Alb. Ma tu, pilaastro,
 Che amor non senti, passion non t'orba,
 E dovresti veder più degli amanti,
 Benefica gli amici d'un ricordo,
 D'un qualche mezzo a vincer questa tigre.

Cef. Io lo so, ed efficace. In mio favore
 Non l'adopro; è superfluo. A tuttidue
 Se l'insegnassi, inutile sarebbe.
 Se l'insegno ad un solo, offendo l'altro,
 L'amicizia tra voi non vo' scomporre.

Gast.

Gast. Dice bene. Innocente esser la gara
Deve tra noi. Da' nostri soli ingegni
Gli attentati in amor nascer dovranno.
Alb. Nascan pur dagl' ingegni. All' armi, all' armi.
Andiamo, amico. Il simulacro invitto,
Incapace d'amor, quì gravitare
Sul piedestallo suo lasciar possiamo.
(*prende per mano D. Gastone, e deridendo*
D. Cesare, entra con Gastone)

Ces. (*con passione*)
Potrò appressarmi a lei! potrò resistere!
Che farà di me misero, infelice?
(*resta pensoso*)

S C E N A IV.

Giannetto, e D. Cesare.

Gian. (*osservando, s'è veduto, s'avvanza*) Cossa
che farà? la ghe pensa? Ho sentio tutto.
No la pol andar meglio. Ste feste sociali
xe un diafcordio. La affalta el nemigo con
coraggio. La se varda de far intender, che
la ga confidenza con mi. Indifferenza,
noncuranza, disprezzo, e la vederà mira-
bilia magna. (*entra*)

Ces. Cid potrò fare! Oprar potrò all' opposto
Degl' impulsi di un cor tenero, e acceso,
Nell' appressarmi all' idolo, che adoro?
Vacilla il piè... ribrezzo... Si raccolgano
Tutte le forze mie. D' un ben si tratta,
Che, se 'l possiedo, io son felice in terra.
(*entra*)

S C E N A V.

Stanza magnifica negli appartamenti di Donna Teodora con varie sedie. Tre di queste sedie sieno innanzi in fila, una delle quali sia ad un clavicembalo. Sopra del clavicembalo ci sieno molte carte di musica.

Donna Teodora, Donna Elena, Donna Luigia.

(*Donna Teodora uscirà con un libro leggendo, in astrazione si porrà a sedere nella sedia di mezzo in uno scorcio di negligenza, e filosofico, seguirà a leggere. Seduta che sia, uscirà*)

(*Donna Elena ricamando qualche cosa attentissima; si porrà a sedere sulla sinistra di Donna Teodora; seguirà il lavoro. Indi uscirà Donna Luigia, guarderà Donna Teodora, e Donna Elena, farà una pantomima di commiserazione. Si stringerà nelle spalle, farà un'atto d'impazienza. Sdegnosa siederà al cembalo, metterà una delle carte sul lettore, farà una suonata, canterà il recitativo, e l'aria seguente*)

Amor, che vuoi? Di questo seno mio
 Odio ha fatto il suo albergo. Indarno asilo
 Cerchi col tuo nimico.
 Solo ispirar pretendo e tema, e orrore.
 Lunge, stolto fanciul, da questo core.

I so.

I sospiri, le angosce, ed i pianti,
Le preghiere, gli spasmi, l'affanno
Di color, che si giurano amanti,
Passatempo di scherno faranno
Ad un' alma filosofa ognor.

(Donna Teodora si scuote, ascolta)

E l'ammollirsi,
L'intenerirsi,
Pregiudizio imbecille, ed inganno
Di volgare ignoranza d'un cor.

(Donna Luigia con dispetto getta la
carta per terra)

Teod. Bella quell'aria.

Lui. Bella! A me non sembra.

Elena (da se)

Tutto ciò, ch'è disprezzo dell'amore
Per lei è una delizia! Mi fa rabbia.

(segue il lavoro)

Teod. (replica con riflesso)

Le preghiere, gli spasmi, l'affanno,

Passatempo di scherno faranno

Ad un' alma filosofa ognor.

E l'ammollirsi, l'intenerirsi,

Pregiudizio imbecille, ed inganno

Di volgare ignoranza d'un cor.

Elegante, elegante. Dal mio canto

Non capirò giammai, come una Donna

Possa sentir amore, e gratitudine

Per un'uom, che si spiega spasimante.

Mi rivolta lo stomaco, m'ammazza.

L 4

Lui.

Lui. Certo è nobile azion la gratitudine,
 E' dell'umanità preciso debito.
 La Donna grata non farà giammai
 Di viltà condannata. Son gli stimoli,
 Nati da gratitudine, prodotti
 Dalla ragion. La volontà ci sprona
 Ad amar sempre. Son le cause, è vero,
 Differenti d'amor, ma amar bisogna.
 Se v'è poi qualche obbietto tra la causa,
 E l'intento in amor, può la ragione
 La volontà frenar, cara cugina.

Teod. Adagio; è da distinguere. L'amore
 Da volontà è diretto. Gratitudine,
 E stima son diretti da ragione.
 Che si dia stima senz'amor, concedo;
 Che la caduta sia lontana, nego.
 Colui, che a gratitudine, ed a stima
 S'abbandona, o l'inganno non discerne,
 O non lo teme, in conseguenza, nulla
 Teme il periglio, chi al periglio in preda
 Facilmente si dona.

Elena (da se) Gran periglio,
 Ch'è quel d'innamorarsi! Mi fa rabbia.
 (segue il lavoro)

Lui. L'esser ingrata è dell'umanità
 Un delitto essenzial.

Teod. Ma l'esser grata
 L'umanità alle cadute espone.

Lui. (con calore) Non approvo gli errori.

Teod. (altera) Ed io detesto
 Il rischio degli errori.

Lui. Per schivare

Un

Un male incerto, si potrà commettere
Un sicuro delitto?

Teod. Non v'ha dubbio,
S'è vicino il periglio a un mal peggiore.

Elena (da se)
Si può sentir di peggio? che sciocchezze!
Periglio a far l'amor! Lo fanno tutte.
(segue il lavoro)

Lui. Non farà maggior colpa a noi commettere
Un delitto immediato, che l'esporsi
A un'incerto pericolo venturo?

Teod. No, no, la colpa dell'amare un'uomo
Per i sistemi miei solidi è molto
Maggiore della colpa di mancare
All'attributo della gratitudine.

Elena (da se)
Colpa è l'amare un'uomo! ed io pretendo,
Che l'amare sia un merito. Vorrei,
Che Don Gaston per me si dichiarasse;
Colpa, o non colpa, l'amerei di cuore.
(segue il lavoro)

Lui. Lasciam dunque d'amar, stimiamo almeno.

Teod. Oibò; si passa dalla stima a amore
Senz'alcun dubbio, ed ecco la caduta.

Elena (da se) Oh, oh, che gran caduta! Mi fa
rabbia. (segue il lavoro)

Lui. (con impeto)
Orsù, dal canto mio pria di mancare
A' miei doveri della gratitudine,
M'esporrò dell'amare al gran periglio.

Teod. (alzandosi con ira) Amare! amare un'uom!
Luigia... chi... dico...

Vi scordaste, che siete a me dinanzi?

(*Donna Luigia, e Donna Elena si levano,
e restano mortificate, e timorose*)

S C E N A VI.

Giannetto, e dette:

Gian. Coffa gala, Eccellenza? la me par molto calda.

Teod. Luigia, mia cugina, ebbe l'ardire
Di dir, che volontieri averia un'uomo.

Gian. (*con affettata sorpresa*) Eh, via! (*a Donna Luigia*) Mo ghe digo po ben la verità, che no averia credesto, che dalla so bocca vegnisse fora una debolezza de sta natura.

Teod. Ch'ella scherzasse creder voglio, e voglio
Credere ancor, che in avvenir non calchi
In così fatti scherzi.

Gian. No se pol giudicar, se no, che la abbia
parlà fora pensier, e colla mente astratta.
La ghe xe sbrissada, ah, Eccellenza? Ah,
per una volta la se ghe pol perdonar.

(*Donna Luigia, e Donna Elena si guardano,
si stringono nelle spalle*)

S C E N A VII.

Finetta, e detti.

Fin. (*frettolosa*) Altezza, Altezza,
Il Conte padre, i Principi, Don Cesare
Don

Don Gaston, Don Alberto son con lui;
Vengono in queste stanze.

Teod. (alterata) Il padre, e insieme
I tre Principi a me! Qual stravaganza!
In queste stanze!.. Dov'io son!.. Non credo,
Ch'egli mi voglia molestar di nuovo,
Perch'io scelga un consorte. Ad un veleno
Prima m'obbligherà.

Gian. Oh, no crederia mai, che el Conte so
padre volesse obbligarla a tor mario per
forza. No l'è miga un tiran da sforzar el
libero arbitrio d'una fia, e un libero arbi-
trio illuminà, e fondà su dei argomenti, e
delle rason palmari, come xe quello de
V. E.

Elena (basso a Donna Lui.) Che stolta fissazione!

Lui. (basso) Che romanzo!

Elena (basso) Vederò Don Gaston; mi piace assai;
Ma Don Cesare ancor mi piace molto.

Lui. (basso) Gli vederò tutti tre; mi piaccion tutti.

Fin. (basso a Gian.) Addio, Giannetto.

Gian. (burbero) No ve ogio saludà stamattina?
Co no se manca de civiltà; no ve basta
una volta al zorno? Ste scamoffie me fa
rabbia. Che stomeghezzi! le xe seccae.

Fin. Uh, diavolo, che satiro!
Sin che i Principi stanno in questa stanza,
Vieni meco di qua, discorreremo.

Gian. Mi? Oibò; andè pur verso scirocco, che
mi vado in tramontana. No me fermo
gnanca qua, perchè me seguro, che i di-
scorsi spuzzerà da Cupido, che i morberà.

Fin.

Fin. Tigre, tigre, orlo, orlo, ingrato, ingrato!
(entra)

Gian. (da se) Go una voglia de dirghe: raife: che crepo; ma co sta pegola alle tavarnelle! Oh, no; perdo el salario certo. Stemo in attenzion, perchè el mio sistema, che ga bon principio, no me precipita. (entra)

S C E N A V I I I.

*D. Riccardo, D. Gastone, D. Alberto, D. Cesare,
Donna Teodora, Donna Elena, e
Donna Luigia.*

Ric. (entrando primo) Principi, entrate pur.
(entrano i Principi tutti tre diffilati, riveriscono le Principesse ordinatamente, vengono corrisposti con inchini; l'inchino di Donna Teodora sia col capo solamente, e sostenuto; guarda i Principi con alterigia, indi volge la faccia da un'altra parte)

Ces. (da se con notabile passione) A contemplarla Vicino, affai più bella mi rassembra.

Qual turbine in me sento, e qual ribrezzo!
Sosterro quest' impresa? Ah non lo spero.

Teod. (da se turbata) Che vorrà'l genitor!

Ric. Figlia, m' ascolta.

Apprezzo il tuo decoro, e apprezzo insieme
Il mio dover, che tu apprezzar pur dei,
Verso questi tre Principi, concorsi
A onorar la mia corte colle imprese,
Colle azion di valor. Con mio dolore

So

So, che alla vista lor sprezzante il guardo
Rivolgi altrove; e che...

Teod. (*impetuosa interrompendolo*) Padre, fermatevi.
Pria che'l discorso vostro più s'inoltri,
Tropo s'impegni in cosa, che a una figlia
Il ributtar sconvenga; ad una figlia
Si permetta il parlare, e si conceda
Libero il sentimento in faccia a tutti
Spiegar, che fermo, e inalterabil fia.
So, che avrei torto a sostenere a fronte
D'un Padre, ch'io rispetto; il genio mio.
So; che'l libero arbitrio ubbidiente
A un paterno voler deve umiliarfi.
Può una figlia però pregare un padre,
E spiegargli l'interno; ecco il mio interno.
Se di darmi uno Sposo si trattasse,
Con fermezza ragiono. Maritaggio,
E morte son per me lo stesso oggetto.
Diffi. Spiegate i voler vostri; umile
Gli ascolterò.

Ric. Mal t'apponesti, o figlia.
Qui venni sol per soddisfare a questi
Tuo par, che te onoraro di corteggio.
Questi desio mostrar d'averti in moglie.
Tal desio, che t'esalta, se non merta
Condiscendenza da una strana figlia,
L'aggradimento d'un'afflitto padre
Meritar deve almen. Di qua non devono
Partir giammai col reo sospetto in seno
Di partir disprezzati, ma sicuri
Deggiono andar, che'l tuo rifiuto nasce,
Non mai dalle persone lor, ma solo
Dal-

Dalla forte avversion, che nutri in seno
 Verso un nodo nuziale. Occasione
 Non ti do dal mio canto, nè cimento
 D'esser avversa a un mio precetto, ch'io
 Già a te non fo; mi sieno testimonj
 Questi tre illustri oggetti. Quell'amore,
 Che ti conservo, a secondar m'induce
 Il genio tuo. L'onesto desiderio,
 C'ho di giustificarti, e me ad un tratto,
 Da te dipende. A questo modo appaghi
 Te stessa; un padre non disubbidisci,
 E non usi disprezzo a chi nol merta.
 Avrai delle ragion fondate, e forti
 Per difendere in te quell'avversione,
 Che follia sembra in ver. Dille, mia figlia;
 Braman dalla tua voce di saperle.
 Meno accordar non posso. In un difendi
 Il tuo decoro, e'l dover mio. Ti lascio. (*entra*)

S C E N A IX.

*D. Gastone, D. Alberto, D. Cesare, Donna Teodora,
 Donna Elena, e Donna Luigia.*

Teod. (sostenuta) Ciò da me si desidera soltanto?

Gast. Solo questo, Signora. A tal'effetto
 Chiedemmo a Don Riccardo il prezioso
 Onor di favellarvi, e di potere
 Ne' pochi dì, che mancano alle feste,
 Trattarvi socialmente.

Alb. Io fuor di modo.
 Son curioso, dalla vostra voce

Di

Di sentir le ragion d'un'avversione,
Che negli enti possibili non trovo,
Quando però di meriti non sia scarso
Chi si presenta. Siam da ciò lontani.

Ces. (dopo un sospiro a parte, serio)
Donna Teodora, occasione solo
Qui mi condusse. Indifferente io sono
In sul punto, di cui trattar si vuole.
Mi spiego in ciò, perchè non mi crediate
Promotor d'una cosa, che a voi forse
Reca del dispiacere, e vi disturba.
Attento tuttavia ciò, che saprete
Addurre, ascolterò, per applaudirvi,
Se mi parrà, ma con perfetta sempre
Calma, e tranquillità di mente, e spirito.

(Donna Teodora sorpresa alquanto darà un'occhiata notevole a Don Cesare)

Elena (basso a Donna Lui.)
Il delitto d'amor saria gettare
Il tempo a amar Don Cesare. Mi piace
La nobiltà d'esporsi di Don Gastone.
Lui. (basso) Il brio di Don Alberto più mi piace.
Però l'indifferenza di Don Cesare
E' un forte incitamento. A dirti il vero,
Mi piaccion tutti tre.

Teod. (grave) Non ho riguardi
A dir le mie ragioni, anzi mi piace,
Che occasione mi si presenti aperta
Di difender le massime, che adotto,
Le quali, benchè sieno e giuste, e solide,
Possono tuttavia patir la crisi
D'un'interpretazion bistrorta, e folle

Dal-

Dalla già immensa schiera delle menti
Pregiudicate, e immerse nel vil fango
Delle idee basse. Olà, quì da sedere.

(due Staffieri recano delle sedie. Siedono
tutti. Donna Teodora segue in suono cat-
tedratico)

Sin da' primi anni miei, da' primi lumi,
Ch'ebbi della ragion, fu la lettura
Della storia il mio studio. In questa scorsi,
Che di tutte le stragi, le rovine,
Le ingiustizie, i sconcerti, le tragedie,
La cagione fu amor. Rivolsi quindi
Sugli antichi filosofi il mio esame.

Trovai, che que' scientifici sudaro
A prevenire i secoli futuri

Con ricordi salubri, ad armar gli animi
De' mortali infelici, onde potessero
Difendere i lor cuori dalla peste
Di questa passion d'amor venefica.

Il cieco error, la violenza estrema,
Gli accesi impulsi, che ne' cor trasfonde
L'iniquo amor, sotto mentite spoglie
Di dolcezza, e piacer, cagionan sempre
Tra i miseri mortali opere ingiuste,
Disordinate azion, torti, dispetti,
Pernizioso lusso, negligenza

A' dover proprj, pessima, e dannosa,
Ridicole mollezze, frenesie,
Nelle famiglie dissension, miseria,
Mal' esempio ne' figli, obbrobriose
Besse ne' servi, scandali, ed angustie.

(guarda in alto) Secol felice, illuminate menti,
Voi



Voi l'uom studiaſte, e a me la traccia aprifte
 Della ſcienza al ver. Sì, ti conoſco,
 Iniqua umanità. Perfidi tutti
 Siam l'uno all' altro, ed è movente ſolo
 Folle amor proprio in noi. Ciò, che ſi brama;
 Ottenuto ſi ſprezza; è l'ingordigia,
 La volubilità, perpetua guida
 Di tutto l'uman genere. Conobbi
 Troppo evidentemente, che in quel ſeno;
 Dove penetra amore, è diſcacciata
 Ben toſto la ragion. No, no, pretendo
 Dentro a queſto mio ſeno oſpite fida
 La mia cara ragion. Rider io voglio,
 E rattriſtarmi ſeparata affatto
 Dalla turba volgare, ed alle ſpalle
 De' miſeri mortali ebbri, e balordi
 Di ſtolta paſſion d'amore in preda.
 Fida m'è la ragion, perchè follecita
 Appreſi ad abborrir la paſſione
 Contagioſa d'amor. Sì, ſotto a' piedi
 La calpeſterò ſempre. Cavalieri,
 Io non offendo voi, ſe illuminata,
 E ſollezata al delizioſo colle
 Della ſcienza al vero, ſtrettamente
 Abbracciandomi a queſta, dall'altezza
 Di sì bella eminenza il guardo giro
 A queſta baſſa valle, e ſe ſcoprendo
 L'umanità avvolta in denſa nebbia
 Di volgar pregiudizj, in me medeſma
 Formato ho inſuperabile ſiſtema,
 Di paſſion d'amor conculcatore.
 Di paſſione tal reſa incapace,

To. V.

M

D'ef.

D'esser moglie son'io per conseguenza
 Incapace anche resa. Senz'amore
 A uno Sposo legandomi, farei
 Disubbidiente forse a quelle leggi,
 Che dall'umanità fur stabilite
 Di schiavitù del core ad un consorte;
 Ergo infallibilmente caderei,
 Secondo voi mortali, in un delitto.
 Ho'l mio libero arbitrio, me ne valgo.
 Sono illibata; alcun non può dolerfi.
 Oh, i tuoi sistemi tendono alla strage
 D'annichilar la specie! Non si dubiti.
 Di belle menti ci sarà abbondanza,
 (con ironia derisoria)
 Che produrranno teste da educarsi
 Negli antiquati pregiudizj stolti;
 Ma se fossero tutte anche seguaci
 Del mio sistema, il mondo non potrebbe
 Ritornar nel suo caos con più bella
 Quietè filosofica. Dicea.

(abbassa alquanto il capo a' Principi)

Elena (basso a Donna Luigia)

Sembra, che dica bene, e a un punto stesso
 Mi sembra matta.

Lui. (basso) E' matta, è matta, è matta.

Pianti pur de' sistemi quanti vuole;
 Il mondo, dal mio canto, certamente
 Non torna nel suo nulla. Che spropositi!

Gast. (serio) Principi, si permette, ch'io risponda?

Alb. Sì sì, Gaston, rispondi. Io la risposta
 Alle feste sociali vo' serbare.

Risponderò con armi efficacissime.

Cef.

Cef. (grave a D. Gast.)

Io ti confesso, amico, che, volendo
Rispondere, non potrei. Donna Teodora
Favorisce le mie colle sue massime.

*(Donna Teodora sorpresa darà un'occhiata
notabile a D. Cesare)*

Gast. (in tuono accademico)

La maggior guerra, che l'inganno faccia
De' mortali agl'ingegni, è ricoperta
D'un sofistico velo d'argomenti
Falsissimi nel fondo, ma alchimizzati
D'una brillante verità apparente,
Che abbarbaglia i cervelli, e gli fa uscire
Dal diritto infallibile cammino.

Il più dotto, il più solido, e opportuno
Libro, che abbiamo, è quel, ch'esperienza
A' mortali ne' secoli ha lasciato.

Donna Teodora, appunto perchè sono
Gli uomini, quali voi gli dipigneste,
Inquieti, ed ingordi, in traccia sempre
Di novità, le antiche abbandonando
Veritadi infallibili, sen vanno

Le novità cercando nell'immagini
De' talenti sofistici, e s'acquistano

Un modo di pensar, di favellare
Si strano, appresso il numero maggiore
Di que' mortal ne' pregiudizj avvolti,
Che voi diceste, che da questo immenso
Esercito di giudici tremendo

Son sentenziati allo spedal de' matti.

Non dirò, Principeffa, che voi siate
Soggetta a tal decreto, inappellabile,

M 2

Per-

Perchè i giudici son senza confine
 In numero maggior de' vostri dotti.
 Risponderò materialmente, e solo
 Col mio libro muffato, e antico della
 Esperienza, e da mortal meschino
 Pregiudicato. Gli uomini, e le Donne
 Furono sempre, son, faranno ogn' ora
 L' uno per l' altro dediti all' amore.
 S' annojeran del primo caro oggetto,
 Passeranno al secondo, al terzo, al quinto,
 Al centesimo ancora; (io non v' addito
 Gli esemplari, che abbiám) ma non saranno
 Struggitori in se stessi de' principj
 Di quella passion d'amor giammai,
 Radice posta dalla man celeste
 Nelle Donne, e ne' Maschi, onde non
 manchi

Una riproduzione della più bella
 Sua fattura quaggiù. Donna Teodora,
 Siete assai bella, siete sana, e giovane.
 Non v'hanno già gli studj vostri nuovi
 Spogliata, no, da passion d'amore.
 V'hanno sedotta anzi ad amar fin' ora
 Voi medesima soltanto, in onta, e in sprezzo
 Dell'amor proprio, contro a cui sgridate.
 Signora, tutto è amor, nè seguirete
 Ad amar voi medesima sempre in voi;
 Amerete voi stessa in altro oggetto,
 E voglia il Ciel, che vi fermiate a un solo,
 Presto pullulerà la passione
 In voi d'amor. Col mio muffato libro
 D'esperienza vel predico. Nulla

Mi

Mi lusingo però d'esser io degno
 Dell'onor della vostra debolezza;
 Ma le feste social, dal padre vostro
 Prefisse, forse non termineranno,
 Che sin sopra a' capelli vi vedremo
 Immerfa, sprofondata in quella stessa
 Passione, di cui vantate il core
 Reso incapace. Noi vi confessiamo
 D'amarvi tutti; vi ciruiremo,
 Tenteremo ogni via; vogliam convinti
 Dalla vostra costanza abbandonarvi.
 Sono onest' uom; v'avverto. Al delizioso
 Vostro colle attenetevi ben ferma
 Della scienza al ver, per non cadere
 Nella profonda valle limacciosa
 Di noi mortali, immersi nella densa
 Nebbia de' pregiudizj. Vi dicea.

(*suo inchino*)

Elena (*basso a Donna Luigia*)

Mi par, ch'egli abbia detto meglio affai
 Della cugina..

Lui. (*basso*) Oh, meglio, meglio, meglio.

Mi piacque quel suo detto: Tutto è amore.

Teod. (*levandosi sdegnosa*)

Or ben, nulla m'offendo. Le sociali
 Feste seguano pure, intervverrovvi.
 Conoscer vi farò, che le mie massime
 Nascon dal disinganno; io ve lo giuro.
 Vi prego, anzi vi stimolo, ad usare
 Quant'arti amor vi dà, quante lusinghe
 Amor fa suggerir. V'avvederete,
 Che realmente io sono, e farò sempre

M 3

A un'

A un'amorosa passion non atta.
L'avversione all'amore in me s'è resa
Un naturale effetto del mio core.

Gast. Se inutil fui, compagni, perdonate.
Ella adito concede. Armi non mancano.
Ognun s'adopri in questi pochi giorni
Colle attenzion per ottener vittoria.
Da Cavalier dal canto mio non manco.
No, che non è quel core di diaspro.
Barcellona non lascio senza moglie.
(*suo inchino, e parte*)

Alb. Signora, io spero di ridurvi presto
Il più forte argomento contro a voi.
Le attenzion mie non fur giammai...Ma basta;
Io non parto di qua senza una sposa.
(*suo inchino, e parte*)

S C E N A X.

*Donna Teodora, Donna Luigia, Donna Elena, e
Don Cesare.*

Elena (basso a Donna Lui.)

E tutti si dichiarano per lei!

Lui. (basso) Udiam, forse Don Cesare è diverso.

Ces. a parte con sospiro (Costanza, amor.)
(*serio a Donna Teo.*) Donna Teodora, io deggio
Con del rossor per gli altri, troppo accesi,
Per conto mio giustificarmi, e dirvi,
Ch'io seguirò'l corteggio nelle feste
Verso di voi, ma per costume, e debito
Solo di Cavalier, e senz'avere

La

La menoma intenzion in tal corteggio.

Teod. (osservandolo sorpresa) Perchè?

Cef. (con somma serietà) Perchè seguace sono esatto
Delle massime vostre, anzi in me giungono
Queste a un grado più in là, che in voi.

Teod. (più sorpresa) Spiegatevi.

Cef. (serio sempre)

Ben volontier. Non sol sono incapace
Di passion d'amor, ma soffrire
Mai non potrei nemmen d'esser amato.

Teod. (sempre sorpresa)

Ma dall'esser amato qual periglio
Derivar può? per me nol so vedere.

Cef. (con gravità, e calore)

Pericolo non già, ma ben delitto.
Non v'è periglio, e'l so, perchè, se'l Cielo
Creasse per me sol la più perfetta,
E la più bella Donna, ch'occhio umano
Giammai vedesse, amarla non potrei.
Ma delitto v'è ben, perchè, se certo
Sono in me stesso d'esser incapace
D'amar, l'esser amato non amando
Mi farebbe cader nell'abborribile
Delitto indegno dell'ingratitude.
Però nè amar, nè soffrir potrei
Per ciò d'esser amato.

Teod. (più sorpresa) Dunque voi

Mi corteggiate senz'amor?

Cef. (serio) Qual dubbio?

Teod. Qual'è dunque il real movente in voi
Di tale azion?

Cef. Venerazione solo,

M 4

Che

Che vi si deve.

Teod. E non è questo amor?

Cef. Nemmen per sogno.

E' sol rispetto, è sol condiscendenza
Cavalleresca.

Teod. (*ridendo basso a Donna Elena*)

Udisti a' giorni tuoi,

Elena, un sciocco tal? Non è bizzarra

La sua pazzia?

Elena (*basso*) Mi par superbia questa.

Teod. (*basso*) Che bel colpo sarebbe per diletto,

Il farlo innamorar, come una bestia!

Luigia, che ti par?

Lui. (*basso*) Mi par l'impresa

Pericolosa.

Teod. (*basso*) Di che mai?

Lui. (*basso*) Se a sorte

Non arrivi all'intento, innamorarti

Puoi fieramente.

Teod. (*collerica basso*)

Innamorarmi! Tu mi sembri sciocca

Più di lui molto. Io, che insensibil sono

Per i languenti umili, che m'adorano,

Sensibile farò, mi dovrà vincere

Un'uom così superbo. Che pazzia!

Lui. (*basso*) T'avverto d'un periglio.

Teod. (*basso sdegnosa*) E per ciò appunto

Costantemente nell'impegno or entro

Di vincer questa vanità sua stolta.

Lui. (*basso*) Io mi rallegrerò di tal vittoria.

Teod. (*a D. Cef. con ilarità*)

Signor, seguite pure a corteggiarmi;

Io

Io ciò gradisco tanto maggiormente,
Quanto so, che non nasce un tal corteggio
In voi da amore. Una finezza spoglia
D'ogni secondo fin deve obbligarmi.

Cef. Obbligarvi!

Teod. Sì certo, già con voi
Io non corro pericolo.

Cef. V'avverto,
Signora, che dal canto mio il possibile
Farò per impegnarvi a maggior grado.

Teod. Tanto più sarò grata.

Cef. Ricordatevi
Di non innamorarvi. Sono onesto,
V'avviso; tosto abbandono l'impresa.

Teod. *(con sorriso)*
Ciò non mi costerà nessuna lagrima.

Cef. Or ben; con un tal patto chiaro accetto
Di corteggiarvi.

Teod. Siam d'accordo. Andate.

*(D. Cesare serio farà un'inchino, s'avvierà
grave. Donna Teodora riscaldata segue
basso alle cugine)*

Voglio, che lo vediate innamorato,
Furente, fuor di sé.

Lui. V'auguro forte.

Teod. *(alquanto smaniosa a D. Cesare, ch'è per entrare)*
Ehi, ascoltate.

Cef. *(serio ritornando)* Che volete dirmi?

Teod. Vi voglio dir, che, se per forte il tempo
Vi facesse cambiar pensiero a caso,
E v'inducesse...

Cef. *(pronto, e serio)* A che?

Teod.

Teod. Ad amare.

Cef. Allora

Che far dovrei?

Teod. Dovreste soffrire,

(Sono discreta, non vel tengo occulto)

I più acerbi disprezzi.

Cef. E se per sorte

In voi nascesse amor?

Teod. (con dispetto) Cosa impossibile.

Cef. Lo credo, ma, se mai per avventura...

Teod. (con isdegno) Avventura da noi molto lontana.

Cef. Ma se giugneste?

Teod. (sprezzante) Oibò, da me non giungono

Queste visite mai; fiate pur certo.

Cef. Per mia delicatezza voglio intendermi

Chiaro su questo punto. Se avvenisse?

Teod. (con derisione)

Non vi prendete affanni. Io vi prometto

Costantemente, ciò non può avvenire.

Cef. Or ben, ci siamo intesi. I patti nostri

Restano chiari, e fermi.

Teod. (con caricatura) Sì, chiarissimi;

Abbian forza, e vigor, come se fossero

In atti notariali. Io vado intanto

A prepararmi alle sociali feste

Stabilite dal padre. Addio, Signore.

Cugine, andiamo.

(basso alle Cugine invasata alquanto)

A costo di qualunque

Travaglio mio di far cader pretendo

Nella rete d'amor questo superbo.

(suo inchino, e parte sostenuta)

Ele.

Elena (basso a Donna Luigia)

(Mi sembra un poco riscaldata.)

Lui. (basso) Lascia,

Che si riscaldi pur per questo. Gli altri
Dispereran di lei... Forse... Hanno detto,
Che non voglion partir senza una sposa.
Chi sa?... non vorrà'l Ciel lasciarci sterili
Chiuse a invecchiar, compagne a una fanatica.

(loro inchino a D. Cesare, che corrisponde,
ed entrano)

Ces. (respirando con oppressione)

Oimè, non posso più. Come pos'io
Con tanto amor far lo sprezzante! io muojo.
(s'appoggia a qualche cosa per la pena
sofferita)

S C E N A XI.

Giannetto, e D. Cesare.

Gian. (esce, si guarda intorno) Coss'è? fastidio?
Forti, Eccellenza; la s'ha portà da pala-
din. Ho avù la flemma de star drio una
portiera dal ponto, che xe vegnù el Con-
te Padre, sin adesto. Ho sentio tutto. Bra-
vissimo; la s'ha portà egregiamente. La
barca va dretta a cammin francese, che la
minia.

Ces. (con somma passione)

Ah, Giannetto, Giannetto, io sudo tutto.
Fui vicino a morire in far la forza,
Ch'io feci a me medesimo. Quì, vicino
A quell'oggetto, che la passione

M'ac-

M'accrebbe in mille doppij, indifferenza!

Gian. Mo seguro. Per carità no la me guasta un' edificio, che va, come un violin. Oh, no me fermo; no voggio dar sospetti; seguito la Principessa, la avvisarò in secreto de tutte le so disposizion. Anemo, costanza, duro; indifferenza, noncurenza, desprezzi, e, se la fa bisogno, anca qualche asenadina. Per arrivar al so onesto intento con sta bestiola no ghe xe altra strada, che questa, da filosofo d'onor. (*entra*)

Cef. Proteggi, amor, le mie finzion, gli sforzi; Ho di mestier di tutto il tuo soccorso.



AT.

ATTO SECONDO.

Altra Sala magnifica nell' oltredetto palagio ,
con portone di mezzo. Varie sedie in riga
da una, e dall'altra parte della scena.

SCENA PRIMA.

*Giannetto, indi Don Cesare in abito da gala
per la festa.*

(*Giannetto uscendo si guarderà intorno con sospetto,
mostrerà di veder Don Cesare in qualche distanza
di dentro; con cenni muti, fischi, ed impazienza
lo chiamerà a se*)

(*uscendo*)

Ces. Hai felici novelle? Ardo, Giannetto.
(*sospira*)

Gian. (*sempre con sospetto*) Bone nove, bone nove;
crisi, crisi; la medesima scomenza a
operar. La Principessa xe smaniosa per la
so noncuranza. Megio; la ha conségià con
mi per la direzion de far innamorar V.
E. Mi, gatto, ho finto l' omo prudente,
l' ho desconségiada. Go dito, (la perdona
el termine) che V. E. me par un' omo de
stucco, impossibile da far innamorar. Che
le so bellezze, e el so talento con un par
suo no valerà un figo. Intendela la forza
de sta filosofia? Ho fatto quel pezo, che

VO-

voleva far. La s' ha impontiglià, come una muletta; la butta fogo, la vol vincer sta gran impresa. Go dito, che, se la ga sta premura, no vedo altro rimedio, che quello de metter le so bellezze in scanzia, de usar a V. E. finezze, bonegrazie, e anca de quelle lusinghe, che frize i cuori. Go zontà, che la se ricorda ben per el so decoro, che, se mai la arriva a far el colpo, la vera vendetta, el vero piafer xe quello de voltarghe tanto de bero, quando V. E. s' ha dechiarà, de burlarse, de usar ghe tutti i desprezzi del mondo per far ar rabbiar V. E.; che la vittoria, e la gloria vera consiste in questo. L' ho ammonida a balanzar ben el so cuor per carità, prima de mettersse, perchè, se no la lo sente capace, e superior al caso, la se farà nasar, e la soccomberà.

Cef. Male, Giannetto, male; che facesti!

Gian. Ben, ben, Eccellenza, ben; no la me fazza el pedante sui mij sistemi filosofici. Per chiappar in cogol, ghe vol i so gradi. Ga piaffo el mio conségio. La ha protestà de sentirse capace de eseguirlo.

Cef. Ma qual' util per me? ..

Gian. (*interrompendolo*) Zitto; la me lascia dir. Go dito, che per favorirla, e per assisterla, procurerò de guadagnar la confidenza de V. E.; che mostrerò de esserghe bon servitor, e parzial, per relevar i so sentimenti, e per avvisarla per regola, e per tra-

tradir l'E. V. Ah, gran mi! La xe fina
fala, questa! M'ho tolto un gran obbietto!
La se m'ha raccomandà, la m'ha pregà.
La se prepara a un'assalto de finezze, de
languori, de lusinghe, e de scamoffie fem-
menine. La toga ste fregolette a conto;
ma la se recorda, forti, duro, noncuranza,
desprezzi, perchè, se la se lassa incitar l'
appetito da ste falsette, da galantomo la
resta a dezun, e la mor dalla fame.

Cef. Nulla comprendo.

Qual vantaggio averò?..

Gian. Cossa! El gran vantaggio de farla entrar
maggiormente in pontiglio. Songio un'oca
mi? Ghe fazzo piezaria, che, se a quattor-
des'ore la finze de volerghe ben, se ella
mostra de no curarla, alle quindese la ghe
vol ben da seno; se V. E. seguita i so
desprezzi, a sedese la xe rabbiosa d'amor;
se la sta forte, a disifette la sospira, la pian-
ze, e la se butta in zenocchion a pregarla
della so corrispondenza. Se la xe una filo-
sofa ella, mi son più filosofo tre dea fora
la brocca; se burlemio?

Cef. M'odi, Giannetto.

Seguirò il tuo pensier, ma, se ricevo

Qualche finezza da colei, possibile

Certo non è, ch'io possa usar disprezzi.

Gian. No, sangue de donna Giulia, xela un ragazzo?

Cef. Ma come posso far, s'ardo, se avvampo?

Gian. Acqua, acqua, giazzo, sorbetti de latte
imperial; se tratta de tutto.

Cef.

Cef. Sì, morirò, sopprimerò 'l mio ardore.

Giam. Oh, bravo. La avviso per so regola del primo stratagemma della patrona, e po ho senio. Xe stabiù una festa da ballo in tela gran sala de là. El costume delle feste da ballo in sta Corte de Barcellona xe questo. Tutte le Dame della festa ha da aver un Cavalier, che le corteggia per quanto la festa dura; ma sto Cavalier ga da esser dà dalla sorte. La me ascolta. In tuna sala de là se raduna tutte le Dame, e i Cavalieri; in questa qua vignerà le tre Principesse, e le farà elle tre Principi. Le Principesse averà tutte dei nastri sconti de differenti colori. Uno de elle Principi chiamerà per esempio; *rosa*. Quella, che averà un nastro color de rosa, lo consegnerà a quel Principe, che l'averà chiamà; e quello se lo metterà sul cappello per cocarda, e farà el servente de quella, infin che dura la festa, e drio man cusì farà tutti; e cusì corre l'ordene dei altri in tela sala de là. La indovina mo? Donna Teodora vol gabbar la sorte, e la vol'esser corteggiada da ella, per aver campo de gondolarla. L'ha ordenà a so Zermane de aver tutte dei nastri sconti de tutti i colori; Che co' chiama i altri Principi, le tira fuora el color, che i averà chiamà, ma che le lassa in drio el color per ella, che chiamerà V. E. Xela fina? Fazzo, el mio debito. La avviso, che la xe maledetta, e che

ATTO SECONDO. 193

e che l'aver alle coste quella trementina;
 infin che dura la festa, l'è el re dei peri-
 coli. No la se lassa gondolar, che la xe
 fritto senza ogio, da bon servitor.

Ces. Ah, Giannetto, il periglio è insuperabile:
 (*guarda dentro*)

Ella vien. Fùggirò dalla sua vista.

Userò economia di rimirlarla.

Mi soccorri; è'l mio cor nelle tue mani.
 (*entra colle mani alzate al Cielo*)

Gian. Duri, forbetti impettri, forbetti, e no la
 dubita gnente. (*si ricompone in serietà, e si
 ritira indietro con rispetto*)

S C E N A II.

*Donna Teodora, Donna Luigia, Donna Elena, e
 Finetta, tutte in abito galante, e ricco, secondo
 i gradi, da maschera alla Spagnuola, colla ma-
 schera nelle mani facile a mettersi; Giannetto in-
 dietro da una parte, e D. Cesare dall'altra di
 quando in quando.*

Teod. (*alle Cugine*)

Questo è'l modo, col quale ho diviso
 Di far cader quel sciocco profuntuoso.

Attente; non errate. Sia compagno

Di voi chi vuole, ma'l color, che chiama
 Don Cesare, serbato per me sia.

D'ogni colore avete i nastri occulti?

Elena Sì, cugina.

Lui. Gli ho anch' io.

To. V.

N

Fin.

Fin. (da se) Se chiama a forte
Qualche color Giannetto, ho un sortimento
Quì di tutti i colori. Sarà mio.

(mostra di nascosto un gran fascio in caricatura di nastri di molti colori, poi lo nasconde di nuovo. Qui Don Cesare indietro)

Teod. Lo vo' servente sol per aver agio
Di far, che'l sciocco nella rete caschi.
(Gian. fa cenno a D. Cesare sull' espressione; D. Cesare fa un'atto di stupore)

Elena (basso a Donna Luigia)
Io caverò 'l color, che Don Gastone
Chiamerà; sei contenta? mel concedi?

Lui. (basso)
Sì, sì, da buone amiche. Io trarrò quello,
Che chiama Don Alberto, ma operiamo
Con intenzion diversa da Teodora,
Ricordati.

Elena (basso) Figurati, s' io burlo.

Fin. (da se)
Oh se chiama un color, se m'è servente
Per tutt' oggi Giannetto, io voglio certo
Dirgli delle gran cose! l' ho pensate;
Ne ho di belle affai; voglio allacciarlo,
Voglio stregarlo, farlo un can barbino.

Teod. (fastosa)
S' avvederà. Dalla mia prima arguzia
Il resto mi pronostico felice.
Parmi vederlo nella rete avvinto
Alle mie derisioni, a' miei dispreggi
Piangere, sospirar. Suo danno; impari
A ga-

A gareggiar con un' illuminata. (*chiama*)
Giannetto.

Gian. (*facendosi innanzi serio, e rispettosamente*) Eccellenza.

Teod. Abbiám nulla di nuovo intorno
Al sciocco Eroè? (*con ironia sprezzante*)

Gian. (*serio*) Eccellenza, sì. Ho procurà da cortesan svelto la so bona padronanza, e confidenza, e de fidarlo; e son a cavallo.

Teod. Bravo. Hai scoperto nulla nel suo cuore,
Che favorisca l'intrapresa mia?

Gian. Con verità gnente affatto; e sì ho bisegà, la veda. Quello xe un rovere, Eccellenza. Basta go della malizia el bisogno, co' voggio. Per servir V. E., e per ajutar la barca, la impiegherò tutta. No la manca dalla so parte de finezze, e de lusinghe; la ghe stuzzega el cuor. Chi fa?

Teod. Non mancherò, non dubitar. Ti giuro,
Che, se m'assisti, e se tra tuttidue
Facciam cader quest' inflessibil cuore,
Mille zecchini d'oro ti regalo.

Gian. V. E. ga le gran maniere da svegiar i talenti! Mi no son senza speranza de sta caduta; ma co l'è cascà, come se regolerà?

Teod. (*con calore*)
Che farò! appena appena dichiarato,
Certa che sia, nel viso una risata,
Ciglio brusco, minacce, e non lo guardo
Più quanto è lungo.

Ces. (*indietro addolorato*) Che tiranna ingiusta!

Gian. Ma no faria po megio, Eccellenza; se a caso el casca, povera creatura, l'usarghe pietà?

Teod. (*fiera*) Che pietà?

Gian. Amorosa.

Teod. (*collerica*) D' Amore!

M' abbasserò! Se lo vedessi a' piedi
Spirar l'alma dal seno, certamente
Esulterei della vittoria mia
Sull' insolente sprezzatore indegno.

Cef. (*con passion indietro*)

S' udi Donna più barbara! più cruda!

Gian. Ah, brava! Fazzo per provarla; sala, Eccellenza? (*si volge, e basso a Donna Teod.*)
Ohe, occhio; l'amigo xe qua, che el vien.
La staga all'erta, che dal canto mio no mancherò de tirar l'alzana. (*fa cenno nascosto a D. Cesare di avanzarsi*)

Teod. (*basso alle Cugine*)

Il concerto stia occulto. Tu, Finetta,
Andrai nella gran sala, e avvisa tosto,
Quando la festa è in punto.

Fin. Altezza, sì.

(*fa un' incbino, qualche scherzo d'amore a Gian., che la ributta, ed entra pel portone di mezzo*)

Cef. (*serio avanzandosi*)

Signora, pria d'ognun giungo sollecito
Di Cavaliere al debito.

Gian. (*basso a Donna Teod.*) La avanza tempo.
Qualche cortesia per scomenzar a desmiffiar la gratitudine.

Teod.

Teod. (basso) Pensava a ciò.

(Gian. passa a D. Cesare)

Gian. (basso a D. Cef.) L'ho consegnata a spuar
in Cielo, perchè el spuo ghe casca sul
naso. *(passa adagio a Donna Teodora)*

Teod. (a D. Cef.) Se amor non vi conduce,
Alla vostra sollecita attenzione
Son' obbligata maggiormente, il giuro.

(con affettata dolcezza)

Cef. (ferio) Se queste vostre espression tendessero
Ad obbligarmi a proseguire attento
Il mio corteggio, son superflue. M'obbliga
A bastanza il dover di Cavaliere.

Teod. (sorpresa basso a Gian.)

D'artifizioso mio favore il primo
Tocco nulla ha riscosso.

Gian. (basso) Oh, se ghe digo! L'è una lesca
umida affae. *(passa a D. Cef.)*

Teod. (a D. Cesare con maggior dolcezza)

E così poco

De' sentimenti miei, Signor, potete
Apprezzare il favor?

Cef. (con qualche dolcezza) Questo otterrà,
Senon da amor, dalla mia salda, e immensa
Venerazione il suo compenso.

Gian. (basso a D. Cef.) Manco dolcezza, despet-
toso, despettoso, brusco, sprezzante.

Cef. (basso sospirando) Ah, amico,
Il favor di costei, benchè sia finto,
L'acerba passion mia raddolcisce.

(Gian. passa a Donna Teod.)

Teod. (basso a Gian.)

Ti vidi a ragionar; che gli dicesti?

Gian. (basso) Mo che me par po, che el dove-
ria aggradir un poco più le attenzion de
V. E. El fa ira.

Teod. (basso) Facesti ben.

*(Giannetto passeggiava indietro attento, e
con de' lazzi adattati ai dialoghi, che se-
guono tra D. Cesare, e Donna Teodora.
Donna Elena, e Donna Luigia faranno
tra loro dialogo basso con qualche cenno so-
pra di ciò, che sentono. Donna Teodora
segue)*

Don Cesare, v'accerto,
Che, se per avventura un dì avvenisse,
Che amar potessi, ciò avverrebbe solo
Per amar voi.

Ces. (serio) Per qual ragion?

Teod. Confesso,

Che l'uniformità de' modi nostri
Di pensar, d'opinar, i nostri genj,
Perfettamente unisoni, cagionano
In me, lontano è ver, ma un qualche segno
Di simpatia... Non so che dir... vi giuro,
Che, se vincer potessi l'avversione,
C'ho per l'amore, inclinerei... lo dico
Con ingenuità, fuor d'ogni scherzo,
Ad amar voi soltanto.

Ces. (serio, e con sorriso sprezzante) Oimè! fareste
La gran cattiva scelta!

Teod. (con affettata ingenuità) Non lo credo.
Scopro in voi un gran merito, una rara
Gentilezza, da vero.

Ces.

Cef. (serio) Eh, voi potreste
Anche su ciò ingannarvi. Ma non dissi,
Che la scelta saria trista per questo.

Teod. (sorpresa) Perchè dunque!

Cef. (altero) Per quella sicurezza
D'impossibilità, che voi poteste
Trovar giammai corrispondenza.

Teod. (sorpresa, e un poco riscaldata) Adunque,
Se vi vedeste amato, e prediletto
Da una mia par, potreste non usare
Corrispondenza!

Cef. (sostenuto) Oh, senza dubbio.

Teod. (più riscaldata) Siete
Un pò' troppo sincero.

Cef. (sostenuto) Io non appresi,
La scola di mentir giammai.

(Donna Teod. resta un poco attonita)

Gian. (allegro basso a D. Cef.) Ah bravo! La
batta, che el ferro xe caldo. Se la seguita
cusì, la me taglia el naso, se no la se re-
duse una pasta frolla. (passa dall'altra parte)

Teod. (irritata da se) Non deggio...

Ma vicino è lo sdegno. (basso a Gian.)
Posso credere

Ciò, che mi nasce?

Gian. (basso) Per verità la spuzza un pochetto
da vergogna sta faccenda.

Teod. (smansiosa basso) Può avvenirmi peggio?

Gian. (basso) Mo la compatisso. L'è un fasso;
el faveva; ma sulle dechiarazion de V. E.
sperava qualcosa de più.

Teod. (basso) Che devo far?

Gian. (basso) Blandizie, blandizie, flemma, finenze, lusinghe; el cascherà; oh allora po se ghe dà el cannellao.

Teod. (basso) Ben dici.

Gian. (basso) Eh, mi no fallo. No la se perda.
(*passa dall'altra parte*)

Teod. (affettando ilarità) Veramente
Vi giudicava alquanto più discreto.

Cef. Qual è'l mio error, che giudicar mi fece
Indiscreto da voi?

Teod. Non è'l disprezzo,
Fatto all'espression mie, picciol fallo.

Cef. (sostenuto) E' sol rispetto. Lusingar non deve,
Chi incapace è d'amor. So, ch'io ragiono
Con un'illuminata, e che conoscere
Deve che sia l'amor; qual sia delitto
Quello di chi non ama, e che lusinga.
Amor, secondo me, non è, che un foco,
Che s'accende ne' cuori, suscitando
Violentissime brame, e tormentose
Di posseder l'oggetto, ch'è la causa
Di quell'infermità penace. S'egli
Trova corrispondenza, il mal raddoppia.
S'è incapace d'amar l'amato, deve
Dunque astenersi da corrispondenza
Per non cadere nel dannato errore
Di raddoppiar l'infermità del prossimo.
So, Signora, che voi considerate
Tutti i mortali sol guidati, e mossi
Dall'amor proprio. Sarà forse ancora
Amor proprio il mio pur, ma in me medesimo
Avrò'l conforto almen di raffrenarlo,
Per-

Perch'egli non s'estenda all'altrui danno.

Gian. (da se allegro indietro) L'è un portentoso.

El me cresce sotto i occhi.

Elena (basso a Donna Luigia)

Teodora ha trovato del biscotto

Per i suoi denti.

Luig. (basso) Suo danno, suo danno;

Si deve amare, amar.

Teod. (da se smaniosa) Sento dell'ira...

(sforzandosi)

Si raffreni. *(a D. Cef. con ilarità affettata)*

Don Cesare, io in parte

Non contraddico ai detti vostri. Credo

Però, ch'amor tra noi sia una reciproca

Inclinazione d'alme, che due cori

Trasformi in un sol cor. Credo il principio

Di tal trasformazione l'elezione,

Aggradimento il seguito in consenso,

Ed il fine il piacere. Se 'l piacere

E' dell'amor l'ultimo effetto, questo

Non succederà mai, se non precede

L'inclinazione coll'aggradimento.

Se nasce da una parte inclinazione,

E di ciò aggradimento non ha l'altra,

Questa è discortesia, che rende sterile

Il progresso al piacer, ch'è 'l fin d'amore.

Cef. Discortesia non aggradir! Se quello,

Ch'è inclinato ad amar, degno si rende

D'aggradimento, come sostenete

Poi colla direzion, che tutti quelli

Che v'adoran, v'offendono?

Gian. (da se allegro) Va là, che te sorbiria, co-

me

me un vovo fresco. (*gli scaglia de' baci di nascosto*)

Teod. (*agitata sforzandosi alla calma*) Averò
Delle ragioni mie particolari
Di pensare così.

Cef. (*con derisione ardita*) Qual mai ragione
Può convenir col capo vostro?

Teod. (*collerica*) Avrò
Le mie ragion, che non adduco, e solo
Addurrò la ragion, che così voglio.

Cef. (*con maggior derisione*)
Oh questa è una ragion buona per tutti
(*grave*) L'addurrò dunque anch'io. Non
vo' aggradire.

Sono vostro discepolo, nè deggio
Aver da voi condanna di scortese.

Teod. (*risfaldato*)
E se la vostra ostinazione il tempo
Vinceffe un dì?

Cef. (*pronto*) Uniformi ne' principj.
Se la mia ostinazion vinta esser puote,
La vostra ostinazion non fia sicura.

Teod. (*vabbiosa da se*) Non posso più... il ve-
len... ma senti, audace:

Se dovessi morir, vo' soggiogarti.
(*odonsi strumenti nella gran sala accordarsi*)

S C E N A III.

Finetta, e detti.

Fin. (uscendo dalla porta di mezzo frettolosa)
Eccellenza, la sala è posta in ordine.
Per cominciar la festa. Nelle sale
Di là son tutti i Cavalier, le Dame,
E tutti i nastri son distribuiti.

Gian. (facendosi innanzi serio dalla parte di D. Cesare) Eccellenze, arriva i do Prencipi, D.
Gaston, e D. Alberto.

Teod. (agitata basso alle cugine)
Sono una fiamma; ma lo vincerò.
State avvertite sul color de' nastri;
Non fallate; vi prego.

Lui. (basso) Eh, non v'è dubbio.

Elena (basso) Non fallo, no; mi preme di servirvi.

Gian. (basso a D. Ces.) Va ben, va ben. Forti
in gamba, che questo xe el gran ponto;
la staga coi occhi in testa, no la se lascia
dall'osso.

Ces. (con oppressione basso)
Ah, Giannetto, Giannetto, i sforzi miei
Per una tal finzion sono, ti giuro,
Un'agonia al mio cor. (*sospira*)

Gian. (basso) No la me scapuzza. La gaverà
campo de corteggiarla con comodo sulla
festa. No la se lascia dar sul naso; duro,
desprezzi, e l'averemo in cottego, rabbio-
sa d'amor.

Ces.

Ces. (basso) Scoftati. I Principi.

Diffimula, e m'affifti, io n'ho bifogno.

(*Giannetto serio fi tira indietro*)

S C E N A IV.

D. Gaftone, D. Alberto in gala per la fefta, e detti.

Gaft. Sfortunato fon'io, ma di rimorfi
Non avrò punte al cor, d'aver ufato
Negligenza a tentar dal canto mio
Nel corteggiarvi la mia ftella. Io fono
Quì commeffo al deftin; da quefto attendo
Il favor, che fi fpetti a me la forte
D'effere a voi compagno nella fefta.

Alb. L'efito, che fin'or vidi, dovrebbe
Dell'avvenir farmi dubbiofo. Pure
Son profuntuofò alquanto, e non tralafcio
Di tentar lo ftaniffimo deftino.

Teod. Principi, i studj miei non m'hanno refa
Indifcreta così, ch'io non conofca
Ciò, che la focietade ha ftabilito
Per finezze tra voi. Sieda ciafcuno.
S'efeguiſca il coftume in quefta fala.

(*Le Principeffe fiedono in riga da una parte. Donna Teodora riman fùlla mano dritta verfo l'Uditorio. I Principi fiedono in riga dall'altra parte; D. Cefare riman verfo l'Uditorio. Giannetto, e Finnetta rimangono nel fondo di facciata. Donna Teodora ſegue*)

Io

Io ricordo i reciprochi doveri.
 Quella, che avrà 'l color, che vien chiamato;
 Sia da quel corteggiata, che lo chiama.
 Parlo con me, parlo con tutte, e tutti.
 Ufino i Cavalieri i più efficaci
 Modi di tenerezza affettuosa,
 Nè manchino le Dame ad un compenso
 Di modi, e tenerezze, ch'equivagliano,
 Sin che dura la festa, ed il corteggio.
 Condanno a questa legge me medesima,
 Tuttocchè fo uno sforzo. Appagar devo
 Un paterno volere, e 'l merto insieme
 Di tre Principi illustri. *a parte* (Ecco il
 momento

Della vendetta. Caderai, superbo.)
 (*alto*) Ognuno il suo color chiami a piacere.

Elena (*basso a Donna Luigia*)
 Quando chiama Gastone, ed io son pronta.
 Attenta, ve' Luigia; non fallare.

Lui. (*basso*)
 Oh, non fallo, non fallo; lascia pure.

Gast. Se dalla sorte è quest'azion diretta,
 Il color chiamerò, ch'è favorito
 Dalla fortuna. (*chiama*) Verde.

Elena (*s'imbrogliar alquanto cercando il verde; lo
 trova, e allegra alzandosi con trasporto*)
 Ecco quì 'l verde:

Don Gastone, son vostra.

Gast. (*a parte con atto di dispiacere*)
 Oh Ciel! pazienza.

(*si leva, va verso Donna Elena*)

Io non ho occasione di dolermi,

Si.

Signora, nè la sorte mia condanno.

(riceve il nastro verde, lo mette sul cappello. Suonasi un minuetto, si mettono in pafitura, lo danzano, indi si ritirano da una parte con lazzi muti di corteggio)

Alb. Sdegnoso coi capricci del destino.

Sento di gelosia qualche principio.

Chiamerò quel color, ch'è de' gelosi.

(chiama) Azzurro.

Lui. *(a parte)* Ci arrivai. *(con qualche imbroglio sceglie il nastro azzurro; si leva, va verso D. Alberto)* Ecco l'azzurro:

Son vostra Don Alberto.

Alb. *(da se con impazienza)* Oh che delirio!

Ma convien soggiacer. Donna Luigia

Non è cattiva macchina; e poi puoffi

Corbellar una, e vagheggiare un'altra.

Non mi perdo per ciò. *(va a Donna Lui.)*

Donna Luigia,

Perdono tutto alle trascorse offese,

Che mi fece la sorte. Son con voi.

(riceve, e mette il nastro sul cappello. Suonasi il minuetto, e fanno ciò, che fecero i due primi)

Fin. Giannetto, a te; chiama un colore, sbrigati.

Gian. Mi color! Seu matta, la mia zogia?

Fin. *(a Donna Teod.)*

Eccellenza, Giannetto vuol sottrarsi

Da chiamare un color.

Teod. No, no, Giannetto.

E' pubblica la festa; siamo tutte,

E tutti a ciò soggetti. Un color chiama.

Gian.

Gian. Mel' avè fatta vù, fiora squincia! (*a parte*)
Me sbabazzerò un poco con libertà. (*alto*)
Fegurarle! mi corteggiar una femena! me
vien i fuori a pensarlo. Bisogna obbedir;
forlì el color, che chiamerò, no lo gaverà
nissun, e farò fuora de ste pettole. La rab-
bia me fa chiamar un color da corrotto.
(*chiama*) Negro.

Fin. (*imbrogliatissima cava un gran fascio di na-
stri di varj colori di nascosto con caricatu-
ra, sceglie il negro, indi allegra*)

Eccolo quì; corteggiami, sei mio.

Gian. Alla fe, che la lo ga negro. Ghè son.
Mi ve corteggiarò, za che el mio diave-
letto vuol cusì; ma recordeve, bella put-
ta, che, co ve dirò, viscere mie, vorrò
dir in tel mio cuor: siestu maledetta.

Fin. Eh, mi contento, ingrato; via, corteg-
giami.

Gian. Sì, sì, dè qua, vita mia, (*prende il nastro*)
Sapiè, che no daria sta zornada per tresen-
to zecchini. Me schioppava el cuor dalla
voglia de dirve, che se el mio sangue, le
mie carne, l'anema mia. Dighio ben?
Corteggio ben?

Fin. Caro Giannetto mio, così mi piaci.

Gian. Ah, me credè? ste fresca. (*a parte*) La
congiuntura xe favorevole, ghel digo del
meggio, che abbia in caneva; aveva pro-
prio voglia de poderme sfogar senza sospet-
ti, e de svodar una filza de mie raife, de
sospiri, e de colonne, che me soffegava.
(*se*)

(segue una danza, e si ritirano da una parte con atti di corteggio caricati)

Cef. La ripugnanza a quest'azione tardo
Mi ridusse a chiamar. Forse un colore
Chiamerò, non previsto. Io non mi perdo
A spiegar la cagion, per cui m'induco
A chiamar. *(chiama)* Bianco.

Teod. *(traendo un nastro bianco a parte)*
E' giunto nel suo laccio;
Se vendicar non mi saprò, mio danno.
(si leva)
(con gravità) Ecco il bianco, Don Cesare: son vostra.

Cef. *(levandosi a parte)*
Mio cor, non palpitar, non iscoprire
Nel volto mio la fiamma, che sì innalzi,
In sì dolce momento. Amor, foccorso.
(sospirando)

Alb. *(da se)*
Il Catone a Teodora! Oh destin pazzo!

Cef. *(con gravità)*
Signora, se la sorte, che a me tocca,
Di corteggiarvi, immaginata avessi,
Tenuto non avrei per violenza
Forse il dover con voi finger amore
Per i vostri decreti. *(con sorriso ironico)* Io
sono in fatti
Dalla fortuna ad un posto elevato
Da provar dell'amor gli effetti veri.
(prende il nastro, lo mette sul cappello)

Teod. *(sdegnosa a parte)*
(Audace, i scherzi tuoi dureran poco.)
(se-)

(segue il minuetto, terminato il quale Donna Teodora si mette da una parte della scena, D. Cesare dall'altra, lontani. Donna Teodora segue)

Ognun nella gran sala passi, e avverta
Di non mancare a' dover proprj urbani
Di tenerezza, e de' soavi tratti,
Che suggerisce amor, verso al compagno.

(tutte le Donne si metton la maschera, e con atto di corteggio a due a due, fatto un' inchino, entrano tutte servite dal compagno nella gran sala pel portone di mezzo. Prima Donna Elena, e D. Gaspare, indi Donna Luigia, e D. Alberto)

Gian. *(piano a D. Ces.)* La goda l' espression tenere col cuor, ma no la ghe mola coll' esterno, che la se precipita, da galant' omo.
(si volge a Fin.) Oh, son qua con vu, vinceronazze; andemo, strenzè sta man, femmo el nostro debito.

Fin. Son qu), son tutta tua; mi vuoi tu bene?

Gian. Mi sì, ve son spanto, me consumo per vu. Chi averia ditto, che me dovesse redur a ste freddure! Basta, co se ghe xe, se sta a tutto. Se deve esequir la legge, e voggio, che la esequimo colle franze; favvu, la mia ninfa? Tolè, che ve sacrifico la primizia delle mie debolezze.

(bacia con trasporto la mano a Finetta, che s'insuperbisce, e con atti di corteggio caricati entrano nella sala. Restano ne' loro posti separati Donna Teod., e D. Ces.)

To. V.

O

SCE-

S C E N A V.

Donna Teodora , e Don Cesare .

Teod. (che si sarà posta la maschera , da se)
 (Mano alle insidie , all' armi ; avida sono
 Di vederlo cader , di vendicarmi .)

(a D. Cef.) Don Cesare , accostatevi . Mi siete
 Un Cicisbeo ben freddo . Chiaramente
 Scopro con dispiacer , che in voi ripugna
 La natural freddezza insuperabile
 Nell' impegno , in cui siete , di dovere
 Trattar meco d' amore . Un' uom di spinto
 Deve però capace esser almeno
 Di colorire una finzione . Io deggio
 Avvertirvi , che un' uom , che non sa fingere
 Un' amor , che non sente , è più mancante
 Di spinto , e di talenti , che d' amore .
 Porgete quella man .

Cef. (a parte indebolito , e confuso)

Qui solo , a fronte
 Della fiamma terribile al mio seno ,
 Indifferente ! noncurante ! austero !

*(s' avvicina interdetto , porge la mano a
 Donna Teodora ; Donna Teodora gli pren-
 de la mano , la stringe notabilmente . D.
 Cef. segue con affanno a parte)*

Oh Dio ! mancar mi sento .

Teod. (con dolcezza) Io non v' intendo .
 Siete sospeso ? Via ... tanta freddezza
 M' offende poi ... nemmen finger potrete ?
(stringe la mano notabilmente)

Cef.

Cef. (oppresso) Ah, se finger dovessi, non farei
Tanto confuso. La finzion non agita
A segno di far pigra, ed interdetta
Una lingua d'un'uom.

Teod. (con maggior dolcezza) M'amate dunque?
(*stringe, e avvicina a se la mano di D.*
Cef. con finto trasporto)

Cef. (fuori di se)
Ah, Teodora, se di voi non fossi
Innamorato, oppresso non farei.

*Teod. (sorpresa, con atto di sospensione segue con
dolcezza stringendo sempre la mano a D.*
Cefare)

Don Cefare... che dite?... ed è possibile?
Scherzate, o dite il vero?

Cef. (con fervore) Io dico solo
Ciò, che l'anima esprime.

Teod. (con finta agitazione) Eppur diceste...
(*Che m'avviene!.. che provo!..*) che
impossibile
V'era il poter amare.

(*segue a stringergli la mano*)

Cef. (con affanno) Sì, Teodora,
Dirlo potei fin che'l più fiero dardo
Non mi feria.

Teod. (sempre con finta tenerezza) Qual dardo?

Cef. (con trasporto) Il dardo acuto
Di questa mano, che la mia stringendo
Mi strinse il cor, me lo schiantò dal seno;
L'alma m'avvelenò, tremar mi fece,
E quasi a morte innanzi a voi mi trasse.

Teod. (a parte allegra)

Ingegno mio, trionfa; tu vincesti
 Questo superbo... che allegrezza!... provi
 D'un'alma offesa, e vincitrice alfine
 Il rigor di vendetta... (*ripiglia la dolcezza*)
 Ah, voi scherzate,

Signor... se poco prima... se invincibile...
 Ah, non so lusingarmi... Amor provate?
 Amor vero, Don Cesare?

Ces. (*fuori di se*) Sì, amore,
 Ed un cocente amor, che mi consuma.
 Deh per pietà spegnete, Teodora,
 Quell'amor, che mi strazia... quella pena,
 Che mi fa delirar.

(*con impeto vuol baciarle la mano; Donna
 Teodora lo respinge, si stacca da lui, si
 leva la maschera*)

Teod. (*con fustigio*) Lunge, scostatevi.
 Puote una cieca passion salvarvi
 Da' miei castighi, ma non può giammai
 Darvi la libertade a me dinanzi
 D'usare un tal linguaggio. Un'amor vero
 Per me provate, e ardite a me di chiederlo
 Pietà del vostro amore?

Ces. *a parte agitato* (Errai; procurisi
 Rimedio all'error mio. La passione
 Ha tradito il mio cor.)

Teod. (*segue con fiera*) Scordaste forse,
 Ch'io poco fa vi dissi, che giugnendo
 Voi ad amarmi, sofferrir doveste
 I più fieri dispreggi? Sconsigliato!
 Superbo! presuntuoso! A me preghiare?

Ces. (*con viso ridente, e finta sorpresa*).

Don-

Donna Teodora, ragionate adesso
Con verità, o finzion?

Teod. Ragiono, stolto,
Con verità, giacchè con veritate
Mi palesasti amor.

Ces. (*sempreidente, e come sopra*) Amore! io amore?
E una Donna, qual voi, ch'ognor si vanta
Di lume, e di talento, potrà credere,
Ch'un naturale istinto facilmente
Possa cambiarsi? Amar da vero! io amare?
Le leggi del corteggio ricordate,
Ch'io non so finger mi rimproverate,
Mi stimolate alla finzione... e poi...
(*serio, e sprezzante*)

Ite Donna Teodora, ed apprendete
A stimolar degli uomini i talenti
In avvenire... Insuperbisco... Ma
Grande impresa non è, no, l'ingannare
Una giovane vana, ambiziosa,
Superba di se stessa, come voi.
Crediate, o non crediate, che m'importa?
Incapace d'amor sono, e, se fossi
Capace ancora, il chiuderei nel seno,
Morirei di dolor, ma la vergogna
Di palesarlo non vorrei giammai.

Teod. (*incantata*)
Che dite...? (me infelice...!) non fu vero
Quanto diceste...? (che mai sento...!) I vostri
Amorosi trasporti... (m'ha ingannata
La vanità...) se furon finti, come?..
(*smansiosissima* La vergogna, la bile, ed il
dispetto

Le parole mi troncano, e la voce.)

Cef. (con ironia insultatrice)

E una Donna sì dotta, di sì raro
Spirto elevato, e ingegno perspicace,
Una finzion dal vero non discerne!

Teod. (vacillante, e balorda)

Ma'l dardo acuto della destra mia,
Che stringendo la vostra... il cor vi strinse...
L'alma v'avvelenò... vi fe cadere,
Quasi morto?... (non so, dove mi sia)
Non veniano dal cor quei sentimenti?

Cef. (con freddezza)

M'insegnerebbe voi, come si finga
Senza colori alla finzion? Signora,
Mi credevate ben, sciocco un po' troppo,
Se stimolato, e posto nell'impegno,
Speravate, che dare io non sapessi
A una finzion di verità le tinte.
Voi siete acuta?... voi l'uom conoscete?...
Prendete informazion. Tra i dilettranti
Mi diverto di comica ben spesso,
E in una parte di finzion m'investo
Al natural cost, che'l miglior comico
Non potè superarmi in ciò giammai.
(a parte affannoso) Io mi sento morir.

Questo è uno sforzo,

Che alfin m'opprimerà sotto al suo peso.

Teod. (furente da se)

Che m'avviene!... e fui stolta ad un tal segno
Di non scoprir le mire, ch'egli avea
Di dileggiarmi...? insulto enorme!... al solo
Pensarlo avvampo... Simular si deve...

Dop-

Doppio è'l motivo della mia vendetta.
Temo pur troppo, che l'affanno mio
Gli sia palese... Io voglio... sì pretendo
D'innamorarlo, o di lasciar la vita.

Cef. (*con modo freddo, e prudenziale*)
Signora, vi ricordo, che faremo
Attesi sulla festa.

Teod. (*sforzandosi alla calma*) E' ver, sì... (*e come*
Potei cadere!... rimaner delusa...!
M'avvelena il furor...) Ma come mai?...
Voi?... (*tronca le parole con sforzo notabile*)

Cef. Che dir volevate?

Teod. (*smaniosa da se*) Che faceva...!
Se quì mi fermo, io non raffreno certo
Gl'impulsi del furor. L'impegno, in cui
Posta mi son, richiede la più esatta
Simulazion. (*con calma*) Signore, apparec-
chiatevi

A servirmi alla festa. (*si mette la maschera*)

Cef. (*a parte*) Il mio ripiego
Fece l'effetto. Pria di più cadere,
M'affogherò nel duolo. A questo modo
Tratta questa tiranna chi s'arrende
A' vezzi suoi! Sia questo cor di ghiaccio;
O la finzion sostenga, o scoppi in seno.

Teod. (*con ilarità sforzata*)
Confesso, che non meno astuto siete,
Che gentile, Don Cesare. Fingeste
In così vivo modo, e così vero,
Ch'io credei verità ciò, ch'era un sogno.

Cef. (*a parte*)
Novelle infidie ordisce; si deluda.

(*con franca pulitezza*) Eh, Signora, ben vidi, che fu in voi

Il finger d'ingannarsi gentilezza
Per favorir la mia finzione inetta.
Così adempieffe al natural disprezzo,
Che avete dell'amore, e in uno all'obbligo,
Che vi correa per il costume d'oggi.
Non si potea far meglio. Voi fingendo
Di restar ingannata dalla mia,
Qual sia stata, finzion, cortesemente
Al mio ingegno scarfissimo applaudiste;
Ma sapeste anche poi severamente
Le finezze d'amor sprezzar. Bravissima.

Teod. a parte (Come il superbo la sciocchezza mia
Morder fa con acume! che veleno!
Ma questa stessa via serva al suo laccio.)
(*con calma*) Andiamo, andiam, Don Ce-
sare; v'eforto

A profeguir gli affettuosi primi
Trasporti meco in sulla festa. Vidi,
Che nel fingere avete somma grazia,
E bench'io certa sia, che voi fingete,
Seguite pur, che ciò m'impegna molto
A concepir per voi stima maggiore.

Cef. Come a concepir stima! io non v'intendo.

Teod. Sì, sì. Sul mio carattere sprezzante
Ha maggior forza assai la discretezza
Dell'amor mille volte. Amor m'irrita,
Ma discrezione m'obbliga.

Cef. (a parte) Comprendo,
Della crudel le mire. Si ferisca
Col medesimo suo stral.

Teod.

Teod. Mi promettete

Di profeguir, quanto vi chiesi, attento?

Ces. (*franco*) No, Signora.

Teod. Perchè?

Ces. L'udir soltanto,

Che una tale azion v'obbliga, tal pena
Cagiona in me, che in me ogni traccia estingue
Di poterla eseguir.

Teod. Qual rischio è in voi

Colle sole attenzion vostre obbligarmi?

Ces. (*serio*)

M'espongo a quel periglio, ch'io detesto,
D'esser amato.

Teod. Saria cosa questa

Da sprezzar forse? La persona vostra
S'avvilirebbe in ciò?

Ces. (*con alterigia*) Nulla giammai

Sovvertir il mio core a ciò potrebbe.

Se mai d'esser amato io m'esponeffi

Al rischio, la mia vita tradirei.

Per me, Donna Teodora, farà sempre

L'esser amato, ed il morir, lo stesso.

Teod. (*a parte iraconda*)

(E costui solo al merto mio, alla forza

Resisterà!) Voi siete, mio Signore,

Profuntuoso a segno, da supporre

Di giugnere a poter esser amato

Da me?

Ces. Non esco punto dalla vostra

Proposizion. Voi dite, che, chi sente

Gratitudine al core, è a amar vicino.

A chi confessa, come voi faceste,

Ob-

Obbligazione , e stima , a amor che manca?

Teod. (riscaldato)

Manca affai più , che a non mancare io scopro
A una folle superbia , a divenire
Insultatrice . Per non impegnarvi
Maggiormente ad offendermi co' vostri
Modi rozzi e villani , sarà meglio
L' allontanarvi . *(si trae la maschera)* Via
di qua , partite .

Ces. (con somma freddezza)

Ma volete mancar in sulla festa?
Potete dispensarvi senza dare
Motivi di sospetti?

Teod. (collerica) Il danno caschi

Sopra di me ; sarà 'l pensiero mio . . .
Potrete dire , ch' io indisposta alquanto . . .
(con isdegno) Andate .

Ces. (freddo) E per tal modo son' io poi
Convenientemente dispensato
Dal corteggiarvi?

Teod. (irritata) Quando son' io quella ,
Che v' impone il partir ; mi son spiegata ,
Credo , a bastanza .

Ces. (con franchezza) Donna Teodora ,
Mi sento respirar . Non potevate
Farmi grazia maggiore ; io ve n' accerto .
(a parte con passione) Non posso più . Che
sforzo ! è affai , s' io vivo .

*(parte veloce senza voltarsi . Donna Teod.
incantata l' accompagnerà coll' occhio , poi
furente .)*

Teod. Che mi succede ! Una mia par derisa ,
Scher-

Schernita, disprezzata a questo segno!
 L'ira, il puntiglio a tal cieca m'han resa
 Che un mezzo pagherei di trionfare
 D'un' uom tanto superbo, ed il vederlo
 A me dinanzi ginocchioni, umile,
 Sospiroso, piangente; e sangue, e vita,
 E'l decoro mio stesso. Io veder deggio
 Per me sospirar tutti, e costui solo
 Potrà orgoglioso, libero sprezzarmi,
 Beffeggiarmi, avviliarmi con sfacciata
 Temerità? Fierezza mia, non sai
 Suggestirmi una via di foggioarlo?
 Dall'ira, dal furor sento affogarmi.

*(Si getta sopra una sedia in un disordine,
 che dinota la violenza del suo stato)*

S C E N A VI.

Giannetto, e Donna Teodora.

Gian. *(uscendo dalla porta di mezzo)* Eccellenza,
 mo cossa fala, che no la vien sulla festa?
 Tutti mormora, se fa dei pettegolezzi.

Teod. *(oppressa)* Mi trattenne un deliquio.

Gian. Un deliquio! *a parte* (La va ben.) Dove
 xe el Prencipe D. Cesare? ello forsi andà
 a chiamar el Medego? *a parte* (La va ben,
 la va ben.) Alla bisogno de un poca de
 melissa? son qua. *(trae un' ampolla, se le
 appressa)*

Teod. *(sdegnoſa)* Non vo' spirti.
 Doveresti saper da che deriva

Il mal, ch'io sento.

Gian. Mi no, Eccellenza. Da che?

Teod. Nasce da un'orribile
Stringimento di cuor.

Gian. Mo cordoni! una sventada de vena; sangue, sangue subito. Con permission, vado in do salti a chiamar un Chirurgo. (*in atto di partire*)

Teod. Eh, no, ti ferma.

Il mio mal nasce da smaniosa rabbia
Di non poter la rigida freddezza
Soggiogar di Don Cesare.

Gian. a parte (La va ben, la va ben.) Ma desiderela veramente, veramente, che el se innamora?

Teod. (*furiosa*) I miei Stati
Rinunzierei sol per vederlo oppresso
Piangere, delirar per amor mio.

Gian. a parte (Che la sia maura? demoghe una taffizada.) Eccellenza, la me parla chiaro, e la me tratta da so bon servitor. La se esamina; xelo amor, o rabbia, quello, che la sente in ella? Intendemose, no se minchionemo.

Teod. (*collerica*)

Taci. E sol sdegno, desiderio ardente
Di vederlo perduto, innamorato,
Per poter maltrattarlo, disprezzarlo,
Vilipenderlo, opprimerlo, vederlo
Disperato morir.

Gian. a parte (Aseo! el figo no xe ancora mau-
ro, ma la mia rosada, e el mio sol lo
fa-

farà molefin.) Digo ben, perchè, se el fusse amor, me caveria dal fresco. Infìn che la xe rabbia, son qua tutto per V. E.

Teod. (*levandosi*) Odi, Giannetto.

Un pensier nasce in me. So, che quel marmo All'armonia è inclinato della musica.

Gian. Sarà, ma mi no go notizia po de tutte le so inclinazion; lo conosso appena. Per servir V. E. ho fatto con lu un poco de maridazzo. So ben, che, chi xe indifferente in amor, no ga trasporto per la musica, e no xe molto filarmonico.

Teod. No, no, l'ho udito dire in Corte, e sono Certissima di ciò. Tu devi tosto Fare una cosa.

Gian. La comandi pur, Eccellenza; per ella vado in fogo.

Teod. Lo raggiungi presto,
T' unisci a lui, ma cauto, già m'intendi;
Non gli dir nulla, ch' io t'abbia ciò detto.

Gian. Oh, figurarfe! no son miga un puttello;
la me offende.

Teod. Io vado a travestirmi in un momento,
Giacchè c'è occasion di feste, e maschere,
In un modo il più vago, il più bizzarro.
Dalla sala del ballo al mio giardino
Contiguo passerò con le cugine.
Ivi piantar intendo un buon concerto
Con le cugine di strumenti. Sai,
Che 'l traversiè soavemente io suono
Sì, che stupir fo i professori. Devi,
Come di contrabando, nel giardino

Con-

Condur teco quel rozzo uomo, brutale.
 Nel mio giardin l'entrata è proibita,
 Ma l'afficura, e, come di nascosto,
 Per udirmi suonare l'introduci.
 L'uscio sarà focchiuso ad arte. Fingi,
 Che l'accidente sia propizio; inducilo
 Coll'accortezza tua destra a venirmi
 Ad udire suonar. Dal canto mio
 Fingerò non veder, ma farò attenta
 A' moti del suo cor. L'abito indultre,
 Lo scorcio, in cui farò, le mie attrattive,
 Il flebil suono armonioso, e dolce,
 Che farò uscìr dal mio strumento, credi,
 L'animo disporrà di quel villano
 A flessibilità. Prenderò norma
 Da ciò, che vederò, per sterminarlo.

Gian. Sior sì, el tentativo xe acuto, e filosofico. Certo che, se el la sente a sonar el traversiè, se nol se intenerisce, el xe de verde antico. Ma come farala, Eccellenza, a levar so Zermane dalla festa, impegnae in tel corteggio coi Prencipi sin fora el toppè?

Teod. L'opera è d'un momento. Chiederò
 Con politezza grazia per mezz'ora;
 Tutto è già festa.

Gian. Son persuaso. La vada, la se metta un' abito sbrico, e lascivetto, la faccia un poco de esercizio al specchio per la politura, la se pianta in tel zardin in tun scurzo pittoresco, la scielga una sonada de quelle, che bisega. Par, ch'el Prencipe abbia

bia per mi qualche propension. Vegno dalle nuvole. Lo abbordo, e lo condugo in tela trappola, senza ch'el se accorza. La lassa el travaglio a mi. Sior sì, sior sì, sior sì; el tentativo xe fin, e el me entra sempre più.

Teod. Va, non perder tempo.
Nelle vesti, nè gesti, e nel mio suono
Non mancherò de' più scaltriti modi
Delle donne più astute. Sì, cadrà...
Se casca il traditor... Giannetto, assistimi.
Vado a vestirmi, e passo ne' giardini.

(entra furiosa)

Gian. Povera letterata! la va zo a vele, e a remi. Se Don Cefare resiste con bravura a sto tentativo, (che con verità xe grando in tel genere femminin,) da vero filosofo, che la redusemo una piegoretta. Bisogna trovarlo, metterlo a segno; no xe da perder un minuto de tempo. (in atto di partire)

S C E N A VII.

Finetta, e Giannetto.

Fin. (dalla porta di mezzo)
Ehi, ehi, Signor Giannetto, che maniera
E' la vostra? Alla festa mi piantate?
Questa non è giustizia, nè creanza.
Mi maraviglio, fate il vostro debito;
Venite a corteggiarmi, via venite.

Gian.

Gian. da se (Oh poveretto mi! son tra el lancuzene, e el martello.) Mo cossa pretendeu, che ve staga petà colla cola caravella, fiora pitima? No podeva più; son vegnù a chiappar un poco d'aria; v' ho dito vita mia, v' ho dito viscere, v' ho dito raife, v' ho dito coccola, v' ho tratto dufento sospiri, ho svodà el sacchetto; cara vu, andè, lasseme forar un poco; ve prometto, che tornerò.

Fin. Signor no, signor no; voglio i miei dritti. Fa il tuo dover, non voglio pregiudizj.
(*lo piglia per il braccio*)

Gian. Ma ogni bel ballo stuffa, care le mie carne. Via, andè, lasseme un poco quieto. Studiarò dei termini novi, ve assaltarò con delle espression, che ve farà andar in languidezza; andè, feme sto servizio. *guarda dentro, e da se* (Xe qua D. Cesare) Via, deme sta prova del vostro affetto. Ve la domando per el ben, che me volè. Me par, che la Prencipeffa ve chiama. Andè, no me stomeghè in tanta maledetta malora.

Fin. Almen mandami via con buona grazia, Dimmi qualch' espression, che mi consoli. Rustico, cane, cane, cane, cane.

Gian. (*rispingendola*) Sì, sì, andè là, che vegno; andè, cara colomba.

Fin. (*partendo rispinta*) Oh caro!

Gian. (*rispingendola*) Anema mia dolcissima, andè via, andè;

Fin.

Fin. (come sopra) Oh caro!

Gian. (seguendo a rispingerla) Sangue delle mie vene, buelle mie, spienza mia, coracella mia, andè, andè, andè.

Fin. Oh caro! oh caro! oh caro!

(entra cacciata nella sala in rapimento)

S C E N A VIII.

D. Cesare, e Giannetto.

Gian. Oh, Eccellenza, presto la vegna via con mi, e se la ga bisogno, la vegna a farse innamorar.

Ces. Giannetto, son'oppresso, son spirante. Questa contradizion continuata Al povero mio cor, sappi, m'uccide. Che chiedi ora da me?

Gian. Via, che la vittoria xe vicina; no la me vegna via co metanie.

Ces. No, tutti i segni Ho pel contrario, amico. Io mi guadagno Anzi'l furor di Teodora, e l'odio.

Gian. La se inganna. La xe incagnada per farla innamorar. Ohe, la vol innamorarla co un'abito galante, e a son de traversiè. La debolezza, come la vede, xe introdotta in tel celebros. Andemo a tor su sto gran asfalto de son de subiotto. La vegna con mi, la informerò de tutto; la lassa, che la traga de piè, e de man. Desprezzi, e indifferenza da valoroso, e gnente paura.

(lo piglia per mano)

To. V

P.

Ces.

- Ces.* Non condurmi, Giannetto, non resisto:
 Al solo immaginar, che quelle labbra
 Tramandino armonia dolce, mi sento
 Cadere in debolezza. Io caggio certo
 Disperato a' suoi piè, piango, e sospiro.
- Gian.* Via, che no la fa i ordini, che cotre; ghe
 li dirò per viazo. No la me fazza bestia-
 lità; o che semo omeni, o che semo pam-
 pani. Zitto. (*sta in ascolto*) Traversiè pri-
 mo... Traversiè secondo... Mandolin. La
 gran insidia xe preparada; andemoghe in-
 contro da valorosi; la se porta da satanasso.
- Ces.* Questo è troppo voler da un' uom, che spira.
 (*vien trascinato dentro da Giannetto*)

S C E N A IX.

Apresi la scena ad un magnifico giardino con
 statue, fontane, ed arbori. Vi saranno
 de' sedili da una parte.

*Donna Teodora, Donna Luigia, Donna Elena,
 Finetta.*

- (*Donna Teodora avrà un' abito da giardiniera, pit-
 toresco, bizzarro, e modestamente lascivo. Sarà
 tutta fiori, e nastri, coi capelli in una negligen-
 za artificiosa. Averà un cappellino galante; sa-
 rà in somma in un' apparecchio teatrale, ricco,
 semplice, leggiadro, e d' un' artificio notevole.
 Uscirà suonando un traversiè. Donna Luigia, e
 Donna Elena avranno il primo abito loro da ma-
 schera; l' una suonerà il traversiè, l' altra un
 man-*

mandolino, od un liuto. Usciranno tutte tre suonando una marcia flebile. Tali strumenti all'apertura della scena si sentiranno in lontano. Il suono s'avvicinerà all'uscir delle Principesse a proporzione. Siederanno sui sedili di verdura da una parte, seguiranno la marcia, che sarà suonata di dentro da vero, e fuori fintamente, ma con apparente verità. Finetta sarà vicina a Donna Teodora. Terminata la marcia)

Teod. (a Fin.)

Vedesti entrar Don Cesare al giardino?

Fin. Non vidi alcun, Altezza. Io non lo vidi Nemmeno sulla festa a corteggiarla.

Si vedon certe cose!... ognuno mormora...

Basta, nulla comprendo.

Teod. (con fuffiego) A te non tocca

Il formare i processi. Va là indietro,

Sta in attenzione, e, quando vien Don Cesare,

Vien tosto ad avvertirmi con cautela.

Fin. Altezza, sì. *(si ritira nel fondo, e sta spiando)*

Teod. (alle cugine) Se fosse un'uom di porfido, Voglio farlo cader.

Lui. Siete in un modo

Leggiadro accomodata. Dovreste

Cagionar impressione.

Elena (da se) Ed io frattanto

Per queste sue freddure ho abbandonato

Don Gaston sulla festa. Mi fa rabbia.

Fin. (correndo)

Eccellenza, Eccellenza, in questo punto

Sono entrati Don Cefare , e Giannetto
Nel giardin .

Teod. Siate attente , accompagnatemi ,
Quand' egli sia da noi poco distante .

*(parlano basso tra loro , apparecchiandosi ad
un concerto . Donna Teodora s' accomode-
rà qualche fiore , s' affetterà in una posi-
tura di cochettiſmo , ſi darà dell' aria .
Guarderà con cautela , e con la coda dell'
occhio dalla parte , dove dev' entrare D.
Cefare . Tal lazzo dovrà conſervare an-
che ſuonando il traeverſiè)*

S C E N A X.

Don Cefare , Gianetto , e detto .

Gian. *(basso a D. Cef.)* Un' omo avvisà xe meza-
zo armà . Corraggio ; la ſoffega la ſo
paſſion .

Cef. *(basso, veduta Donna Teod.)*
Che bellezza , Giannetto , in quel veſtito !
Che infidiosa malla d' una tiranna !

Gian. *(basso)* La ferra i occhi . No ſe bada nè a
bellezze , nè a veſtiarj . I erbaroli , che ven-
de i ſeleni , e i fenocchi , ghe laſſa delle
fogie aſſae , perchè i compariſſa più mae-
ſtoſi al comprador , ma , co i ſe vol ma-
gnar , ſe butta le fogiazze ai porchi , e ſe
magna el fuſto ſolo . Le femene xe , come
i ſeleni , e i fenocchi . I ſo abiti xe le fo-
giazze , che ſe butta via , e xe da pregar
el

el Cielo, che el fusto no abbia qualche vermetto, che ne fazzo dei dolori de panza. La volta el muso, no la se degna de vardarla; desprezzo, desprezzo.

(passeggiano indietro adagio in atto di esaminare il giardino)

Ces. *(basso)* Sforzati sono, amico, gli occhi miei Da quella calamita.

Gian. *(basso)* No la me fazzo puttela. La staga in guardia. La sforza la bussola. La zira el timon, o el bastimento xe perso.

Ces. Farò forza,
Ma tu non fai la violenza mia.

(passeggiano indietro. D. Ces. mostra d'esser incantato nel contemplare il giardino, non guarda mai Donna Teod.)

Teod. *(alquanto riscaldata basso alle cugine)*
Ei non si volge a questa parte mai.

Lasciatemi suonar sola per ora;
Che sì che volge gli occhi, dove io sono?

(suona sola col traversiè un' aria dolce. D. Cesare segue a passeggiar indietro guardando il giardino; non si volge mai a Donna Teodora)

Teod. *(basso a Fin.)* S'è voltato? Ha ascoltato?

Fin. *(basso)* Quanto un muro.

Teod. *(riscaldata basso)*

Come si può dar questo! Ch'ei non m'abbia
Nè veduta, nè udita!

Ces. *(alto a Gian.)* E' bello, è vago
Questo giardino. Quel parterre in vero
E' ben disposto affai.

Gian. (basso) Ah bravo! la seguita pur cùsì.

Teod. (più riscaldata basso alle cugine)

Sta contemplando

I giardini! Costui è certamente

Un balordo insensato. Accompagnatemi;

Possibile non è, ch'ei non si volti.

(suonano un concerto co' tre strumenti. D.)

Ces. non si volta mai, come se non si suonasse; passeggia guardando il giardino, tien sempre le spalle volte a Donna

Teod. Terminato il concerto)

Ces. (alto a Gian.)

Quella fontana è maestosa, è snella;

Fa questa parte del giardin vaghissima.

Gian. (basso) Mo Alessandro, mo Pompeo, mo

Cesare da seno. *(passeggiano avvicinandosi dalla parte di Donna Teodora senza guardarla)*

Teod. (più riscaldata)

Che mi tocca a veder! Può ciò avvenir mi?

Mentr'io suono, ci si perde nell'efame

De' giardini soltanto? E' ciò possibile?

Ces. (in poca distanza da Donna Teod. sempre colle spalle a lei volte, alto)

Quelle piante colà sono disposte

Con simmetria sì snella, che m'incantano.

Teod. (collerica alle Cugine)

Nè ci udì, nè mi guarda!

Lui. (basso) E' un caso raro

Sì grande indifferenza.

Elena (basso) E' certamente

Un corpo senza l'anima.

Teod. (basso a Fin. riscaldatissima) Finetta,

Av.

Avvertilo, ch'io sono nel giardino.

Fin. (*frettolosa avvicinandosi a D. Cef., che sarà incantato in qualche oggetto del giardino, volto, come sopra*)

Eccellenza... (*D. Cef. non bada*) Eccellenza, le do avviso,

Che là mia Principessa è nel giardino.

Cef. (*alto senza muoversi dalla sua positura*)

Ella possiede, figlia mia, protesto,
Il più ameno giardin, ch'io mai vedessi.
Quella fiorita è la più bella cosa,
Ch'arte umana inventasse.

(*Finetta con atto di sorpresa ritornerà dietro Donna Teodora senza dir nulla. D. Cesare guardando il giardino s'avvicinerà sempre più a Donna Teodora senza guardarla*)

Gian. (*basso a D. Cef.*) E la diseva de no esser capace! La xe fatta a posta per far delirar una Donna.

Cef. (*basso con sospiro*)

Ah, Giannetto, è mortal la mia fatica.

Teod. (*basso a Fin.*) L'hai tu avvertito?

Fin. (*basso*) Altezza, sì.

Teod. (*furiosa*) Avvertito!

E segue ad osservar solo il giardino

Senza badarmi! Non ti diè risposta?

Fin. (*basso*) Altezza, sì. Rispose all'imbasciata.
(*imita D. Cef.*)

Figlia, la Principessa ha un bel giardino!

Quella fiorita è la gran bella cosa!

(Donna Teodora resta estatica; D. Cesare passeggiando, e guardando il giardino è per passar innanzi a Donna Teod.)

Gian. (basso) La volta bordo, no la se avvicina a quel scoglio; la precipiterà.

Ces. (basso)
Ah lascia, lascia, ch' io la miri almeno;
Guarderò di nascosto.

Gian. (basso) Ghe digo de no; duro, no la se rischia, la volta strada.

Ces. (sospira, passa innanzi Donna Teodora senza guardarla, e s' allontana contemplando il giardino)

Teod. (rabbiosa alle Cugine)
Oh me infelice! a me dinanzi passa,
E nemmeno mi guarda!

Lui. (basso) E sembra molto
Lontano dal guardarvi.

Elena (da se) Oh, Don Gastone.
È certo differente, e più sensibile.

Fin. (da se) E quel Giannetto infame non mi bada!

Teod. (smaniosa) Cara Luigia, levati, va tu.
Avrà più soggezion. Digli, ch' io sono
Qui nel giardin.

Lui. (si leva, va verso D. Cesare, che sarà attento in qualche statua, od altro oggetto)

Gian. (basso) Un' altro corrier. No la bada una maledetta al dispazzo.

Lui. (a D. Ces.) Don Cesare, v' avverto,
Che Donna Teodora è nel giardino,
E ch' ella v' ha veduto.

(Donna Teod. è attenta, e volta a D. Ces.)
Ces.

Cef. (come scuotendosi, a Donna Lui.)

Oh, mia Signora...

(a Gian.) E tu sapevi, che la Principessa
Era quì nel giardino, e mi conduci?

(a Donna Lui.) Signora, voi vedete; non
è colpa

Mia l'esser quì venuto; è di costui,
Che m'ha condotto. Estatico, in trasporto
Mi trasse la bellezza del giardino
Senz'avvedermi... Pregovi umilmente
A dirle, ch'ella scusi l'ardir mio,
Ch'è la stessa innocenza. Altro non posso
Far, che partir per ripiegare al fallo..

(fatto un inchino a Donna Luigia, s'avvia per partire. Donna Luigia resta estatica. Donna Teodora, ciò vedendo, furiosa s'alza, getta in terra il traversiè)

Teod. (agitata nell'alzarsi, e nell'atto di gettar a terra il traversiè) Oh Cielo! se ne va!
(alto) Signor, fermatevi...

Venite... m'ascoltate..

Gian. (basso a D. Cesare) La va ben; forti in
gambe; questo xe un gran momento. De-
sprezzo per l'amor del Cielo.

Cef. (volgendosi a Donna Teod., come confuso)
Mia Signora,
Ragionaste con me?

Teod. (sdegnosa) Sì, con voi parlo.

Cef. (avanzandosi serio, e con rispetto)
In che posso ubbidirvi?

Teod. (sostenuta) Con che ardire
Nel mio giardino entraste, dov'io sono
Nel-

Nella mia libertà per divertirmi?

Cef. (serio, e con finto timore)

Costui m'indusse... quest' ameno luogo
Mi stimolò a inoltrarmi... Se mancai,
Perdono umil vi chiedo.

Teod. (a parte rabbiosa) E non confessa

Per udirmi a suonar d'esser qui giunto!

Sempre i disprezzi accresce! (*a D. Cef.*)

Non udiste

A suonare strumenti?

Cef. (freddo) Io no, Signora.

Teod. (sdegnosa) Questo non è possibil.

Cef. (con freddezza) Se anche questo

Fu errore in me... non so che dir... non trovo

Per non moltiplicare all'infinito

I miei delitti, che'l ripiego solo

Di fuggir tosto dalle occasioni.

(*fatto un'inchino serio, partirà veloce senza mai voltarfi*)

Gian. (da se) Via che el supera el maestro.

(*mostra di restar sorpreso, e guarderà Donna Teod. con lazzi di compassione. Donna*

Teod. resta sbalordita, e incantata)

S C E N A XI.

*Donna Teodora, Donna Luigia, Donna Elena,
Finetta, e Giannetto.*

Lui. Teodora, quello è un'uom di bronzo al
certo.

Elena Quello è nato nel Nord sicuramente.

Fin.

Fin. (da se) E peggior di Giannetto mille volte.

Teod. (invasata scuotendosi)

E' ver ciò che m'avvenne! ciò, che vidi!

Evvi un'uom, che sprezzar mi possa! Un'uomo,

Che l'alterigia mia superi! Fuoco

E' quello, ch'io respiro.

(si morde le labbra, e fa gesti di collera)

Gian. a parte (Oh, se la faremo molestina!)

Teod. (agitata con impeto) Andate tutte

Nella sala alle feste, al dover vostro...

Lasciatemi qui sola. Un tal disprezzo...

Un tal'uom.... sì, un tal'uom fa, ch'io folleggi.

Lui. (basso a Donna Elena)

Oh, s'ella s'innamora! Andiamo, andiamo.

Elena (basso) In verità si trova miglior conto

Ad esser più di lei condiscendenti.

(fanno un inchino a Donna Teod.; e partono)

Fin. (pigliando per un braccio Gian.)

Animo, vieni a' tuoi doveri, andiamo.

Gian. Sì, sì, son qua, ma la fenirà la seccadina de ste feste. (in atto di partire con Fin.)

Teod. (chiamando) Giannetto.

Gian. (pronto) Eccellenza.

Fin. Lo conduco al suo dovere.

Teod. (furiosa) Va via, lascialo quì; verrà fra poco.

Gian. (a Fin.) Sentì el comando; bisogna obbedir.

Fin. E' questa un'ingiustizia bella, e buona.

Ricordati, ch'io vo' risarcimento

De'

De' pregiudizj miei.

(fa un' inchino dispettoso a Donna Teod., e parte sdegnosa)

S C E N A XII.

Donna Teodora, e Giannetto.

Teod. (a *Gian.*) Come fu questo caso? Il conducesti
Per udirmi a suonare, o no?

Gian. (serio) L' ho condotto a sto effetto benissimo, ma ho suà la camisa, sala, a condurlo.

Teod. Ma come

Non s'è poi mai fermato ad ascoltarmi?

Gian. (serio) Ghe zuro, che in vita mia no ho conossù un cervello più stravagante. Semo qua soli, e posso parlar. L'è un matto raro, sala, Eccellenza.

Teod. Ch' egli non abbia udito è un' impossibile.
Del suono a te non disse nulla, nulla?

Gian. El m' ha dito qualcoffa, ma supplico V. E. a despensarme de referirla.

Teod. No, no, non ti dispenso. Che ti disse?

Gian. Mo el m' ha mo dito, che ghe pareva de esser alla fiera della Senfa a Venezia, e de sentir dei ragazzi a sonar delle trombette, e dei subiotti, lu. El gera cusì infastidio, che, se no lo tegniva a bada col farghe esaminar le statue, le piante, e le fontane, el scampava fuora del zardin.

Teod. (furiosa) Increato! superbo! ciò ti disse?

Gian.

Gian. Oibò, che el me l'ha manda a dir. E co
fchietta che el me la squaquarada!

Teod. (*fuori di se*) A me un disprezzo tal!

Gian. Ma se l'è a fioroni, cara Eccellenza.

Teod. (*agitatissima*)

Sono fuori di me. Sento una smanìa,
Che mi rode le viscere.

Gian. Da bon servitor, che, se fusse in ella, mi
no daria un peso immaginabile a sta fred-
dura.

Teod. (*come sopra*) Freddura?

L'ira... l'affanno... ah, che mi sento
oppressa.

Gian. Ma, se l'è una spezie de Cosaco, un Tar-
taro, la lo lascia andar al so diavolo, che
lo porta.

Teod. (*disperata*)

Taci. Un disprezzo tale in mille doppi
M' impegna... che rossor!.. M'odi; o l'intento
Vo' conseguire, o uscir da questo mondo.

(*strappandosi d'attorno fiori, nastri, adorna-
menti, il cappellino, e gittando in terra
tutto entra furiosa*)

Gian. Se questa fusse una Commedia, e sta filo-
sofa no arrivasse per sta via a darle una
bona innamorada coi fiocchi, mi no pode-
ria dir, se no, che el Poeta no ha volesto,
che la se innamora.

AT.

ATTO TERZO.

Sala col portone di facciata.

S C E N A P R I M A.

*Don Gastone, Don Alberto, Don Cesare, e
Giannetto indietro.*

(riscaldato)
Alb. Chi può frenarsi poi, si freni, o soffra.
Ella manca ai doveri, e al stabilito.
Non viene in sulla festa; ciò non basta;
Ci priva delle Dame a noi compagne.
Questa è un'impertinenza fuor d'equivoco.
Tropo disprezzo; son chi sono alfine.

Gast. Eh, Alberto, tu non sai la fonte vera
Di questa sua alterigia. Tropo amore
Dimostriamo per lei. Questa è la fonte.

Alb. Non pensi mal; lo credo anch'io. (*a D. Ces.*)
Che dice

Settentrione? Ei non si scuote punto.
La forte lo destina a corteggiarla,
Ella lo pianta, egli non parla, e duro
Va per la Corte, come il Re de' Scacchi,
Col suo bel nastro bianco in sul cappello,
Nè s'offende di nulla. Getta almeno
Quel nastro; egli è un stendardo di vergogna,
Da Cavaliere.

Ces. (*sprezzante, e ridente*)

Io

Io no, tengo il mio nastro;
Rido di ciò, che avviene, e non stupisco
Giammai di quanto nasce dalle femmine.
Son macchinette fatte a questo modo;
Fan ciò, che fanno, e ciò, che posson fare.
Egli è, che non bisogna innamorarsi,
Come voi sciocchi, perchè certo allora,
Gli argomenti di ridere divengono
Materie gravi. Io riderò in eterno.

(*Gian. indietro gli scaglia de' baci*)

Gast. (a D. Cef.)

Ringrazia il Ciel d'un buon temperamento.
Tentiamo, Alberto, un'altra speriencia.
Fingiam di non curarla; non si guardi
Piu' quanto è lunga. Amor vero fingiamo,
Tu per Donna Luigia, io per Donn' Elena.
Tutte le attenzion nostre sien di queste.
Celebriamo in cantate, in serenate,
In sonetti, in canzoni, i nomi loro.
Teodora sia tra i morti in apparenza.
Non curata... gelosa forse... Amico,
Anche questo tentiam; che sarà mai?

Alb. Son persuaso, io sì. (*a D. Cef.*) Che dice
il frigido?

S'unisce con gli amici in questa idea?

Cef. (stringendosi nelle spalle)

Io! Volentier. Non averò fatica
In quest'azion. Posso anche usarla franco,
Senza rimorsi d'una impolitezza,
Giacchè Donna Teodora s'è assentata
Da' suoi dover con me, per farmi grazia,
Supponendo di darmi un gran martirio.

(*ri-*

(*ridendo*) Ah, ah, da Cavalier, sono delizie
 Queste Signore Donne. Nuovo campo
 M'aprite, amici, colla vostra idea
 Ad un divertimento brillantissimo.
 Termineran le feste, perchè poi
 Lunghe sarieno una seccata orribile.

(*Gian. indietro gli scaglia baci ec.*)

Gast. Ho una Canzone in lode di Donn' Elena;
 Vado a farla cantar. (*entra*)

Alb. Ho un Madrigale
 In lode di Luigia; è posto in musica.
 Il mio tenor di camera lo canti. (*entra*)

Ces. Sarò con voi tra poco, (*da se disperato*)
 Per morire
 Nel vortice infernal de' miei tormenti.

S C E N A II.

Giannetto, e D. Cesare.

Gian. (*facendosi innanzi*) Vostra Eccellenza ga l'
 acqua sul pra. Sta alleanza in dispreggio
 xe el cannon, che se chiama spazzacam-
 pagna. Secondo i miei sistemi, sti do Pren-
 cipi coi so finti dispreggi xe do cani da
 borida, che cerca la paissa per cazarla sul-
 la bocca del schioppo de V. E.

Ces. E' molto fiera questa Donna, amico!
 E' molto cruda!

Gian. Cruda! E mi digo, che la xe cotta a fe-
 gno, che la spuzza da brustolin, la varda.
 La fa ben ogni sforzo, perchè no se co-
 nossa

noffa la so brozetta; ma mi go un'occhio;
che xe un' ago da lanzan, una lengua,
che xe un tirabuffon. La ghe vol ben, e
per reputazion la dise de odiarla, e quel-
la, che V. E. crede in ella collera, xe
acquadevita de sette cotte de amor. Ghe
lo protesto, ghe lo piezo. La sta meditan-
do vendette, ma al fin delle brasole V. E.
vederà, che i colpi de ste vendette sarà
affae differenti dalle schioppetae, e dalle
stoccae.

Cef. Dimmi, come pensa,
Come parla di me?

Gian. Oh, la dise plagas, la ciga, la cria, che
la xe un' indiscreto, un villan, un senza
creanza; e mi ghe zonto: l'è un strambo,
un matto, un' asenello. (cara Eccellenza, la
dona tutto alla mia filosofia) La avviso,
che credo, che la ordiffa un' altro lazzo.
Sospetto, che la voglia farla zo col darghe
zelosia. La resista, fala; la ghe daga de ro-
verso, desprezzi, se no, la xe precipità,
da bon servitor. Se la resiste a sto colpo,
gavemo Pantasilea genuflessa alla nostra di-
sposizion. (*guarda dentro*) Oh vedo i do
Prencipi uniti a Donna Luigia, e Donna
Elena in quel zardin,

Cef. Sono in impegno,
D'esser unito all'intrapresa loro.

Gian. Sì, la vaga, che questo ghe fa ben. La
vaga presto, che de qua vedo veguir Don-
na Teodora.

To. V.

Q

Cef.

Cef. (*incantato*) Che Dea, Gianetto!..

Gian. No ghe xe nè dea, nè deo; la vaga coi altri; la balla, la canta, la se mostra allegro, no la me intorbida le acque.

Cef. (*con sospiro*) Obbedirotti, amico.

(*parte con qualche gesto di volgersi per veder Donna Teodora, corretto con gesto muto di sdegno da Giannetto. Giannetto si ricompone in serietà*)

S C E N A III.

Donna Teodora, e Giannetto.

(*Donna Teodora esce coll' abito primo da maschera; è pensosa, non parla. Odonfi strumenti, e cantare in lontano la seguente aria da una voce di Donna*)

D' Elena sola al nome
Giubila questo cor;
Un sì bel nome i zefiri
Suonin, le piante, i fior.
Elena,
Elena,
Elena,
L'Eco risponda ognor.
A sì bel suono... ah, come,
Tutto respira amor!

Teod. (*seria a Gian.*)

Che sono questi canti? quante volte

Re-

Replicherassi questo nome d'Elena?

Gian. (con viso di derisoria commiserazione) Eh, gnente Eccellenza. D. Gaston, ponto sotto un'ala, se serve de sto rechiamo per far cascar Donna Elena in tel so rocolo. Debolezze; debolezze.

Teod. (riscaldato) Che sciocche gentilezze!

Gian. Veramente, le me fa stomegana anca a mi. E pur se trova in tei omeni, (e se ghe ne trova assae) che casca, che se avvilisce a ste tatae; par impossibile.

Teod. Ho una gran voglia,
Che giunga il fin di queste sciocche feste,
E di questi corteggi stomachevoli.
Avrò finito di soffrir. Freddure,
Che fan venir la febbre.

Gian. a parte (La volpe disprezza le cese. Tocchemoghe el polso) Ma la senta, Eccellenza; co se xe capaci de mantegnir el proprio anemo libero, bisogna po anca esser capaci de usar la carità de scusar i poveri de spirito, che fa l'amor. La xe una fragilità, no i pol superarla. Felici nu, Eccellenza; contentemose; commiseremoli; i xe una spezie de stolidi.

Teod. Ma non è
Una seccata orribile, che ammazza!
Passo di là, sento intùonar un'aria,
Che celebra di Laura il nome. Vado
Dall'altra parte, un'altr'aria sfiorisce
Col nome di Fenicia. Nel cortile
Si canta: Cintia, Cintia; Vengo quì,
Q 2 Mi

Mi spezza il capo il nome di Donn'Elena.
Non so dove fuggir. Le gran scamoffie!

Gian. a parte (La xe ponta, la xe ponta.) Cara Eccellenza, ella no vol esser celebrada; i Cavalieri (no gh'è za caso, la veda) i vol far l'amor. No i pol Teodorar, e bisogna lassarli Laurar, Feniciar, Cintiar, e Elenar. (*odessi un preludio di strumenti*)

Teod. Ci siamo; un'altra zolfa!

Gian. El preludio no xe mo gnanca cattivo.

Teod. (con caricatura) Sarà un'altra
Cicisbeata!

Gian. a parte (L'invidia rosega. Andemo ben.)
Oh seguro; la forba anca sto scioppetto;
cossa vorla far? (*cantasi la seguente aria di
dentro da una voce d'uomo*)

Se poteffi al nome mio
Di Luigia il caro nome
Innestar;
Chi potria la gioja... oh Dio!
Del mio seno amareggiar?

Teod. (in caricatura riscaldata) Gran esaltazioni!
Gran attenzioni fanno oggi costoro
Alle lor Dame!

Gian. a parte (El bruseghin lavora; andemo ben.)
In fatti le xe bambozzae, ma pur le me
commove a segno, che me vien voglia de
andar a far cantar a Finetta una villotta,
cusì per spaffo, per star coi altri, per no
farle particolari. Qualche volta la troppa
fa.

faviezza fa giudicar matti, sala Eccellenza; da so servitor.

Teod. (seria) Avria però dovuto Don Cesare, in dover di Cavaliere, Far celebrar il nome mio con qualche Poesia; non è ver? Non che a me importi, Ch'anzi ho piacere. Una molestia meno.

Gian. a parte cantarellando (Ghe semo, ghe semo.) Cara Eccellenza, se el fusse innamorà, el l'averia fatto; ma nol xe innamorà, e po la lo va a despenfar dal corteggio. Ga parso de toccar el Cielo col deo alla despenfa a quel matto, con reverenza parlando.

Teod. (riscaldata) Non te lo nego, è vero, che gli dissi D'allontanarsi; ma dovea ostinarsi, E non partire. In casi somiglianti Non è scortese l'importuno.

Gian. a parte (Oh, voggio stampar el mio sistema; fazzo ricco un Librer.) Ghe accor-do, Eccellenza; ma sul momento de passar alla sala del festin, affrontà d'un refuso della Dama de intervegnir con lu, come porlo dar principio a un corteggio? Oh, la me scusa po, se el manca, no lo posso condannar in questo.

Teod. (più riscaldata) Intendi, Se intender vuoi. S'egl'insistito avesse A persuadermi, andata ci farei Forse.

Gian. Forfi! Intendo, ma quello no xe omo da capir sti artifizj, o nol ga flemma de vo-

lerli studiar, o nol vol far l'amor con fadiga, o per forza; oh bella! *guarda dentro, indi da se* (Xe qua un'altro rosolin.) Eccellenza, vien i Prencipi, e le Prencipesse; i vorrà passar al festin novamente, La varda per l'amor del Ciel, che pantomime amorose! I butta fogo dai occhi.

Teod. Certo; quì vengono. Anche Cesare.

Guardalo per pietà; non sembra appunto Il simulacro dell'indifferenza?

(*con dispetto*) Tra poco lo vedrai cambiar contegno.

Gian. a parte (Tegnimola ferma in ottia.) Cara Eccellenza, tiremose da una parte, e studiamo un poco sta misera umanità da boni filosofi. (*si ritirano da una parte*)

S C E N A IV.

D. Gastone, D. Alberto, D. Cesare, Donna Elena, Donna Luigia, e detti in disparte.

Gast. (*basso osservando Donna Teod., a' due Principi*) Questo è 'l gran tentativo.

Alb. (*basso*) Lascia fare,
S'usi dell'attenzion particolare
A queste, per destare in lei l'invidia.

Ces. (*basso*) Tutte le attenzion mie son impiegate
A non curar nessuna, e in primo luogo
La formidabil Donna Teodora.

(*Don Gastone s' avvicina affettuosamente a Donna Elena, D. Alberto fa lo stesso con Don.*)

*Donna Luigia. D. Cef. si pianta con
indifferenza, ed astrazione da una parte
solo)*

Gast. (con passione a Donna Elena)

Non mi stancherò mai di benedire
La sorte mia, che sì gentil compagna
M'ha destinata. *(guarda sott'occhio Donna Teod.)*

Elena Vengono dal core

Quest' espressioni, o dall' impegno d' oggi?

Gast. (forte, e affettando passione)

Termini pur l' impegno. Essenzialmente
Ho desio d' accertarvi, che'l mio affetto
Move la lingua mia.

*(bacia la mano a Donna Elena, e guar-
da sott'occhio Donna Teod.)*

Alb. (con affettata passione a Donna Luigia forte)

Non crederei,
Che a me offensivi in voi dubbj nascessero.
V' amo con tal calor..., non so che dire...
Non ho provato a' giorni miei tal fiamma.
(guarda Donna Teod. sott'occhio)

Lui. Un Cavaliere mentitor non credo.

Alb. Eh in tal materia... i cavalieri ancora...

Basta, vel dice un' uom. V' adoro; voi,
Più ch' altra, il meritate; ecco la firma.

*(bacia la mano con trasporto a Donna Luig.
e guarda Donna Teod.)*

*Cef. (con notabilissima freddezza starà guardando
le travi, gli addobbi della sala, con un'
occhialeto, e come in astrazione. Prenderà
tabacco, e farà altri lazzi consimili, nè
guarderà mai Donna Teod.)*

Teod. (riscaldato basso a Gian.)

Ah, per quanto si vede, io sono posta
Tra le donne scordate!

Gian. (basso) Mi scuso tutti i altri, ma a dir-
ghe el vero, a D. Cesare ghe daria un
morsegon. La varda, come che el sta! Un
Cavalier po de bella presenza, valorosc,
dotto... che peccà, che el sia cusì sprezzante,
superbo, despotoso! (*a parte*) Oh
co ben che va sta barchetta! (*si frega le
mani di nascosto*)

Gast. (forte) In sulla festa
Nuovamente passiamo, e nelle danze;
In momenti sì bei gioisca amore.

(*come sopra*)

Alb. Gioisca, e brilli, ed il gran nodo ordisca
Ne' cuori nostri di costanza eterna. (*come sopra*)

(*D. Gast. servendo Donna Elena, e D.*

*Alb. servendo Donna Luigia con affettati
gesti d' amore, passano vicini a Donna
Teodora fingendo di non vederla, ma
osservandola sot' occhio, ed entrano tutti
quattro nella sala del ballo. D. Cesare pren-
dendo tabacco resta, come in astrazione al-
quanto*)

*Teod. (basso a Gian. con affettata derisione, ma con
calore)*

Sembrano sprofondati nella gioja.

Gian. (basso) I xe zoveni, i xe capaci de sentir
amor, (che questo xe el gran ponto) i se
diverte. La senta, Eccellenza; co se ga
el cuor capace de amor, credo benissimo,
che

che ste congiunture de feste, e de società
abbia el so Zuccherò.

*Ces. (come scuotendosi, e mostrando d' essersi arve-
duto solo in quel punto della partenza de'
compagni, s'incammina serio verso la sala
del ballo. Scopre Donna Teod., le fa un' in-
chino grave, e civile, muto, e segue il suo
viaggio metodicamente)*

S C E N A V.

Don Cesare, Donna Teodora, e Giannetto.

Teod. (sorpresa basso a Giannetto con impeto)
Se ne va anche Don Cesare! Mi guarda,
Mi saluta, e sen va! Si fa maggiore
Il suo disprezzo, e sempre più m' insulta.
Muojà di gelosia quel presuntuoso.
Chiamalo tu, Giannetto; io non mi degno.

*Gian. a parte (Oh se la se degnerà! Se el fave-
rà far.) (a D. Ces.) Eccellenza.*

Ces. (volgendosi serio) Chiami tu me?

*Gian. La xe pregada; quattro parole, cara Ec-
cellenza, in grazia.*

*Ces. (serio) Non è questo il momento.
Quand' uno segue amor con una schiera
Di seguaci d'amor chi può frenarlo?
(segue il viaggio)*

Teod. (con impeto) Seguite amor?

Gian. (a parte) No ghe ne fallo una.

*Ces. (volgendosi serio) Sì, Donna Teodora,
Ed infiammato assai.*

Teod.

Teod. (con impeto maggiore) Innamorato!
Voi! *a parte* (Che sento!) Di chi?

Cef. (serio) Sì, innamorato
Della mia libertà.

Teod. (respirando) Ah della vostra
Libertà! *a parte* (Che vuol dir l'agitazione,
Che provai nel mio cor!) Gran bella Dama,
Che amate in vero! Un gran buon gusto avete!
Discorriamola un poco.

(*D. Cef. con inchino serio s'avvanza*)

Gian. a parte (Chiamalo tu, ch'io non mi degno)

Cef. Se'l mio è gusto,
Che sia buono, che importa? Perdonate:
La volontà ne' desiderj suoi
Non ha ragione.

Teod. In tale desiderio
La volontà non c'è.

Cef. (serio, e sardonico) C'è, c'è, Signora.

Gian. a parte (El trottole xe invia.)

Teod. (deridendo *D. Cef.*)
Volontà senza oggetto? Oh non l'intendo;
O di fatto non c'è, nè può mai darsi.
Amate libertà, dov'è l'oggetto?

Cef. (dopo un sorriso di sprezzo)
L'oggetto è'l non amar; diretta a questo
È la mia volontà, Se non amare
Vuole, e non ama, ad amar giugne quello,
Che amar non vuole. Ecco a' comandi vostri
Che la mia volontà forma l'oggetto.

Gian. a parte (El batte el trottole colla stringa
pulito sto puttello.)

Teod. (riscaldato alquanto)

Non

Non dà 'l volere, o'l non volere, corpo
A nulla. Può tra noi solo un fantastico
Formar nel suo cervello un supposto ente
Immaginario.

Ces. Non sentendo voi,
(Perchè incapace di sentirlo) amore,
Permetterete almen, ch'io possa franco,
Sopr' argomento tal, dirvi, ignorante.

(*Gian. suo lazzo di giubilo*)

Teod. (*fremendo*) Ignorante non son sull' argomento.
Per conoscer le cause una filosofa
Non ha bisogno di provar gli effetti.

(*sforzandosi alla calma con serietà*)

Oltre a ciò son vicina al caso forse
Di ragionarne con esperienza.

Ces. (*stuprito*) Amate dunque?

Teod. a parte (Ei casca.) (*alto*) Io non vi dico
D' amar, ma inclinazion mi sento alfine,
Desiderio d' amar.

Gian. (*basso a D. Ces.*) La se fortifica in tei de-
sprezzi. La corsara xe maledetta.

Teod. (*a parte*) Cadrà, se ha sensi.

Uom non è, se non casca. *fremendo* (Ah,
se ti vinco...

Vedrai chi son, se vendicarmi io sappia.)

Ces. (*con seria compitezza*)

Posso esser fatto degno di sapere

Quali sieno le vostre inclinazioni?

Teod. (*con serietà, e modo ingenuo*)

Sì, D. Cesare, sì; degno voi siete

In vero di sapere i pensier miei.

Ecco anzi la ragion del trattenervi,

Un'

Un'uomo indifferente, qual voi siete,
 E' l' consiglier più saggio, il più avveduto,
 Che scegliere si possa. Le mie forti,
 Artificiose sperienze, tale
 Mi v' han scoperto; sospettar non deggio.
 Confesso a voi, che in me stessa conversa
 Conobbi alfin, che'l genio mio sprezzante
 All'amore, e a uno Sposo, cosa degna
 Di me non era, ed anzi nelle mie
 Circostanze contraria alla ragione.
 Un Padre afflitto, l'utile de' Sudditi,
 La successione al Seggio, il ben dei Stati,
 Di me medesima il bene, m'hanno fatto
 Pensar maturamente. Le infinite
 Conseguenze funeste, ed imminenti
 A rifletter m'astrinsero, e a combattere
 Con ragion forti un'avversion sossistica,
 Che ingombrava il mio spirto. Vinsi alfine.
 Gli occhi alla vera luce apersi in modo,
 Che soggiogai me stessa, e mi disposi
 A consolar un Padre, e a far la scelta,
 In un marito, d'un'appoggio solido.
 Tra que' Principi tutti, che concorsero
 A questa corte nostra, agli occhi miei
 Il più proporzionato a una tal scelta,
 Don Gaston di Bearne a me rassembra.

(guarda i movimenti di D. Cef.)

Attenta l'osservai; costantemente
 Lo trovai così saggio in ogn'incontro,
 Così leggiadro, che mi parve degno
 Dell'attenzion mia intera.

(guarda D. Cef., come sopra)

Cer-

Certamente

Non lo supera alcun nè per il sangue,
Nè per i fregj della sua famiglia,
Nè per lo spinto, nè per il talento,
Nè per i tratti suoi. No, non v'è Principe,
Che a lui possa eguagliar.

(*Segue con passione caricata osservando D. Cef., come sopra*)

La sua presenza,
Quell'affabilità, quella prontezza,
Quel giovial temperamento eguale,
L'amenità de' suoi discorsi, i modi
Suoi liberali... no, non trovo Principe,
Che a Don Gaston paragonar si possa
Nelle perfezion. Giuro, Don Cesare,
(Lo giuro a un'uom già indifferente, e saggio,
Che buon'uso farà) ch'io del rossore
Provo in me stessa, e de' rimorsi estremi
In faccia a un raffinato, e acuto ingegno,
Com'è Gaston, d'aver rappresentata
Sin'or la parte d'una stravagante.

(*osserva D. Cef.*)

Cef. (oppresso a Gian. basso)

So, ch'ella finge, e pur mi sento oppresso.

Gian. (basso) Vischio ridicolo; no la se impeto-
la senza proposito.

Teod. (a parte) Se non m'inganno, il colpo è
fatto. (*alto*) Dunque

Determinata sono a maritarmi.

Tanta è però la stima, ch'io professo,
Don Cesare, alla vostra mente illesa
Dal provar passioni umane, (e dico

Ciò

Ciò con ingenuità) che intendo prima
 Di consigliar con voi sopra un tal passo.
 Vi sembra?... (ma parlatemi sincero;
 Non tradite la fede, c'ho di voi.)
 Che Gastone non sia'l più degno Principe
 Da scegliere a un nuzial letto compagno?
 Dal canto mio vi replico, vi giuro,
 Che'l più degno lo reputo di tutti
 Quelli, che son venuti ad onorarmi.
 Posso però sbagliare. E' da gran tempo
 Vostro amico, ed intrinseco, e potete
 Conoscerlo assai più, ch'io non lo posso.
 (*guarda attenta D. Cef.*)

Che rispondete? (*D. Cef. è oppresso*) A che
 restar sospeso?

E' forse strano il mio pensier? *allegra a
 parte* (è vinto,

E' muto, trema, è pallido, è ferito;
 La vittoria è sicura.)

Gian. (*basso a D. Cef.*) La se desmissia; coss'è
 sta poltronaria?

Cef. (*basso*) Più non posso.

Da scegliere a un nuzial letto compagno!
 Sento, ch'io manco.

Gian. (*basso con collera*) Via, no la se faccia na-
 far. Xela una mosca da restar in tuna tela
 de ragno? (*passa alla Principessa basso*) Par
 che la gabbia trovà la vena; me rallegro;
 go suppià sotto.

Teod. (*basso*) Bravo; avrai mercede;

Non dubitar. (*alto*) A che non rispondete?
 Un tal silenzio da che vien? Sembrate

Tur-

Turbato molto.

(*Giannetto di nascosto anima D. Cef. con cenni muti*)

Cef. (*scuotendosi, e con franchezza*)

Eh, turbamento; nulla.

Donna Teodora, ciò, che mi sorprese,
E' somma maraviglia, è stupor sommo.

(*suoi lazzi di stupore*)

Teod. Maraviglia! di che?

Cef. (*serio*) Che si combini

In due menti, in due spirti una perfetta
Somigliante eguaglianza.

Teod. (*alquanto sorpresa*) Somiglianza!
Spiegatevi.

Cef. Chi creder mai potrebbe,
Che due persone, nate, ed educate
L'una dall'altra lunge, nelle massime,
Ne' sensi, ne' pensier fosser conformi
In ogn'istante, come sono uniffoni
Esattamente Donna Teodora
Di Barcellona, e Cesare d'Urghe!
Io son balordo. Omai son troppo certo
D'un'eguaglianza portentosa in noi,
E per le andate cose, e per quest'altra
Improvvisa; reciproca, stupenda
Risoluzione armonica, e conforme
Tra noi mirabilmente. Io vado altero
Di ritrovar in me perfettamente
Il ritratto esattissimo di una
Principessa d'un merito infinito.

(*con atto di maraviglia*)

Quant'è, Signora, in grazia, che vinceste
L'av.

L'avversione ad amore in voi, e che
Vi disponeste ad amar uno?

Teod. (mezza incantata) In vero
Sei giorni son, che l'animo combatto
Secretamente con riflessi... ma
Che la ragione in me superato abbia
Il disprezzo... esser può mezz'ora circa.

Cef. (con atto di stupore)
Ci siamo! è bella questa! Son sei giorni
Appunto, ch'io combatto questo spirto
Col medesimo fine. Permettete.
*(trae l'orologio, lo guarda, poi con gesto
di somma sorpresa)*

Oh, possar bacco! la sorpresa mia
Si fa sempre maggior; mezz'ora è appunto,
Ch'io soggiogai colla ragion me stesso,
Che superai lo sprezzo, e lo disposi,
Non dico già ad amar, ma ad inclinarlo
Una bella ad amar; che le mie strane
Idee faceanmi prima disprezzare
Con incivile noncuranza, e noja.

Teod. (a parte allegra)
Ora comprendo del discorso il giro.
Ei vien; giunsi al mio intento; son'io quella.
Audace, ti dichiara... proverai...

(a D. Cef. con atto amichevole)
Potreste bene a chi vi fece a parte
Delle sue inclinazion spiegar svelato,
Senza riserve, il vostro cor.

Cef. (serio) Sarei,
Se nol faceffi, indegno. Io non offendo
Con arcani una Dama, che m'onora
Del-

Della sua confidenza, in un'affare
Di sì grande importanza. La persona
Da me prescelta è la cugina vostra,
Donn'Elena:

Teod. (con somma sorpresa) Che! Chi!

Ces. Donn'Elena.

Gian. (da se) Via, che questo xe un cannon da
sessanta.

Teod. (smaniosa a parte) Che udii...! qual'ira!

Ces. (franco) Non vi sembra forse
L'inclinazione mia d'ottimo gusto?
Certo in nessuna Donna della terra,
Da me veduta, la bellezza, e'l brio,
La maestà, la grazia non iscorfi
Albergar, che Donn'Elena possiede.
Parvi per avventura, che le immense
Qualità, che rinchiude in se Donn'Elena,
Non possano la vita d'uno Sposo
Render felice? Della scelta mia
Che ve ne par? (*la guarda attento*) Che
vuol dir ciò? che miro!

Vi turbate?

Teod. (a parte agitatissima) Qual specie di veleno
M'agghiaccia il cor!

Ces. Non rispondete nulla?

Teod. (sforzandosi) Mi sorprese,
Ed alquanto sospesa mi trattenne
Questo sentirvi in passion per Elena.
Vi parlerò con quella candidezza,
Che voi desiderate. A me non sembra
Di veder in Donn'Elena la menoma
Porzion de' pregi, che notaste voi.

To. V.

R

Det.

Detto sia ciò, non mai con pregiudizio
 Della cugina; a me sembra milensa,
 Di comuni fattezze, e freddo spirto.
 Si può ben dir, Don Cesare, alla vostra
 Di passion cecità pura, e vera.

Ces. (con gesto di somma sorpresa)

Confesserò, che sempre maggiormente
 Un'uniformità d'idee, d'immagini,
 Una combinazione di pensier simili,
 Di pareri, di viste eguali affatto,
 Come succede in noi, mi terrà estatico.
 Viva il Cielo, è rarissimo il portento.

Teod. (incantata) Perchè mi dite ciò?

Ces. Perchè, Signora,

Sento, che agli occhi vostri comparisce
 Donn'Elena a puntino ciò, che a' miei
 Don Galton comparisce. E' rara, è grande
 Quest'uniformità! Sprezziamo, e amiamo
 In un punto medesimo tuttidue,
 E reciprocamente degli amori
 Nostri gli oggetti. Nol potrei celare;
 Una combinazione tanto mirabile
 Mi trae fuor di me stesso. E' grande, è
 grande!

Gian. (a parte) Mo va là, che te cedo la mia
 cattedra in filosofia.

Teod. (a parte affannosa)

Il furore m'affoga. *(con impeto)*

Orsù, Don Cesare,

Se ciò, che piace, è buon, segua ciascuno
 L'inclinazione sua.

Ces. (sorpreso a parte) Non crederei...

Que-

Questo decreto il cor mi fa tremare.

Gian. (basso a D. Cef.) Forti, no la se sgomenta; bandiera bianca; la fortezza se rende.

Cef. (franco)

Dunque, Donna Teodora, permettetemi,
Che l'amorosa societade io segua
Spoglio di que' ribrezzi, che, mercè
Le nostre riflession sane, e reciproche,
Ho già scacciati. I nostri desiderj,
Ed i nostri motivi in tal'affare,
E le nostre premure s'uniformino.

(fa un'inchino serio)

Teod. (fmaniosa, e trasportata)

Andate a veder Elena?

Cef. (serio) Sì, appunto.

Teod. (affannosissima a parte)

Sono fuori di me! Ciel, che vuol dire
Il tormento, che provo?

Gian. (basso a D. Cef.) Se la vol andar in bandiera, una cavadina da cortesan.

Cef. (in atto di partire) Addio, Signora.

Teod. (con affettato zelo)

Fermatevi, Don Cesare, ascoltate.
Io non comprendo, come un Cavaliere,
Illuminato in tal modo, acciecarsi
Possa d'irragionevol passione,
E voglia in essa immergersi da stolto,
Senza meglio ascoltar della ragione
Un maturo consiglio. Che ha d'amabile
Elena agli occhi vostri? Qual riflesso
Giusto ve la dipinse meritevole

De' vostri affetti? Qual' è 'l pregio?.. (*a parte*)

Ah troppo

M'accendo; non so più ciò, che mi faccia.

Gian. (*da se allegro fregandosi le mani*) El piffero de montagna. La gh'è, la gh'è.

Cef. (*con affettata sorpresa*)

Donna Teodora, che vorranno dire

Queste vostre ricerche?

Teod. (*sdegnosa*) Dir vorranno,

Che voi siete d'un gusto cattivissimo

Nelle scelte.

Cef. Cattivo! (*guarda dentro*) Non v'offendo
Più dal mio canto, col provar, che siamo
Uniformi anche in ciò; non ho bisogno;
Persuadervi al confronto io vo'. Mirate
In quel giardin. Donn'Elena passeggia
Con Don Gastone. L'osservate attenta,
E fatemi giustizia. Il portamento
Più nobile esser può? (*con passione*) Quan-
ta dolcezza

Non parte dalla sua celeste effigie?

E quante da quegli occhi ardenti, e vaghi

Non escono scintille, ai cor saette?

Vidonfi chiome più leggiadre? (*con tra-
sporto*) Ah, in grazia,

Mirate que' soavi movimenti

Delle sue labbra, le ridenti stelle,

Quelle guance di rose, e condannate,

Se avete cor, l'errore, che mi rese

Schiavo di lei. No, più non mi vergogno

Di palesarmi suddito d'amore

Per oggetto simile, e provo solo

De'

De' crudeli rimorsi d'esser stato
 Cieco fin'ora in un'indifferenza
 Fanatica, e brutal. Ripiegar deggio
 Al mio trascorso error. Signora, io scorgo
 Ben, che la passion mia troppo scorre
 Nel lodar con fervor dinanzi a voi
 Una, che voi sprezzaste. Io ve ne chiedo
 Perdono umile, e insieme chiedo licenza
 D'andarmi a procurar dal Padre vostro,
 Per far felice un talamo nuziale,
 Donn'Elena in consorte. Siate certa,
 Che a Don Gaston, mio amico, farò nunzio
 Della lieta novella, che di lui
 La benefica scelta alfin faceste.

(fa un'inchino, e veloce senza voltarsi entra)

Teod. *(furente)* Fermatevi... fermatevi, vi dico.

Gian. *(da se)* Via, che l'è un dizionario filosofico portatile.

S C E N A VI.

Donna Teodora, e Giannetto.

Teod. *(fuori di se)* Dove son!.. che m'avvien!..
 dispetto... fiamma...

Ira crudel... non mi troncar la vita.

(riflette)

Di che mi lagno...? a che penso...? che
 voglio...?

Chi mel fa dir?... che ardor sento nel petto!..
 Qual mi distrugge il core incendio!.. oh
 stelle...!

R 3

Io

Io mi sento morir.

(*si getta sopra una sedia*)

Gian. (*a parte*) Là, là; cusi ghe vol a ste frascconcelle superbe. Se no me inganno, la xe maura. Esaminemo i effetti della nostra filosofica operazion. (*si pianta serio, e malinconico appresso Donna Teodora*)

Teod. (*con voce fiacca*) Giannetto.

Gian. (*con voce di commiserazione*) Eccellenza.

Teod. Dimmi,

Lo vedi a ritornar?

Gian. (*con impeto*) Eh, che el se vaga a far... uh! Ghe digo po la verità, che una superiorità, un'impertinenza, una disinvoltura sprezzante compagna no l'ho più vista. La xe tutta malizia, fala? mi ghe scommetteria. Da bon servitor no fo, come la l'abbia sofferto.

Teod. (*furente*) Taci, non dirmi...

Più non mi riconosco... caro servo,
Ho le bragie nel cor.

Gian. Ole, ole, adasio, Eccellenza; la se esamina. Sto caldo nascelo dalle malagrazie, che ga usà quel Signor, o da qualche altro sentimento, se la me intende?

Teod. (*vaneggiante, e affannosa da se*) Io lacerata
Da quel superbo! Io da colui sprezzata!
Oppressa! vilipesa!

Gian. Eccellenza, la se regola. La rappresenta la parte d'una innamorada, che la minia, fala? Sta so oppression spuzza da affetto, che la morba.

Teod.

Teod. (furiosa) Che vuoi dire?

Che affetto?

Gian. Intendo de dir amor, amor, Eccellenza.

Teod. (collerica) Qual' amor? io amor! io amore!

Gian. Se non è amor, che dunque è quel, ch'io sento? (*Petrarca*)

Teod. (oppressa)

Non lo so nemmen io... sento un' interna
Rivoluzione... un' impeto... un' affanno...

Non so che sia... conosco solamente,
Ch' io son per inveir contro me stessa.

Gian. (a parte) Gavemo più del bisogno. Femoghe dar un' altro bogietto. (*guarda Donna Teod.*) Da bon servitor, Eccellenza, che la ga le vene del fronte sgionse, sgionse, e turchine, turchine... *a parte* (*Femose sgraffar i occhi*) Questo xe un segno schietto de zelosia.

Teod. (rizzandosi furiosa)

Che! Sciocco, petulante, temerario;

Taci; io gelosa; levati di qua,

Parti, va via.

Gian. Ghe parlo col cuor in man; in verità, Eccellenza, che sempre più...

Teod. (più iracunda) Taci, va via, ti dico;

O ti farò gettar da una finestra.

Gian. (a parte) La gh'è, la gh'è, la gh'è. Lasse-mola sola a stagionarse sul so fornello, e se no la fusse ben cotta, ghe mandarò mi quattro bronzette, che fenirà de redurla in panada. (*entra*)

S C E N A VII.

Donna Teodora sola passeggiando.

Fuoco d'amor nel seno mio...! nol credo.

*(penfa, e passeggia)*Sento però... *(risoluta)* No, no, non è possibile;

S'inganna il mio pensiero, è menzognero...

(penfa, e passeggia)

Teodora infelice! è troppo certa

La tua miseria... l'amoroso tarlo...

Quel fuoco, che destar nell'altrui seno

Tentai per gloria vana, è ripiombato

Sopra'l mio cor; punimmi. Io non prevedi

Il periglio crudel, la mia sventura.

(piange, poi si scuote, e con furezza)

No, no, vero non è. Questo mio core...

Questo mio cor terribil sempre, e fiero...

E' illusione, è sogno; amor non prova.

Potria sentir amor per un'oggetto

Sprezzator, temerario? Non può darfi.

S C E N A VIII.

*Don Gastone, e Donna Teodora.**Gast. (allegro da se)*

Il fortunato io son! parmi impossibile.

S'è vero, l'artificio in me di fingere

Per Donn'Elena amor fu buon consiglio.

(an-

(*ansante a Donna Teod.*) Signora, perdona-
te, se m'inoltro

Ansante, e ardito troppo, ov'io non deggio.

Una notizia, che'l mio core inonda

Di giubilo, mi trae fuor di me stesso.

Teod. (sostenuta)

Qual nuova vi rallegra, vi fa ardito?

Gast. Quella, che in questo punto ebbi, che voi

Sceglieste me; sopra di me la sorte

Di far cadere vi degnaste...

Teod. (collerica interrompendolo) Come!

Chi! che! qual scelta? qual fortuna?

Chi ciò vi disse?

Gast. Tre minuti sono,

Don Cesare d'Urghel di ciò accertommi;

Anzi congratulato cordialmente

Egli s'è meco della sorte mia.

Teod. (impetuosa)

Don Cesare è uno stolto, e voi lo siete

Più di lui dieci volte, se prestaste

Orecchio a ciò, ch'io non sognai di dire.

(*a parte agitata*) Puoffi dar più? che affan-
no! egli raddoppia

I dispreggi, e le offese. Agli occhi ho
un velo.

Gast. (da se)

Errai; non mi dovea lasciar condurre

Qui dal trasporto. Attender questa nuova

Dovea dal Padre. Offesi la superba.

Forse la scelta a confessare ha sdegno

Dopo tante ripulse, e si vergogna.

Vera però sarà. Non è Don Cesare

Un

Un leggiero, un mendace. Si procuri
All' errore il riparo appresso al padre.

(a Donna Teod.) Signora, una lusinga quì
mi trasse

Fondata, più che nell'altrui notizie,
Nella mia fede, e nel mio saldo amore.
Non si ragioni più di questa voce.
Io vi chiedo perdon dell'error mio.

(in atto di partire)

Teod. E Don Cesare fu, che in tal' errore
Cader vi fece?

Gast. Siate certa. Cesare.

Teod. (vaneggiante da se)

(De' detti miei con tal'indifferenza
Gastone avvisa...! Elena certo egli ama...
S'egli m'amasse, non avria'l superbo
Fatto un tal passo... Ah, forse in questo
punto

Elena chiede al padre mio in consorte...
Non è più tempo... Amor, sei vendicato;
Del mio orgoglio trionfi... Ah, non ag-
giugnere

Veleno al mio velen.)

Gast. da se (Sembra agitata.)

Parla di me senz'altro, della scelta,
Del mio imprudente ardir. Cerchiam rimedio)
Signora, già v'intendo; io sono afflitto;
So, che fallai nell'ordine; all'ajuto
Ricorrerò del vostro, e del mio padre. (entra)

Teod. (furente)

Peggio mi può avvenir! Son'io ciò, ch'era?
Dove m'ascondo?... I miei disprezzi vinti
Fur

Fur da' dispreggi altrui ... Tiranno!.. Io sento ...

Si, è amor, è amor, ch' io sento, che si vendica,
Che m' dilania il cor. Che fo? a che tardo?
Elena s' egli chiede, certamente
Concessa gli farà... Lo perdo... io resto
Delusa, svergognata... (*pensa*) E ben,
che importa

Il perdere per sempre un' uom superbo,
Temerario, villano?... (*pensa*) Sofferire
Di perderlo poss' io?... (*diperata*) No, non
lo posso...

(*corre*) Si palesi il mio amor... (*si ferma*)
Che! farò nota

La debolezza mia!.. (*impetuosa*) questa
mia lingua

Confesserà, che adoro chi sepolta
M' ha nell' abisso d' una passione
Acerba, ed a me nuova, col sprezzarmi,
L' avvilirmi, il deridermi? (*risoluta*) Trionfi
Morte di me piuttosto. (*guarda dentro*)

Elena giugne;

Mi sembra allegra... che verrà per dirmi?...
Vacillo... Ciel, dammi tu forza, ond' io
Possa celar per mio decoro quella
Passion, che la mente ha rovesciata.
Impossibil farà, ch' io non mi scopra.

(*si ritira in disparte*)

SCE.

S C E N A IX.

Donna Elena, Finetta, e Donna Teodora.

Elena (allegra a Fin.)

Scherzi, Finetta? E' vero ciò, che dici?

Fin. Verissimo, Eccellenza; me lo disse

Giannetto, (e non so poi per qual cagione,
Ne mostrò dispiacer) che in questo punto
Don Cesare va a chiederla in consorte
Al Conte Zio. M'aggiunse tuttavia,
Che, s'ella non previen di questo caso
Donna Teodora per aver l'assenso,
Senza di questo non si farà nulla.

Teod. (da se affannosa)

Ho udito il vero!... anima mia, resisti.

Elena Questa è la man del Cielo, ve' Finetta;

Perchè son buona, buona, ma capisco.

Don Gaston volea bene a Teodora;

Ho udite certe cose... basta; certo

Il mio buon cor non meritava inganni;

Ma 'l Cielo è giusto; premia chi sa amare,

E mi manda il partito di Don Cesare.

(Donna Teod. si va avvicinando)

Fin. Ecco la Principessa; la prevenga.

Elena (timorosa) Cara Cugina, già non c'è rimedio,
Certamente non posso esser filosofa.

Il Ciel, che tutto vede, e i cori scopre,

E i talenti impiegar vuole a suo modo,

M'ha mandato in Don Cesare un marito.

Vi prego dell'assenso. Già è impossibile;

Non.

Non farò mai filosofa, vel giuro.

Teod. (a parte agitata)

(Numi, siete voi giusti? Nuova offesa!
Vendicato a bastanza, amor, non sei!
Che pretendi di più da un cor sanguigno,
Da un' alma lacerata?)

Elena Teodora,

Non rispondete? Un Principe è Don Cesare
Di considerazione; il vostro assenso
Nè voi, nè me avvilisce.

Teod. (sforzandosi alla calma) Elena, ascolta.

Rifletteva tra me sui strani, e varj
Modi dalla fortuna capricciosa
Tenuti co' mortali. Ad un' oggetto
Incliniam, si coltiva, diligenza
S'usa per ottenere un ben fantastico,
(a parte con sospiro)

(Solido a me ridotto, e tormentoso)
E l'oggetto sen fugge, e ingratamente
Nelle braccia si dà di chi nol cura.
E' strano, Elena, il caso; odimi attenta;
Don Cesare co' modi suoi sprezzanti
Mi punse. In me prefissi per diletto
Di farlo innamorar. Questo mio intento
Proccurai col favor, colle attenzioni,
Colle lusinghe, e invano. Ognor sprezzante
Maggiormente il trovai. Tu nol curavi,
Elena, ed a te accorda volontario
Ciò che giammai potei colle premure,
Colle finezze trar dalle sue labbra..
(con ira) Sappi, ch'io cieca sono, impun-
tigliata,

Fuo.

Fuori di me. Professo esser offesa,
Ardo di sdegno, e quel favor medesimo,
Che tu a me chiedi, sol per vendicarmi
D'offesa tal, Elena, a te dimando.

Non l'amo già; barbaramente l'odio.

(con impeto) Per il disprezzo tuo Cesare pianga,

Senta del tuo rifiuto il grave peso

Almen, se nell'insulto, in cui rimango,

Questa sola vendetta usare io posso.

Vendicami, Cugina; la ministra

Del mio sdegno tu sei. Se m'ami punto,

L'ira appago mia giusta. Si disperi,

Pianga, peni, si strugga nell'amore,

Nella vergogna. Provi quel martirio,

Che con disinvoltura aspra villana

Ebbe l'ardir di far provare altrui.

Elena (con freddezza)

Io no, Teodora; non è mica ingrato

Don Cesare con me. Mi vuol per moglie.

Non mi vuol mica ben per finzione,

Come faceste voi per ingannarlo.

E' un'altro caso il mio. Darò un castigo

A chi vuol farmi un bene! Oh, perdonate.

Un rigore userò, da voi con tanti

Abborribili epiteti chiamato,

Condannato? S'è in lui grave delitto

Il disprezzo, in me certo non può darli,

Che'l sprezzar sia virtù. No, no, cugina,

Ve lo confesso, s'egli mi vuol bene

Gli voglio ben, non posso far di meno.

Teod. (furente)

Tu da Cesare amata! Tu amar Cesare!

Io

Io rimarrò col peso obbrobrioso
 De' tuoi disprezzi, de' rifiuti tuoi?
 Tu sposerai Don Cesare, e' l mio core
 Lacerato soffrir lo potrà mai?
 (*impetuosa*) Odimi; tu non sei del sangue mio,
 No, non sei del mio sangue. Viva il Cielo;
 Un'acuto pugnol con questa mano
 A tuttidue passerà 'l cor nel seno,
 Poscia il ferro medesimo, e questa mano
 Medesima dal mio sen strappar sapranno
 Quel cor, che contro al mio voler la forte
 Impression ricevè di quella immagine,
 Ch' io forza più non ho di cancellare.
 (*piange*)

Elena (*sorpres*a) Oh poveretta a me!

Fin. (*sorpres*a) Sogno, o son desta?

Teod. (*piangendo*)

Cesare Sposo tuo, mentr'io morire
 Per lui mi sento! Se i disprezzi tuoi!..
 Se i tuoi rifiuti adoro...! (*riflette*) Ah,
 che dich'io...!

Il mio decoro...! (*impetuosa*) Mente la mia
 lingua...

(*pen*sa) Se delira il mio spirto, di qual colpa
 Accuso la mia lingua? (*risol*uta) Doppia fia
 La punizion, ch'io merito cadendo
 In questa vergognosa mia sconfitta.
 Si consumi il mio core, ma trionfi
 La mia fortezza. (*con sforzata calma*) Ami-
 ca, Elena, se

Don Cesare ti brama, la tua destra
 Gli porgi, tel concedo. Io sol tentai

Per

Per femminil capriccio il soggiogarlo.
 Dell' alterigia mia fu'l colpo vano,
 E ben comprendo, che imprudenza folle
 E'l tentare un'impresa, che dipende
 Dal volubil destino, che comparte
 Spesso i suoi doni a chi non gli ricerca,
 Spesso gli nega a chi di quei va in traccia.
 Che amata sia una Dama dall'oggetto,
 Ch'ella desia, non è, perch'ella il merti,
 Ma per favor di non so qual sua stella.
 Se vittoria non ebbi con Don Cesare,
 So molto ben, che ciò non fu difetto
 Nè di bellezza, nè di vezzi, o doti,
 Che in me non sieno, ma immutabil forza
 D'un pianeta a noi sacro, e che dobbiamo
 Ognora rispettar. Va, va, Cugina;
 Donagli pur la man. Godi pacifica
 Quel ben, che l'astro tuo dominatore
 A te presenta. Unisca amor due cuori...

(sospende il discorso, indi accesa)

Che! potrò sofferirlo!... *(piangente)* No,
 inumano...

No, crudele... possibil non fia mai,
 Ch'io resista a un tal passo... *(vaneggiante)*
 Qual incendio!...

Qual martirio!... Celar come si puote,
 Il mio tormento?... Serva... Elena mia...
 Io mi sento morire... la stoltezza,
 La mia imprudenza... i sprezzì, ch'io
 sofferfi...

Oh giusto Cielo! usar volendo inganno,
 Delle femmine tutte per esempio,

Cad.

Caddi in un precipizio aspro, e mortale.

(*piange appoggiandosi a Donna Elena*)

Elena (a *Fin.*) Finetta, che succede! che vuol dire?

Fin. (*basso*)

Vuol dir, che ha presa una folle cotta.

Teod. (*scuotendosi furiosa*)

Elena... furia, tu mi riducesti

A palesar le debolezze mie.

Il trionfo, ch'io bramo, sta riposto

Nelle tue mani. Io voglio una vendetta

Del mio decoro a costo. Ti comando

Di ricusar Don Cefare. M'udisti.

D'una terribil donna disperata

Tremate tutti. Ho sol furor per guida.

(*entra impetuosa*)

Elena Eccoci di bel nuovo. Ho da ubbidirla?

Io son, Finetta, molto sfortunata!

Fin. Compiango assai Vostra Eccellenza, assai.

S C E N A X.

D. Cefare, Giannetto, Donna Elena, e Finetta.

Cef. (*uscendo allegro a Gian.*) Mi dici il ver?

Gian. No ghe altero un' ichese; la xe innamorada, rebaltada, smaniosa, furiosa. No la fa più quello, che la se diga e che la se fazzà. La m'ha quasi fatto buttar fuora per un balcon. Ghe digo, che la zavarìa.

Cef. Da vero, amante, amante?

Gian. No ghe xe più equivoco, e spero de aver dà l'ultima man col mezzo innocente de

To. V.

S

Don-

Donna Elena. La gh'è, la gh'è, come una gatta. Dirala più, che no son bon filosofo? No la scantina però in tel sistema, se nol vedemo verificà coll' Imeneo; la staga in cervello.

Elena (*chiamando*) Don Cesare.

Ces. (*con modo affettuoso*) Oh, Signora, mi scusate, Non v'aveva veduta, e sarei mesto, Anzi al grado maggior dolente, e afflitto Se concepita aveste ombra d'offesa.

Elena Don Cesare non più; le affettuose Espression vostre ad altra riserbate. Ottenesti maggior trionfo assai Di quel, che bramavate. Quella fredda Indifferenza vostra vinse alfine Il disprezzo, con cui Donna Teodora Trattava i più solleciti, i più attenti Principi di lei presi. So la vostra Inclination, l'aveva cara, ma Forzata sono a rinunziare in tutto Alla fortuna mia, per positivo Comando di Teodora. Mi rallegro Con voi, Signor. Meglio la destra è molto D'una Sovrana, che non è la destra D'una vassalla.

Ces. (*sorpreso*) Che mi dite!

Elena Nulla

Più di quello, che disse la medesima Teodora, mia cugina.

Gian. (*allegro, basso a D. Ces.*) Cossa ogio dito? Alla radeghi sulla mia scienza? Cusì, cusì se tratta sti cervelletti ambiziosi, ste fran-

ce-

ceschine impastae de nuvole filosofiche.
(*guarda dentro*) Xe qua el Conte Padre,
e i Prencipi. La staga a cavallo del fosso
in tel dechiararse insin all' ultimo respiro.
Donna Teodora xe un diavolin pericoloso,
e se la se accorze del so amor, prima che
sia fatto el groppo principal, la xe capace
sul fatto de voltarghe la carta, e de cantarghe la fallilella.

S C E N A XI.

*D. Riccardo, D. Gastone, D. Alberto, Donna
Luigia, Donna Elena, Finetta, D. Cesare,
e Giannetto.*

Ric. (a Gast.)

Grata m'è questa nuova, o Don Gastone,
E di giubilo sommo, vi protesto.
Non bado a stravaganze. Ella l'espresse;
Vostra sarà mia figlia co' miei stati.

Alb. Quantunque a sorte tale anch'io aspirassi
Di tua felicità godo, o Gastone.
Già quel mortal, che a procacciarsi è attento
Qualche felicità, può meritarsela.

(*guarda con dolcezza Donna Luigia*)

Lui. Signor, non mi lusinga il guardo vostro
Ch' esista in me felicità.

(*D. Alb. bacia la mano a Donna Lui.*)

S C E N A U L T I M A.

*Donna Teodora esce smaniosa indietro in ascolto,
e detti.*

Teod. (affannosa uscendo) Delirio

Della mia passion, dove mi guidi?
Oh Ciel...! Qui il Padre, qui adunati tutti?
Che si conclude, che si fa! Che invidia!
Che gelosia! dovrò morir d'affanno?

*Ric. Don Cesare, m'è noto il genio vostro;
Di buon grado Donn'Elena vi accordo.*

Teod. (indietro disperata da se)

Qual fulmine! Pietà, clemente Cielo
Della disperazion mia troppo acerba. (*piange*)

Gian. (basso a D. Ces.) La se regola con prudenza. L'amiga xe qua in drio desperada. Ghe vol tutto el sforzo del so ingegno in tel dechiararfe. La condiziona la domanda. Se la falla i conti, la barca xe rotta.

Ces. (serio a D. Ric.)

Signor, qui venni indifferente, e certo
Non per amor, ma sol per corteggiare
Quì con gli amici i capricciosi sprezz
Di vostra figlia Teodora. E' vero,
Pur troppo è ver, che la beltà, e le ingenue
Maniere di Donn'Elena m'indussero
A inclinare alle leggi dell' amore,
Dalla mia austerità sempre abborrite.
Vero è ancora però, che l'alma forte
Di Donna Teodora, e indifferente,

E i

È i meriti suoi, mi fecero tal stima
 Concepire, che certo non potrei
 Risolver nulla, se non mi vien prima
 Approvato da quel raro talento,
 Dall'alma imperturbabil filosofica.
 Se amor mi mosse a chiedervi Donn'Elena,
 Abbia il suo effetto la richiesta colla
 Volontà di colei, che co' sistemi
 Di profondo saper s'è guadagnata
 L'inalterabil mia venerazione.

Ric. Come! Chi dubitar può, che mia figlia
 Non acconsenta a ciò?

Gian. Nissun pol dir, se ghe sia ostacoli, meglio
 de Sua Eccellenza. Eccola qua, la vien
 opportuna. (*basso a D. Ces.*) Egregie. La
 se diriga; el pericolo no xe fenio.

Teod. (*avanzando, e crollando il capo verso D. Ces.*)
 Sì parlerò.

Padre, mi concedete libertade
 Tra questi illustri Principi di scegliermi
 Uno Sposo?

Ric. Col cuor te la concedo.
 Son tutti eguali, e tutti di te degni.
 (*basso a D. Gast.*) Eccola, Don Gastone,
 è volontaria.

Teod. Al genio mio la scelta concedete?

Ric. Io non m'oppongo.

Teod. (*volta a' Principi*) E tra di voi può accendersi
 Dispiacer, se mi valgo dell'arbitrio
 Accordato dal Padre in questa scelta?

Gast. Legge ciò, che a voi piace, a me fia sempre:
 (*a parte*) Già so, ch'ella a me inclina.

Alb. Io m'uniformo

All' amico, Signora. (*a parte*) Sta a vedere,
Che invan non ho sperato, e ch' io son scelto.

Teod. E Don Cefare è muto?

Gian. (*basso urtandolo col gombito*) Cautela, cautela.

Cef. (*grave senza guardar Donna Teod.*) Io tutto diffi
Nel dire, ch' io dipendo interamente
Dal saggio, e rispettabile parere
D' una sì gran filosofa.

Teod. (*con passione*) Ah tiranno!

Porgimi quella destra; a te consacro
Tutto il mio cor, poichè al velen de' miei
Disprezzi acerbi così ben sapesti
Oppor l' efficacissimo de' tuoi,
Contraveleno.

Cef. (*volgendosi con freddezza*) A me, Signora!

Teod. Barbaro! (*corre con trasporto verso D. Cef.*)

Ingrato!... basta... non tiraneggiarmi.
Tua è questa mano. Ricusarla puoi?
Mi vuoi morta, crudel?

(*lo piglia per la mano*)

Cef. (*con trasporto, e con un notevole sospiro*)

No, Teodora,
L' arte dell' amor mio scusate. Il Cielo
Sa, s' io v' adoro, e se colla mia destra
L' affannosa alma mia tutta è di voi.

(*si stringono la mano*)

Gian. El Cielo, la terra, l' aria, el fogo, le
nuvole benedissa sto matrimonio, che m' ha
fatto suar quattordese camise.

Gast. (*a parte sorpreso*) M' ingannai!

Alb. (*a parte*) Del Catone! Oh questa è vaga.

Teod.

Teod. (con tenerezza) Sì, inumano, sapessi trionfare

D'un'alma la più fiera, in una forma

La più crudel. Trionfa. Adoro il tuo

Perspicace talento; ei fia ingegnoso

Nel sempre amarmi, e sempre saprà farfi

Adorare da me. Si compia, o Padre,

La mia felicità. Principi, sieno

Verificati del corteggio vostro

Verso le mie Cugine i saldi effetti.

Elena Don Gastone ha corteggiata

Don Alberto Luigia. Tre bei nodi

Di gioja faccian celebre quel giorno,

Che da questo tiranno fui sconfitta.

Ric. Grande è il giubilo mio. Contribuite,

Principi, a fare i già cadenti giorni

D'un vostro amico vecchio appien felici.

Gast. Donn' Elena che dice?

Elena Io Don Gastone! (*si stringe nelle spalle*)

Gast. Sdegnate d'esser mia?

Elena Nemmen per sogno. (*s'impalmano*)

Alb. (guardando con affettazione Donna Luigia)

Il dissi già, di qui non parto certo

Senza una Sposa.

Lui. E perchè non partiate

Senza una Sposa, il merito mi dono,

Con un titolo tal, d'accompagnarvi.

(*s'impalmano, D. Alb. bacia la mano a
Donna Luig.*)

Fin. Per celebrare la giornata appieno,

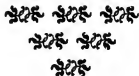
Esser devono quattro i spozalij.

Fui cortaggiata anch'io. Voglio Giannetto.

Gian. Via, via, ho capio. Son filosofo, no pos-

so soffrir le donne ; so , che vado incontro
alla mia morte , ma n' importa ; me sacri-
fico per imitazion della mia adorata Pren-
cipessa filosofa . (*s' impalmano*)

Teod. Filosofa non son . Tanto timore
D' aver offeso un pubblico indulgente
Coll' ignoranza mia non avrei
Se filosofa io fossi . I miei timori ,
Un segno liberal d' aggradimento
Tolga di queste anime grandi , e allora
Filosofa farò . Sarà quest' opra
A un' affannoso cor contraveleno .



I DUE
FRATELLI NIMICI.
TRAGICOMMEDIA
IN TRE ATTI.

P R E F A Z I O N E.

UN' opera di D. Agostino Moreto ,
 intitolata : *Si attenda il fine per
 considerarsi felice*: m' ha dato il fondamen-
 to da compor la Tragicommedia: *I due
 Fratelli nimici*, che per uno de' miei ca-
 priccj fu recitata col titolo: *Il Re tisico*;
 o sia, *I due Fratelli nimici*. Confesso d'
 aver letta tre volte l' opera del Moreto
 prima di giugnere a capire il viluppo
 dell'intreccio, ma confesso ancora, che,
 giunto a capirlo, s'accrebbe in me la
 considerazione per gl'intelletti Spagnuoli.

L' opera non è, che un romanzo cari-
 catissimo, e m'aveva persuaso a non im-
 brogliarmi in lui colla penna. Pregato
 dal

dal Sacchi a ridur quest' opera recitabile ad ufo della sua Compagnia Comica ho aderito , ma ho procurato per salvarmi di far intendere a' colti Uditori, ch' io prendeva un caricato romanzo in ischerzo, mettendo in questa composizione il Brighella scrittore di Drammi, e critico dell' azione. Si fa, ch' io confidero i Teatri un recinto di passatempo, e che giudico tutti gli argomenti, che possono impegnare gli animi, e collo scherzo, e colla serietà trattati colla buona morale, sufficienti per questi recinti.

— Ciò tentai di far capire col personaggio di Brighella, il quale dileggiando nel principio l' azione, a poco a poco s' interessa l' animo ne' fatti e si persuade di poter trarre un Dramma flebile dall' argomento di questi. Il scioglimento di questa Tragicommedia dichiara abbastanza il mio capriccioso umore.

Il Lettore cortese prenda quest' opera,
co-

come un bizzarro tratto, ma non lasci di contemplar le forti circostanze, serie, ed ingegnose, ch'ella contiene, il merito delle quali è del Moreto, quantunque io non mi sia fermato nè sull'offatura, nè sui dialoghi di quell'opera.

Fu posta in iscena dalla Truppa Sacchi nel Gennajo di quest'anno 1773. Si fecero due recite, ma per essersi ammalato il Comico Petronio Cenerini, che rappresentava la parte essenziale di D. Corrado, s'è dovuto sospenderla. Rientrò in iscena nel febbrajo, e si fecero di questa altre quattro recite.

Una Truppa Comica francese, ch'era stata a Venezia nell'autunno, e aveva impressa un'immagine di regolarità, di serietà, e di delicatezza, ha scemato in questa Tragicommedia molto di quel buon'effetto, ch'io vidi far dalle opere capricciose, e bizzarre non immeritevoli, trattate con de' squarcj serj.

Il primo, e il secondo atto di questa scenica bizzarrìa ebbero de' partigiani, e degli avversi. Il terzo atto piacque generalmente. Qualunque sia stato l'evento, l'opera ebbe la sua resistenza, e non entrerà per ora tra gli spettacoli dimenticati, ed inutili.

Questa compie al numero di diciannove Rappresentazioni seriosacete, e popolari, colle quali ho soccorsa la Truppa Comica Sacchi, passate per i Teatri dell'Italia, e accolte con quella gentilezza, che si legge nelle prefazioni sincere, ch'io feci a ciascheduna dell'opere fin ora stampate.

Se sia proceduta la felicità del loro evento da merito intrinseco, o dal modo alterato di pensare della nostra Nazione, a me non s'aspetta il giudicare nè in mio vantaggio, nè in offesa di chi le ha onorate.

Dirò solo, che se si vorrà scrivere una
sto.

storia veridica de' nostri Teatri, malgrado agl' inetti sgorbiatori di fogli, di Romanzi, e di Giornali dell' Adria che dileggiano coteste opere con quelle ragioni, che non hanno, o che non fanno addurre, si dovrà fare per giustizia menzione nell' epoca e delle mie dieci Favole, e del mio nuovo genere tratto dagli argomenti Spagnuoli. Di questa menzione, se non le assicura il merito loro, le assicura quella rivolta, che cagionarono, e quel prezioso dono di plausi, che riceverterro.



PER.

P E R S O N A G G I.

DON ALFONSO, Re d' Aragona , infermo dichiarato
tifico , e incapace di aver suc-
cessione .

DONNA ELEONORA , Infanta , di lui sorella .

DON RUGGIERO , Conte d' Urghel decrepito .

DON CORRADO , figliuolo di D. Ruggiero , e della Re-
gina , madre di D. Alfonso , ma
creduto figliuolo della seconda mo-
glie di D. Ruggiero .

DON GARZIA , figliuolo di D. Ruggiero , e della sua
seconda moglie , fu sorella di

DON GASTONE , vecchio , cognato di D. Ruggiero .

DONNA ROSAURA , figliuola di D. Raimondo di Cor-
dova , Grand' Ammirante del Re-
gno , creduto morto .

PANTALONE , Ajo de' due fratelli D. Corrado , e D.
Garzia .

TARTAGLIA , Ministro del Re .

BRIGHELLA , servo in Corte , che ha l'umor di com-
porre de' Drammi .

TRUFFALDINO } villani , marito , e moglie , che ser-
SMERALDINA , } vono Donna Rosauro .

Grandi del Regno }
Villani , e Villane } che non parlano
Cacciatori }
Servi , e Soldati }

La scena è nelle vicine selve della Corte d' Aragona ,
e nella Corte .

AT-

ATTO PRIMO.

Bosco folto esteso. Nel fondo un Cancellò, che dimostri l'entrata ad un giardino. Sassi sparsi pel bosco ad uso di sedili.

S C E N A P R I M A.

Brigbella, e Tartaglia, ambidue con archibugio; escono affaccendati per due parti opposte; s' incontrano.

Brig. Alla visto l'aquila, fior Tartaglia?

Tart. Ho veduto il diavolo, che ti porti. Sono stracco, come un'asino, non posso più.
(*siede sopra un sasso*)

Brig. Mo la compatisso. Xe troppo, che la serve in sta Corte d'Aragona? Sti Spagnoli ga del romanzo godibile.

Tart. Non dir male di questa Corte, che ti darò una querela. Io sono qui da vent'anni. Ho accumulate diecimila doppie. Gli Spagnuoli hanno del romanzesco ma fruttano, fruttano.

Brig. No me oppono, ma no li capisso.

Tart. Hanno le fantasie calde. Sono eroi anche nel luogo comune; che importa a te?

Brig. Ma un'aquila passa per el zardin de volo, la porta via dalle spalle alla Infanta real

To. V.

T

un

un velo color de rosa; che maravegia? el gera rosso; la lo averà credesto una coracella. La ha da andar in bestia, la ha da crier? Chi ammazzerà quell' aquila, e me recupererà quel velo, se el farà un Cavalier, el farà mio marido, se nol farà un Cavalier, nol farà più povero? s' ha da metter tutta la Corte in revoluzione per sta freddura? El povero Re, so fradello, che xe tifico dichiarà, e che xe sta mandà a cambiar aria in tel so logg de delizia, s' ha da inquietar per sta gran rapina? I do fradelli D. Corrado, e D. Garzia de Moncada, so cugini, ha da chiappar l' arme? D. Gaston, barba dei putti, D. Rugiero, pare dei putti, che ga nonanta un' anno, tutto el mondo s' ha da romper el collo in sti boschi per recuperar una strazza de velo? coffa xelo? el vello d' oro dei Argonauti? Le par fiabe, da galantomio.

Tars. Che ignorante! Le brame dei Principi nobilitano le azioni. La Principeffa dice di aver degli augurj; ma tu non conosci le donne. Il Re, suo fratello, è tifico, ella è sana. Egli non discorre mai di maritarla. Ella fa tutto questo fracasso per l' aquila, promette se stessa al Cavaliere, che la uccide. Alle corte, ella cerca più un' aquilotto, che un' aquila. Io l' ho veduta a guardar D. Corrado, e a ingojarlo cogli occhi.

Brig. Un' altro romanzo spagnolo in stampa d' Al.

Aldo. D. Corrado, so da bona parte, xe morto spanto d'una bella cacciatrice, che nol fa chi la sia.

(enfatico) *Ma sul destrier la vide, che veloce,
E sfrenato correa. Con alte strida
Ella ajuto chiedeva. Egli l'affronta;
Taglia le gambe al corridor col brando,
E tra le braccia sue la bella salva.*

El voleva faver chi la gera, no la ghe l'ha volesto dir. El fa solo, che la ga nome Rosaura. Nol l'ha più vista, ma cossa importa? la xe el so idolo. E se dise mo anca, che D. Garzia, so fradello, ghe sia rival, senza mai averla vista, per spirito de contradizion. Romanzi, romanzi, da omo d'onor, da crier: un traeretto l'un libri vecchi a baza.

Tart. Oh que' due fratelli vogliono fare il romanzo tragico. S'odiano, come il cane, e il gatto, sono sempre in barruffe, col pugnale alla gola. D. Corrado è un'eroe, che ha il favore del popolo. D. Garzia è un maligno; nessuno lo può vedere. Pantalone è mal impacciato con que' due suoi allievi. Non vorrei, che oggi la gara della ricupera del velo facesse piangere quel povero decrepito D. Ruggiero loro padre, che è il più buon Signore del Mondo.

Brig. Sì, ma un romanzo anca lu, la me creda.

Tart. Oh, con questi romanzi m'hai seccato.

T 2

Che

Che sai tu di nobiltà di pensare, di grandezza d'animo, e qual sia l'educazione più utile alla società? Le azioni degli Spagnuoli sono utilissime. Chiedilo a' Comici, che le rappresentano.

Brig. Prego el Cielo, che i possa dir sempre cusì; (*guarda dentro*) Oh xe quà so Maestà tifica, mostremose diligenti. (*si leva*)

Tart. Questo tifico è più gagliardo di me. Non mi lascia nemmeno riposare un momento. (*si leva*)

S C E N A II.

Il Re da cacciatore con arcobugio, e detti.

(*Il Re giunga lentamente, abbia la cera pallida*)

Re Servi, vedeste quell'augel rapace?

Tart. Ho scorsa tutta quella parte di questo bosco, e non ho trovato nulla, Maestà.

Brig. Mi ho lassà quasi le gambe sulla costa de quella montagna, e ho buttà via la fadiga.

Re Mia sorella dov'è? Dove s'aggirano
D. Garzia, D. Gastone, D. Corrado,
Il Vecchio D. Ruggiero? Io passo passo
Fui dalla brama spinto, e inavveduto,
Benchè debile sia, trascorsi tanto,
Che, dove son, nol so, smarrito sono.

Brig. (*a parte*) E no s'ha da rider? stassera el finisce de spuar i polmoni per sto gran caso,

Tart.

Tart. Maestà, sono tutti sparsi per la Selva ansiosi di trovare quell'augello temerario.

Re Audace in ver. Ma dove siamo? E' amena Questa solinga parte. Qui vicino Vidi un giardin leggiadro. Chi è Signore Di queste Ville?

Brig. (*a parte*) Un'altro romanzetto spagnolo. Xe affae, che el n'abbia sparagnà una fiorita descizion del sito.

Tart. Io non glielo so dire, Maestà. Questa è la prima volta, che giro da questa parte.

S C E N A III.

Villani, e Villane, che suonando cantano in coro di dentro, e detti.

Che piacere, che contento,
Tra le messi, i frutti, e i fiori,
Una greggia, ed un' armento,
Gli innocenti e casti amori
D'una sposa è contemplar!
Vivan gli sposi, la prole ventura,
Arte, ed insidia d'urbana coltura,
La nostra pace non venga a sturbar.

Re Liete, rozze genti,
Più felici d'un Re!

Brig. (*a parte*) Tifico.

Re Qui s'avvicinano;
Non sturbiam la lor pace. Ritiriamoci;
Io vo' veder qui occulto le lor feste.

(*si risira*)

T 3

Brig.

Brig. Capitolo quarto. Don Alfonso, Re di Aragona, si ferma occulto a vedere le feste dei Villani, e delle gran cose, che ne seguirono.

Tart. Taci, che per Bacco, s'egli ti sente, ti fa porre in berlina. (*si ritirano seguendo il Re*)

S C E N A IV.

Truffaldino, Smeraldina da pastori; Villani, e Villane, e i sopradetti occultati.

Si potrà replicare in coro la Canzone, terminata la quale

Truff. Si mette in serietà. Chiede a Smeraldina, se sappia d'essere in quel giorno divenuta sua moglie.

Smer. Che lo sa, che si considera fortunata ec.

Truff. Ch'egli in vero non crede d'aver molta fortuna per averla sposata. Egli sa, ch'ella è stata sempre una matta, che ha fatto all'amore a briglia sciolta con mille Villani, corbellando tutti, non volendo bene a nessuno, e col solo fine di trovare un'asino, che la levi. Che ha trovato l'asino in lui; ma che non è tanto asino, quanto il mondo crede. Che ha notata la sua universale inclinazione alla cochetteria maliziosa. Ch'egli l'ha sposata, perchè si picca d'un talento raro, e capace di farsi ama-

amare da una moglie. Che l'avverte da buon marito, e da uomo onesto, e da amante sviscerato, che, s'ella non lo amerà, e non lo amerà solo, egli si farà amare con dugento affettuosissime bastonate.

Smer. Che un tal complimento sul punto soave d'un matrimonio non è pulito ec. e che non lo crede tiranno.

Truff. Che 'l suo è un'Imeneo diverso dagli altri. Ch'egli è un'uomo ingenuo, che non ha idea di adulazione. Che il cercare d'essere amato per tutte le vie, non è tirannia; che 'l suo Cupido lo consiglia, e che le darà assolutamente delle svisceratissime bastonate. Che 'l suo Cupido è bergamasco, e che non è un Cupido spagnuolo.

Smer. Che certo non averà cuore di far quell'azione villana.

Truff. Giura, che averà un cuore affettuoso per la moglie, quanto suo compare Bernardo, il quale bastonando teneramente la moglie per farsi amare, le ruppe il capo, e giunto il Chirurgo per medicarla, Bernardo gli chiese, quanti danari voleva a guarirla. Il Chirurgo gli chiese due zecchini, e suo compare Bernardo gli disse: Prendi questi due zecchini; poi prendine altri due, che saran quattro. Ti pago anticipatamente per un'altra rottura di testa, che le farò prestissimo.

Smer. Che, viva il Cielo, si spezzeranno la testa reciprocamente.

Truff. Che imiterà suo compare Bernardo in quel momento. Si riscaldano, gridano, si vogliono dare. I Villani gli trattengono separati. Un Villano dice:
E' qui la padrona.

S C E N A V.

Rosaura da pastorella cacciatrice, pomposa; e detti; il Re, Tartaglia, e Brigbella in disparte.

Ros. Olà? chi desta risse nel mio asilo?

Smer. Vuol dire le sue ragioni. *Truff.* vuol dire le sue. S' interrompono, s' imbrogliano, gridano.

(*il Re si fa vedere indietro in osservazione*)

Ros. Calma, stolti Villani. In questi alberghi Violenze, e inquietudini non voglio. Semplicitade, e pace regnar deve Tra congiunti, e abitanti, e sol si pensi Alla comun quiete, a render colte Queste Campagne, al ben di tutti amiche. Alme inquiete, dov' io son, non soffro, E se que' due di profanare osaro Il più bel giorno loro, e queste ville, Sieno tosto scacciati, e non ardiscano, Entro a ricinti miei di por più il piede.

Re (*indietro*)

Qual maestoso oggetto, e faggia Donna!

Brig. (*basso a Tart.*) El Tifico se ingalluzza.

Tart. (*incantato in Rosaura*) Taci; m'ingalluzzo anch' io.

Ros.

Ros. (a' villani) Conduceteli fuor da' miei confini.

Smer. (piangendo)

Signora, io non ho colpa; fu'l marito,
Che minaccio di rompermi la testa.

Truff. Per amore, per amore. Prega la Padrona, che piuttosto d'esser scacciato di casa; si contenta che la sua moglie ami tutto il genere umano. *(piangendo)*

Smer. (piangendo)

Piuttosto di lasciar la mia padrona,
Io mi contenterò di restar vedova.

Truff. Ch'egli non permetterà mai, che le succeda un tal disturbo, e farà tutto il possibile per restar egli in quella disgrazia.

(piangendo)

Ros. a parte (Sin ne' contrasti lor faceti sono
Questi innocenti rozzi.) Orsù mi scordo
Gli errori vostri. A Smeraldina in dote
Dono quella Capanna sotto al monte,
E i venti campi a lei contigui. Io voglio
Inalterabil pace in queste Ville,
Timor del Cielo, e de' terren la cura.

Smer. (allegra) Oh cara? benedetta, benedetta.

(le bacia una mano)

Truff. Allegro, fa i suoi trasporti le bacia l'altra mano. Guarda in alto da una parte del bosco di dentro, fa de' lazzi muti di sorpresa, e d'allegrezza. Dice a Rosaura, che può compensare i suoi favori con una gran cosa, che lo ascolti. *(la tira da una parte)*

Ros. Che vorrai dirmi?

Truff.

Truff. Le narra di sapere, che'l Re d'Aragona, l'Infanta Eleonora, la Corte tutta è in quel bosco, in traccia di un'aquila, che temerariamente rubò dalle spalle della Principessa un velo color di rosa, per ricuperarlo. Che sapendo ella tirar così bene di archibugio, potria farsi dell'onore. Accenna con lazzi di riguardo, l'aquila esser là sopra quella quercia poco lunge col velo negli artigli.

Ros. (*osserva, indi a' Villani*)

Ognun mi segua tosto.

Nessuno ardisca di innalzar la voce.

(*entra con velocità. I Villani la seguono.*

Truffaldino col dito alla bocca accenna a tutti di tacere, ed entra)

S C E N A VI.

Il Re, Tartaglia, e Brigbella.

Re Avido sono. Di saper chi sia
Quest'altera così, vaga donzella.

Tart. Maestà, mi pareva di vedere la Dea Minerva. Io sono sbalordito.

Brig. (*a parte*) Oh, el primo tomo se fa interessante. El me par meglio del Guerino il meschino. Ghe lo mando a Lanza, Istoric de piazza, seguro.

SCE.

S C E N A VII.

D. Garzia, D. Corrado, Pantalone, tutti da cacciatori con arcobugio, e detti.

Garz. (con dispetto a Don Corrado, non vedendo il Re)

Potreste ben girare in altra parte.

Sempre al mio fianco, sempre dove sono?

Cor. Io non credea d'errar; meno alterigia.

Pant. Mo via, per l'amor del Cielo no le viva co sto astio perpetuo tra fradelli. Le se ricorda, che le xe do Prencipi, che le xe zermani del Re. Le se vergogna; no le daga in bassesse. Le par un' Uffaro Tode-sco, e un Dragon Francese. *(vede il Re)* Le varda; xe qua so Maestà.

D. Garzia, e D. Corrado si volgono, s'inchinano al Re)

Re Don Garzia, Don Corrado, in questo punto, Vidi qui tra Villani una fanciulla Di raro aspetto, e sentimenti alteri. Sotto a' bizzarri panni è certo ascoso Qualche nobile oggetto. A quella parte Or ora ha volti i passi. Ite, trovatela; Vo' saper chi ella sia. *(a Tart.)* servo, m'assisti.

Tart. Sono quì, Maestà, sono quì; s' appoggi. *(porge il braccio, il Re s' appoggia, ed entra lentamente)*

Brig. (da se) Che la fusse la bella Rosaura caccia-

ciatrice, la Dea de D. Corrado, rivalizza da da D. Garzia per spirito de contradizion? Anca so Macetà tifica s' ha impizzà el so residuo de polmoni. Cospetto de bacco el romanzo dà capotto a tutti i romanzi. (*segue il Re*)

Garz. (*con asprezza a D. Cor.*)

Mi seguite anche in ciò?

Cor. (*ardito*) Del mio Sovrano

Seguo i cenni, non voi.

Pant. Pettegolezzo anca in sta freddura? Per pietà le se voglia ben.

Garz. Oh Ciel che tedio? (*i due fratelli entrano*)

Pant. Vivo col cuor strucolà. Ho sempre paura, che i se sgargata. Vorria piuttosto esser Ajo de una cassetta de Vipere, che de do fradelli de sta natura. (*odefi un' archibugiata di dentro*) Una schiopettata! Che i sia elli: che i s'abbia ferlo? o poveretto mi! Vogio piuttosto andar cercando la limosina, che viver con sto strazzacuor (*segue i due fratelli*)

S C E N A VIII.

Rosaura esce coll' arcobugio, e l' aquila uccisa, staccando il velo dagli artigli della medesima.

Come gli adunchi artigli aveano stretto
Di questo augel rapace il sottil velo?
Ma qual'impresa fu però l'uccidere
L' animal rapitore? A che mi giova

Il rinvenuto velo? Io nulla bramo.
 Cieco istinto alle cacce mi sospinse,
 A un disutile colpo. (*guarda dentro*) Io
 son sorpresa;
 Fugir non posso. Celerò la faccia.
 (*si copre il volto col velo recuperato, get-
 tando l'aquila a terra*)

S C E N A IX.

D. Garzia, D. Corrado, Pantalone, e detta.

Garz. (*con dispetto a D. Corrado*)

Tempo verrà, che viverem disgiunti.

Cor. Disgiunti, o uniti, ognor sommessò, e chino
 L' Aragona vedrammi a' gravi; e a' frivoli
 Cenni del mio Sovrano, e della vostra
 Nojossissima audacia a non curarmi.

Pant. Veli qua; barruffe de lana caprina. Mo le
 supera sto livor vergognoso. (*vede Rosaura*)
 Ole? chi xe quella maschera? questa xe la
 figura che cerchemo seguro.

Garz. Ella ha il velo in sul volto della Infanta?

Cor. In terra scopro l'animale ucciso.

(*i due fratelli s' avvicinano a gara*)

Ros. (*con impeto*)

Cavalier, che si cerca in queste selve?

Garz. Signora, poichè a voi concesse il fatto...

Cor. (*interrompendolo*)

Poichè al vostro valor, Signora avvenne...

Garz. (*interrompendolo*)

D'aver ciò, c'ha il destin negato a noi...

Cor,

Cor. (interrompendolo)

Di vincer valorosa ciò, che noi...

Garz. (collerico) Corrado, io giunsi primo.

Cor. (con grandezza) Garzia, io giunsi

Di favellare a tempo quanto voi.

Pant. Ghe femo. No le se fazza nasar per carità. Ghe xe mo proposito?

Ros. (da se)

(Don Grazia è questo, e Don Corrado è quello,

I due noti fratelli di Moncada,

Per l'odio lor reciproco famosi.

Esulta questo cor nel rimirare

Qui Don Corrado. Ei mi salvò la vita

Il destrier mio sfrenato un dì uccidendo)

(alto) Saper potraffi di che siate in traccia?

Garz. In traccia di saper siamo chi siete.

Più, che lui, di saperlo io son bramoso.

Cor. Mio fratello, Signora, è un tristo astrologo.

(con derisione)

Garz. (collerico) Corrado, viva il Ciel...

Cor. (ferio) Garzia, arroffite.

Pant. O poveretto mi! Cara patrona, la diga chi la xe, vorla deventar celebre per i duelli?

Ros. Indiscreta è la brama, or via, miratemi.

(si trae il velo)

Son chi son. Che si vuol?

Cor. (sorpreso) Ciel, che mai vedo?

Rosaura?

Garz. Ella è la bella cacciatrice?

Cor. Ite, Don Garzia, al Re; potrete dirgli...

Garz. Ite pur voi. Gli recherete nuova...

Cor.

Cor. Lascio l'onore a voi...

Garz. No, a voi lo cedo.

Pant. Un'altra bega, da galantomio.

Ros. Ma quai folli contrasti? Potrò io
Saper da voi, perchè affannosi in traccia
Di saper, chi mi son, qui giunti siate?

Garz. (*da se*)

(Non le dirò giammai, che in traccia sono
D'aver quel velo, che mi dà la destra
D'un'altra donna, lei così offendendo.)
(*a D. Cor.*) Glielo dite, Corrado.

Cor. Volentieri.

(*a parte*) Ma senza offender lei, senza ferire
L'amor mio saprò dirlo (*alto*) Mia Signora,
L'aquila ardita, che uccideste, tolse
Alla Reale Infanta il roseo Velo,
Che possedete. Noi precetto avemmo
Di tutto far per riaverlo. Il vostro
Valor fece l'acquisto. Siam qui due
D'ottenerlo bramosi. E' in poter vostro
Il donarlo, e'l tenerlo, e se gentile
Darlo in dono volete, è in vostro arbitrio
Il favorir fra noi quel, che a voi piace.

Garz. (*irato a parte*)

Ei le salvò la vita, ei fia prescelto.
Rovesciam l'arte sua. (*alto*) Signora, è
inganno
Ciò che dice Corrado. Il Re vi scorfe,
Non è molto, qui intorno. Ardentemente
S'è invaghito di voi. Ci diè comando
Di rilevar chi siete, e il vostro albergo.
Darete il velo a chi non fa ingannarvi.

Cor.

Cor. (*freme, si raffrena, poi con gravità*)
 Chi a una donna gentil, qual'è Rosaura,
 Dice il lecito vero, e fa tacere
 Il vero ingiurioso, non inganna.
 La verità, che offende, veritade
 Non è per il mio labbro; ella è menzogna
 D'un labbro ingiurioso, ed imprudente.
(a Ros.) Il velo è vostro, o di chi piace
 a voi.

Ros. A' modi vostri Don Corrado è poco
 Un sì frivolo dono. Il velo è vostro.
*(porge il velo a D. Corrado, che l'accetta
 con un'inchino, D. Garzia s'avventa im-
 petuoso, prende il velo da una parte)*

Garz. Viva il Ciel non fia ver.

Cor. (*tenendo il velo*) Garzia, desisti;
 Il dono è mio.

Garz. (*facendo violenza*) Fia lacerato prima.

Pant. Le se ferma da parte del Ciel. (*grida*)
 Cazzadori, Zente ajuto.

Cor. Non provocarmi ad ira; il velo è mio.

Garz. Giudicherà la spada.
*(tenendo il velo colla mano sinistra, porta
 la destra alla spada)*

Cor. Sì, la spada. (*fa come D. Garzia*)

Ros. Che follia? Vi frenate. Io qui comando.

Pant. Un fratricidio, un fratricidio. Ajuto.

S C E N A X.

Il Re, Don Gastone, Don Ruggiero, l'Infanta da cacciatrice, Brighella, Tartaglia, a cui è appoggiato il Re, e detti.

Gast. (uscendo prima, minaccioso)

Il Re qui giunge, il Re.

Re Qual rissa è questa?

(i due fratelli si staccano, fanno inchino al Re, il velo rimane a D. Corrado)

Rug. (a parte)

Oh Ciel! Padre infelice! e dovrò sempre Veder due figli nel mio tetto avversi?

Pace non avrò mai?

Gast. a parte (Questi contrasti)

Tra Garzia, mio nipote, e Don Corrado...
Non vorrei... la lor nascita è a me nota...
Ma la deggio celar.)

Tart. (basso a Brig.) Ho detto, che il romanzo si faceva tragico.

Brig. (basso) Ma, se no se ammazza qualche persona graduata, el resta po flosso.

Inf. da se (Furo i contrasti)

Dinanzi una gentil, vaga fanciulla;
Ella fia la cagion)

(tutti sono taciturni, ed ottusi)

Re Mi si risponda.

La mia presenza, che le spade affrena,
Non annoda le lingue.

Ros. a parte (Tutti due)

To. V.

V

Proc-

Proccuriam di scusar.) Signor, presente
 Alla cagione io fui del lor contrasto;
 Dirla potrò, se pur mel concedete.

Re Donna leggiadra, a voi tutto concedo;
 Anzi bramo saper chi la bellezza
 Sia, che sorprende, e solitaria vive
 In queste vaghe amenità campestri.

Ros. (*con inchino*)
 Sire, v'ubbidirò. Di Don Raimondo
 Illustre di Cardona, che fu un giorno
 Grand' Ammiraglio vostro, e di cui piange
 La perdita funesta l'Aragona,
 Figlia io sono. Rosaura è 'l nome mio.
 Il baston di comando contro a' Mori
 Cesse al mio genitor qui Don Ruggiero,
 Conte d'Urghel valente, ma già reso
 Per grave fascio d'anni inutil corpo.
 Molte battaglie vinse il mio buon padre
 Gl' Infedeli opprimendo, ma funesta
 Fu l'ultima battaglia, e più novella
 Del caro genitor non s'ebbe mai. (*piange*)

Rug. (*a parte*)
 Piangerò sempre anch'io del caro amico
 L'amarissima perdita. Ei fu a parte
 Sol degli amori miei con Donna Idalba,
 Madre del Re, che vedova rimase.
 O legittimi amori, e sfortunati!
 M'affligge rimembranza. (*piange*)

Gast. (*a parte*) A me soltanto
 E' palese il destin di Don Raimondo.
 Invan s'adoprerà, s'io non vaneggio,
 Chi brama di saperlo.

Ros.

Ros. Erano i pianti

Miei compagni, e i sospiri. La mestizia
Inferma mi rendeva. Le grandezze
Rinverdivano in me le triste immagini.
Fuggi da quelle, e in queste amene ville,
Mio patrimonio, lunge da ogni fasto,
Presi alloggio, Signor. Qui agricoltura,
E le cacce, e le pesche, ed umil vita
Co' villici innocenti, alquanto scemano
In me'l dolor del mio padre smarrito.
M'assal però di tratto in tratto, e il pianto
La mia scelta amareggia. Alcune feste
Di due sposi Villani oggi faceano
Men grave il danno mio. Detto mi venne,
Che un'aquila rapace avea ghermito
Alla mia Principessa un velo, e che
Si cercava il ricatto. Seppi, dove
Stava l'augel, l'uccisi, ed ebbi il velo.
Que' due fratei qui giunsero. Mi chiese
L'un d'essi il vel con verità offesive.
L'altro più urbanamente a me lo chiese.
A Corrado, più cauto, il velo ho dato.
Don Garzia dal valor che dipendesse
Volle la sorte. Or vi son noti appieno
L'esser mio, la mia doglia, e i lor contrasti.

Cor. (*all' Infanta*)

Principessa, non già per aver premio,
Ciò, che'l favor mi diè, restituisco;
Ma sol per dimostrarvi vostro servo.

(*consegna il velo all' Infanta*)

Inf. (*accettando il velo con modo affettuoso*)

Gradisco il dono, e riconfermo in questo

Il premio, che promisi.

Gast. a parte fremendo (Ah, resta escluso
Il mio vero nipote)

Rug. a parte esultante (Il caro figlio,
Don Corrado, è prescelto. Me felice!)

Garz. (all' Infanta con audacia)

La vostra scelta è ingiusto aggravio mio.
Della man di Corrado non è acquisto
Quel dono, ch' ei vi fa. D' altra man l' ebbe.
Non ha merto maggior di quel, ch' io m' abbia.
Deciderà la spada...

Re Olà, Garzia.

Della presenza mia nessun si scordi.

Gast. Signore, è insuperabil l' odio loro.
Per evitar gli effetti perigliosi,
Faccia dall' Aragona uscire omai
L' uno de' due fratelli un vostro cenno.

Rug. Vada Garzia lontano. Don Corrado
In quest' azion di nulla reo discopro.
Della grazia d' un Re degno fu sempre.

Gast. Cognato, Garzia, mio nipote, ha Stati
Da questo punto in Aragona. Io cedo
(Dappoichè 'l Ciel non m' ha concesso figli)
Del Monarca in presenza a mio nipote
Tutti i miei Stati.

Rug. A me son figli entrambi.

Se de voi prediletto è Garzia, io posso
Don Corrado premiar. A un bravo figlio
Di Ruggiero d' Urghel non manca asilo
Nel Regno d' Aragona.

Re Tuttidue

Deggiono rimaner. Mi son cugini.

Ca-

Cari mi sono entrambi . Stabilita
La riconciliazion loro pretendo ;
Mio farà un tal pensier . Chi farà audace
Per cagionare un menomo scompiglio ,
Acerbamente fia da me punito .
Ma ben presto averà l'uno de' due
Tale Stato da me , che l'altro chino ,
E obbediente rimaner dovraffi .

Rug. a parte con esultanza (Corrado mio fia Re.)

*Gast. a parte con dispetto (Sarà Garzia
Re d' Aragona . Gioveran gli arcani ,
E la mia ambizione , e la mia mente .)*

Inf. Se frattanto favor pur deggio a quello ,
Che favorì il mio intento , Don Corrado
Lo merita soltanto .

(si trae un' anello , e lo presenta a D. Corrado)

*Garz. da se (Ira , furore ,
Invidia mi divora)*

Cor. (accettando l' anello) Accetto il dono ,
Grato il ricevo , e sol per presentarlo
A chi 'l merito ha tutto dell'impresa .

(presenta a Rosaura l' anello)

Garz. a parte (Livore , tu m'uccidi .)

Re Lieto , Rosaura , questo giorno rende
L'avervi conosciuta . Io potrò in voi
Grato rimunerar del padre vostro
Le imprese in mio favor . Vi giuro , figlia ,
(Che tal posso chiamarvi , poichè priva
Siete di padre) che per rinvenire
Don Raimondo perduto le mie cure
Furono immense , e vane .

Gast. a parte (Egli è informato

Di questi due fratelli della nascita
Tropo per rinvenirlo)

Re In voi, Rosaura,

Dimostrar potrò al mondo, ch'io conosco
Ciò, c'ho perduto un dì, ciò, ch'or ritrovo.

Inf. Potrei, fratello, un sì vivace spirto,
Una sì nobil figlia, e saggia tanto
Ottener per compagna? Io vi prometto,
Bella Rosaura, un'amicizia intera.

Re Chi vi potria negar sì saggia amica?

Ros. A troppo grand'onore io scelta sono.
Chi lo ricuseria? Signora, in grazia,
Alcuni de' miei villici più fidi,
Ch'io meco condur possà, concedete.

Inf. Sì, Rosaura, servitevi. (*a parte*) Un'amica,
Qual'è Rosaura, mi sarà sollievo.
Seco potrò sfogar liberamente
Quegli affetti infiammati, che nel seno
Per Don Corrado da gran tempo io porto,
E che chiusi nel sen volle il mio grado.

Ros. (*a parte*) Alla Corte potrò più facilmente
A Don Corrado palesar l'ardore,
Che per lui sento al cor. Qual miglior mezzo
Per ottenerlo sposo aver potrei
Dell'Infanta benevola, ed amica?

Re Amici, mi seguite.

Pant. Siela benedetta, Macistà. La reconcilia sti
do fradelli, che el Cielo ghe darà la so
bramata salute. (*porge un braccio al Re,*
che appoggiandosi entra lentamente)

Inf. (*a Ros.*) Amica, andiamo.

(*la prende per una mano*)

Ros.

Ros. (*baciandole la mano*)

Io son con voi, Signora. (*entrando*)

Rug. (*a parte*) Giubila questo core. In mille doppi
S' aumenta in me l'amor pel mio Corrado.
(*entra*)

Gast. (*a parte*)

Il disprezzo a Don Garzia, mio nipote,
Accresce in me disio d'alta vendetta.

Ei regnerà. (*entra*)

Cor. (*da se*) S'io amava un dì Rosaura,
Insuperabil fiamma or per lei sento. (*entra*)

Garz. (*da se*) Offeso son; ma in breve fia palese,
Che due fratelli avversi due nimici
Son, che non hanno in inimicizia eguali.
(*entra*)

Brig. (*a Tart.*) Cossa ghe par de sto parecchio?
Xe le romanzi, o no xe le romanzi ste vi-
cende?

Tart. Vatti a far squartare a Bergamo, che tro-
verai delle belle storie. (*entra*)

Brig. La vegna qua, la me ascolta, la me re-
sponda, la me conceda, che l'educazion
xe fanatica, che el pensar no ga natura,
che le azion xe strampalade, e che non
solo in Spagna no gh'è bon senso, ma che
stemo mal de senso Comun, de senso Co-
mun.

ATTO SECONDO.

Sala Regia. nella Corte con varie sedie, e tavolini, carta, e calamajo.

SCENA PRIMA.

(Odonfi molti gridare di dentro: Viva D. Corrado)

Brighella, Tartaglia, e molti servi escono.

V (Tart., e servi gridano)
iva Don Corrado, viva.

Brig. (sarà in pensiero, non griderà)

Tart. (osservando Brig.) Come va, bergamasco?
non gridi viva tu?

Brig. (serio) Mi no, Signor.

Tart. Sei incantato per la tua paura, o per la bravura di D. Corrado? che dirai ora della grandezza Spagnuola? A Bergamo si vedono di queste imprese, di, balordo?

Brig. A dirghe la verità, sto romanzo scomenza a impegnarme l'animo, e me vergogno, perchè no gh'è natura.

Tart. Che impostore stolido! S'egli impegna gli animi, la natura è impegnata, ed ha il suo giusto. Che deve importare alla natura d'interessarsi più in un modo, che nell'altro, allocco? Credimi, che il mirabile, e l'eroismo sarà sempre l'arma più forte per la natura umana.

Brig.

Brig. Per la natura ignorante, ma no per la natura educata. No gh'è decoro, no gh'è passion nobile, Signor.

Tart. (*collerico*) Per gl'ignoranti? Non c'è passion nobile? Taci, letterato asino, non offendere chi ti ascolta. Grida, viva Don Corrado, o corpo del diavolo ti caccio gli occhi.

Brig. Oh co se tratta po de restar orbo, (*grida con quanta voce ha*) Viva Don Corrado.

Tutti. Viva Don Corrado, viva.

S C E N A II.

Don Garzia, Pantalone, e detti.

(*D. Garzia esce colla spada ignuda furioso, Pantalone trattenendolo*)

Garz. Tacete, inique genti, o, viva il Cielo, Tutti v'ucciderò.

(*si sforza per liberarsi da Pantalone. I servi fuggono*)

Pant. La se quietà in bonora; cosa xe sto furor?

Garz. (*facendo violenza*) Vecchio, mi lascia...

Tart. (*surpreso*) In questo non vedo nè mirabile, nè eroismo Spagnolo. Qui sono necessarj facchini, corde, e Chirurghi. (*entra*)

Brig. No voggio miga esser una persona considerabile in sto romanzo. Me basta de esser un'accessorio. Se vol interressar la natura un poco troppo. Fermemose però occultamente.

mente, perchè me scomenza a vegnir un' estro. Registremo i accidenti. (*trae un foglio, e nota col toccalapis*)

Garz. Fugiti sono? Ah, tu, vecchio imbecille, La pena pagherai. (*in atto di ferirlo*)

Pant. (*risoluto*) Sì, la me ferissa, me lo merito, se no son sta capace de arlevar do fradelli concordi, e se no ho podesto far de ella meglio arlevo de quel, che la xe. Via, questa xe la trippa; la me destriga da una mortificazione, che no posso soffrir. (*piange*)

Brig. (*indietro*) Lo ammazzelo, o no lo ammazzelo?

S C E N A III.

D. Gastone, D. Garzia, Pantalone, e Brigbella.

Gast. Garzia, che fai?

Garz. Mi vendico, Signor.

Pant. La lassa, che el fazzo. El vol darghe delle allegrezze.

Gast. Da che nasce il furor?

Brig. Don Gaston arriva, e interrompe il vecchicidio. (*da se scrivendo*)

Pant. Ghe dirò mi la gran causa.

Brig. Notemo sta narrativa,

Pant. Per devertir so Maestà, che xe in stato deplorabile de salute, xe sta avertò el parco delle fiere per darghe una cazza. Tutta la Corte, tutto el popolo gera presenti. S'ha molà un lion, e una tigre. La ti-

figre xe stada sbuellada dal lion dopo una longa barruffa. Per inavvertenza delle guardie el lion inferocì xe palsà in tel circolo, dove gerà el Re, la Infanta, Donna Rosaura, e tutta la Corte. Tutti s'ha spaventà sul pericolo, e li compatisso. Qua Don Garzia, per dir el vero, pien de spìrito, colla spada alla man xe andà contra el lion. El l'ha affaltà; lu xe cascà in terra. Cossa serve? Un lion no xe minga una frittola da infilzar col stecchetto. El gera per esser sbranà. Tutti criava. Don Corrado, so fradello, per salvarlo xe corso, e colla sola ose l'ha sbigottì el lion, che s'ha incantà, e xe sta condotto via dai custodi più quieto d'un biserin.

Brig. Ih, Ih. colla ose? un lion, come un biserin? gho el mio bisogno (*parte*)

Pant. El Re s'ha cavà una zogia dal petto, el l'ha donada a Don Corrado; Don Corrado l'ha donada sul fatto a Donna Rosaura. La Corte gera in trasporto. El popolo criava: eviva Don Corrado. L'è un fiol, che s'ha sempre fatto amar da tutti. El xe sta accompagnà alla Reggia dai eviva dell'universal. Don Garzia, pien de vergogna senza proposito, toleva i eviva de so fradello per una battarella verso de lu. L'è montà in furia, el voleva ammazzar tutti i servitori de Corte, che criava: viva Don Corrado. L'ho tegnuo, el me voleva ispear. Questa xe la istoria misereabile,

bile, ma vera, e le prodezze de so fior
nevodo secondogenito.

Garz. Odiato son' io, ludibrio sono
Della Corte, e del popolo. Signore,
Aragona ha un' ambiente velenoso
Per me oggimai. Trionfi mio fratello.
Più queste mura sofferir non posso
Partir vogl' io. (*in atto di partire*)

Gast. Ti ferma. Io non credeva
Tanta viltà in quel seno, e che per poco
Ceder voleffi il campo...

(*guarda con sospetto Pantalone, poi da se
agitato*)

Vorrei dirgli...

Ma no... (*a Pant.*) Vecchio, va pur, ch'
io calmerollo.

Pant. La farà un' azion da par suo. (*a parte*)
Sto fior barba zio colla so parzialità ghe
fila el lazzo. Son mo stufso, per dir el
vero. El ga dei arcani in tel stomego, el
batte la luna, el parla spesso da so posta.
I trionfi de Don Corrado xe per farse
grandi. El me manda via de qua. Se vol
tramar qualche ingiustizia, ma, sangue de
Donna Giulia, che go bon'occhio, e bo-
na lengua. (*alto*) Oh, le perdona; gera
andà un poco in oca. Servo de Vostre Ec-
cellenze. (*parte*)

SCE.

S C E N A IV.

D. Gastone, e D. Garzia.

Gast. (dopo aver guardato intorno)

Garzia, non avviliti. Se v'è alcuno,
Che ti compiangia, son'io quello. Scopro
La delizia del popolo Corrado,
La delizia del Re. Leggo nel seno
Dell'Infanta, e del Re progetti occulti
D'innalzamenti, e della tua oppressione.
Sofferir non poss'io... Posso... Ho de' modi...
Rovesciarò la sorte di Corrado...
Ma se tu parti, io sol disutil resto.

Garz. Rovesciarò la sorte di Corrado?

Che far poss'io, Signore? Invidia, ed ira
Son le mie guide, e di partir consiglio,
E di restar mi danno.

Gast. Resta, e lascia

A chi t'ama il pensier de' tuoi trionfi.
Odimi... (*a parte*) E' ben tacere.

(*guarda dentro*)

Il Re qui giunge;

Ti calma, m'asseconda, e non temere.

Garz. Pur che'l fratel s'abbassi, io farò tutto.

(*se risirano in disparte alquanto indietro*)

SCE.

S C E N A V.

Il Re, l'Infanta, Rosaura, Don Ruggiero, Don Corrado, Pantalone, e detti in disparte.

(Il Re viene appoggiato ad un braccio di Pantalone. All'uscire dell'assemblea odonsi delle voci allegre di dentro gridare: Viva D. Corrado)

Garz. (basso a D. Gast.) Io fremo.

Gast. (basso) Io più di te m'accendo. Calma
È necessaria. *(Pantalone gli osserva)*

Re Queste allegre voci,
Don Corrado, m'allettano. Mi piace
Di vedere un Cugin mio prediletto
Da' miei sudditi a gara.

Cor. Sire, solo
Dalla clemenza, che per me mostrate,
Nascon tai voci, e non per il mio merito.

Rug. da se (Vecchiezza mia felice, poichè scorgo,
Pria di morir, sì amato il caro figlio!)

Inf. (a parte)
Io gli dono un'anel, lo dà a Rosaura.
Una gemma il fratel gli dona, ed egli
La presenta a Rosaura. Al cor mi sento
Gelosa ferpe... ma saprò chiarirmi.

Re (a D. Cor.) Lo Stato mio infelice, e queste voci
Allegre al merito vostro, spron mi sono
A innalzare un valor raro a' dì nostri,
All'Aragona, e a' sudditi conforto.

Rug. Sire, la debil voce d'un decrepito

Vas-

Vassallo vostro male aderir puote
A un grato cor per l' esaltato figlio.
Garzia, Signor, de' benefizj vostri
Fate ancor degno, onde la nera invidia
Non accresca amarezza tra miei figli.
Ambi figli a me sono, ambi a voi servi.

Re Conte, a tutto providi.

Garz. (*basso*) Più non posso;
Io mi sento morir.

Gast. *basso* (L' alma rinfranca;
Non regnerà Corrado.)

Pant. (*che gli avrà osservati, da se*) Sangue de
mi, che là se ordisce qualche tradimento.
No me posso tegnir. (*si fa al fianco di D.
Corrado, e basso*) Fio mio, ste all' erta. Vo-
stro barba birba, e vostro fradello xe in
quel canton; i ve macchina qualche infidia.

Cor. (*affettando collera con Pantalone, alto*)
Audace, taci;
Possibile non è. La tua malizia
Sol ti fa traveder.

Pant. (*basso*) Cossa sbragieu? credeme...

Cor. (*alto*) Taci. Allontanati.

Re Don Corrado, che fu?

Cor. Nulla Signore.

Un stolto vecchio mi dicea, che quivi
Persone son, che tradimenti ordiscano
Alla persona mia. Cosa impossibile.

Pant. *da se* (Se parlo più, me casca la lingua)

Re Come? contro di voi? Potrebbe forse
Qualche alma temeraria a' miei favori,
Ed alle scelte mie mostrarfi avversa!

So

So chi merta pregiare, e dar castigo
So a chi s'oppone, dall'invidia mosso,
A' miei giusti favor.

(si volge a D. Garz. e a D. Gast.)

Colui, che giunse
A posseder la grazia mia, non tenne
Di schifa ambizione, di livore,
Nè d'invidia le vie. Chi col valore
Non la fa meritare, l'assedia indarno
Con maliziose trame. Ne' miei premj,
Quand' anche errassi, il mio vassallo pensi
A non mai mormorare, e a tener chiusi
Tutti i consigli suoi. Chi stolto, o incauto
A' miei voler di farsi avverso osasse,
Accendesse il mio sdegno, tremi, e attenda
I più acerbi castighi.

(D. Garz. sarà incantato, sbigottito, tremante; avrà il cappello nelle mani, gli cadrà a terra, dimostrerà un' estremo disordine. Il Re segue)

Voi tremate,
Don Garzia? fu accidente, ch' io volgeffi
La faccia, e le parole a quella parte.
Rasserenate il ciglio. Io non son folle
Per sospettar giammai, che un fratel possa
Tradire il suo fratel; ciò non può darsi.
Don Corrado, Don Garzia, mi seguite.

Pant. (da se) Che peccà, che un Re de sta forte
sia tifico! *(porge il braccio; il Re s' appoggia, ed entrano)*

Cor. da se (Cauta fu la vendetta.)

Rug. da se (Me dolente!

Sem-

Sempre oppresso è il mio cor per i miei figli.)

(fa un' inchino all' Infanta, e segue il Re)

Cor. (da se) Possibil non mi fu spiegare ancora
A Rosaura il mio cor; ma'l potrò in
breve.

(fa un' inchino all' Infanta, guarda Rosaura notabilmente, e con un sospiro entra.

L' Infanta l' avrà osservato, e fremente a parte)

Gast. (basso a D. Garz.)

Tu temerai d' esser oppresso?

Garz. (basso) Io fremo.

Gast. (basso) Mi segui, non temer.

Garz. (basso) Con qual speranza?

(tutti due fanno un' inchino all' Infanta, ed entrano)

Inf. (da se. fremente) Pur sole rimanemmo?

(ella finge d' esser in astrazione, ma osserva sott' occhio i movimenti di Rosaura)

Ros. (da se) Un sol momento

Di ragionare al mio Corrado trovo

Per sollevare il cor? (ella trae una lettera)

Poteffi almeno

Questo foglio inviargli.

(ella guarda l' Infanta, che segue a fingere astrazione. Guarda dentro dalla sua parte, fa un cenno chiamando. L' Infanta tutto osserva, e fremente nascostamente)

S C E N A VI.

Truffaldino, Rosaura, e l' Infanta.

Truff. Se l'abbia chiamato. Che voglia.

(con voce forte a Rosaura)

Ros. *(minacciofa gli fa cenno di tacere; guarda l' Infanta, che segue a fingere astrazione, poi basso porgendo di nascosto la lettera a Truff.)*

A Don Corrado

Recherai questo foglio occultamente.

(gli dà la lettera; l' Infanta osserva; è agitatissima.)

Truff. *(forte)* Che non ha inteso. A chi deva consegnar la lettera.

Inf. *(fremente, con gravità)*

A me, villano, consegnar la devi.

Ros. *(a parte)* Misera me!

(fa de' cenni occulti a Truffaldino, che s' imbroglia sempre maggiormente)

Truff. *(alto)* Che non intende nulla. *(alza la lettera)* A chi deva consegnarla.

Inf. Sì, dalla a me, villano.

(gli strappa la lettera, legge da se la soprascritta)

A Don Corrado di Moncada. Io muojo.

Ros. *(confusa)* Signora, una premura di costui...

(basso a Truff.) Che mai facesti, indegno?

Truff. Che parli forte, che non intende.

Inf. *(agitata, e rattenuta)* La premura

M'è nota appieno. Esci di qua, bisfolco.

Truff.

Truff. Se deva attendere la risposta. (*a Rosaura*)

Inf. Esci, ti dico, esci di qua, va via.

Truff. (*a Ros.*) Che già potrà aver la risposta a voce.

(*Rosaura resta mortificata. L' Infanta fremente colla lettera in mano*)

S C E N A VII.

Rosaura, e l' Infanta.

(*L' Infanta guarda ora la soprascritta, ora Rosaura con agitazione. Vuol' aprire con impeto la lettera, si trattiene, prende una sedia, la mette appresso un tavolino, con un sospiro si precipita sopra la sedia, s' appoggia al tavolino*)

Ros. Signora... Oimè! (*in atto di assisterla*)

Inf. (*facendo forza a se stessa, e interrottamente*)

Rosaura... i miei scompolti

Atti non vi forprendano... Vedete

Nelle mie mani un foglio vostro. E' questo,

Che m' agita, ed opprime... Aprirlo io posso,

Gli accenti rilevar... V' offenderei.

Posso restituirlo... Il cor nol soffre.

Lacerarlo poss' io. Minor offesa

Fare a voi non potrei... Minor sollievo

Aver non puote un' alma disperata.

(*con impeto lacera il foglio, indi s' appoggia al tavolino col fazzoletto agli occhi*)

Ros. Signora, per pietà...

Inf. Non proseguite.

X 2

L' agi-

L'agitato mio cor cader mi fece
Nell'azion violenta. Io mi vergogno...
Mi scusate, e siedete; io vel comando.

Ros. (*da se*) Sì fiera agitazione da che mai nasce?
Ah Rosaura infelice! io l'indovino.

(*prende una sedia, e siede presso l'Infanta*)

Inf. (*con notabile dolcezza*)

Io vi scelsi, Rosaura, per amica;
Voi mi vedeste usare in questo punto
Un sdegnoso atto contro al mio decoro.
D'un'amica degg'io forse arrossire?

Ros. Nulla, Signora. Arroffir deggio io sola
D'un'error mio, che ben conosco in parte,
Ma non so poi scoprir...

Inf. (*interrompendola*) Non vi condannò.
Vi scelsi amica, ma non ebbi campo
Di porvi a parte ancor della maggiore
Delle mie confidenze, onde poteste
Veracemente giudicarmi amica.
Sole fiam'ora. Al maggior punto io sono
Dell'amicizia mia di darvi un segno.
(*con un sospiro*) Amo, Rosaura. Da gran
tempo è acceso

Questo mio cor d'una vorace fiamma.
Il mio decoro questa fiamma chiusa
Mi faceva affogar entro al mio seno.
Scelsi voi per amica, e per potere,
Narrando a voi tutti i secreti miei,
Questo misero cor sfogar talora.

Cieca non son. Con mio dolor m'avvidi,
Che Don Corrado amate. In questo punto
Di

Di gareggiar con amistà verace,
 D'eroismo, e virtude apro due vie,
 L'una a me, l'altra a voi. Corrado amai,
 Prima che agli occhi vostri egli apparisse.
 Da tale anzianità nulla pretendo.
 Rendiamci eguali in tutto fra noi due
 Con reciproco merito, e dipenda
 Da questo sol la sorte nostra. Il Re,
 Mio fratello, destina a me consorte
 Don Corrado, e lo so. Rinunzio, amica,
 D'una sovrana facoltà il vigore.
 Esca la nostra pace dalla sola
 Nostra amicizia. Immaginate ferma
 D'esser mia eguale, e ch'io non voler sappia
 Preminenze di nascita, e d'un grado,
 Che sol dall'accidente io riconosco.
 Pensate, ch'amo voi; pensate voi
 Ad amar me. Considero, che siate
 Cosa mia. Vostra me considerate.
 Riflettete, che amiamo tuttedue
 Un'oggetto medesimo, e ch'io non v'obbligo,
 Come Sovrana, a fare un'abbandono
 Di tale oggetto a me. Considerate,
 Ch'una Sovrana in libertà vi lascia
 D'usar soltanto un'atto liberale
 Della vostra pietà per un'amica.
 Se allettarvi il pensier puote, che tutte
 Quelle soavità, che a me verranno
 Da un sacro nodo marital, da un dolce
 Nodo d'amore, io riconoscer deggia
 Da un dono vostro liberal con viva
 Perpetua gratitudine, ed affetto;

Disponete il cor vostro in mio vantaggio.
 Ma se l'abbandonar cotesto amore
 Costasse al vostro interno maggior doglia,
 Che piacer nel soccorrermi, e obbligarmi,
 Io v'amo sì, che, se l'angoscia mia
 Superasse la vostra in mille doppj,
 Tutto voglio soffrir. Nè soffrir solo
 Vorro l'affanno di scacciar dal core
 Per voi chi amate, ma vi giuro, amica,
 Che con preghiere in questo giorno istesso,
 Con caldi preghi, il Re fratello mio
 Ridurrò a far, che Don Corrado sia
 Consorte vostro, pria che'l sol tramonti.
 Non offendete con timori vani
 La mia sincerità... Non riflettete
 Al mio dolor... Dipendan da quel labbro
 Della nostra amicizia omai le prove.

Ros. (è incantata, è addolorata, sospira, e non risponde)

Inf. (con dolcezza) Rosaura, la sorpresa, il sospirare,
 Ed il vostro tacere è inopportuno.

Ros. (dopo un sospiro sforzandosi)

Signora, io non saprei colla mia mente
 Abbassarvi al mio grado, o me medesima
 Sino al vostro innalzar. Voi, che sapete,
 Me di troppo onorando, colla mente
 Far siffatti prodigj, anche potrete,
 Giudicando me in voi, dare a voi stessa
 La risposta, che a voi per me si deve.
 La vostra rispettabile amicizia
 Voi m'accordate, e a me dando licenza,
 Che a voi possa eguagliarmi, mi credete
 Ben priva di ragione, se pensate,

Ch'

Ch'io non sappia veder, che pareggiarvi
 Nello sforzo degg'io, che a me esibite.
 Signora, Don Corrado amate. Vostro
 Tutto l'acquisto sia; mie sieno pure
 Nel mio fatale amor tutte le perdite.
 Nel vostro core alberghi, ed il cor mio
 Coll'immagin di lui si strugga in pianti.
 Solo vi pregherò, che, se talora
 Per accidente mi vedeste seco,
 A non mai sospettar, ch'io vi tradisca.
 Potrò tutto il rigore usar per voi...
 Sveller da questo sen due spiriti a un tratto
 Per voi certo saprò; ma separarli...
 Separarli... Signora... oh Cielo! indarno
 Ve lo prometterei. (*piange*)

Inf. No, cara amica...

Se vi costa un tal dono sì gran pena,
 Nel dolor vostro maggior danno io trovo,
 Che acquisto io non avrei nel piacer mio.
 Ah, mia Rosaura, fiam due sfortunate!
 (*piange, indi si scuote*)

Io risoluta son. Rosaura, amate
 Don Corrado; fia vostro.

Ros. Ah, da me stessa

A un'inferno penace m' esporrei,
 Se in questo punto questa vostra azione
 Imitar non sapessi. (*piange*)

Inf. A che piangete
 Dunque così?

Ros. Non date retta ai pianti...
 Non date retta... I più assennati amore
 Sa ridur fanciulletti. O sarà estinta

La passione a tuttedue molesta,
O, morendo io, sarei libere entrambe.

(*piange*)

Inf. Se questo sacrificio tante lagrime
Costar vi dee, son'io troppo tiranna,
Se in voi non l'impedisco.

Ros. Le mie lagrime
D'una risoluzione ferma son figlie,
E necessarie al nostro intento. Forse
Purgar potranno le reliquie impresse
Della mia passion. Da lealtade
E' l mio pianto prodotto. E' necessario.
Signora; nol curate.

Inf. (*guardando dentro, e levandosi*)

Or bene, amica.
Poichè vi risolvete ad obbligarmi
Con un tal sacrificio, un sacrificio
Fate che scorga in voi compiuto, e forte.

Ros. Che? dubitate delle mie promesse?

Inf. Tanto non temo, quanto io v'abbandono
In questo loco. Don Corrado arriva,
Rimanete con lui. Vi dichiarate;
Parlate in mio favor. Mi celo, amica,
Per ascoltar dell'amicizia vostra
I tratti in mio vantaggio. Non v'offendano
D'un'alma timorosa, ardente, amante
Le curiosità forse imprudenti.

(*in atto di partire*)

Ros. (*agitata*)

Ah no... fermate... Per pietà, Signora,
Non esponete me... non esponete
A un tal cimento voi... Deh dispensatemi...

Inf.

Inf. Rosaura, o amica siete, o m'ingannaste.
Non palesate mai, ch'io sia qui occulta.
Dalla sincerità vostra io dipendo.

(*si nasconde*)

Ros. Oh cruda amica!.. Oh amor tiranno! A quale
Cimento m'abbandoni. Io posso?.. io deggio
Resistere a un tal passo? Io spiro l'alma.
(*precipita in una sedia, s'appoggia al tavolo,
e piange dirottamente*)

S C E N A VIII.

Don Corrado, Donna Rosaura, e l'Infanta celata.

Cor. (allegro) Potrò un momento fortunato alfine
Dell'intenso amor mio favellar seco
In libertà. Qui sola!.. ma che miro!
Ella piange? (*se le avvicina, e addolorato*)
Rosaura, voi piangete!
Chi può quegli occhi amareggiar col pianto?

*Ros. (sforzandosi, raschiugando gli occhi, guardando
occultamente, dov'è celata l'Infanta, e con
rattenutezza)*

Don Corrado, è indiscreto il pianto mio,
È ingiusto, è folle. Voi cessar dovete
D'amarmi più... la sorte vi destina
In questo giorno a tal sublime oggetto...
Che solo vergognosa debolezza...
La sorte vostra disturbar potrebbe.

Cor. (sorpreso) E può quel labbro proferir tai detti?
Qual sorte fia maggior di quell'abisso
D'angoscia, in cui scagliate in questo punto
Col.

Colla vostra minaccia un, che v'adora?

Rof. Tacete. (*guarda, come sopra, e da se*) Oh Dio!

Qual mai condanna è questa!

(*alto sforzandosi*) Vi conduce il destino a
eccelso grado.

Fece amante di voi, chi compartire
Que' fregi puote a voi, ch'io dar non posso.

Cor. Ma chi intendervi può?

Rof. Voi lo potete.

Cor. L'impedisce l'amor, Rosaura, il giuro.

Rof. (*guarda, come sopra, e dopo un sospiro*)
V'ama l'Infanta. Il Re con sacro nodo
Pensa stringerla a voi. (*guarda ec.*) Superi
tutto

L'idea della grandezza, a cui salite.

Sarete Re... Da questo punto rei

Sono gli affetti nostri, ed abborribili...

(*sospira, fa pausa, guarda, come sopra*)

Vi felicitì il Cielo... Io v'amo, e deggio

La felicità vostra amare in voi...

Se m'amate, Signor, voi non dovete

Accrescermi sciagure... Possessore

D'una rara bellezza...

(*sospira, e con qualche asprezza*)

E' già superfluo,

Ch'io la descriva... Un Regno ella vi reca...

Tali fortune io darvi non potrei...

(*guarda, come sopra, indi levandosi, come
chi non può più resistere*)

Ah, lasciate, ch'io vada in libertade

A pianger per dolor di non averle.

(*vuol partire*)

Cor.

Cor. (*trattenendola*) Misero me! Rosaura...

Ros. (*guarda, come sopra*) Mi lasciate.

Io funestar non deggio col mio pianto
Ciò, che una vera amante per dovere
Dee contemplar con giubilo... Lasciatemi.
(*vuol'entrare; D. Cor. la trattiene*)

Cor. Per pietà vi fermate. Che mai feci
Per meritarmi un sì crudo abbandono?

(*qui l'Infanta indietro fremente. D. Cor. segue*)

Rinunzio Principesse, e scettri, e Regni.
Chi da voi mi disgiunge, è mio nimico.
E chi farà il tiranno?..

Ros. (*guardando, come sopra, vedendo l'Infanta*)
Oh Dio, l'Infanta! (*piange*)

Cor. (*che non vede l'Infanta*)

No, l'Infanta non curo. In questo core
Forza non avrà mai.

Ros. Fermate... Incauto! (*piange*)

Inf. (*fremente da se indietro*)

Imprudente m'esporsi a tal dispregio.

Ros. Amatela, Signore; ella ben merta
L'interrezza d'un cor.

Cor. E voi potete,
Cruda, a ciò consigliarmi?

Ros. Il grado mio...

La mia costanza... il mio dover... (*con sospiro*) Virtude

M'astringe a ciò.

Cor. Tiranna. E l'amor vostro?..

Ros. Ah, che maggior si fa. (*piange dirittamente*)

Cor. Ciò vi dà pena.

Ros.

Ros. Oh Dio! (*segue a piangere*)

Cor. Ma quali enigmi, e quale in voi
Rattenutezza a favellar? che potete
Farvi angosciosa sì?

Ros. Lo può, Signore,
Un non dovervi amar... un non potere
Scacciarvi dal mio cor... lo può... Ah,
lasciatemi,

Lasciatemi partir. (*vuol partire*)

Cor. (*trattenendola*) No; m'ascoltate.

Inf. (*avanzandosi con agitazione, rattenendo il fu-
rore, e con calma sforzata*) Rosaura.

Ros. (*confusa*)

Mia Signora... in questo punto...

Con Don Corrado...

Inf. (*interrompendola con affettata ilarità, e con ironia*)

Sì. Con Don Corrado

In disputa cravate, qual tra i fiori

Abbia merto maggior. Sostenevate

Voi la vermiglia rosa; Don Corrado

Della viola umil sostenne il pregio.

In ver dal canto mio la preferenza

Alla rosa darei. Vidi talora

Sprezzarla alcun, che poi, corla volendo,

Di tanto ardire quell'eletto fiore

Colle spine punito ha il temerario.

Che senza il fior colla ferita destra

Sanguinosa rimase in pentimento.

Seguitemi, Rosaura. (*entra*)

Ros. (*a D. Cor.*) Ah, che faceste!

(*segue la Principessa*)

Cor. Oh Ciel! l'Infanta ha certo i miei disprezzi
Udi-

Uditi... Incauto fui... che avverrà mai?
(*egli rimane in profondo pensiero con una
mano alla fronte*)

S C E N A IX.

Il Re, e Don Corrado.

(*Il Re vien lentamente dal fondo del Teatro, non
veduto da D. Corrado*)

Cor. (*scuotendosi, con trasporto, e forte*)
E ben; se il Re le nozze mie ha prefisse
Coll' Infanta, fia certa la mia morte.
(*il Re sorpreso si ferma, e ascolta D. Cor.
che segue*)

Temerò a dichiararmi? mille vite
Perder saprò, ma perder non poss'io
Rosauro mia.
(*il Re fa un' atto di maggior sorpresa: D.
Cor. segue*)

Ma il Re...? l'amato padre...?
Un nimico fratel persecutore...?
Oh misero Corrado! (*resta pensoso*)

Re (*da se*) Che ascoltai?
Corrado amante di Rosauro? Audace?
Di mia Sorella sprezzarà la destra?
Sprezzarà un real seggio? (*breve pausa*) Sì
forpaffi

Una stolta fralezza giovanile;
Si doni al suo valore, e sol si pensi
Alla necessità di questo Regno.
(*s'avvanza con maestà*)

Don

Don Corrado.

Cor. (*si scuote, si confonde*) Signor. (*s'inchina*)

Re (*altero*) Bramo sapere

Da voi, dal senno vostro, chi in quest'oggi
Meritar può tra Grandi del mio Regno
De' favori il maggior, ch'io accordar possa.
So, che siete prudente. Io vo' dipendere
Sol dal consiglio vostro, ed a voi solo
Affidar voglio l'elezione.

(*s'avvicina al tavolino, c'ha il calamaio,
e la carta*)

Cor. (*sconcertato*) Sire...

Troppo onore... Io non ho l'esperienza
In ciò opportuna... e...

Re (*austero interrompendolo*) No, non proseguite.
Attendete. (*scrive*)

Cor. *agitato da se* (*L'austero suo contegno...*
Quanto poc' anzi avvenne... i sensi oscuri...
Ei scrive... che sarà? Corrado, attendi
Delle sciagure, e a soffrir t'appresta)

Re (*si leva con un foglio piegato, e con tutta la
gravità*)

Il mio dubbio, Corrado, in questo foglio
Espresso troverete. Egli richiede (*con forza*)
Timor, sollecitudine, prudenza.

(*gli dà il foglio*)

Un Re lo porge a voi; risolverete.

Vaglia il riflesso, che un Sovrano vostro
Vi predilige, ed ama, ch'ei clemente
Una risoluzione affida a voi

Dell'affar più importante del suo Regno;
Che una scelta in voi sta; che in questa scelta

Tut-

Tutta l'autorità mia vi comparto.
Sotto agli accenti miei vergate tosto
Chi sia colui, che al gran favor scegliete.
Posso aver qualche genio, indovinatelo;
Non vi dico di più. Brevi momenti
A' riflessi, e alla firma io vi concedo.
(entra)

S C E N A . X.

Don Corrado.

Che conterrà questo terribil foglio?
Ah, non è un foglio questo, è una cerasta...
(apre il foglio, legge colla mano tremante)
*Se in Aragona v'è chi dell' Infanta,
D' Alfonso Re sorella, il dono meriti
Della destra real, voi nominate,
Chi al parer vostro d' un tal dono è degno.*
Ecco svelata omai la mia sciagura!
Posso aver qualche genio; indovinatelo?
Ben l'indovino per maggior mia pena.
Rosauro, dovrò perderti? L'amore
D'ambizion d'un Regno dovrà vincere
Il mio tenero amore? No; è impossibile.
Non acconsentirò. Scegliere io deggio
Chi dell' Infanta merita la destra?
E ben; nominerò. Don Garzia sia.
(si mette per iscrivere; si trattiene)
Un nimico fratel, persecutore
Istancabile, ingiusto, in tutto avverso
Farò mio Re?... Quest' inumano foglio
Vuol

● Vuol di me il sacrificio ... ed io paleso,
Qualunque sia, colui, ch'io scelgo al nodo,
Un rifiuto offensivo maggiormente.
Oh Padre mio, che tanto m'ami, e tanto
Giubilo avresti, se 'l tuo caro figlio
Nella cadente età tua tu mirassi
Salir sul Trono, che dirai, se amore
A rinunziare un Regno or mi consiglia?
Padre, perdon; se m'ami, la mia morte
Non dei voler. Vuole il mio Re, ch'io scriva.
(riflette) Me nominando, è presunzion;
non deggio.

Altri notando, un mio rifiuto io vergo.

Dura condizion! Scriverò: Io

Non so veder, chi meritevol sia

Di tanto onor. Scriviamo. (*scrive*) Io ...
(*si ferma*)

Come? E posso

Il chiaro sangue della mia famiglia,

E tanti Grandi d' Aragona offendere

Per questo modo? Oh circostanza amara

Oh tumulti aspri! Oh tirannia crudele

Degli umani riguardi! che far deggio?

(*dopo breve pausa risoluto*)

Deggio non perder mai la mia Rosaura.

(*getta la penna, si leva, e lascia il foglio
sul tavolino*)

Dirò al Sovrano, che incapace io sono

In così grave scelta di risolvere.

SCE.

S C E N A XI.

*Il Re, Don Ruggiero, Don Garzia, Don
Gastone, Don Corrado.*

Re (*a D. Rug.*) Conte, Zio, mi seguite testimonio,
E voi pur tutti testimonj fiate
Alla predilezion, con cui distinguo
Il sangue vostro, e la famiglia. E bene,
Corrado, che vergaste in su quel foglio?
(*osserva il foglio sul tavolino, lo prende, e
legge basso*)

Cor. Signore, sperienza, quanto basti,
Non scopro in me per scegliere in sì grave
Affare importantissimo.

Re Scherzate?
Don Corrado sceglieste, e 'l genio mio
La scelta incontra. E' inopportuna affatto
La vostra umiliazion. Vi do 'l mio assenso.

Cor. (*sorpreso*) Come, Signore, io scelsi?

Re In dubbio forse
Porreste ciò? Fu nobile il coraggio. (*legge*)
*Se in Aragona v'è chi dell' Infanta,
D' Alfonso Re sorella, il dono meriti
Della destra real, voi nominate
Chi al parer vostro d' un tal dono è degno.
Io. Della vostra man questa è la firma,
Altero laconismo, che dipinge
Un' alma franca, e degna di tal dono.*

Cor. confuso da se (*Che m' avvien...!*) Io, Signor,
presuntuoso

To. V. Y Sa-

Sarei così...? Scriver voleva: Io
Non so veder chi meritevol sia
Di tant'onor; la penna indi trattenni,
E...

Re (*interrompendolo con somma sostenutezza*)
Vi sia guida la prudenza. In faccia
Un Padre, un Zio, un Fratello, a un
Re dinanzi

Nessun di profunzion vi darà taccia
Di ciò, che piace a me. Comunque sia,
Sino a una negligenza favorevole
Un Re vuole in chi pregia. Don Cor-
rado,

Mia sorella sia vostra, e vostro ancora
Colla sorella mia sarà 'l mio Regno.
(*a D. Rug.*) Conte, questo decreto custodite.
(*gli dà il foglio*)

Gli siete Padre. Fate, ch'èseguito.
Sia in questo giorno istesso. A' Grandi tutti
Del Regno mio tal lieto annunzio scorra;
E se la mia fatalità gli affligge
Sendo inutile al Trono, si rallegri
Di veder scelto un prode, un valoroso,
Robusto in arme omai, che mi succede.

Garz. (*basso a D. Gast.*)
(Perduti siam. M'accide un tal disprezzo.)

Gast. (*basso*)
(Costanza, figlio. E' mia la tua vendetta)

Rug. (*raffiugandosi gli occhi*)
Sire, un'uom carico d'anni, com'io sono,
Le benefiche vostre opre clementi
Colla sorpresa loro appena... appena

La-

Lasciano in vita. A voi, Signor, è dato
 Il poter far, che un vecchio padre amante,
 Sull'orlo del sepolcro, lieto a quello
 L'ossa commetta. Morte, or mi ferisci;
 Più non ti temo io già. Giugner non puote
 Un padre affettuoso a maggior somma
 Di terrene delizie. Vien, mio figlio,
 Abbraccia il padre tuo, stringilo al seno.

(abbraccia piangendo D. Corrado strettamente)

Cor. (confuso) Ma, padre mio... (da se) Qual
 violenza deggio

Far a me stesso? (abbraccia D. Rug.)

Re a parte (Un'uomo utile al Regno,
 Se fralezza di cor per giovanile
 Umana inclinazion lo svia, e abbarbaglia,
 Soprafarlo convien di benefizj,
 Di tenerezze alle minacce miste,
 E porlo in soggezion con dolce assedio,
 Onde ammutisca, e al suo dover rinasca)
 (alto) Amici, è questo il più sereno giorno,
 Che l'Aragona avesse. Ecco opportuna
 La Sposa nostra, ecco la corte, ed ecco
 I ministri del Regno testimonj
 A sì felice, e desiato nodo.

Garz. (basso a D. Gast.) Mio Re farà il fratel?

Gast. (basso) Taci; t'inganni.

S C E N A XII.

Infanta, Rosaura, seguito de' Grandi del Regno,

Inf. (basso a Ros.)

Qui mi volle il fratel. Credo, ch'ei voglia
Firmar di Don Corrado, e me le nozze,
Amor mi sforza a tutto perdonargli.
La mia felicità, giuro, Rosaura,
Da voi sol riconosco. Il mio cor grato
Compenserà sì generoso dono.

Ros. (da se addolorata)

(Oh Ciel. Se viverò, come poss'io
Sofferir sì gran colpo, e non morire?)

Cor. (da se guardando Rosaura)

Mia non farà? Dovrò donarmi a un'altra?
La vita perderò, non mai Rosaura.

*(P' Infanta siede da una parte, il Re siede
nel mezzo dell' assemblea)*

Re Sin' or, miei fidi, al grand' uopo d' un Trono
Solo un' ombra disutile onoraste.

Ma se amor, che pe' sudditi, e i vassalli

Questa disutil ombra ha ognor nodrita

Può meritar, d' esser compianto almeno

Meriterò da' miei popoli umani,

A sottil filo della morte il telo

Appeso sta sopra il mio capo, e presto

Breve fossa m' attende a quel destino,

Che un vil bifolco ad un Monarca eguaglia.

L' immagine funesta non m' affanna,

Poichè a' sudditi miei, pria di morire,

Pos.

Posso lasciare un valido sostegno.
 Donna Eleonora, mia sorella, crede
 Legittima riman di questi stati.
 A Don Corrado di Moncada, illustre
 Per sangue, per valore, per istinto,
 Idolatrato da voi tutti, unisco
 Con sacro nodo marital l'Infanta.
 Egli fia vostro Re; da questo punto
 La porpora a lui cedo, e in umil stanza
 Tra idee di morte, e idee di miglior vita
 Indifferente attenderò il mio fine.
 Se negli animi vostri alcun vigore
 Ha la voce d'un Re, che vi fu padre,
 Questa voce, un tant'uom, popoli, amici,
 Ch'or divien vostro Re, vi raccomanda.
(molti degli astanti, e molte voci di dentro gridano)

Viva il Re nostro, Don Corrado viva.

Garz. (fremendo a D. Gast. basso)

(Ah, più non posso. E che sperar più devo?)

Gast. basso (E' questo il vero punto di vendetta)
(il Re, e l'Infanta si levano)

Re Quelle destre felici unite sieno.

Ros. (addolorata a parte)

Resisti, anima mia, ch'egli acconsente.

Cor. a parte (Prima di consentir, morte s'incontri)
(inginocchiandosi) Pria che ciò avvenga,
 Sire, a' piedi vostri...

Gast. (alto) Ti ferma, è vano il ringraziarlo.
(si fa innanzi con gravità) Sire,

Troppo è dannoso omai chiuder nel seno
 De' gravi arcani, che tener richiusi

Dovei fin'or. La fede mia, il rispetto,
 Che al regio sangue vostro io devo, l'ardua,
 Non preveduta circostanza, alfine
 Schiude da questo sen gli arcani a forza,
 Che diverrian funesti al Regno un giorno.
 Prima che a un real seggio Don Corrado
 La vostra mano innalzi, il guardo vostro
 Questo foglio trascorra.

*(consegna un foglio al Re, il Re l'apre,
 e legge basso. Tutti rimangon sorpresi
 guardandosi l'un l'altro)*

Rug. *(agitato a D. Gast.)* Don Gastone,
 Che vorrà dir quel foglio?

Gast. *(con alterigia)* Il Re dirallo.

Inf. *(basso a Ros.)* Rosaura, che farà?

Ros. *(Nulla io comprendo)*

Re *(sorpreso)* Oh Ciel, con qual terribile scoperta,
 Inaspettata, e strana mi colpisci?

Rug. *(affannoso)* Signor, potrei saper?..

Re Conte, leggete.

*(dà il foglio a D. Ruggiero, egli lo rice-
 ve tremante, e l'osserva)*

Rug. Che miro! E' questo, ben lo riconosco,
 Della defunta mia Contessa sposa
 Il carattere impresso.

Gast. *(sostenuto)* Don Ruggiero,
 Di mia forella, sì.

Rug. *(tremante, e interrottamente legge)*
 Tacqui fin'ora

Una terribil verità, che morte

M'obbliga a palesar... Dichiaro, e giuro

In questo amaro punto... Che Corrado...

Non

*Non è di Don Ruggiero, mia Consorte,
Nè di me figlio... E' noto a Don Gastone,
Mio fratello, l'arcano. Egli a tacerlo
Obbligato è da me, sino che vive
Don Ruggiero, mio sposo. Io Adelaide,
D'Urbel Contessa, affermo.*

*Cor. (con esclamazione) Giusto Cielo!
Qual folgore per me!*

*Rug. (oppresso) Che lessi mai!
L'oppressione i sensi mi rabbuja
Di questo foglio.*

*Gast. (segue con impeto) Sire, io farei morto
Pria di svelare un scandaloso arcano
D'un'imprudenza, che la mia sorella
Di troppo macchia, e che nel sen depositò
Da un'anima spirante mi fu posto.
Molte fiate titubante, ottuso,
E strano forse, questo crudo arcano
Per conservar rinchiuso, farò apparso.
La circostanza, la lealtà, il mio zelo
Più occultarlo non può. Morto il Re, Padre
Di voi, Signor, gli amori fur palesi
Qui del Conte Ruggiero colla vedova
Regina, vostra madre. Sospettossi
Un'occulto Imeneo; quindi obbligata
Dal geloso Governo la Regina
Fu in un ritiro a chiudersi, ed il Conte
A sposar fu obbligato mia sorella.
Pochi giorni trascorsi, egli inviato
Fu capo dell'armata contro a' Mori.
Venne nuova alla Corte, ch'egl' infermo
Giacea, spirante l'anima. Mia sorella,*

Mossa da ambizione, riflettendo
Di qual grave importanza all' Aragona
Era un tal matrimonio, seppe fingere
D'esser rimasta incinta del consorte.
Fu l' Ammirante Don Raimondo, Padre
Qui di Rosaura, che Aragona tutta
Smarrito piange ancora, il consigliere,
E direttore al finto parto; egli ebbe
Da un rustico villan, la di cui moglie
Spirata era nel parto, un pargoletto.
Lo recò alla Contessa; ella allevarlo,
Ed educar lo fece, come figlio,
Per colorir sul popolo l'inganno.
Sire, questi è Corrado. Il Conte in vita
Alla patria tornò. Rimase incinta
La moglie, e partorì. Nacque Don Garzia
Nipote mio, legittimo a lui figlio.

(verso Cor. con dispreggio)

Seppe costui del popol, della Corte
Cattivarsi l'amor. Rossor, rimorsi,
E timor di tumulti, mia sorella
Tenne ognor titubante, ed agitata
Sul palesare il ver. Morte la colse;
Mi consegnò quel foglio, e dell'arcano
Me facendo partecipe, pregommi,
Che senza gran necessitate, sino
Che lo sposo vivea, nol palesassi.
Come più tacer posso? Sire, voi
Del Conte un figlio alla Corona vostra
Or eleggete. Il Conte ha un solo figlio.
E' Don Garzia, Signor. E' mio nipote;
Io non merito onori; il mio demerto
D' es.

D'esser Re gl'impedisca; ma non tenga
Un vassallo fedel, qual'è Gastone,
Un'arcano celato al punto estremo
Di veder deturpar, sostituire
Dell'Aragona il diadema eccelfo.

Rug. (furioso)

Nere menzogne dell'invidia. Amico
Tropo m'era Raimondo, e troppo nobile
Spirto egli avea per tener mano a tale
Turpe bassezza, che le menti vili
Sanno inventar. Corrado è figlio mio...
Non t'avvilir, Corrado, non smarrirti...
M'unirò a' miei congiunti, e, benchè vecchio,

Saprò punir chiunque puote...

Re (altero) Conte,

Che tentereste? A me dinanzi freni
Ciechi trasporti chi la vita ha cara.
I caratteri impressi entro a quel foglio
Sono della Contessa?

Rug. (guardando il foglio, e D. Corrado, che sarà addolorato con una mano agli occhi)

Oh giusto Cielo!

Lo ion, negar nol posso. (*piange*)

Re (sostenuto) Ancor che fossero

Le verità vergate entro a quel foglio,
E dal cognato vostro riferite,
Dubbiose; un'imprudenza sol potrebbe
Favorir queste nozze. Raccapriccio
Al solo immaginar, ch'un sangue vile
Possa macchiar dell'Aragona il foglio.

(*entra co' Grandi*)

Inf.

Inf. (da se)

Il cambiamento mi contrista. Amore
Mi tiranneggia... Allontaniam lo sguardo
Da un'oggetto funesto agli occhi miei.

(entra piangendo)

Ros. (da se)

Non ho cor di mirarlo... non ho core
Di favellargli... Amor... Compassione...
Dispetto violentano quest'alma.

Oh infelice Corrado! quanta angoscia!..

Quanta confusione nell'abisso

Di sì enorme sciagura avrai nel seno!

*(entra piangendo. D. Corrado l'osserva,
sospira, e prorompe in pianto)*

Gast. (da se) Fu opportuno un tal passo. Egli
è appoggiato

In patte a verità. Calma, mio spirito,

Se alla meta vuoi giungere. Troncato

E' l'ascendente periglioso. Gema

Tra la plebe avvilito, e Garzia esulti. *(entra)*

Garz. (da se) A vendetta sì grande questo core

Dovria calmarli, eppure il sol riflettere,

Che quel villan fin' ora oppresso m'abbia

La preminenza mia soprafacendo,

D'ira m'accende, e l'avversion ravviva.

(entra)

Cor. (addolorato)

M'abbandonano tutti, e sol mio Padre!..

Ah, ch'io non ho più Padre.

(prorompe in pianto)

Rug. (con trasporto) Sì, mio figlio...

(gli va incontro, poi si trattiene)

Oh

Oh Cielo...! Oh Cielo! egli non è mio figlio!
(piange) Vostra è la causa, o Numi... Ah,
 s'io lo miro,
 Questo poco di vita, che m' avanza,
 Mi toglie angoscia... Egli non è mio figlio!..
 Vecchio imbecil, che vuoi? meglio è partire.
(s' avvia piangendo)

Cor. (con voce addolorata)

Don Ruggiero, e voi pur m' abbandonate?

Rug. (trattenendosi)

Chi resistere potrebbe a questa voce,
 Che l' alma mi ferisce...? *(apre le braccia)*
 Figlio mio... *(si trattiene)*
 Ah, lascia, lascia, che sfogar io possa
 Il mio crudo dolor co' pianti occulti.
(entra piangendo)

Cor. Egli è partito! Oh misero Corrado!

Non hai più genitor... non hai più amici...
 Non hai più albergo... un vil bifolco sei.
 Rosaura... Oh Cielo! immagine funesta!
 Più non merto il tuo cor...! Vortice amaro
 D'angoscia, di vergogna, ah non lasciarmi
 A una serie d'affanni. Nel tuo abisso
 Chiudi i miei giorni, e la memoria mia.



AT.

ATTO TERZO.

Il Teatro rappresenta un'orto rustico della
Reggia con qualche albero, ed è
chiuso da muraglie.

S C E N A P R I M A.

*Don Gastone, Don Garzia, soldati, e villani
lavoratori dell'orto, e Don Corrado.*

*(Don Corrado sia vestito interamente da villano
rustico; i suoi vestiti dinotino miseria,
e verità)*

Garz. Sia cacciato al lavoro, e non s' ascolti.
Cor. (con umiltà)

Signor, farò delitto, se sommessò
Alla vostra pietà chiedo per grazia
Di non esser sforzato in questa corte
A rimanere in sì misero stato?
Io m'assoggetto già della mia nascita
All'amara vicenda... umanitate
Qui allevata in grandezza, e qui scagliata
In sì vile esercizio... si risente...
Mi vergogno, Signor... dinanzi a tanti,
Che mi videro prima... ah queste lagrime
Permettete, Signor, ch'io possa spargere
Lunge da queste a me mura fatali. *(piange)*

Garz. (fiero) L'impossibile chiedi. E' necessario,
Che

Che'l popolo in tumulto ammutinato,
Che la nascita tua vile non crede,
Si persuada nel saper, che umile
Del padre tuo t'eserciti agli uffizj.
Tal' è il regio decreto. L'ubbidisci.

Cor. (a D. Garz.)

Impetrar voi potreste... per quel titolo,
Che di fratel per tanto tempo...

Garz. (con dispetto) Taci.

Non esca più dal labbro tuo un tal nome.
Quella cervice abbassa, ed avvilito
Nella nascita tua, prova d'invidia
Gli acuti morsi nel mirar ascendere
In sul foglio, che tu vicino fosti,
Villano, ad occupar, chi sopraffatto
Fu dall'audacia tua per lungo tempo.
(entra)

Cor. (a D. Gast.)

E in voi, Signor, pietà ritrovar posso
D'andar lunge di qua?

Gast. D'un Re a' decreti

Non m'oppongo giammai.

Cor. Qual può quell'alma

Allettamento aver di qui vedermi,
Dove onorato fui, nella bassezza
Di sì vile esercizio!

Gast. Non fu mai

Bassezza esercitar l'arte del padre.

(entra co' soldati. I lavoratori entrano dall'
altra parte con un atto di commiserazio-
ne verso D. Corradè)

SCE.

S C E N A II.

*Don Corrado solo dopo una breve pausa,
e qualche passo.*

E' ver, folle son'io. Da me medesimo
A me medesimo son crudo tiranno.
Chi fuor di se felicitade cerca,
Sol di far se infelice è sempre in traccia.
Se v'è felicitade tra mortali,
Ne' cori nostri alberga. Nel cor mio
La saprò rinvenir. Questo martirio,
Che per la mia caduta in stato umile
Vuol tormentarmi, è sol d'una corrotta
Viziata fantasia misero effetto.
Figlio a un villano io nacqui... Se allevato
Fossi tra zappe, e marre, or non avrei
Queste molestatrici idee tiranne.
Sogna un villan talor d'esser Monarca;
Si desta, ride, e colla vanga in collo
Vassi placidamente a volger zolle.
Sognai fin'or... fu lungo il sogno... E
bene;

Argomento egli sia di lunghe risa.

(dopo una breve pausa sospira)

Don Ruggiero al mio cor... Non è mio padre...
Può saziare anche un villano abbiotto
Amando il suo Signor gli affetti suoi.
L'amerò, farà grato... Oh Dio! Rosaura,
Tu sei fitta nel cor, dov'io ricerco
La mia felicità; tu m'impedisci

Di

Di poterla trovar. (*piange; si scuote*) Che!
mi soccorra

L'immagin viva d'un volubil sesso.
Splendeva in me fasto, ricchezza, e nascita,
Le ispiravano amor. Colla caduta
Di Corrado infelice, i suoi disprezzi
Nati saranno, e ambizion donnesca
In qualche nuovo sol sarà occupata,
O in nuovo sol disposta è d'occuparsi.
Una tal verità mi sia conforto.

S C E N A III.

Truffaldino, e D. Corrado.

Truff. Esce con una vanga in mano. (*a parte*)
egli ha qualche soggezione, perchè ha co-
nosciuto D. Corrado un gran Signore; ma
ha ordine di farlo lavorare. Osserva D.
Corrado; all'abito conchiude, ch'egli è un
birbante, che non deve dargli soggezione.
Pensa, se deva dargli il titolo di Eccellen-
za, o del tu. Osserva le vesti; ride, con-
chiude il tu. Lo chiama con disprezzo.

Cor. (*alterato*) Che vuoi, villan?

Truff. Si sbigottisce. Pargli, ch'egli conservi un
contegno pericoloso per le sue spalle. Si fa
coraggio; narra a D. Corrado, ch'egli per
la protezione di Rosaura ebbe la carica d'
ortolano, e che gli fu data incombenza per
parte del Re di farlo lavorare. Che la cor-
te, e il Re vuole, ch'egli sia un villano;
che

che 'l popolo vuole, ch'egli sia un Signore. Che dal canto suo lo crede villanissimo, perchè non ha i pregiudizj popolari. Che il Re per persuader gl'ignoranti ha commesso, ch'egli lavori mansueto, e persuaso della sua nascita. Che deve dunque scavare una fossa a quella parte. (*addita il luogo*) Che, se per sorte ricuserà, ha degli altri ordini, che tiene in petto, e che li paleserà a tempo opportuno.

Cor. (*con alterigia*) Mi narra. Quali sono Gli ordini, che mi taci?

Truff. Gli ricorda, che deve abbandonare l'alterigia; che un villan seminando ravanelli, lattuga, e zucche baruche, l'ha fatto nascere. Che non faccia il bravo, perchè gli ordini, che ha in petto, sono di bastonarlo.

Cor. Bastonarmi!

Ed avrai tu coraggio d' eseguirli?

Truff. Che s'ingegnerà. Si ricordi di ricevere le botte pacificamente, ch'egli non vuole imbrogli.

Car. (*cambiando contegno, e con tutta l'umiltà*)
 Buon'uom, non dubitate. Occasione
 Non vi darò di maltrattarmi. I primi
 Moti scusate nella mia sciagura.
 Se ne' principj mal esperto forse
 Ben non vi servirò, mi perdonate.
 Imparerò; mi troverete assiduo.

(*prende la vanga*)

Dite ciò, che far deggio, e ubbidirovvi.

Truff.

Truff. Incantato prorompe in pianto.

Cor. Non piangete, buon'uom; non c'è motivo.

Truff. (*sempre piangendo*) che ha compassione, e che certo, certo almeno gli vuol fare il ruffiano, perchè possa sollevarsi qualche momento. Il Re ha commesso, pena la vita, agli Ortolani, che non lascino accostare, e parlare nissun della Corte a Corrado. Che la sua Padrona Rosaura l'ha pregato, ripregato a lasciarla venire, e che a forza di lagrime, mescolate con qualche zecchino, l'ha persuaso a porsi a rischio della vita, che le ha insegnata una via segreta di venire in quella parte.

Cor. (*forpreso*)

Rosaura ciò vi chiese! Ah, dovevate Proibirle di venir.

Truff. Che la frittata è fatta, e che già se ne viene.

Cor. Correte, amico.

Dch per pietà impedito, ch'ella venga.

Truff. Perchè sia così debile di spirito. E finalmente una donna; che paura abbia? E' vergognoso il suo timore; egli farà la spia, perchè non sieno sorpresi; accetti il buon animo; non si perda in un bicchier d'acqua ec. (*entra*)

Cor. (*agitato*)

Rosaura in questo loco...? ella ancor m'ama!

Ella vedrammi in questi rozzi panni!

Sì mendico! sì lacero! sì oppresso!

Ah, non ho cor di rimirla in faccia.

To. V.

Z

(*s'apre*)

(*s'appoggia alla vanga, piangendo, colla scbienua volta alla parte, da dove giunge Rosaura*)

S C E N A IV.

Rosaura, e D. Corrado.

Ros. (*smansiosa uscendo*)

Nè potrò ritrovarlo! Io vorrei pure
Un mezzo suggerirgli, onde potesse
Tentar la sua salvezza, Oh inique Corti!
Oh grandezze insidiate, e perigliose!

(*osserva D. Cor.*)

Quant' è felice quel villano! Ei deve
Senza idee gigantesche d'una falsa
Educazion, tra que' ruvidi panni,
Sudando in sulla vanga esser tranquillo.
Additarmi ei saprà forse Corrado.
Ehi, villano... villano...

(*D. Corrado si volge a Rosaura, che sorpresa retrocede esclamando*)

Oh Dio! Corrado...!

Cor. (*piangendo*) Oh Ciel!

(*egli s'appoggia alla vanga sostenendosi, e direttamente piangendo con una mano agli occhi*)

Ros. (*con voce addolorata*)

Corrado, voi siete ortolano!

Cor. (*levando alquanto la faccia*)

Non lo sono, Signora. Del custode

Di

Di quest'orto son'io l'infimo servo.

(ricade nella sua prima attitudine, e nel suo pianto)

Ros. Numi! chi a tanto mai potè avvilirvi?

(ella prorompe in pianto)

Cor. *(scuotendosi, e prendendo vigore)*

Signora, afflizione non vi prenda.

Un'alma grande, che quel sen racchiude,

Non devono del caso le vicende

Sorprendere giammai. Tutto ha'l suo fine.

Le cadute improvvisi in lor sol hanno

Di crudeltade un vano, e falso aspetto.

S'io resisteva nella mia grandezza

Di pura illusion, morte m'avrebbe

All'uom più miserabile del volgo

Presto, o tardi eguagliato. Io vi scongiuro,

Per quanto ha il Ciel di sacro, a non vo-
lere

Co' pianti vostri indebolir d'un'alma

La provida costanza. Voi pur siete

Quella, che pria eravate. Io più non sono

Quello, ch'era da prima. Nelle nostre

Circostanze, Signora, il splendor vostro

Oscurar può la mia bassezza. Audacia

Non ho di cagionarvi un sì gran danno.

(egli vuol fuggire. Rosaura lo trattiene, e sempre piangendo)

Ros. Fermatevi... *(scoppiare il cor mi sento)*

Creder mai non potrò, che chi possiede

Sì nobil spirto... *(ah che 'l dolor m'op-
prime!)*

Cor. E' crudeltà la vostra, non pietade...

Z 2

La-

Lasciatemi fuggir.

(vuol fuggire, Rosaura lo trattiene)

Ros. Fermati... oh Dio!

Ah che l'angoscia mia vigor mi toglie...
 Celar non posso del mio core oppresso
 I sentimenti omai. La tua umiltade...
 La tua costanza grande a me ti fanno.
 Gli accenti tuoi furono acuti dardi,
 Credimi, a questo cor. T'amo... sì, t'amo.
 Leggiera nube di maligna invidia,
 No, nasconder non puote all'alma mia
 La nobiltade tua, la tua grandezza,
 I tuoi fregi, la fede, il tuo valore.
 E' un mentitor chi tenta d'avvilirti.
 Spirto, Corrado. Un padre hai, che t'
 adora.

Egli ha de' ftati, de' vassalli. Scagliati
 Del popolo nel mezzo. Ammutinato
 Egli è già in tuo favor. Ti scuoti; muojano
 I traditori tuoi tutti. Io medesima...
 Io medesima al tuo fianco coraggiosa...

Cor. *(con serietà, e freddezza)*

Sono un villan, Signora. Non ho padre.
 Coltivar queste piante, è a me commesso.
 D'un Sovrano a' decreti io non m'oppongo.

Ros. Tu villano?... Ah, non dirlo. Il Ciel
 punisca

Colle folgori sue chi tal ti crede.
 Deh non abbandonar l'idee del fasto
 Così vilmente. Quest'infamia vana,
 Qual nebbia, svanirà; sarai mio sposo...
 Sì, sarai sposo mio.

Cor.

Cor. (*addolorato*) Ah, non usate
Di quest'arma terribile la forza;
La mia costanza non contaminate. (*piange*)

Ros. (*con tenerezza*)
Deh sì; t'invita amor... risolvi... lasciati
Guidare al mio consiglio, da' consigli
Del nostro caldo amore.

Cor. (*precipitando a' piedi di Rosaura*)
Ma chi è indegno
Di stare a' piedi vostri, come potete
Esser degno giammai di possedere
Questa mano adorabile!

(*le bacia la mano piangendo*)

Ros. Finisci
D'esprimer questi sensi. Sorgi, e leggi
Le mie disposizion di questa mano
Negli occhi miei.

(*ella piange D. Corrado si leva, si mette
una mano alla fronte; rimane in pensiero. Ros. segue*)

Risolvi omai; che attendi?

Cor. (*scuotendosi*) Ah, la mia gratitudine mel vieta.

Ros. (*con disperazione*)
Ah, la tua gratitudine m'uccide. (*piange*)

Cor. (*con grandezza, e costanza*)
Se'l mio stato infelice desta in voi
Tanta compassion, tanto fervore,
Impetrate, Signora, che fuggire
Possa da questo Regno. Le caverne
Più oscure m'accorran, risuoneranno
De' miei singulti, e quest'alma spirata,
Queste abbiette ossa mie nasconderanno.

Ros. Quali immagini tetre!.. Tu mi sprezzi?

Cor. V' onoro anzi, Signora. Siate giusta;
La circostanza mia sol condannate.

Ros. Ah, Corrado... Signor...

Cor. Non proseguite.

Ros. Che ti trattien?

Cor. L' onor vostro.

Ros. Che temi?

Cor. L' esser mio disugual.

Ros. Chi mette il dubbio?

Cor. La mia sciagura.

Ros. E la tua lingua il dice?

Cor. (*con un sospiro*) Ella nol può negar.

Ros. (*altera*) Or ben; si pensi

Dunque al decoro mio... Dagli occhi miei
T' invola tosto.

(*D. Corrado con una mano agli occhi s' avvia. Ros. l' osserva, e commossa*)

Don Corrado, dite;

V' ho forse discacciato?

Cor. Sì, scacciato.

Ros. Ah, mi perdona. L' alma mia non ebbe
Alcuna parte nell' error del labbro. (*ella piange*)

Cor. Signora, riflettete all' onor vostro.

Ros. (*con dispetto*)

Ben dici... Io me l' avea dimenticato.

Addio. Farò, che'l Re t' accordi tosto
Permission d' allontanarti.

(*in atto di partire sdegnosa*)

Cor. Adunque

Partite voi?

Ros. (*sdegnosa*) Sì, parto.

Cor.

Cor. Un sol momento

Ancora...

Rof. (*con impeto*) Nulla può più trattenermi.
 Gli occhi m'apristi sul decoro mio.
 Se non è il sangue tuo vil, l'avvilisce
 Questa tua azion. Maggior viltà in un'uomo
 E' l confessare un sangue vil, se vile
 Sangue non ha, che non è, vile avendolo,
 Se cerca d'occultarlo con inganno.
 (*entra collerica*)

S C E N A V.

Don Corrado.

Oh infelice Corrado? Sin gli oggetti
 Tuoi più soavi divenuti sono
 Delle viscere tue strazio crudele.
 (*dopo una breve pausa, scuotendosi*)
 Corrado, o del passato omai ti scorda,
 O mori. Agli esercizi di tua nascita
 Mansueto t'avvezza. (*raccoglie la vanga*)
 Sia disciolta
 Questa macchina vile, e sfortunata
 Dalle lagrime mie, da' miei sudori.
 (*egli si ritira da una parte del teatro, e lavora*)

S C E N A VI.

Don Ruggiero, due servi, Don Corrado.

(I due servi con de' cenni supplichevoli vorranno trattener Don Ruggiero)

Rug. (a' servi)

Non mi curo di vita; ella è anche troppo
Addolorata, è già presso al suo fine.
Ite, tenete pronti que' destrieri.

(i servi con inchino partono)

Pietoso Ciel, se a liberar m'assisti
Corrado mio da queste inique mura,
Filiciti il mio fine.

*(vedendo Don Corrado, che sarà al lavoro
colle spalle a lui volte)*

Amico. Amico.

*(D. Cor. leva la faccia D. Rug. apre le
braccia e gli corre incontro precipitoso)*

Corrado!

Cor. (lasciando cader la vanga, gli corre incontro)

Padre mio...! Ah, che, tradito
M'ha'l desiderio...! *(precipita a' suoi piedi)*
Mio Signor, scusate...

Rug. (abbracciandolo, e piangendo)

Non mi privar di questo nome. Questo
M'onora, caro figlio mio. Mi chiama
Sempre... sempre col nome di tuo padre.
Al più umil de' miei servi non disdice
Questo titolo usar. Tu sei mio figlio,
E, s'

E, s' anche non lo fosti, tu saresti
 Figlio dell' amor mio... Specchiati in queste
 Affettuose lagrime, ed in queste
 Riconosci il tuo sangue. Maggior prova
 Dare a te non potrei d'esser tuo padre,
 Che coll' allontanarti da un recinto
 Di miseria, e d'orrore. Esci, Corrado;
 Tutto è parato alla tua fuga. Ardito
 Entra ne' Stati miei d'Urghe!; tuoi sono;
 Solennemente a te gli cedo. Il popolo
 Apriratti la via. Mostrati degno
 Figlio mio. T' arma, ti difendi, avvampa,
 Non avviliti. La vecchiezza mia,
 Mio malgrado spoffata, fa risplendere.
 Un Don Gastone, un Garzia, un Re sedotto
 Ti sforzano all' impresa. Questo braccio,
 Benchè tremante, forse di sola ombra
 A te non servirà. Sorgi. (*D. Cor. si leva*)

Risolvi,

Che fai? perchè perplesso. Non rispondi?

Cor. Qual' eccesso, Signor, di tenerezza? (*ascolta*)

Ma gente sento entrar... Deh vi salvate:

Rug. (agitato) Sì, ben dicesti... se scoperto io fossi...

Gualto sarebbe il mio disegno... occulto...

Mi celerò... rimarrai solo... e allora

Via di qua condurròtti... T' avvicina;

Voglio pria di partir rassicurarti

Del paterno mio amor... Non so staccarmi...

(*egli va per abbracciarlo*)

Cor. Ah, mio Signor, qualche riflesso date

Alla disuguaglianza, ch'è tra noi.

Rug. Taci, deh taci, non amareggiare

La

La tenerezza mia .

(*l'abbraccia strettamente , e lo baccia piangendo*)

Quanto vigore

Alla facella mia languida dona

Questa dolce union!

Cor. Signor , piangete!

Rug. No, figlio mio , non piango . Egli è un' effetto
Della soavità di questo core .

Cor. Oh Ciel! sento vicino il calpestio .

Rug. (*sempre abbracciato*)

Male avvenir non può , ch'eguagliar possa

Lo staccarmi da te . Giunga chi vuole ,

Fosse anche il Re medesimo . Saprei dirgli :

Dal sen d'un padre non si stacca un figlio .

(*segue a baciare D. Corrado*)

S C E N A VII.

Don Garzia , Don Ruggiero , Don Corrado .

Garz. (*indietro , dopo aver osservato con sorpresa l'attitudine di D. Rug.*) Signor ?

Rug. (*sbigottito staccandosi*)

Misero me! Garzia è qui giunto .

Se abbracciati ci vide... (*si raschiuglia gli occhi*)

Se ci vide...

Perduti siamo .

Amico , io ti compiango . (*a D. Cor. fingendo*)

Qui nel destino tuo t'umilia , e spera ;

Farò per te quanto potrò .

Garz. (*avanzandosi con atto di rimprovero*) Signore ,
Nel

Nel punto, in cui la nuova lieta io reco
Al padre, che'l Sovrano a me concede
E l' Infanta, ed il foglio; che rimane
All' affetto d'un padre a compartirmi,
Se immerso è tutto, affascinato, e cieco
Cogli amplexi, ed i baci a un vil bifolco?

Rug. Garzia, viltà non fu giammai ne' grandi
Il consolar gli afflitti. Non disdice
L' accarezzare un' animal domestico,
Che negli alberghi nostri fu allevato.
Corrado è ragionevol creatura,
Crebbe sotto al mio tetto, e rispettoso
Sempre mi si mostrò. Nella sciagura,
In cui lo miri, supplice chiedeami,
Che impetrassi dal Re di poter ire
Ad espor la sua vita nella guerra
In servizio del Re. L' animo mio
A sì nobil coraggio si commosse;
Di procurar tal grazia prometteagli.

Garz. (con derisione)

Alla guerra? alla guerra? e quai battaglie
Saran per un villano?

Cor. (riscaldato) Potrebbe esser

Un tal riflesso ingiusto. In questo punto
Valgo affai più però, che quando fui
Fratello vostro.

Garz. (collerico) Tu fratello mio!

E in faccia mia ch' esprima quel tuo labbro
Soffro un tal nome?

Cor. Offesa non vi feci.

Essendo fratel vostro, m' animava
Idea di sangue illustre nell' imprese;

De-

Debitor di mie imprese era a quel sangue.
 Oggi nella bassezza avvolto, immerso,
 Chiaro discopro, che l'opre mie tutte,
 Che dinotan grandezza, figlie furo
 Del mio valor soltanto. Azioni mie
 Son tutte quelle, ch'io credea del sangue.
 Se valgo or più di ciò, che valea prima,
 Giudicate, Signor.

Garz. (*sdegnoso*) Questo è un dar pregio
 A una nascita oscura.

Cor. (*con grandezza*) E' maggior pregio
 Esser villano, e di valor fornito,
 Ch'essere Cavalier ambizioso,
 E maligno, e codardo.

Garz. (*colletrico*) Temerario!
 Così meco ragioni?

Rug. (*con voce di commiserazione*) Garzia... figlio
 Di più non l'avvilire; egli è abbastanza
 Miserabile, oppresso.

Garz. Io lasciar devo
 Tal baldanza impunita?

(*porta la mano alla spada*)
 Rug. (*con impeto*) Olà, imprudente;
 Rispetta la presenza di tuo padre.

Garz. Coll'animar costui secretamente
 A non rispettar me, mi dispensaste
 Dalla necessità del rispettarvi.

Cor. (*altero*) Don Garzia, per mio conto tutto soffro;
 Ma, fin che averò sangue in queste vene,
 Difenderò il rispetto, che si deve
 Al padre mio.

Garz. (*fieramente*) Qual padre?

Cor.

- Cor. (*umiliandosi*) Perdonate
Della mia gratitudine un trasporto...
Un'error del mio labbro.
- Rug. (*con trasporto*) Non pentirti;
Disse il vero quel labbro; sei mio figlio...
Felice il genitor, che ti produsse! (*piange*)
- Garz. Voi lo chiamate figlio!
- Rug. (*con impazienza*) L'alma mia
S'è dichiarata.
- Garz. (*furioso*) E ben; leviamci dunque
Dagli occhi tal vergogna.
(*sguaina la spada con furore*)
- Cor. (*a D. Rug.*) Mio Signore,
Io vi chiedo perdono. (*gli leva la spada*)
Un'infelice
Vita difendo, che nessuno offese.
(*si mette in guardia. D. Garz. lo assalta, egli non fa, che parare*)
- Rug. Fermate... olà, fermate... oh sventurato
Misero padre!
(*D. Gar. nel portare un colpo, che vien semplicemente parato da D. Cor., si ferisce leggermente una mano*)
- Garz. Va, il furor fu quello,
Che m'accecò. Nel sangue tuo vilissimo
Non mi deggio lordar. (*si guarda la mano*)
Tu mi feristi!
- Cor. Vi feriste, Signor, da voi medesimo.
- Garz. (*furioso*) Oh traditore! Olà, servi, soldati.
(*rimette la spada, e si ravvolge la mano in un fazzoletto*)

SCE.

S C E N A V I I I.

D. Gastone, Soldati, e detti.

Gast. Che fu?

Garz. V'appello testimonj tutti.

Con quella spada quel villan, mirate,

Mi ferì questa mano.

Rug. (*mettendosi nel mezzo*) Chi rispetta

Il nome mio, avanzarsi non ardisca.

Gast. Troppo debile vecchio?... (*a' soldati*) L'
affalite;

Arrestatelo tosto, e, s'ei resiste,

Questo regio recinto rispettabile

Colla sua morte vendicato sia.

Rug. Ah inumani!.. ah crudeli!.. ah traditori...

Fuggi, Corrado, salvati.

Cor. Signore,

Chiedo perdono. A morir solo appresi,

A fuggire non mai.

(*vien' assalito, egli difendendosi rincula. D.*

*Gast. D. Garz., animando i soldati, lo
seguono, entrano*)

Rug. Pietoso cielo...!

Tu lo soccorri... Io già mancar mi sento.

Garz. (*di dentro*) Seguitelo, s'uccida, non si curi

La rivolta del regno.

Rug. (*agitato grida*) Ah traditori...!

Fermatevi... fermatevi... oh caduca

Età mia, che impossente sì mi rendi,

Perchè puoi tu con tanta forza accendere

Il

Il dolor mio...! Stanche... tremanti membra...
 Perchè aderir v'è tolto a' caldi impulsi,
 Che suscita quest'alma...! E tanta offesa
 Soffrirò dunque...! Tardo, e tremebondo
 Ti seguo, figlio mio... Se te seguendo
 Nella difesa tua... nel vendicarti
 Non potrò dimostrar d'esserti padre,
 Un'egual morte, ed un sepolcro istesso...
 Un'iscrizione ci farà padre, e figlio. (*entra*)

S C E N A IX.

Camera corta.

Brigbella, e Tartaglia, indi Pantalone.

Brig. (*con fogli in mano*) Mo fior sì, i accidenti
 de sta zornada m'ha svegià l'estro; ho re-
 solto, voggio componer un Dramma flebi-
 le. Cossa ghe par in sti primi atti della
 mia ossadura?

Tart. Tu farai un cattivo Dramma, ma quel
 povero Corrado, Grande di Spagna, dive-
 nuto improvvisamente villano, quella Ro-
 saura, che l'ama ancora, benchè sia un
 cavafosse, quel vecchio Don Ruggiero,
 che vuole, che sia suo figlio, e va pian-
 gendo per la Corte, m'interessa tanto, che
 non posso trattenere le lagrime, e bisogna
 che pianga assolutamente. (*piange con ca-
 ricatura*)

Brig. Quella no xe bocca da Dramma flebile,
 la

la xe un'ingiurioso trattenimento; ma voglio notar anca i so sberleffi, perchè el Dramma non sia spoglio de ridicolo. Ghe par, che chi ga bon senso abbia da interessarse in sta sorte de spagnolade? Come diavolo se pol giustificar tanti assurdi? sti amori eroici sproporzionadi, ste nascite stravaganti de scondariola, ste simpatie patern. no xe ammesse dai boni Filosofi. Sta Infanta, che gera tanto innamorada de D. Corrado, che se contenta de sposar Don Garzia con tanta indifferenza, xe una stravaganza, che no xe giustificabile, un'improprietà, che offende el carattere d'una Eroina.

Tart. Una donna, che ha voglia di marito, che prende quel marito, che può avere, farà un'assurdo? E tu conosci la natura, poeta stitico, e vuoi fare un Dramma! sai tu quante Principesse si maritano per politica? Va va, poeta drammatico, scrivi la canzone del caro cacomiro.

Pant. (*uscendo affannoso*) Cossa feu quà poltroni? No savè le barruffe dell'orto? Spade fuora. Corrado xe perseguità. Tutta la corte xe in revolucion. Corrè, ammazzi, vegni a metter de mezzo. (*entra*)

Tart. Poeta, nuovi accidenti; vieni a raccogliermi per l'ossatura del tuo Dramma flebile.

(*entra*)

Brig. Xe necessario, che no me espona a pericoli. I poeti xe manco matti de quel,
che

che se crede. La me dirà i accidenti,
 fior Tartagia; i servirà per l'ultimo atto.
 .. Prego el Cielo, che i abbia della passion
 .. nobile, che possa dilatar le fibre dei cuori.
 (entra)

S C E N A X.

Sala con verone da aprirsi.

Rosaura, e D. Corrado.

(*Rosaura esce da una parte, D. Corrado dall'altra
 fuggendo colla spada in mano*)

Cor. (affannoso)

Se questo sacro asilo non mi salva,
 Morto son'io.

Ros. (uscendo) Corrado, che t'avvenne?

Cor. Signora, son perduto. Don Gastone...
 Don Garzia... de' soldati, avidi tutti
 Della mia morte, sono alle mie spalle...
 Se la vostra pietà non mi soccorre,
 Trucidato farò.

Ros. Misero!.. Io sento
 Romor vicino... Deh, Corrado, fuggi...
 Per quell'uscio t'avvia... conduce quello
 Di Don Ruggiero alle terrene stanze;
 Disabitate son, celati in quelle...
 Non tardar per pietà.

Cor. Signora, addio.

Se più non vi rivedo, il Ciel compensi
 .. To. V. A a Quel

Quel soccorso, che umana m'offerite.

(egli fugge per la parte additata da Ros.)

Ros. (agitata). I tiranni satelliti qui giungono...

Come potrò impedir?... Lo seguiranno...

Arte, m'affisti, ond'io possa salvarlo.

(ella corre ad aprir il verone, affacciandosi a quello con impeto)

S C E N A XI.

D. Garzia, D. Gastone, soldati tutti colle spade ignude, e furiosi, Rosaura.

Garz. Per questa parte entrò.

Ros. (volgendosi, come spaventata, colle mani ai capelli, e fingendo di non veder gli astanti, esclama)

Che vidi...! Quale

Periglioso cimento!

Garz. In queste stanze

Signora, entrò Corrado.

Ros. E' vero, è entrato...

Sento, ch'io tremo ancora... che cimento
Di villano arrischiato, ..!

Garz. Dov'è ito?

In quelle stanze ei fia, meco venite.

(s'avvia verso la parte, dove Corrado è entrato)

Ros. Vana è l'opra, Signor. Era qui sola;

Furioso è qui entrato, spaventommi.

Veloce ha quel verone aperto, e fuori

Balzò d'un salto. Raccapriccio a dirlo.

Al

Al veron corsi, m'affacciai, credei...
 Chi dubitar poteva di vederlo
 Morto infranto giacer? Lo vidi illeso
 Da una colonna sciogliere un destriere,
 Che il caso gli offerì, salirvi sopra,
 Fuggir veloce... Che disperat' alma!
 Qual'ardito villan precipitoso!

Gast. (sorpreso) Misero me! (*basso a D. Garzia*)
 Tu non sai tutto, Garzia...
 Può questa fuga riuscir fatale...
 La morte di Corrado è necessaria.

Garz. (a' soldati)
 A' confini del mondo si persegua,
 S'uccida il traditor.
 (*s'arroviano tutti verso la parte opposta a
 quella, per cui entrò D. Corrado*)

Ros. (da se agitata) Salvo è per ora.
 Ciel, fa, che Don Ruggiero io veder possa.
 (*entra*)

S C E N A XII.

*Il Re, guardie, D. Gastone, D. Garzia, soldati,
 indi Don Ruggiero.*

(*D. Gastone, e D. Garzia s'incontrano nel Re
 nell'atto d'entrar furiosi*)

Re Fermate. Quai tumulti in questa Corte
 Di scandalo?

Garz. I decreti vostri furo
 Da Corrado villano calpestati.

A 2 2

Del

Del vecchio padre mio la debolezza
 Lo chiama figlio ancor, contro alla chiara
 Dichiarazion contraria. L' accarezza
 Segretamente. In suo favore il popolo
 Va suscitando alle sedizioni
 Contro la Maestà vostra. Questa mano,
 Che armata a sostenere l' onor vostro,
 Signor, mirate, dal villano audace
 Entro a questi recinti fu ferita.

(qui D. Ruggiero indietro)

La cagion de' tumulti ora v' è nota.
 Sopra un destrier fuggì. Sire, un Sovrano
 Regio comando il vendicar commetta
 In tanto eccello il sacro asilo vostro,
 Il decoro d'un Re.

Rug. (*facendosi innanzi con disperazione, ed impero verso al Re*) Pria che quel labbro

Tal vendetta pronunzi, se v' irrita
 La verità, che un' alma audace, e franca
 Esprime coraggiosa, commettete,
 Signore, in questo punto, che rosseggi
 Questa foglia di tutto il sangue mio.

(alzando la voce) Don Corrado è mio figlio; esce la voce

Da quest' alma; Corrado è figlio mio;
 Chi' l' niega, è un traditor. La sola morte
 Per sostener tal verità mi resta;
 E ben, la morte mia qui si pronunzi.

Re (*austero*)

Conte, che dite! Omai l' età cadente
 Imbecille vi fa, -cieco vi scaglia
 Ne' gravi eccessi, al precipizio.

Rug.

Rug. (con ardore) Nulla
 Signor, mi sbigottisce. Se a difendere
 La verità, che nel cor mio ha radice,
 Contro a' persecutor maligni, morte
 Acquistar mi degg'io, morte colpisca.
 Don Corrado è mio figlio, è figlio mio.
 Dinanzi al Re, dinanzi a' traditori,
 Ed al popolo tutto lo sostengo.
 Morirò sostenendolo mio figlio. (*piange*)
Re Vecchio infelice! Oh età cadente, a quali
 Vergognosi delirj, e perigliosi
 Ridur puoi de' grand'uomini la mente,
 Che tanto saggi fur! (*alle guardie*) S' arre-
 sti il Conte.
 Il villan si persegua. O vivo, o morto,
 S'abbia; ve lo commetto. Egli non vada
 Per tanto eccesso immune dalla pena,
 Che se gli deve.

(*molte delle guardie partono*)

Rug. (con esclamazione)
 Oh Numi...! Oh figlio mio...!
 Oh figlio di quest'anima! Soccorso
 Ti doni il Cielo... il Ciel solo a te resta.
 (*piange dirottamente*)

Re (a D. Gast.)
 Nelle sue stanze sia condotto; in quelle
 Sia custodito, e preservato. Alcuno,
 Sin che'l popolo in calma non sia reso,
 Non gli favelli. Don Gastone, in punto
 Sien dell' Infanta, e di Don Garzia poste
 Le nozze tosto. Insufferibil peso
 M'è'l scettro ognora più. Le sedizioni,

Questi tumulti, troppo grave soma
Divenuti mi sono.

Gast. I cenni vostri
Eseguiti faranno.

(fa cenno a due guardie di condur via D. Ruggiero)

Rug. (piangendo) Oh mio Corrado...?

(osserva le due guardie, che s'avvicinano per prenderlo, le guarda con ferocia, indi rivolto al Re con grandezza)

Sire, andrà preso vergognosamente
Per un'ordine vostro, chi tanti anni,
E da tante nazioni il Regno vostro
Colla spada, e col sangue vi difese?

Re Conte, ben so, quanto vi devo. Sdegno
Non è l'ordine mio, ma gratitudine.
Presto della mia stima avrete prove.
Lo conducete nelle stanze sue;
Custodito ivi sia gelosamente.

(entra. Due delle guardie, sostenendo per le braccia D. Ruggiero, lo conducono verso i suoi appartamenti)

Rug. (piangendo)

Sì... nel grembo alla morte conducetemi...
A vederlo Monarca ero vicino...
Nelle man de' carnefici lo lascio...
Misero padre...! sciagurato figlio! *(entra)*

S C E N A XIII.

D. Gastone, D. Garzia.

Gast. (da se guardando dietro a D. Ruggiero)
 Mirabile costanza!... mi spaventi.
(dopo aver guardato intorno sospettoso, e torvo)

Garzia, non è sicura la tua sorte.

Garz. Perchè, Signor?

Gast. Corrado è via fuggito...
 Un terribile arcano... *(guarda intorno)* Ah,
 è necessario,

Che celato egli sia fino alla luce...

Deggio seguire il Re... non dar sospetti...

Eseguire i suoi cenni... Il più celato,

E solitario luogo della Reggia

Scegli, m'avvisa; ivi m'attendi, e tosto

Ch'io mi possa sottrar, non dar sospetto,

Teco farò... A gran cose t'apparecchia.

(entra)

Garz. (confuso)

Egli mi fa tremar. Che vorrà dirmi!

Troverò il luogo solitario. Avviso

Cauto dargli saprò. Verrà, udiremo.

(entra)

S C E N A XIV.

Il Teatro si cambia, e rappresenta una gran sala terrena magnifica, con varie sedie, tavolini, e varie porte. La notte è oscurissima.

Don Corrado esce da un'uscio nel fondo colle mani innanzi tentoni.

Buja è la notte; favorir dovrebbe
Da una Città funesta la mia fuga.
Non so, dove mi sia. Trovar poteffi
L'uscita per fuggire... Oh miserabile
Umanità inconstante!... Poco prima
Avido d'uscir fuori di miseria
Colla morte era, ed or che mi sovrasta
Il periglio di morte, un'infelice
Vita abborrisco di lasciar. Fuggendo
Qual bene troverò?... Dinanzi agli occhi
Averò sempre quell'angoscia estrema,
In cui lasciai quel tenero buon vecchio,
Don Ruggiero, per me... Tormentatrice
Mi farà la memoria di Rosaura
Ognor seguace... Oh affettuosa donna!
Tu serbasti una vita, che l'inedia,
E l'esilio, e gli stenti, e le fatiche,
Tutto soffrir saprà, ma sofferrir
Sol non saprà di più non rivederti.
(tentoni) Queste pareti non han forse uscita?

SCE-

S C E N A XV.

Don Gastone, Brigbella, e Don Corrado.

Brig. Don Garzia, Eccellenza, m'ha dito, che ghe diga, che assolutamente el sarà qua in sta sala. Che el doveva andar dall' Infanta, ma che el cercherà de despenfarse, e che el sarà qua senza fallo. Xe qualche minuto veramente, che el me l' ha dito, ma vostra Eccellenza gera con so Maestà; e dove ghe xe Maestà, nu altri miseri mortali no avemo accesso.

Gast. Intesi. Taci.

Cor. (*da se, e che averà ascolato attentamente*)

Che sarà?... chi cercano?..

Me sfortunato!

Gast. (*da se, ma udito da D. Cor.*)

E' solitario il luogo,

Frequentato non è, propizio è'l bujo.

Garzia potrebbe anch'esser giunto.

Cor. (*allontanandosi da se*) Oh Cielo!

Don Gaston!... son perduto. Qui di Garzia

In traccia viene...! Il loco solitario...

Il bujo gli è propizio... A che qui venne?

Gast. Parmi udir calpestio... Sarà il Nipote.

Cor. (*da se*) Oh potess' io saper... chi fa...?

Gast. (*con voce bassa*) Don Garzia?

Cor. (*da se*) Quest' arcana scopriam... che fia?

(*con voce alterata, e bassa*) Signore.

Gast. (*a Brig.*) Egli è qui; vanne.

Brig.

Brig. (da se) El romanzo xe sublimà. El Drama flebile xe abbondante. Ghe mancava una scena notturna. Eccola qua, eccola qua. (*entra*)

Gast. Garzia, t'avvicina.

Opportuna è la stanza al gran segreto.'

Cor. (da se) Al gran segreto! La finzion si segua.
(*s'avvicina alquanto, e con voce alterata*)

Favellate, Signor.

Gast. M'ascolta attento.

Sei vicino a regnar. Della mia mente,

E dell'affetto mio lunga fu l'opra,

Ma più d'ambizion. Di rovesciare

Con della verità tentai Corrado,

Ma di farlo cader tentato ho ancora

Ne' delitti di morte, ond'ei perisse.

Era l'insidia mia presso al suo fine;

Il colpo più essenziale andò fallace;

Corrado si fuggì. Questa sua fuga

Tremar mi fa. Presentimenti oscuri

Ho sulla vita mia. Tu Re farai,

Ma perchè sappi, quanto star ti debba

A cor la morte di Corrado, e quanto

Sia necessario il non tardare, in questo

Foglio lo leggerai. Gelosamente

Lo custodisci; prendi. (*consegna il foglio a*

D. Cor.) Quello chiude

La sicurezza tua nel Trono, e quello

Chiude il tuo precipizio. Don Raimondo

Di Cardona, Ammiraglio, di Rosaura

Padre smarrito, a me affidollo un giorno

Pria di portarsi all'ultima battaglia,

Te-

Temendo di perir. Chiuso a sigillo
 Mel diè, perchè a tuo padre il consegnassi.
 Io sospettai, segretamente lessi
 Quanto pur tu vedrai. Si piange estinto
 Don Raimondo, e non è. Dentro una torre
 D'un mio Feudo mia vittima egli geme
 Forse presso a morire. Ambizione
 Per te mi fa tiranno, e traditore
 D'un'eroe, d'un'amico, e a riserbarlo
 Per gli eventi m'indussi. Far morire
 Volli l'amico, ed un rimorso estremo
 Trattenne questo cor, che nol soffersse.
 Di Corrado alla fuga è necessario,
 Che sotto al guardo tuo sia quanto possa
 Alla sua morte accenderti. Fra poco
 Coll'Infanta cadranno in tuo potere
 Tutte le forze d'Aragona. Leggi,
 Pensa, t'accendi, e ti dirigi tosto,
 Perchè non crolli il tuo Soglio. Per te,
 Quanto far potei, feci caricando
 Me d'acuti rimorsi, che alla tomba
 Mi seguiran. Più non mi fermo, o figlio;
 Il Re m'attende, e cauto esser degg'io
 Per non destar sospetti. Tu m'imita. (*entra*)
Cor. Pietosissimo Ciel! per quali vie
 Sai cambiar le vicende!.. Questo foglio...
 Ah il bujo m'impedisce, e non poss'io...
 Quali scoperte!.. ma qui lumi giungono...
 E Don Ruggiero... Non è sol... Celiamicci.
 (*egli rientra, dond'è uscito*)

SCE-

S C E N A XVI.

Don Ruggiero, servi con lumi, e foldati, Don Corrado celato.

Rug. (entra lentamente col fazzoletto agli occhi)

Deponete que' lumi, uscite tutti.

Da un' impossibile miserabil vecchio

Che si teme? Lasciate in libertade

Ch' ei pianger possa almen... spirar piangendo.

(i servi posano i lumi, ed escono co' soldati.

Don Corrado esce, e si ferma indietro.

Don Ruggiero si lascia cadere sopra una sedia, s'appoggia ad un tavolino. Segue)

Dieci battaglie vinte... il sangue sparso

In favor del mio Re, di questo Regno...

La mia nascita illustre che mi giova?

Vecchio tremante reso, inutil sono

Ad un Monarca, un' imbecil divengo;

E in faccia a' Grandi d' Aragona tutti,

Come uno stolto, un vergognoso arresto

Soffrir degg' io!

(egli piange; D. Corrado indietro si mette il fazzoletto agli occhi; D. Rug. segue)

Ma non è questa sola

La tirannia, che in questa iniqua Corte

Dovei soffrir... O Idalba, in Ciel m' ascolti...

Quanti di rea politica soprusi

Non sofferrimmo un dì..! Trista memoria,

Che in me raddoppi occasione di pianto!

(egli piange, indi si scuote)

Ma

Ma riflettiam... Non son'io forse stolto!
Contro una verità sì chiara, e aperta
Corrado, figlio mio, sostener posso?

(fa pausa, poi un sospiro)

Sì, Corrado, è mio figlio. La mia mente
Si sforza indarno, l'anima mia la sgrida,
Pertinace il mio cor lo vuol mio figlio.
Oh misero Corrado!.. in questo punto
Forse assalito sei. Da cento colpi
Degli emissarj già cader ti miro
Sanguinoso, spirante. *(con entusiasmo)* In
questa vita

Rivolgete, crudeli, i colpi vostri;

Muoja un' inutil vecchio, e viva il figlio.

*(egli s'abbandona sopra del tavolino in di-
rotto pianto)*

Cor. *(da se)* A tutti due son'io crudel. *(s'avvi-
cina a D. Rug., e con voce commossa)*
Signore...

Rug. Chi è qui?... che miro...! Forse la mia
brama,

Che mi fa travedere...! Oh mio Corrado!..

*(si leva, l'abbraccia, indi si stacca, e
agitato)*

Ma imprudente son'io... Come sei qui?

Celati per pietà... Qui circondato

Son dalle guardie... e se scoperto sei...

Cor. Se fra tanti perigli il Ciel vuol darmi
Qualche ajuto, Signore, esaminate,
Se per forte lo chiuda questo foglio.

(gli dà il foglio)

Cieco ne' suoi misfatti Don Gastone,

Po.

Poco è, Signor, dall' ombre della notte
 Ingannato, mel diede in questa sala,
 Credendomi Don Garzia; ei palesommi,
 Che Don Raimondo di Cardona, prima
 Dell' ultima battaglia, gliel' ha dato
 Da consegnare a voi per il timore
 Di non più rivedervi.

(D. Ruggiero s' avvicina ad un lume, apre il foglio con ansietà; fa un' atto di sorpresa, e legge basso, leggendo se gli accresce grado grado il tremore nella mano del foglio, coll' altra mano si asciuga gli occhi col fazzoletto di quando in quando; egli dimostra grandissima agitazione. D. Cor. segue mentre D. Ruggiero legge)

L' infelice

Don Raimondo, Signore, è trattenuto
 Da Don Gaston barbaramente chiuso
 Nel fondo d' una torre. Ambizione
 Di veder Garzia, suo nipote, al foglio,
 Di tutti i mali nostri è la sorgente.

Rug. (abbracciando con trasporto D. Corrado)

Oh Corrado... oh mio figlio... Chi l' iniquo

Ora farà, che proibirmi possa,
 Ch' io non ti chiami figlio, e proibire
 Possa al tuo labbro di chiamarmi padre!
(guarda dentro) Ma Gastone qui giunge...

Entra, Corrado,
 Per quell'uscio segreto; alle tue stanze
 Coraggioso ti porta. Quelle vesti
 Di miseria ti spoglia, e de' più ricchi

Pan-

Panni tuoi ti rivesti. Qui ritorna;
Andrem dinanzi al Re. Vanne.

Cor. Ubbidisco. (*entra per l'uscio additato*)

S C E N A XVII.

D. Gastone, e D. Ruggiero.

Gast. Conte, il Re d'Aragona risarcirvi
Pubblicamente a necessarj torti,
Che vi fece, pretende. In queste foglie,
Dove il torto soffriste dell'arresto,
D'onorarvi dispone. La sorella
A Don Garzia concede; vostro figlio
Ad un Trono egl'innalza. Colla Corte
Tutta a voi passa, e innanzi a tutti i Grandi,
Per far noto, ch'ei v'ama e vi distingue,
Il vostro assenso chiederà.

Rug. (*sostenuto*) Giammai
Vidi il Monarca mio con più trasporto.

Gast. Io vel credo, Ruggiero, e mi rallegro
Di vedervi rientrato in voi medesimo.

Rug. E' ver; quant'ora in me medesimo io sono,
Più non mi riconobbi.



SCE.

SCENA ULTIMA.

Il Re, l'Infanta, Rosaura, Don Garzia, Grandi del Regno, Don Ruggiero, Pantalone, Tartaglia, Brighella con fogli, e toccalapis, indi Don Corrado.

(mentre dura questa scena, Brighella è indietro, che scrive, e consiglia di quando in quando basso con Tartaglia, che gli è vicino)

Re Don Ruggiero,
Scelto è Don Garzia al Trono, ed alle nozze
Di mia Sorella. Un vostro figlio ho scelto.
Vi volli a parte dell'onor. Qui venni,
Chiedo l'assenso vostro. Da un tal passo
Scopra Aragona in quanto pregio io v'abbia,
E l'Aragona apprenda a rispettarvi.

Rug. Sire, tanta clemenza a me richiede,
Che un tal'onor rinunzi, e ch'io m'oppona,
Grato all'animo vostro, a una tal scelta.

Re Vacillate, Ruggier? Qual pertinacia!

Rug. Non vacillo, Signore. In questo foglio.
Rilevate, o mio Re, pur, se vacillo.
(gli dà il foglio)

Re *(apre il foglio, e con sorpresa)*
Della mia genitrice son le note;
Ben le conosco.

Gast. *(confuso basso a D. Garz.)*

Oh Ciel...! Garzia, quel foglio...

Garz. *(basso)* E qual foglio, Signor?

Gast.

Gast. (basso) Perduti siamo.

Rug. (additando D. Gastone, e D. Garzia)
Osservate, Signore, in que' sembianti
Due spiriti agitati.

Re (gli osserva) Udiamo il foglio. (legge)
Ruggiero. E solo noto a Don Raimondo
Di Cardona, che un figlio avete, nato
Dal funesto segreto sposalizio
Legittimo tra noi. Muojo contenta,
Uscendo fuor da queste acerbe mura,
Che da voi mi dividono. Raimondo,
Ottimo amico nostro, mi promette
D'aver occasione cauta, e opportuna
Di far, che, come vostro figlio, venga
Il dolcissimo mio parto, a voi figlio,
Nella paterna sua casa allevato,
Senza che sappia alcun, ch'ei sia mio parto.
Figlio a un villano ei sia creduto, sino
Che Don Raimondo in faccia all'Aragona
Il legittimo nodo indissolubile,
Che tra noi nacque, far pubblico possa.
D'Adelaide, illegittima a voi sposa,
L'ambizione apre la via opportuna.
Amate, e custodite il caro pegno
Dell'amor nostro sfortunato. Addio.

Idalba, vostra sposa.

Rug. Idalba, vedova,
Madre vostra, adorai. Segretamente
Ella fu sposa mia. La sospettosa
Politica tiranna la rinchiuse
A forza in un ritiro. Macchinava
Quindi la tirannia di darle morte

To. V.

Bb

D'un'

D'un' occulto velen, se s'avverasse
 Ciò, che si sospettava. Io tutto seppi.
 Per rilevare il ver, mi si propose
 Di sposar Adelaide, la sorella
 Qui di Gastone. Io, che sapea l'iniqua
 Intenzion de'rei saggi, condiscesi
 Ilare in faccia, e livido nel core
 Ad un tal nodo, ad un'error costretto
 Per la vita serbar d'un'infelice,
 Nè sapea già, che incinta di me fosse.
 Dell'umana politica tiranna
 Ecco le violenze, ed ecco i frutti.
 Gaston, tu fosti il consiglier più acuto
 Nella trama inumana. Il ciel punisce.
 Tu in queste stanze al bujo, giudicando
 Di ragionar con Garzia, al mio Corrado
 Confidasti l'arcano, desti il foglio,
 E palesasti il nero tradimento
 Di trattener Raimondo in una torre.
 Corrado è Figlio mio, Sire; Corrado
 È fratel vostro. Idalba era mia sposa.
 Essermi sposa non potea Adelaide,
 Nè d'occupare il foglio d'Aragona,
 Nè d'esser sposo dell'Infanta è degno
 Un mio figlio bastardo. (qui D. Cor.)
 Vien, mio figlio,
 Abbraccia il padre tuo, gettati a' piedi
 Del tuo Monarca; è tuo fratello, e t'ama.
 (la abbraccia, e bacia)

Garz. (con disperazione)

Oh vergogna...! o rossor...! No, queste mura
 Più non saranno albergo a un disperato. (fugge)
 Gast.

Gast. Sire, è pur troppo ver quant' ora udiste.
 ... (s' inginocchia) A' piedi vostri il capo mio
 alla morte...

Brig. (facendosi innanzi co' suoi fogli) La perdona, se interrompo el so discorso patetico. Se le me permette, ghe lezo el fin dell' ossadura del mio Dramma flebile, che scomenza da un' aquila, che porta via un velo color de rosa, e che fenisce in tela scoperta d' un fiol legittimo, e d' un fiol bastardo, e le sollevo da discorsi, da tenerezze, da esclamazioni, e da dichiarazioni, che pol benissimo seccar el toni.

Tart. Non dice male, no; il scioglimento non è cattivo. Vostra Maestà non sarà scontenta.

Brig. (leggendo) Ohooo. Scena ultima. Sua Maestà rifica abbraccia il fratello, gli cede il Trono, perdona a Don Gastone, ordina, che Don Raimondo sia tratto dalla torre, e si ritira per prendere con quiete il latte d' asinella inutilmente ec. Don Garzia, illegittimo, disperato si chiude in un ritiro a far disperare i poveri solitarj ec. Don Corrado sposa la sua diletta Rosaura ec. L' Infanta, che non può sposare Don Corrado, perch' è suo fratello, e non vuol sposare Don Garzia, perch' è bastardo, finge indifferenza, e filosofia, pregando il cielo, che le mandi un' altro Dramma flebile, che non le interrompa i matrimonj ec. ec. cosa dixè sua Maestà convalescente?

B b 2

Re

Re Assento all'offatura, scrivi, scrivi:

Brig. Lo farò per el compleannos dell'incoronazione de Don Corrado.

Tart. Di, Brighella. Dichiarà meglio il passaggio di D. Corrado Bambino in casa di D. Ruggiero, come figlio d'un villano. L'accidente è nato, ma in coscienza mia non intendo come.

Brig. L'è chiaro, come la pegola. No la intorbida l'argomento.

Tart. Ma come diavolo D. Raimondo non ha avvertito il padre di quest'arcano?

Brig. Nol l'ha mai podesto veder. I l'ha ferrà in tuna torre, come diavolo vorla, che el ghe lo diga?

Tart. D. Raimondo era un'uomo di testa, e s'è fidato a dare a D. Gastone quella bagatella di foglio?

Brig. Don Gaston xe sta sempre un birba, come Vuffignoria. Ella diseva ben delle azion Spagnole. Cossa me vienla donca a romper el fondamento del mio Dramma flebile? Dipendo dalla volontà de sua Maestà tifica, e dell'Assemblea.

Tutti Lascia, ch'ei dica, scrivi il Dramma, scrivi.

Brig. Con permission; no bado a Commedianti, Che cerca solo de rostit Capponi:
Se me dirà, che scriva, i mi patroni,
Farò dei Drammi flebili galanti.

ECO, E NARCISO.

FAVOLA PASTORALE SERIOFACETA
PER MUSICA.

IN TRE ATTI.

Bb 3

A V V I S O

A L L E T T O R E .

A LLE molte preghiere fattemi dagl' Impressarj d' Opere in musica, per-
ch'io scrivessi qualche Dramma, sono sta-
to sempre un macigno.

Mi son troppo noti i dispiaceri, che
devono ingojare oggidì i poveri scrittori
di Drammi musicali.

Oltre a ciò, se l'opera ha un'evento
felice, il minor merito è del Poeta. S'
ella precipita, come spesso avviene, i Mu-
fici incolpano il Maestro di Cappella, e
il Poeta. Il Maestro di Cappella condan-
na il Poeta, ed i Musici. Questi Signo-
ri hanno tante aderenze, tante ciarle, e
fanno un così gran romore, che al Poe-

ta non resta modo, nè voce da poter condannar nessuno, e si rimane condannato, e mortificato.

Aggiungo, ch' io non ebbi giammai inclinazione a cotesta Poesia Drammatica per la musica, sembrandomi tanto ristretta, e scorticata, da non poter mai con questa ben apparecchiare un' azione scenica, che impegni, e da non poter mai sviluppare, come si vorrebbe, un sentimento.

Un' amico mio m' ha obbligato a scrivere un Dramma per musica seriosaceto, ed egli ha desiderato, che fosse questo atto alle decorazioni, e diverso da' consueti Drammi, detti *buffi*, che si vedono. Gli predissi, che non si troverebbero Attori, e Maestro di Cappella, che s' accordassero co' miei bizzarri capriccj.

Scrissi la Favola d' Eco, e di Narciso a modo mio, ed avvenne ciò, ch' io aveva predetto.

Per

Per empìere questo volume, io do alle stampe anche questa Favola, che non comparve mai sul Teatro, nè per ciò intendo di pubblicar cosa meritevole, e degna d'essere letta, o rappresentata.

Senza considerarla recitabile in musica, mi farà concesso almeno, ch'io possa credere gli argomenti favolosi più consonanti alla musica degli altri argomenti.

Siccome mi fu raccomandato d'inventare de' balli alla fine d'ogni Atto, che avessero correlazione colla Favola, ho solo procurato di lasciare ogni Atto al suo fine in circostanza d'allegrezza, in cui potessero le danze essere attaccate all'azione, lasciando l'impegno a' Maestri di ballo d'innestarle con proposito.

Il ballo, che nacque ognora da un movimento di festa, e d'allegrezza, nasce a' dì nostri da' più truci, e barbari avvenimenti, sicchè mi sono ingannato.

Noi vediamo Medea sgozzare i figliuo-

li

li proprij ballando; Ninia trucidar Semi-ramide, sua madre, con un balletto; Giasone, che si dà delle pugnolate facendo delle leggiadre capriolette; Alcide, e Didone, che gettansi nelle fiamme colle pirolette; Ifigenia, che va danzando, e piangendo a farsi scannare, e che liberata dal coltello, c' ha alla gola, da una Deità, non va a letto a farsi salassare per lo spavento avuto, ma scherza, fa bao bao, e un lungo padedù con Achille, suo amante.

In un secolo, in cui si cerca la verità, e la natura, le vediamo per questo modo rappresentate a pennello.

Noi abbiamo notizia, che i soli barbari Lestrigoni danzano intorno alle vittime umane, che devono poscia scannare, dimembrare, e divorare.

Ci crediamo colti, e godiamo, che sia levato il barbaro velo dell' ignoranza nel punto, che de' Figuranti, oppri-
men-

mendo, e rendendo inutili i veri, ed abili Danzatori, ci trattano da Antropofaghi.

Ammiriamo con mansuetudine, che i loro Programi sieno trattati di seria passione con de' passi d'Orazio a proposito delle loro spaccate, e de' loro scorci ridicoli.

Non è da maravigliarsi, che i Poeti non trovino più argomenti efficaci da comporre delle Tragedie, essendo ridotta la materia tragica a una pantomima di bei visi, di gambettare, e di lascive attitudini, che fermano facilmente l'umanità. Ha ragione il Signor d'Arno a comporre delle Tragedie di Frati, e di Monache. L'abito nulla lussuoso degli eroi, da lui scelti, mette in salvezza i suoi tragici argomenti dall'essere deturpati col letterario compasso delle gambe, delle braccia, e delle scamoffie.

Il ragionare colla mia consueta franchez-

chezza anche su questo punto, farà dire, ch' io cerco di fabbricare le mie fortune sulle rovine degli altri. Possibile, che si confideri, ch' io voglia fare il Maestro di Ballo!

Dicendo ciò, ch' io sento, so scusare tutti quelli, che cercano utilità nella loro professione, e che giungono a rinvenirla con una novità, che piace. Ciò, che piace, farà sempre ottimo per ciò, che cercano gl' Impresarj, e ogni riflesso contrario, per quanto sia giusto, farà inutile, e giudicato indiscreto.

E' tuttavia cosa faceta, che chi ruba i soggetti delle nostre Tragedie per ridurli a muti scontorcimenti lascivi, intitoli le sue matasse Balli, si spacci per letterato, e si vanti d' aver guarita l' Italia da quella ignoranza, che le faceva piacere Madama Sangiorgio, tanti eccellenti Danzatori, che cagionarono fanatismo, e d' aver scoperto il vero durabile.

Non

Non potrò dire, che Pich mi piace ; quando balla con un proposito da ballare, e che mi fa rabbia, quando si truci-
da danzando?

Mi rallegro col secolo, che ha svelata la verità, e la natura, e, quanto alle odierne mute tragiche pantomime, chiamate Balli, mi sottometto anch' io ad essere un pacifico Lestrigone.

Dopo questo quinto volume, i miei cortesi Lettori non faranno più annojati nè da' miei riflessi su' Teatri, nè da cose teatrali.

I Tomi, che succederanno a questi cinque, risveglieranno i sbavigli con altre materie di stile, e di genio differente.

Forse ad altro non servirà l'aver fatti stampare i miei scritti, che a far vedere con otto Volumi, che nel corso della mia vita l'ozio non fu mio amico giammai, ed a lasciare nella mia famiglia una buona copia di questi, ch' io
non

non avrei avuta la pazienza materiale di fare regolarmente colla penna.

Tal copia mi costerà cara, ed è certo, che gli eredi avrebbero più grato il costo di questi Volumi, che degli esemplari di capriccj, e di poetiche inutilità.



A V V E R T I M E N T O

Intorno alla seguente Favola

INnamoratosi Cefiso, Fiume, di Liriope, Pastorella fiera, e dedita alle caccie, apparitole in forma d'un Pastore pregolla degli affetti suoi; ma, disprezzato da Liriope, si fece invisibile, e la rapì. Caduta per lo spavento Liriope in un deliquio, nulla più seppe in quel punto di se medesima.

Rinvenuta in se si trovò chiusa in un'antro oscuro d'una montagna, dov' ebbe il solo soccorso di Tiresia, Indovino, ivi nascosto, cieco, e decrepito.

Scorsi nove mesi dal giorno del ratto di Cefiso, e giunto Tiresia al punto della sua morte, fece parte a Liriope di molti segreti prodigiosi, e le palesò esser lei gravida, senza saperlo, di Cefiso. Le predisse, ch'ella averebbe partorito un fanciullo, il più bello del mondo, ma soggetto a perire *adorando, e abborrendo una voce, e una bellezza*, avvertendola di tener lontano il suo parto dal momento della sua nasci-

ta

ta per *quindici anni*, e *tre mesi* dall'umana società, per procurare al possibile di salvarlo dal vaticinio, a cui andava soggetto, e da cui sarebbe preservato, se giugneva felicemente all'età di tre lustri, e tre lune compiute.

Morì Tiresia, spezzossi l'antro, Liriope partorì il bellissimo Narciso ad un punto, e vivendo col figliuolo miseramente, coperta di pelli, come donna selvaggia, uscendo a caccia con l'arco nodrì Narciso, e visse nascosta per la vergogna del suo caso quindici anni, e tre mesi, spaventando tratto tratto tutti i Pastori delle campagne, e standole a cuore di serbare il figliuolo dal preludio, lo tenne sempre occulto nell'antro allevandolo ignorantissimo fino al giorno fatale, ch'era per chiudere il tempo prefissole da Tiresia.

Cotesto giorno adunque dà l'argomento all'azione scenica, che si pubblica.

Tal giorno è il Compleannos della Pastorella Eco, fanciulla superba, e adorata da tutti i Pastori dell'Arcadia, dove si finge la scena, lasciando da un canto la fedeltà alla Favola comune, non meritando, a mio credere, le favole puntualità.

I suo-

I suoni, i canti, che per la giornata solenne s'odono per l'Arcadia, e la cieca inclinazione, che per il suo destino ha Narciso alle voci, e a' soavi concetti, danno motivo all'azione, in cui se non ha parte l'allegoria per donarle qualche pregio, quanto al poetico merito, riuscirà insulsa.

Eco dunque, Pastorella di somma bellezza, ma superba, e vanissima; Narciso, fanciullo bellissimo, ma ignorante, danno la principal materia all'intreccio del Dramma pastorale, che si commette al destino.



P E R S O N A G G I.

ANTEO , pastor fiero } amanti di Eco a
 SILVIO , pastore melifluo } gara.

LIRIOPE , pastorella , madre di Narciso .

LISA , pastorella , sorella di Liriope , amante di
 Silvio .

ECO , pastorella superba , e vana , amante di
 Narciso .

NARCISO , fanciullo ignorante .

BATO , bifolco rozzo , e satirico .

CEFISO , Fiume .

Seguito di pastori , e di pastorelle , che non
 parlano .

La scena si finge in Arcadia .

AT.

ATTO PRIMO.

Campagna amena d' Arcadia.

SCENA PRIMA.

Anteo da cacciatore incolto con dardo, Silvio da pastore galante con fiori in mano, Bato da bisfolco goffo, e Strano.

Ant.

(*da una parte*)
 Questo è'l giorno, in cui natura
 Eco nascer fe' tra noi;
 No, più vaga creatura
 Mai non fece prima, o poi.
 Lo sa'l mio core,
 Ch'è tutto ardore,
 E inutilmente;
 Ma certamente
 Eco un dì l'appagherà.

Silv.

(*dall' altra parte*) Oggi è al fin de' sedici anni,
 Oggi nacque Eco, mia bella.
 Io v'ho cari, acerbi affanni,
 Del mio cor tutto di quella.
 Dì fortunato,
 Solennizzato
 Sei da un'amante,
 Che a lei costante
 Senza speme ognor farà.

C c 2

Ba.

Bato (nel mezzo)

Dell' Arcadia in oggi è nata
La cagion della pazzia;
Ogni zucca s' è girata,
I cervelli andaron via.
Che bel vedere!

Che bel godere!
Fra gli schiamazzi
Di mille pazzi,
Il mio capo a segno sta.

Ant. Sento gente: Eco fia questa.

Silv. Eco vien, facciamle festa.

Bato Venga pur, salda mia testa.

a 3 Eco arriva, eccola qua.

(si ritirano uniti in disparte)

S C E N A II.

*Eco, Lifa, seguito di pastori, e di pastorelle
con strumenti pastorali suonando, e i
sopradetti in disparte.*

(Eco avrà un nastro visibile pendente dal cappello)

Eco Vedi, come nel Cielo
Mi rispettàn gli Dei? Qual giorno, o Lifa,
Fu più sereno mai di questo giorno,
In cui scesi in Arcadia a far soggiorno?

Lifa Per Eco, e non per Lifa
Ridente è questo dì. Son' oggi appunto
Sedici anni trascorsi,
Dal dì, che in questi luoghi,

Di

Di dodici anni appena a noi disparve
 Liriope, mia forella,
 Nè più s'ebbe novella. In grazia scusa,
 Se in dì per te sì bello, e che in me desta
 Memoria sì funesta,
 Di sciagure ragiono,
 E, come gli altri, anch'io lieta non sono.

Eco Chiedi, ch'altri ti scusi,
 Per me nol posso far. D'anima molle
 È la tua rimembranza. Il mio cor forte
 Solo ha cura di se. Questo sereno
 Giorno festeggia, o vanne ad altre genti,
 Se amareggiar lo vuoi co' tuoi lamenti.

Lisa (Superba!) Amica, in questo dì primiero
 Della vita, che spiri,
 Andrai nel Tempio a ringraziar il Nume?

Eco Vada! al Tempio. Io so, questo è il costume...
 Ma dimmi, Lisa, dimmi,
 Io te ne prego, se capace sei,
 Non tradir per malizia,
 Per invidia donnesca l'amicizia;
 Parla col cor sincero.

Lisa Sempre ho nel cor, come sul labbro, il vero.

Eco Sai, che ripieno è'l Tempio
 Di gioventù fiorita; che s'attende
 Quivi la mia comparsa; che son' io
 La delizia d'Arcadia; che converfi
 Gli sguardi universali
 Saranno in me. Non mi tradir, forella;
 Pensa, che al Tempio vado. Odi, e favella.

Questo cappel, mi narra,
 Mi fa l'aria bizzarra?
 Il nastro quì cadente
 Ti sembra negligente?
 La mia pettinatura
 Mi dona, o mi sfigura?
 Le vesti, i fiori, il vizzo
 Son posti con disprezzo?
 Guarda; che mi sai dir?
 Ah per pietade, o Lisa,
 Degli error miei m'avvisa;
 Ricordati, vo' al Tempio,
 Che son di mode esempio;
 Se nulla mi disdice,
 Lisa, non mi tradir.

Lisa (Non è cosa sicura
 Corregger le impazzite. Adulatori
 Le son tutti i pastori, e tutti amanti;
 Ah mi restasse Silvio almen fra tanti!)
 (*resta pensosa*)

Eco Qualcosa mi disdice, e temi forse...
 No; tutto mi dirai.

Lisa Eco ha tutto con arte, è bella assai,

Ant. (*a Silvio, e Bato*)

Un'augurio a far m'invio.

Silv. Va pur là, vo' farlo anch'io.

Bato Ma'l più bello farà il mio.

3 Vederem chi più ne fa.

Ant.

Ant. (avanzandosi dopo un'inchino)
 Eco, al fregio di bellezza
 In te aggiunga il Ciel pietoso
 Il bel fregio di fortezza,
 D'intelletto giudizioso
 Con splendor,
 E nessuna pastorella
 Di prudenza avanzi quella,
 Che possiede questo cor.

Eco (sostenuta)
 Anteo, rozzo pastor, che nelle selve
 Conversa con le belve,
 Eco mal riconosce, ed arrogante
 Usa stolidi augurj: è goffo amante.

Silv. (allegro s'avvanza, e dopo un'inchino)
 Del tuo Silvio umile, e chino
 I cordiali augurj accetta.
 Immortale il Ciel divino
 Sempre fresca, e giovinetta
 Per gioir
 Ti decreti a noi pastori.
 Tra gli affetti, e tra i languori
 Silvio il primo fia a morir.

Eco (con derisione)
 Gran lettor di romanzi, Orfeo novello,
 Custodisci il cervello.
 Con le tue languidezze, Eco ti sfida;
 Sin che vinta non è, lascia, che rida.

Lisa (Ingrata!... ingrato!

Cerca pur altro cor meglio del mio.)

Bato Non mi trattengo, vo' augurare anch' io.

(*s' avvanza; suo inchino*)

Eco, t'auguro di core,

Che tu crepi in fresca etade.

Una giovine, che more,

Vien compianta per le strade,

Ben si fa.

Ma se vecchia morirai,

Io t' avviso, a dire udrai:

La sdentata alfin sen va.

Eco Al buffon dell' Arcadia si perdoni.

Pastori, al Tempio vado, e solo temo

D'attraversare il bosco, in cui si vede

Spesso l'orrido mostro

Sconosciuto da noi;

Prova avrò per la via dell'ardir vostro.

Ant. Teco è Anteo; non temere.

Silv. E Silvio è teco.

Bato E Bato ancor, ma non storpiato, e cieco.

Ant. Io questo dì solennizzar pretendo.

Del mostro in traccia andrò; mia preda fia;

E stretto da catene a' piedi tuoi

Verrà tributo il mostro; Eco, sta certa.

Silv. Può farlo il tuo valore; Eco lo merta.

Eco Al Tempio si vada;

Ognun mi sostenti.

Lisa Ti faccio la strada.

A voi, diligenti.

Ant.

Ant. T'appoggia al mio braccio,
E lascia il timore. (*porge il braccio,
Eco s'appoggia*)

Silv. Non son già d'impaccio,
Se cerco l'onore. (*porge il braccio*)

Bato (Gran Giove, qual core dall'altra par-
Divoto a te viene!) te, Eco s'ap-

Tutti Si sperì ogni bene. (*poggia*)

(*Bato, e Li-* Quand'Eco è all'Altare,

sa ironici) Non può il Ciel negare,

Se grazie vorrà.

(*Eco con leggiadria caricata servita da An-
teo, e da Silvio, Lisa appoggiata a Ba-
to, e tutto il seguito con sinfonia pasto-
rale entrano*)

S C E N A III.

Narciso, indi Liriope, e coro in lontano.

(*Narciso, e Liriope saranno vestiti di pelli. Il lo-
ro vestiario sarà pittoresco, e dinoterà miseria con
decenza teatrale. Liriope avrà un' arco, e delle
freccie. Avrà ancora una chioma lunga, posta in-
gegnosamente, con la quale al caso opportuno do-
rà coprirsì la faccia per non esser conosciuta, e
per ispaventare i pastori. In questa scena avrà la
faccia scoperta*)

Narc. (*esce in entusiasmo*)

Quai soavi concetti seduttori

Suonan per le foreste in questo giorno?

Lir.

Lir. (agitata) Ah Narciso, ah mio figlio,
Torna nella tua grotta, al tuo soggiorno.
(lo piglia)

Narc. Deh lasciami, se m'ami.
La dolce melodia, che in questi boschi
L'aere va percuotendo oggi, m'alletta
Sì, che 'l passo m'affretta,
Nè mi so trattener. Deh, madre, dimmi,
Qual specie d'augelletti
Di concetti sì eletti
Le gole hanno capaci?
Io gli sento di nuovo; ascolta, e taci.

(Coro in lontano)

Eco al Tempio!

Su, pastori,

Mietitori,

Zappatori.

Chi sarà

Che non lasci i suoi lavori?

Scenda il monte, varchi il fiume;

Per mirar d'Arcadia il lume

Corra ognun di qua, e di là.

Narc. (in entusiasmo)

Rapito son; lascia, ch'io segua il canto;

Che la specie ravvivi

De' canori animai, le forme, i visi.

(vuol fuggire)

Lir. (trattenendolo)

Olà, son madre: obbediente, umile

Devi tosto appagarmi.

Nella tua grotta rientrar tu dei,

O temi l'ire, ed i castighi miei.

Narc.

Narc. Qual dura legge è questa! E dovrò sempre

Ignaro esser di tutto?

Viver chiuso in un'antro?

Vincer ogni trasporto?

Ed abborrir ciò, che mi dà conforto?

Come a questo splendore, a questa terra,

A ciò, ch'io miro, nacqui?

Ah che troppo fin or soffersi, e tacqui.

Io vidi gli augellini

Pasciuti,

Mirai degli orsacchini

Cresciuti,

E fatti grandicelli

Da' genitor di quelli

Son spinti in libertà.

Sarà fra gli animali

Pasciuto

Cresciuto,

Di schiavo il destin mio?

Qual' animal son' io?

Lasciami per pietà.

(*in atto di fuggire; Liv. lo ferma*)

Liv. Ti ferma, o figlio.

Del tuo mortal periglio

Di doverti nodrir nell' ignoranza,

A' Numi è il mio dolor noto a bastanza.

Ah, tu non sai, Narciso, ed io non posso

Tutto narrarti. Vaticinio acerbo

Ad un materno cor! Se tu sapessi...

Se narrarti poteffi...

Questi trasporti tuoi

Per le voci, che senti...

Per

Per i musici accenti...

Il mese è questo... è questo il fatal giorno...

Ah nella grotta tua deh fa ritorno.

Narc. Nojosi arcani! eterni oscuri detti!

Sofferir più non posso. Chi son' io?

Voglio la libertà, l'arbitrio mio.

(*vuol fuggire; è trattenuto da Liv.*)

Liv. Se averti partorito,

Se l'averti nodrito

Con tanti stenti, e tante angosce mie,

Alcun merto mi dona, io ti scongiuro

A rientrar nell'antro, in cui nascesti,

In cui per me crescesti.

Vanne, Narciso; io t'abbandono alquanto,

Sin che queste mie frecce, e'l provid' arco

Ci dieno in questo giorno

Il meschin nostro cibo, e a te ritorno.

Ti celi l'antro, e non uscir giammai.

Al nuovo giorno, o figlio,

Della nascita tua tutto saprai.

Narc. Anche questo dimani

S'attenda a rischiararmi.

Madre, t'ubbidirò, vado a celarmi.

Avverti tuttavia,

Che, se la melodia,

Se le musiche voci udir si fanno,

Vane mille catene a me saranno. (*entra*)

Liv. Che ti dirò diman, parto infelice,

Di Liriope rossore?

Ah, che tutto al mio core

Imminente predice il fatal punto,

Che alla perdita sua Narciso è giunto.

Ar-

Arco, e strali, che per sedici anni
 Deste cibo a due vite meschine,
 Dovrò dirvi pietosi, o tiranni,
 Se condotte le avete per fine
 Al più strano angoscioso dolor?
 A prestarci alimento seguite;
 Ma, cadendo Narciso al periglio,
 Se son vane le prede a mio figlio,
 Perchè stieno congiunte due vite,
 Preda vostra farà questo cor. (*entra*)

S C E N A IV.

Selva intricata con varj cespugli folti.

Anteo con dardo, e una catena.

Ant. Sin che ferma è nel Tempio
 Eco, l'idolo mio, fin che la turba
 De' pastori divota
 Stassi all'Altare immota,
 Ipocrita per lei
 Supplicando gli Dei
 Per darli merto, ed acquistar amore,
 Io con maggior imprese
 Cerco l'ingrato cor farmi cortese.
 In quest'orrido bosco
 Suole apparir lo spaventoso mostro,
 Che fa tremar l'Arcadia, ma che Anteo
 Tremar non farà mai.
 Se mi capiterai,
 Belva deforme, vincerotti, e avvinta
 Di

Di questa mia catena ti nascondo,
 Ritorno al Tempio, ed improvviso dono
 (Mi consola il pensarlo)
 Sarai d'Eco, mia bella.
 Barbara non farà sempre, e rubella.
 Silvio, e gli altri pastor rider mi fanno
 Che innanzi a lei si stanno
 Con grazie, pulizie, sospiri, e pianti
 Cadenti, spasimanti
 Per superar quell'alma. Aman le donne
 D'un virile robusto la furezza,
 Le maschie altere imprese,
 Non moine affettate, e languidezze.
 Negl' intricati rami, in quel cespuglio,
 Quivi starò celato;
 Capiti il mostro pur; m'avrà in aguato.
(si nasconde in un cespuglio da una parte)

S C E N A V.

*Liriope scoperta la facoja, con arco, e
 strali, ed Anteo.*

Lir. Tutto congiura in oggi, e par, che i Numi
 Sieno contrarj alla premura mia,
 Che più, che in altro giorno,
 Sento di far ritorno
 A custodir Narciso, e par che insino
 Nieghin lo scarso necessario cibo
 A una madre, ad un figlio.
 Nè un' uccel, nè un coniglio.
 Vidi per questa selva, e stanca sono

Sì,

Sì, che mi reggo appena.
Prenderò un po' di lena
Nasosta in queste spine;
Forse qui giugneran salvaticine.

(si nasconde in altro cespuglio)

Ant. (mettendo il capo fuori)

Mi parve, o m'ingannai, di qualche voce
Udire il suono a me poco distante.
Qui intorno nulla miro.
Celiarmi nuovamente.

Occhio, Anteo; qualche oggetto è certamente.

(si cela di nuovo)

Lir. (uscendo)

Alcun romore ho udito. Ah, quelle fronde
Crollar non veggio? In quei cespugli certo
Qualche belva s'asconde.

Arco mio, strali miei,

Pur mandaron gli Dei,

Per l'angosciosa coppia sfortunata

Alimento alla fin. Scopriam qual fia;

Cada al primo ferir la preda mia

(va verso il cespuglio in atto di voler ferire)

Ant. (uscendo furioso) Giugnesti, orrido mostro.

Lir. Ahi, ch'egli è un'uomo!

(si copre in fretta la faccia, e vuol fuggire)

Ant. Non fuggire, o ti sveno.

(in atto di scagliare il dardo)

Lir. (Ahi, che'l cor mel dicea)

Fuggi, pastore, o ti trafiggo il seno.

(in atto di scoccar l'arco)

Ant. Io fuggir? ma che mai sento!

Parla il mostro, ha voce umana!

Sci

Sei tu quella belva strana,
Che spaventa ogni pastor?

Lir. Io son quella, e, se non parti,
Proverai, se questo strale
Fa veder, che sei mortale,
Tra i singulti, e tra il dolor.

Ant. Scocca pur, ma non fallire.

Lir. Va, pastor; lascia l'ardire.

Ant. Stolto sei; prigion ti voglio.

(*s'avvanza col dardo in atto di ferire*)

Lir. (Importuno, crudo orgoglio!

Disperata ferirò)

(*vuol ferire; se le spezza l'arco*)

Oh me infelice!

Tutto cospira!

L'impeto, e l'ira

L'arco spezzò.

Ant. Sei prigioniero

Di mie catene;

Al caro bene,

Ti donerò.

(*affalta, e incatena Liriope*)

Lir. (*dolente*)

Deh, pastore, a te mi prostro...

Sei perduto, oh Dio, Narciso.

(*chiamando piangente*)

Ant. Con la voce ad altro mostro

Per soccorfo doni avviso?

Lir. Ah, crudel, tutto non sai...

T'abbandono, o mio Narciso...

(*con voce, come sopra*)

Ant.

- Ant.* Via di qua meco verrai.
Non gridar; ti do nel viso.
- Lir.* (*scuotendosi*) Lasciami.
- Ant.* (*strascinandola*) Seguimi.
- Lir.* (*come sopra*) Barbaro.
- Ant.* (*come sopra*) Chetati.
- Lir.* Questi boschi, o mio Narciso...
(*con voce, come sopra*)
- Ant.* Queste selve, e già deciso,
- Lir.* Deggio alfine } abbandonar.
- Ant.* Devi alfine }
(*vien condotta via a forza da Anteo*)

S C E N A VI.

Narciso, e Liriopè in lontano.

- Nar.* Mal intese l'udito, o in questa parte
Strida angosciose sparte
Furo dalla dolente genitrice,
Che mi traßer dall'antro
Risuonando per l'aria il nome mio.
- Lir.* (*in lontano*)
Mi fa schiava il destin. Narciso, addio.
- Nar.* (*agitato*) Misero me! che sento! ed è pur vero,
Nè m'ingannò il pensiero?
L'afflitta madre... ah qual colpo improvviso!
- Lir.* (*in maggior lontananza*)
T'ho perduto per sempre; addio, Narciso.
- Nar.* (*più agitato*)
T'ho perduto per sempre! e d'onde vieni
D'una materna voce,
To. V. Dd Tan-

Tanto a me cara, espressione atroce?
Per tenermi celata
La mia nascita oscura
Fuggi forse da me? Di mia sciagura
Taciturno farò, vivrò contento;
Ma non lasciarmi. (*in ascolto*) Ah, eh'io
ragiono al vento.

Deggio seguirti? E da qual parte il piede,
Chi da se nulla vede,
Chi inesperto, ed ignaro è d'ogni cosa,
Chi in una grotta chiuso
Viver per tuo comando ebbe per uso,
Volgerà per seguirti?
Un cenno ancora
Rinnovella al tuo figlio, a chi t'adora.

(*in ascolto*)

Vani sono i mei preghi; ella si tace.
In che fui contumace?
E perchè lasci infin di cibo privo
Un miserabil figlio.
Senza guida, o pietà? Dammi consiglio.
(*in ascolto*)

Tutto tace, e solo sento
Delle fronde il mormorio.
Solo quì che far degg'io?
Nelle grotte... oh che tormento!
Questa notte... che spavento!
Parmi udir da tutti i lati
Delle fiere gli ululati.
Vacillante mi confondo,
Sudo, agghiaccio; tremebondo,
Infelice, che farò?

Fu-

ATTO PRIMO. 419

Furor m'accende il feno,
Non ho più legge, o freno;
Monti alpestri, oscure selve,
Spine, bronchi, serpi, belve,
Non terrete i passi miei;
Gli reggete, sommi Dei;
Madre mia, ti seguirò.

(entra fuggendo)

S C E N A VII.

Veduta del Tempio, da cui escono

*Eco, Lisa, Silvio, Bato, Anteo, seguito di
pastori, e di pastorelle.*

(*Silvio avrà nelle mani il nastro caduto dal cappello
di Eco, Anteo vorrà levarglielo*)

Ant. Cedimi questo nastro.

Silv. Invan lo spero.

Ant. Io fui primo a vederlo.

Silv. Io lo raccolsi.

Eco Audaci, il nastro è mio; che si contende?

Lisa Rispetto a Giove; il Tempio non s'offende.

Bato (da se) E' impossibil, che Giove,

Come Bato, non rida.

Quei son pazzi d'amor, quella è impazzata

Per esser troppo amata.

Questa per gelosia

E' divota del Tempio, è bacchettona.

D'Arcadia io sono il matto; oh questa è buona!

D d 2

Ant.

Ant. Cedilo a me

Silv. Pria cederò la vita.

Eco Olà, con chi ragiono?

Ant. Io ti chiedo perdono;

Quel tuo nastro vogl'io

Per tenerlo in ful cor, dov' Eco io porto.

Silv. Più bisogno ha 'l mio cord' un tal conforto.

Lisa (*da se*) Tai finezze io non merto.

Bato Io troncherò il sconcerto.

Silvio si tenga il nastro

Per taccomacco al core.

Ad Anteo per l'ardore,

(A non morir di gioja t' apparecchia)

Eco regali una sua scarpa vecchia.

Eco (*a parte a Lisa*)

Che bell'impero, amica, è l'esser bella,

Il vederli d'intorno

Tanti maschi impazzire, e aver nel seno

Impenetrabil cor! Vedi costoro

• In battaglia fra loro

Per aver un mio nastro, e vedi, come

Con dolcezza, ed orgoglio!

Gli fo tremanti, e di furor li spoglio.

Lisa (*ad Eco*) Non tanto baldanzosa; sei di carne;

Verrà l'oggetto, e alfin cieca cadrai.

Eco Stolta, qual core io m'abbia, ah, tu nol sai,

Pastori, a me quel nastro; a caso ci cadde;

Non è fortuna il possederlo, e solo

Chi dalla destra mia

L'avesse in cortesia,

Fortunato sarebbe. Io vi pretendo

Tutti amanti, e sommessi? Avrò quel nastro,

Chi

Chi in questo dì festivo
Dimostrerà più vivo
Il foco del suo amor. Da me avrà 'l dono,
Chi mi saprà far certa,
Che, più d'ogn'altro, m'ama, e più lo merita.

Bato (da se) Oh che imprese vedremo!
Oggi stia l'Arcadia attenta.
Da costoro impareremo
Gran finzze dell'amor!

Lisa (da se) Oh che astuta pretendente!
Forse Anteo fia vincitore,
E 'l mio Silvio finalmente
Cercherà più saggio cor.

Silv. (con in- Al decreto mi rassegnò.
cbino) Caro nastro, a lei ti cedo.
(*dà il nastro a Eco baciandolo*)
Mi contento. (*verso Anteo*) E'
questo un segno,
Ch'altri supero in ardor.

Ant. (collerico) Or dà il nastro a chi ti piace.
ad Eco) Tosto spiega, chi è 'l diletto:
Star dubbioso è a me penace:
(*verso Silvio*) Questo segno ha più vigor.

Silv. (ad Eco) Per pietà non dichiararti.
Soffro meglio l'incertezza.
Se m'escludi, allo spiegarti
Calco morto. (*verso Anteo*) Que-
sto è amar.

Ant. S'io non son predestinato,
Vo'ammazzarmi innanzi a lei.
L'amor forte è disperato.

(*verso Silvio*) Questa è fiamma da premiar.

Bato da se (Oh che scola di pazzia!
Oh che rari sentimenti!)

Lisa da se (Non m'uccider, gelosia.
Sarà eterno il mio penar?)

Eco da se (Oh che stolte anime accese!
Seguitiamo a divertirci.)

(*a tutti*) Fia prescelto chi all'impres
Questo cor saprà acquistar.

Ant. Or ben, giacchè all'impres segnalate
Quel cor verrà disposto;
Eco, m'attendi, a te ritorno tosto. (*entra*)

Eco Che farà?

Lisa Lo vedremo.

Silv. S'egli crede

D'avanzarmi in amor, s'inganna affai.

Bato S'ei s'impicca d'amor, tu che farai?

S C E N A VIII.

*Liriopè mesta, coperta la faccia, incatenata, condotta
da Anteo, e detti.*

Eco Che miro! oh Dio! (*in atto di fuggire*)

Silv. Non spaventarti. (*trattenendola*)

Lisa Il mostro! (*spaventata*)

Bato M'è fuggita la voglia di scherzare.
Addio, bellezze; i buoi vado a streggiare.
(*in atto di fuggire*)

Ant. Nessuno si spaventi.
Ragionevole è il mostro, ha voce umana,
Favella, come noi;
Tributo Anteo lo dona a' piedi tuoi.

(*fa inginocchiare Liriopè*)

Silv.

- Silv. a parte* (Costui con le bravure
Spera vincer quel cor. Solo attenzioni,
E flemma, e lodi eterne, e sentimenti,
Sospiri, e pulitezze,
Bei vestiti, e follie
Son dei cor delle donne le malie.)
- Eco* (*a Liroipe*) Sorgi, e poichè favelli,
E poichè sei mio dono, io tel comando,
Mostro, narrar mi dei
L'esser tuo, le vicende, e d'onde sei.
- Bato* Dille il tuo sesso ancora.
Mostro, s'uomo sarai
Eco, pena la vita, adorerai.
- Lir.* Così voglion gli Dei: ceda alla forza
Dunque il rossor. Vaga donzella, quale
Mostro sembro, non nacqui.
Mostro, ah! lascia, mi rese
Senza mia colpa un'amator scortese.
Anch'io fui pastorella. Eran mia cura
Gli strali, e l'arco, il disprezzar gli amanti,
E le fere seguir. Mi chiese amore
Ignoto pastorello; io lo scacciai.
Tremo in pensarlo ancora, occulta mano
Mi sollevò dal piano.
Svenuta, semiviva
Nulla più seppi. Aperi gli occhi alfine
In una grotta oscura,
Ed a' pianti compagni
Ebbi macigni, angoscia, ira, e paura.
Là decrepito, e cieco, e condannato
Tiresia sfortunato
Indovino conobbi

Della sua vita al fine. Ei solo amico
 Mi diè qualche soccorso. Ei mi fe' parte
 Della sua magic' arte. Ahi, durò poco,
 Che morte lo trafisse,
 E tra le braccia mie spirando disse:
 Tu ignori, amata figlia,
 D'aver tumido il sen. Cefiso, Fiume,
 Fu quel, che t'ha rapita,
 E in quest'antro tradita.
 Madre diverrai presto
 Del più vago fanciul, ch'aura spirasse;
 Ma a crudo vaticinio
 Il tuo figlio è soggetto;
 L'ascolta, e'l soffra il tuo materno petto.
Amando, ed abborrendo
Una beltà, e una voce,
 Fuor di ragion fremendo
 Perirà il figlio tuo. Tre lustri interi,
 Tre lune intere ancora,
 (Deh non mancar) lo tieni
 A società celato,
 O invano piangerai
 Delle viscere tue l'acerbo fato.
 Al spirar di Tiresia
 Tremò il terren nell'antro, e l'antro stesso
 Con più bocche s'aperse,
 E quale io rimanessi
 A sì orribil vicende,
 Chi'n seno ha core umano, e non l'intende?
 Verificar mirai
 Di quella voce il suono.
 Tre lustri scorsi omai,

Tre

Tre lune scorse sono,
Che afflitta madre io piango. Ah, ch'
oggi, oh Dio!

L'ultimo dì, che'l vaticinio compie,
Si raddoppia il mio pianto,
Poichè avverar in tutto
Scopro dell'Indovino
Sul diletto mio figlio il rio destino.
Parmi vederti, o caro,
Vagabondo, smarrito,
La tua madre chiamar. Ti miro esangue
Per il lungo digiun. Forse il mio sangue
Diffeta ora le fere.

Atroci anime, nere,
Perchè schiava tenermi?
Lasciatemi partir. Le strida sento
Del caro parto mio. Se'l dichiararvi
Puote il sen penetrarvi,
Chi son'io, dove nacqui,
Dirovvi alfin ciò, che sin'or vi tacqui.
Ricca su queste rive
Nacqui anch'io, come voi;
Fu Sileno mio padre.
Cela vergogna sotto a queste chiome
Un'infelice, che Liriope ha nome.

(*si scopre la faccia*)

Lisa (*sorpresa*) Mia sorella! ah, m'abbraccia.

(*abbraccia Liriope*)

Eco Amica!

Silv. Oh Dio!

Figlia a Sileno?

Ant. da se (Il nastro sarà mio.)

Ba.

Bato da se (Oh che casi !... oh che casi !.. penferemo ;
Non è più tempo di parlar sincero ;
Cangiamo un po' costume ;
Qui bisogna adular.) Signora mia ,
(*a Liriope affettato*)

Son Bato , e di Sileno ,
Vostro padre , fui servo . Oh quanto piansi
Alla perdita vostra , e quanto abbonda
Su questa bella mano
Pianto or di gioja d'un fedel villano .
(*le bacia la mano*)

Lir. Non ho servi , o parenti , e non ho amici ,
Se non mi segue ognuno ,
Se ognun non mi dà ajuto
A ritovar Narciso mio perduto . (*entra furiosa*)

Eco Nè la mia grazia sperì ,
Che'l sperar poco giova
A chi 'l garzon smarrito non ritrova .
(*entra dietro Liriope*)

Lisa Si vada in traccia . (*entra dietro Eco*)

Silv. Eco si serva ; andiamo . (*entra dietro Lisa*)

Ant. Nuova impresa d'onor provi , s'io l'amo .
(*entra dietro Silvio*)

Bato (*rimanendo riflessivo passeggiando*)

Madre senza marito !..

Non sa , come sia stata !..

Che serve il sospettar ?

Ha'l viso ancor fiorito ;

E' fresca , è delicata ...

Cefiso è il traditore ;

Ma è Fiume , ed è un Signore

Che la vorrà dotar .

Ba.

Bato è un goffo villanzone;
 Questa povera tradita
 Esibita
 Certamente gli farà.
 Si coltivi il buon boccone
 Per la mia prosperità.
 (*entra dietro gli altri*)

S C E N A IX.

Luogo silvestre con varie caverne.

Narciso.

Smatrito son, nè so, dove m'aggiri;
 M'opprime la stanchezza.
 Madre, ti cerco invano. Io più non posso;
 In traccia tuttavia
 Spirar pretendo della madre mia.
 (*entra correndo*)

S C E N A X.

*Liriope, disperata, trattenuta, Eco, Lisa, Anteo,
 Silvio, Bato, poi Narciso.*

Lir. Lasciatemi morir. Nel solit'antro
 Non è l'amato figlio, egli è perduto;
 E' cruda ogni pietà, vano ogni ajuto.
Eco (a tutti collerica) E' questa la premura,
 Che per me avete? Il mio comando è dunque,
 Vili, inutil con voi?

Di

Di tali amanti eroi,
 Figurine di stucco,
 Qual conto potrà farli?
 Chi non trova il garzon, vada a celarsi.

Anteo A' pianeti farò guerra
 L'idol mio per appagar.

Silvio Cercherò il fanciul sotterra:
 Sangue mio, non ti sdegnar.

(*Bato a* Se l'abisso il fanciul ferra,
Liriope) Prole a te non può mancar.

Liriope (*da se*)
 (Si dimentichi il periglio.)

(*a tutti*) Per trovar l'amato figlio
 Una prova si può far.

Lassa! io so, c'ha'l mio garzone
 Violenta inclinazione

Ai concenti, ed al cantar.

Dividiamci; ognun cantando
 Pe' contorni, ed intuonando,
 Può Narciso a se chiamar.

Se ancor vive il caro bene,
 Se all'udito suo perviene
 L'armonia dell'accentar,
 Certa son, ch'ei vien veloce.

Fortunata quella voce,
 Che mio figlio a se può trar.

Eco Per questa via (*accennando la via;*
 La voce mia *che sceglie*)
 Narciso udrà.

Lisa La mia per questa (*accennando*
 Nella foresta *altra via*)
 Lo colpirà.

Li-

- Liriope* Sulla collina
La sua meschina
Madre udirà.
- Anteo* Io فالگو il monte:
Ogn'antro, e fonte
Risuonerà.
- Silvio* Per servir Eco,
Lungo quel speco
Si canterà.
- Bato* Per queste grotte
Tutta stanotte
Si raglierà.
- Tutti* Sì bel giorno d'allegrezza
Contristato esser non deve.
A troncar ogni amarezza
Il fanciul comparirà.
Narcisco canti ognuno;
Narcisco sbucherà. (*entrano tutti
per parti diverse. Narciso esce in
entusiasmo*)
- Narc.* Soavissimo contento,
Che sollevi l'alma mia!
Di Narciso il nome sento?
Per pietà risuona ancor. (*in ascolto*)
- Bato (dentro)* Diavoli abitatori
Di questa grotta oscura... (*Narciso
in ascolto, e rapimento; ad ogni dif-
ferente voce accrescerà il vanto della
sua inclinazione, ma all'udir la vo-
ce di Eco dinoterà estremo trasporto*)

Silvio

- Silv. (dentro)* Erbette fresche, e fiori
Dell'amena pianura...
- Ant. (dentro)* Fiere, che in questi orrori
Cercate aver pastura...
- Lisa (dentro)* Campestri grati odori
D'aria salubre, e pura...
- Liv. (dentro)* Vaghi augellin canori
Di quest'aprica altura...
- Eco (dentro)* Pastor, che degli onori
D'Eco prendete cura...
- Narc. <sup>(in tras-
spetto
estremo)</sup>* Voce, terror de' cuori,
Che'l mio dal sen mi fura..
- (Tutti quelli
di dentro)* Chi sarà, che ci riveli
In qual parte a noi si celi
Quel Narciso,
Che cerchiam di ritrovar?
- Narc. (fuori
di se)* Animali armoniosi,
Se per me siete pietosi,
Quì Narciso
Uscirete a consolar.
- Eco (uscen-
do)* Chi sarà questa figura?
Oh che bella creatura!
Dì, chi sei?
- (a parte)* (Mantenete, sommi Dei,
Insensibile il mio cor.)
- Narc.* Di mia madre ha somiglianza
L'animal, che a me s'avanza.
Che bel viso!
Vaga bestia, io son Narciso;
Dirti più non posso ancor.
- Eco (da se)* Qual guardo seduttore
Sovverte l'alma mia!

Narc.

Narc. (da se) Qual voce, a questo core
Terribile malia! (*si va avvicinan-*

Eco (da se) Da un fanciul di furto nato, *do ad Eco*
Meschinello, ineducato,
Questo core, ognor illeso,
Sara preso!
Ti risveglia, mio furor. (*vuol
partire, Narciso la trattiene*)

Narc. Animal vago cotanto,
Ch'ogni augel vinci nel canto,
Non fuggir; lascia mirarti;
Non sdegnarti
D'esser calma al mio dolor.

Eco Che mi tien? non so andar via.
Albagia,
Mi puoi dunque abbandonar!

Narc. Segui, segui in cortesia
L'armonia,
Che fa l'alme inebbriar.

Eco (collerica) Scoffati, audace.

Narc. Segui, mia pace.

Eco Che stravaganza!

Narc. Quanta esultanza!

a 2 Sento nel seno

Dolce veleno.

Eco Non mi posso

Narc. Non ti devi

a 2 Dal suo } fianco
Dal mio }

Certamente allontanar. (*restano presi
per mano guardandosi dolcemente*)

Ant.

Ant. (da una parte in- dietro) Che miro! oh, fols' io cieco.
Son quei Narciso, ed Eco.
Ti frena, mio livor.

Silv. (da altra parte in- dietro) Che oggetto agli occhi miei!
Sarà il mio core, o, Dei,
Sì bersagliato ognor?

Bato (indietro da altra parte) Io non sbaglio, è quel Narciso.
Eco vedo rossa, rossa,
Che lo guarda fiso, fiso.
E' convulsa, ed è commossa.
Stanno presi per le mani.
Maraviglie! casi strani!
La sprezzante d'ogni sguardo
Che sia presa d'un bastardo?
Scopro Anteo di là tutt'ira,
Di qua Silvio, che sospira.
Suffurriamo, interrompiamo,
Diamci merto, e poi ridiamo
Sopra ciò, che nalerà.

(Gridando Eco, Liriope, pastori, e Narciso si se- parano confusi) Uscite qui fuori:
Narciso è trovato
In ottimo stato;
Correte; egli è qui.

Anteo, e Silv. a 2 Suffurriamo, interrompiamo,
Quest' amore disturbiamo,
Rimediam per or così.

Bato, Ant. e Silv. a 3 Liriope, pastori,
Narciso è trovato
In ottimo stato;
Correte; egli è qui.

Narc.

*Narc. (in entu-
siasmo)* Quai dolcissimi romori!
Che animai! son di me fuori.
Quanti oggetti in questo dì.
Eco (da se) Che vergogna! simuliamo.
Cor, ti sveglia, ci scuotiamo.
Vincerotti amor, sì, sì.
Eco, Bato, Liriope, pastori,
Silv. Ant. a 4 Narciso è trovato;
Correte; egli è quì.
Liv. (correndo) Figlio mio, tua madre abbraccia!
Lisa Mio nipote! oh vaga faccia!
Narc. Madre mia, son smemorato!
Eco (a Liv.) Mi ringrazia, io l'ho trovato.
Ant. (a Liv.) Mi rallegro di buon core.
Silv. (a Liv.) Mi consolo con amore.
Bato (a Liv.) Fo ancor io le parti mie.
a parte (Vo' dar forza alle bugie,
Non mi vo' pregiudicar.)
Eco Di quante grazie colmano
Il mio bel giorno i Dei!
Allegre danze adornino
Questi soggiorni miei.

Tutti.

Su pastori, pastorelle:
Questo giorno ha da brillar.
Intrecciate danze snelle,
Le più belle;
Non vi fate corbellar.

ATTO SECONDO.

Capanne pastorali.

S C E N A P R I M A.

*Narciso da vago pastorello con dardo, pavoneggiandosi,
Liriope da pastorella dietro.*

Liv. (collerica)

M' intendesti, Narciso?

Narc. (infastidito) Tutto intesi;

Più non mi molestar. Soggetto sono

Una beltà, e una voce

Amando, ed aborrendo,

Per il tuo vaticinio seccatore

Infelice a perir. Lascia, ch' io goda

Quei, che mi sono innanzi, vaghi oggetti.

Stolti sono i tuoi detti:

Abborrendo, ed amando!

Ciò vedesti sognando

Per farmi spaventare ogni momento.

Io quel, che non intendo,

Temer non voglio, e di goder pretendo.

(entra con sprezzo)

Liv. Ti ferma, o figlio... oh Dei, sia quella vita,

Sin che tramonta il sol di questo giorno,

Custodita da voi. D'Eco la voce...

D'Eco il leggiadro volto...

Che tu ascolti, Narciso...

Che

Che tu riguardi fiso...
Tutto mi dice al cor... perderti deggio:
Misera afflitta madre!... Ah, ch'io vaneggio.
(*piange*)

S C E N A II.

Bato, e Liriope.

Bato (indietro osservando Liriope)
Com'è bella, or ch'è vestita!
Saprà ogni arte; è dirozzata:
La mia sorte è stabilita.
Che goder!
Oh che casa frequentata,
Se Imeneo la fa cader! (*s'avvanza*)
Tu piangi, bella donna, e forse piangi
Le tue scorse vicende.
Chi questo mondo intende,
Chi umanità conosce,
Riderà delle angosce
Che t'opprimono il cor. Se alleviamento
Cerchi alla rimembranza de' tuoi casi,
Fa quello, ch'io ti dico;
Un filosofo amico
Ti scegli, riflessivo... Ciò ti basti;
Hai capace il cervello,
Nè a me s'aspetta dir, ch'io sono quello.
Lir. (a parte) Costui di me invaghito! Bella sorte!
(*ironica*)
Lusinghiamlo; mi giova, che Narciso
Inclinato gli vidi. Dimmi, Bato,

E c 2 Sei

Sei di me innamorato?

Bato (a parte) Ella viene, ella casca; io già 'l sapea.

(*a Liriope*) Quanto filosofia

Me lo concede, sei l'anima mia.

Lir. Mi saresti fedele?

Bato Una montagna.

Lir. Flessibile, obbediente?

Bato Una lasagna.

Lir. Tu vedi, Bato; è l'età mia ancor fresca;

E dividere i beni di mio padre

Con Lisa mia sorella io deggio in breve.

Bato a parte (E Cefiso citar per quanto deve.)

Lir. Ho ricchezze, ho buon core; ho leggiadria.

Bato E quel, ch'è meglio, un mar di furberia.

Lir. Sai, ch'io so l'arte magica? che posso

Farti felice, ma infelice ancora?

Che posso castigarti,

E che posso cambiarti,

Se non mi sei fedele in qualche uccello,

In un bue, in un somaro, in un porcello?

Bato a parte (Anche sfrega! oh che moglie!

oh che fortuna!)

(*a Liriope*) T'ubbidirò fedele.

^oDimmi la tua intenzione,

Mi raccomando: al più fammi caprone.

Lir. Per tutto questo giorno

Di Narciso, mio figlio, Ajo ti voglio.

Eccolo qua, che a questa parte viene,

Odi gli ordini miei, gli nota bene.

Metti tutto l'ingegno,

Tutta la mente poni:

Ricordati l'impegno;

Guar-

Guarda, che non ragioni
A donne vaghe, e belle,
E le voci di quelle
Non ascolti nel canto.
Gli starai sempre a canto,
E se con belle egli è,
Urtalo,
Sturbalo,
Sgridalo,
Trema pensando a me. (entra)

Bato (in disperazione)

Ferma, aspetta, torna indietro.
Oh che impegno! Stelle! Cielo!
Un fanciul di primo pelo,
Un bastardo sì arrogante,
Più robusto d'un gigante,
Ben vestito, ed ignorante,
Dalle donne ho da guardar?
Son cambiato in animale:
Corna, artigli, becco, ed ale,
Coda lunga... che tormento!
Io vi sento già spuntar.

S C E N A III.

Bato, e Narciso.

Narc. Quanti oggetti al mio sguardo! Oh, dimmi, Bato;
Ho piacer di trovarti.
D'un compagno ho mestieri,
Che appaghi le ricerche, e i miei pensieri.

E c 3

Ba.

Bato (a parte)

(Buon principio; va ben; leviam la testa)
(a Narciso sostenuto) O putto, sappi,
 Che mi devi obbedir, che in questo punto
 Liriope, madre tua, m'ha qui pregato,
 Ch' Ajo ti sia, che ti stia sempre a lato.

Narc. Che vuol dir Ajo mio?

Bato (austero) Vuol dir bombarda,
 Carnefice vuol dir, vuol dir capestro,
 Drago, Rinoceronte, e tuo maestro.

Narc. Or ben t'ho caro. Io cerco col tuo mezzo
 D'imparar molte cose,
 Per poter poi brillare
 Nelle conversazioni
 Tra le genti erudite, e spiritose.
 Dimmi, da che dipende
 Questo sol, che risplende, e questa terra,
 Quell'azzurro telon, che 'l mondo ferra?

Bato (da se) Oh che imbroglio! sto fresco.
(a Narciso grave) Sono oggetti
 Fatti per l'uom dai Numi.

Narc. E questi Numi
 Dove son? me gl'insegna.

Bato da se (Io sudo tutto.)
(a Nar. grave) La nostra vista di vederli
 è indegna.

Narc. Que' vezzosi animali a me sì cari,
 Che con le voci loro allettatrici
 Mi sollevano il core,
 Dolce ignoto furore
 Nel mio seno destando, che tra voi
 Donne sono chiamate;

Dim-

Dimmi, maestro mio, chi l' ha formate?

Bato da se (Povero Bato! maledetto impegno!)

(*furioso a Nar.*) Quelle sono animali

Tra gli uomini inviati

Per castigo a' mortali:

Son diavoli incarnati,

Trappole, peste, cancheri, saette

Da fuggir, da abborrire, ed io pretendo

D'impedir, che le ascolti, e son tremendo.

Narciso Dunque è vero! (*sparventato*)

Fu sincero

Di mia madre

Il gran timor!

Fuggirò

Questi animali

Sì fatali

A questo cor .

Bato (da se allegro) Viva il maestro; van le cose bene.

(*guarda dentro poi frettoloso*)

Eco di qua sen viene ;

Strafciniamolo via

O inutile farà la scola mia .

(*con gravità*) M' ubbidisci Narciso ; in altra parte

Tu mi devi seguire .

Narc. (umile) Tocca a te comandare , a me ubbidire .

(*in atto di partire tuttidue in questo*)

S C E N A IV.

Eco di dentro, indi fuori, Narciso, e Bato.

(udrassi un suono, come in lontano, che dolcemente accompagnerà un' aria di Eco, ch' ella canterà di dentro. Narciso, grado grado in ascolto, fermerà il passo, entrerà nel consueto suo rapimento, e rimarrà incantato)

Eco (di dentro) Possedea

Felicitade

Dove sei

Mia libertade?

Che dolor!

Chi mi toglie, in sì bel giorno

Chi mi toglie il mio vigor?

Bato (osservando Narciso fuori di se)

Oh me infelice! è in estasi; ti scuoti.

Narc. (in rapimento)

Che ti scioglie

Voce amena?

Al mio core,

E al piè catena:

Dolce error!

Tu mi togli io questo seno,

Sì, mi togli ogni timor.

Bato (collerico)

M'ubbidisci, mi segui. E' questa voce

Della terribil Eco,

Che cento furie ha seco,

Be-

Bestia è peggior dell' altre donne tutte
Che nella voce ha 'l tofco...

Narc. Tu m'inganni, maestro; io la conosco.
La prima donna è questa,
Dopo la madre mia,
Ch'oggi si presentasse alla mia vista.
No, possibil non è, ch'ella sia trista.
Ella vien; qui l'aspetto,
Che fuggir non si de' sì bell'oggetto.

Bato (furioso)

*Una voce, una bellezza
Adorando, ed abborrendo,
Perirai con sicurezza,
Senti orror?
Ti ricorda quel tremendo
Vaticinio di terror.*

Narc. (impaurito)

Maestro, tu dì ben. Tutte mi scuote
Le viscere il terrore a mio dispetto.
T' Ubbidisco.

Bato (con gravità) Mi piace il tuo rispetto.
(in atto di partir tutti due)

Eco (uscendo) Narciso?

Narc. (dubbioso fermandosi) Pastorella?

Bato (collerico) Eh non è tempo;

Abbiamo affari di maggior premura.

(basso a Narc.) Adorando, e abborrendo in sepoltura:

SCE.

S C E N A V.

Lisa in osservazione, e detti.

Eco Dimmi, fanciul, qual differenza trovi
Da quell'oscura grotta, in cui crescesti,
Al conviver con noi?

Bato (a Narc.) Risponder puoi...

Narc. (risoluto) Sì, le rispondo tosto.

Eco, non mi parlar. Sappi una voce,
E una bellezza amando, ed abborrendo,
Son soggetto a perir. Questi attributi
Sono in te tuttidue;
Fuggo il tuo volto, e le parole tue.

(entra fuggendo)

Bato (con impero) Di te mi maraviglio,
Che un' inesperto tenerello figlio
Tenti sedurre al mal. Ci vuol giudizio
Nè un ragazzo si tira al precipizio.

(entra dietro Narc.)

Eco (sorpresa) Fuggita sono, e vilipesa? ah! lassa!
(resta pensierosa)

Lisa (indietro)

Che vidi? Eco avvilita, innamorata
D'un fanciullo galante, ma ignorante,
Privo d'educazion, superbo, e stolto!
Tiranna, alfin cadesti,
E in vergognosi lacci:
Ridi or, se puoi, degli amorosi impacci.

(s' avvanza)

SCE.

S C E N A VI.

*Anteo, e Silvio indietro in ascolto, uno
da una parte, l'altro dall'altra,
Eco, e Lisa.*

Lisa Eco, di che ti lagni?

Eco Ah, Lisa, ah Lisa,
Quai tumulti ho nell'alma!

Lisa In pacifica calma
Fosti tutt'oggi pur a feste, e danze.
Qualche leggier sospetto,
Ch'era nato fra noi,
Svanito interamente
Era a ognun dalla mente
Che orgogliosa apparisti
Con ciascuno, e sprezzante.
Saresti forse divenuta amante?

Eco Non so dirti quel, che sia;
Altra fui, nè son più quella.
Che vergogna, iniqua stella,
Mi fai dar!
Gioja... angoscia... frenesia...
Lisa mia,
Ti risponda il lagrimar. *(piange)*

Ant. (indietro) Eco piange!

Silv. (indietro) Di pianto Eco capace!

Lisa Dimmi, amica, di più, se non ti spiace.

Eco Quel cor, che di macigno aveva in petto,
Incappace d'amor, di molle cera
Par divenuto. Ah, mel dicesti, o Lisa;
Ma

Ma qual'aspra miseria, ed improvvisa!

(*piange*)

Ant. (*indietro*) Oh ti ringrazio amore; (*allegro*)

Pur entrasti in quel core.

L'ho finalmente vinta;

I miei meriti comprese,

Mi darà 'l nastro, e mi farà cortese.

Silv. (*indietro*) La mia costanza, o Dei, (*allegro*)

La virtù, i spasmi miei,

L'han commossa alla fine. Da me apprenda

Ad ottener amore

Colla mia sofferenza ogni amatore.

Lisa (*scoprendo Silvio*)

(*Silvio miro qui indietro.*

Potess' io farle dire, e Silvio udisse,

Che Narciso è 'l suo bene,

Sì, che disingannato me gradisse!)

(*ad Eco*) Forse giovarti posso.

Eco, dell'amor tuo dimmi l'oggetto.

Ant. (*s'avanza*)

Io tel dirò per lei: son'io il diletto.

Ha conosciuto il peso

Delle mie imprese rare!

Vuol darmi il nastro, e alfin mi vuol
premiare.

Silv. (*frettoloso s'avanza*)

Spero nel Dio d'amor, che umilmente

Adorai sempre, Anteo, che tu t'inganni.

Se intenerito il core,

Se lasciato ha il rigore,

Se più merta in amor chi men pretende,

Chi può tormi quel nastro? Eco m'intende.

Eco

Eco da se (Mancava solo, o Ciel, che fosse nota

A questi due importuni

La debolezza mia;

Ma l'oggetto non fanno;

Mettiamgli in dubbio, e poscia adiamo via.)

Vi ritrovo nell'amarmi,

E nei meriti eguali tanto,

Che nè l'uno consolarmi,

Nè può l'altro tor quel pianto,

Che l'amor mi fa versar.

Rallegratevi, pastori,

Ch'io vi lascio in eguaglianza.

Se giovar può la speranza

Negli amori,

Ci alimenti lo sperar. (*entra*)

Lisa da se (Si spera dunque amando

Se giova lo sperar, moriam sperando.)

Ant. (*collerico*)

L'ira tutto m'accende. E per tal modo

Premia questa tiranna i meriti miei?

Amor, se giusto sei,

Fa, ch'ella adori, e pianga, e s'avvilisca

Dietro a chi la dispreggi, e l'abborrisca.

Silv. Taci, Anteo; tolga il Ciel, che l'idol mio

Provi una tal sciagura.

Amor, deh prendi cura;

Eco fa che gioisca, e che ciascuno

De' pastor l'idolatri; e se abborrito

Esser deve in amore alcun di noi,

Piuttosto ch'Eco sia,

Amor fa me odioso

E'l ludibrio d'ognuno in vita mia.

Ant.

Ans. (furioso)

Mi faresti crepar dalla bile,
Flemma eterna, indefesso rivale.
Maledetto, affettato, gentile,
Soppressor del velen naturale,
Che maniera è la tua nell'amar?
Testa fredda, volpe astuta,
Tu mi vuoi far scomparire.
Ti conosco, birba acuta;
Finto eroe, non mi seguire;
Voglio in pace bestemmiar. (*entra*)

Silv. Scufo d'Anteo la doglia; io nell'interno
Provo forse di lui maggior inferno.
Lisa pietosa, ah dimmi, in che pos'io
Il giubilo sperar nel caso mio?

Lisa Se di darti consiglio.
Lisa credi capace,
Se obbedirla tu puoi,
D'Eco ti scorda, e troverai la pace.

Silv. Eco dimenticar! dove pos'io
Ritrovar tomba a sì tremendo obbligo?

Lisa Nel saper, che tu adori
Una, che t'abborrisce
Ch'è invaghita spalpata
D'un'altro oggetto, folle, e disperata.

Silv. Invaghito il mio ben! dimmi chi adora?

Lisa Non bramâr di saperlo. Io non t'inganno.

Silv. Se crudel non mi sei,
Palestar me lo dei,

Lisa Lisa a Silvio crudel! Tal'è il scongiuro,
Che forzata mi sento a darti avviso,
Che l'amî invan, che l'amor suo è Narciso.

Silv.

Silv. Narciso! sei tu certa?

Lisa Io t'assicuro.

Silv. Ah!, perchè mel dicesti?

Lisa Perchè tu lo volesti.

Silv. (*furioso*)

T'invola al guardo mio, nunzio spietato

Al più tenero core

Nel più acerbo martir; che desse amore

Non sai, che un'uom geloso,

Che cerca di saper la sua sventura

Di saperla non brama? In poter mio

Non era il non cercarla. Era nel tuo

L'arbitrio di tacerla. Ah qual veleno,

Tigre ircana, spargesti in questo seno!

Lisa Così mi ricompensi? E' tarda ingrato,

La scola, che mi dai. Penso pagarti

Colla dottrina mia

La tua stolta scienza, e ammaestrarti.

Quando saper non brami

Ciò, che saper ti nuoce,

Ciò, che dolar ti dà.

Con importuni esami

Non stimolar la voce

Di donna, che lo fa. (*entra*)

Silv. Al mio cocente amore, alla mia fede,

Al dolcissimo mio trattar modesto,

Giugner poteva un colpo più funesto?

Mute capanne, fiumi, prati, e fiori,

Testimonj pietosi

Agli aspri miei tormenti

Da' gelosi mortiferi serpenti,

Che accendon le mie vene,

Dif-

Diffendetemi voi... chi mi sostiene?
(s'appoggia ad una capanna in disparte)

S C E N A VII.

Bato, e Narciso correndo, e Silvio.

Bato (dietro Narc.)

Dove diavolo corri in questa forma?
 Vuoi, che crepi il maestro?

Narc. Io non so dirti,

Ma una secreta forza in questo loco,
 Dove la dolce voce, e la bellezza
 Lasciai poc' anzi, mi conduce, e tira.
 Ma, oimè, ch'ella è sparita.

Bato Fosse da questa andata a peggior vita.
 Non la devi seguir molto, nè poco.

Narc. (a Silv.) Dimmi, pastor, vedesti in questo loco
 Eco, la bella donna? e d'onde i passi
 Volse, mi fai tu dire?

Scusa chi adora, e appaga il mio desir.

Silv. (scuotendosi, e traendo un pugnale furioso)
 Quest' acciar ti risponda, e 'l cor trapassi,
 Che fa misero il mio...

(in atto di ferirlo, e si trattiene)

Ma no, Narciso... ah, ch'io
 Far infelice non potrei giammai
 Chi felice Eco vuol. Tu non hai colpa,
 Se mi chiedi di lei, che t'innamora:
 E' la colpa di Silvio,
 Ch'ama chi l'odia più ostinato ognora.
 Contro me stesso la vendetta ordisce

L' er-

L'error, che mi conduca. Vivi, vivi,
Ignorante fanciul. Nel burrasco
Vasto mar dell'amor la boria tua,
L'inesperienza tua, la tua ignoranza,
Sì, mi vendicheran forse a bastanza. (*entra*)

Narc. (sorpreso) Che fu, maestro? dimmi, l'intendesti?

Bato Sì, discepolo mio, troppo l'intesi.

Narc. Quel furore che fu? che fu quel pianto?
Quel sospirar? Che fur quelle sue pene?

Bato Misero te, se le spiegava bene.
Eco egli adora, e tu, sciocco ragazzo,
Gli chiedi con premura,
Con un cor spasimante,
Dove sia la sua bella ad un'amante?

Narc. (agitato)

Eco egli adora! Ah, quale in seno io provo
Fiamma, e ghiaccio ad un tratto! Io su-
do, io tremo;

L'ira m'accende, e internamente fremo.
Eco è amata da lui! Soffrir non posso,
Ch'altri meco l'adori. Ahi, qual tumulto,
Quai vapor, qual tormento!

Maestro, mi fai dir quello, ch'io sento?

Bato Io ti staffilerò. Tu sei geloso,
E non fai ciò, che sia,
Tanto asinello sei, la gelosia.
Eccoti che una voce, e una bellezza
Adorando, e abborrendo,
Comincia il crudo effetto,
Quasi un pugnol nel petto
Quel pastor t'ha cacciato.
E' chiaro il vaticinio. Perirai,

To. V.

Ff

Se

Se guardi donne, o donne ascolterai.

Narc. Saggio maestro, è ver; ma dimmi in grazia:

Se 'l pastor Eco adora, Eco ama lui?

Bato. Anzi ch'ella l'abborre.

Narc. (allegro) Oh, mi consoli.

Acqua gettasti in su quel foco ardente,

Che mi faceva rabbioso, e impaziente.

Dopo quanto dicesti,

Di vederla, ti giuro,

Sono quasi per dir, più non mi curo.

Bato. Oh, sia lodato il Cielo, e 'l mio sapere:

Partiamo adunque, il luogo è periglioso.

Narc. Pronto ubbidisco l'Ajo mio pietoso.

(sono per partire, in questo)

S C E N A VIII.

Eco, Narciso, e Bato.

(*Eco cantando indietro, Narciso sospeso in ascolto
si ferma, e grado grado entra nel
consueto rapimento*)

Eco. Pur ti veggio, oggetto amato:

Già ti supero, rossore.

Palesando il crudo ardore,

Forse ingrato non sarà.

Narc. (in ratto)

Oh incantefimo dell'alma!

Grata voce, gioja mia,

Dove sei? chi può andar via?

No, maestro, io resto qua.

Ba.

Bato (rabbioso)

Voce strega maledetta!

Ma che gran persecuzione!

S'io mi cambio in un leone,

L'ira mia si sfogherà.

Ti ricordo, fraschetta, il vaticinio,

La bellezza, e la voce.

Vedi morte feroce,

Che ti sta sopra il capo

Con tanto d'occhi, e che la falce mena.

Presto fuggiam questa fatal sirena.

(vuole strascinarlo)

Narc. (spaventato) Tu mi spaventi... sì, ti seguio, andiamo. *(in atto di partire)*

Eco (dolcemente) Narciso.

Narc. (sospeso) Chi mi chiama?

Bato Eh, andiamo via.

Eco Eco ti chiama anfanle di te in traccia.

Narc. (sorpreso)

Tu di me in traccia! Io forsennato prima

Era in traccia di te. Seppi, che abborri

Quel Silvio, che t'adora, e ciò mi tolse

Dell'affanno gran parte. Or che palesi

Di venire a cercarmi,

Sento in me, non so come,

Più alleggerirsi l'amorose sorme.

Bato Bravissimo. Gran forza ha un buon maestro!

Narc. Ma dimmi, pastorella, alfin che vuoi?

Eco a parte (Misera! o sorte, più avvilirmi puoi?

Tentiamo il debil suo, facciamci strada

Colla voce, e col canto.)

Fanciul, m'ascolta alquanto.

Ff 2

Giac.

Giacchè tacer non posso,
 Con flebil canto, ah! lassa!
 In ciò, ch'io voglio dire,
 Saprò imitare il cigno, e poi morire.

Bato (a parte attonito)

(Oh che iniqua! son'ito, s'ella canta.)

Fuggi meco, Narciso. Olà, tien chiusa
 (ad Eco)

Quella bocca fatal; non voglio canti.

Eco Fieno sospiri, e dolorosi pianti.

Deh m'ascolta, Narciso.

Narc. Io già t'ascolto.

Bato (colterico) Non la devi ascoltar poco, nè
 molto. (*vuol condurlo a forza*)

(ad Eco) Ti stringerò la gola...

(a Narc.) Vien; tu dei seguirmi.

Narc. Maestro, abbi creanza; io vo' fermarmi;
 Vo' ascoltare il suo canto.

Se più mi feccherai,

Questo dardo sul grugno sentirai.

Bato (disperato)

Son perduto... sono andato

S'ella canta... s'ei l'ascolta,

Son cornuto, son codato;

Se lo tiro un'altra volta,

In sul grugno mi vuol dar!

Vo a Liriope a dire ajuto:

Griderò, com'un dimonio.

Oh, rinunzio il matrimonio;

Questa vita non vo' far.

(entra correndo)

Narc. Or via, s'iam soli, il canto sciagli; attendo.

Eco

Eco Poco è l' udito; io quel tuo cor pretendo.

(*Eco canterà flebilmente le strofe seguenti. Narciso co' soliti atti di rapimento ascolterà*)

Se tra i macigni nato
Non sei duro macigno,
Flessibile, e benigno,
Un core addolorato,
Il tuo ritroverà.
A quel rossor, ch'io sento
Nel palesarti il vero,
Non essermi severo;
Fingi compatimento
Almen per tua pietà.

Quegli occhi tuoi vivaci
Vidi stamane appena,
Aspra fatal catena,
Fiamme le più voraci
Tosto provai d'amor.
Più ricca pastorella
Di me su queste rive,
Vago fanciul, non vive;
D'esser io la più bella
Potrei vantarmi ancor.

Ma se la mia bellezza
Ai lumi tuoi non piace,
Non ho beltà verace;
Un mostro d'orridezza
Agli occhi miei farò.

Ff 3

Quan.

Quanto posseggo al mondo,
 Agi, bellezza, ed alma,
 Stringa in perpetua calma
 Un' Imeneo giocondo;
 Tutto ti donerò.

Se tu sapessi a quanti
 Negai ciò, ch' a te chiedo,
 Ben mi lusingo, e credo,
 Che grato questi pianti
 Verresti a rasciugar.
 Se mi rifiuti ingrato,
 Sciolta in dolore atroce,
 Misera ignuda voce,
 Gli antri, le selve, il prato
 Eco farà suonar.

Narc. (in entusiasmo, e riflesso)
 Spirto mio combattuto... ah quai diversi,
 Eco, effetti in me desta!
 Chi dispiegar potria
 Quei dell'anima mia
 Opposti sentimenti,
 Che suscitano di costei gli accenti?
 La soave sua voce nel mio interno
 Penetrando ingegnosa
 A se trae questo spirto. I chiari sensi
 Di quella voce istessa,
 Che amante si confessa,
 Che pieghi aggiunge, e che mi chiede
 amore,
 Destano calma, e quasi noja al core.
 Sem.

Sembra pel vaticinio del mio danno
 Questa la fatal voce, ma non sembra,
 Ma non è questa certo
 Cagion del mio periglio
 La bellezza possente,
 Se per lei m'ha ridotto indifferente.
 (*risoluto*) Leviamoci di tedio;
 M'è molesto l'assedio. Pastorella,
 Tu mal ti regolasti. Era io smanioso
 Poco pria per vederti, e se tardavi
 A dir ciò, che dicesti,
 Con vergogna tel dico,
 Da Narciso a' tuoi piedi,
 Quanto hai detto poc'anzi, udito avresti.

T'ha tradita
 Troppa fretta.
 Più gradita,
 Meschinetta!
 Tu non sei.
 Ammorzasti i desir miei
 La tua fiamma a palesar.
 Crederò, che tu m'adori;
 Più non ho che ricercarti.
 Avvilirti, ed abbassarti!
 Vanne pur, che argenti, ed ori,
 Ti rinunzio, agnelle, e tori.
 Lo sapran tutti i pastori,
 Che'l più bel de' tuoi tesori
 Non sapesti conservar.
 (*vuol fuggire, Eco lo trattiene*)

S C E N A IX.

Finale dell' Atto secondo.

*Anteo indietro , Eco , e Narciso.**Eco (trattenendo Narc.)*

Fermati, crudo; ascolta;

Non mi lasciar così.

Narc. (scuotendosi) Lasciami, donna stolta;
Tedio è lo star più qui.*Ant. (indietro)* Or so da chi sei colta.
Superba! o infausto dì!*Eco* Non essermi tiranno;
Ben mio, non mi fuggir.*Narc.* Quanto più mostri affanno,
Più bramo di partir.*Ant. (indietro)* Autor d' ogni mio danno,
Io ti saprò punir.*Eco (trattenendolo)*
No, amor mio, non fuggirai.*Narc. (scuotendosi)*
Eh, va via, son stanco omai.
(*la respinge, si scioglie*)*Ant. (indietro)*
Donna altera, ben ti sta.*Eco (disperata)* Va pur, sconoscente;
Mi lascia dolente.
Il Cielo pietoso
Vendetta farà.*Ant.*

Ant. (indietro) Facciam nuove imprese. (*s' avvanza*
(*ad Eco*) Il Cielo cortese
Ministro ha spedito;
Ti vendicherà. (*s' oppone col dar-*
do alla fuga di Narciso, che si
spaventa)

Eco (furente) Vergogna... dolore...
Amore... pastore...
Son morta... lo lascia
Ti ferma... pietà.

Narc. (da se) Oimè'l vaticinio...
spaven- Narciso in dominio
tato) Sarà di paura?
Non sento viltà. (*si presenta ar-*
dito ad Anteo)

Ant. Temerario, vien pur al cimento,
Eco, e Anteo vendicar fa'l mio sdegno.
D'usar arme con te non mi degno.
(*getta il dardo*)
Vanerello, pietà per te sento;
Ma può solo Narciso oggi spento
Il geloso mio cor sollevar.

Narc. Se tu sdegni ferirmi col dardo
Getto l'arma, vo' teco uguaglianza.
(*getta il dardo*)
Ho coraggio, e vigore a bastanza:
Vieni pur, che nel seno tutt' ardo
Di provar, chi è di noi più gagliardo;
Chi la vita dovrà qui lasciar.

Ant. (in atto di lottare)
Via, son pronto.

Narc.

Narc. (affalendolo)

Già t'affronto. (*lottano*)

Eco (dolente) Ciel clemente... deh l'affisti...

Deh desisti, crudo Anteo,
Se di reo non vuoi la taccia,
Non ti spiaccia l'ubbidirmi;
Non tradirmi.

Se l'uccidi, anch'io morirò.

(*Silvio indietro osservatore. Anteo atterra Narciso, che rimane ginocchioni preso per un braccio da Anteo*)

Ant. (traendo un pugnale)

Mori, fanciullo ardito;

Più non t'avrò rivale.

Narc. (tremante) Bato, dove sei gito?

Ecco il destin fatale.

Eco (trattenendo il braccio ad Anteo)

Ah, sia 'l mio cor ferito

Prima dal tuo pugnale.

Silv. (indietro) Oh che bella circostanza

Per un'anima amorosa

D'un'azione generosa!

Io mi voglio immortalar. (*s'avvanza*)

(*trae un pugnale, piglia*

Narciso per l'

altro braccio

in atto di fe-

rire Anteo)

Anteo, nol ferire,

Quest'arma tel dice.

Uccider non lice

Un'uom fortunato,

Difeso, ed amato

Da questo bel sole.

Se illeso lo vuole,

Tu 'l dei rispettar.

Ant.

Ant. (sorpreso) Come, Silvio? tu 'l difendi?

Non intendi,
Ch'è rivale al nostro amor?

Silv. In ciò servo alla mia bella.
Se vuol' ella,
L'abbandonano al tuo furor.

Eco No, non voglio.

Narc. Oh che imbroglio!

Ant. (ad Eco) Come puoi chi ti disprezza
Voler salvo dal mio sdegno?
O donnesca leggerezza!
Vivi pur, fanciullo indegno.
S' ella il vuol, ti lascerò.

Silv. (a Narc.) Che! sfacciato, tu sprezzasti
La mia stella, l'idol mio?
S'ei ti lascia, troppo errasti;
Persuaso non son'io:
Questo sen trapasserò.

(*vuol ferir Narciso*)

Eco (tratte- Pastor... fato enorme!
nendolo) Deh lascialo star.

Narc. In tutte le forme
Mi voglion scannar.

Ant. (a Silv.) Virtuoso petulante:
Cieco sono, disperato:
Tormi ben saprò davante
Ogni oggetto attraversato
Al mio amor.
Io difendo quel garzone
Per contender la tua azione.
Voglio te ammazzar, briccone,
Polcia a lui cavare il cor.

Silv.

Silv.

Oh quanta arroganza!
 Son stanco alla fine.
 Celeste sembianza, (*verso Eco*)
 Pupille divine,
 Mi siete vicine,
 Oh quanto vigor!
 Due vite meschine
 Per te caderanno.
 Mi scusa; tiranno
 Io son per tuo amor.

Ant. (tirando Narciso)

T' allontana; a me lo cedi.

Silv. (tirando Narciso)

Ben sei stolto, se lo credi.

Narc.

Più non posso star in piedi.

Morto son; non ho più scampo.

Eco (gridando) Oh dal campo

Mietitori,

Oh pastori,

Soccorrete;

Deh accorrete

Un macello ad impedir.

Ant. (tirando Narciso)

L' abbandona, o ch'io t' uccido.

Silv. (tirando Narciso)

Via ferisci: me ne rido.

Narc.

Ahi, mi staccano, le braccia.

Eco

Sento il cor, che mi s' agghiaccia:

*Narc.**Eco.* a 2 } Per pietà soccorso, aita.*Ant.**Silv.* a 2 } Lascierem tutti la vita.*Narc.*

Narc. E nessuno...

Eco Ed alcuno...

Narc. a 2 } Non si vede comparir? (*in questo Bato,*
Eco } *Liriope, e Li-*

Bato Fermate, fermate. *sa correndo*)

Lir. Mio figlio lasciate.

Lisa Rispetto portate.

Bato }
Lir. a 3 } S'ammorzi il furor. (*si separano, e*
Lisa } *restano Silvio, ed Ant. ingrognati,*
Eco, e Narc. vergognosi)

Lisa (*a Silv.*) Silvio mio, dimmi, ch'è stato?

Perchè sei sì riscaldato?

Silv. (*ingrognato*) Chiedi a lui, che tel dirà.

(*addita Ant.*)

Lir. (*ad Ant.*) Dimmi, Anteo; per qual cagione

Quest' acerrima questione?

Ant. (*ingrognato*)

Va a colei, che tutto fa. (*addita Eco*)

Lisa (*ad Eco*) Cara amica, che argomento

Cagionò questo cimento?

Eco (*vergognosa*)

Quell' ingrato lo saprà. (*addita Narc.*)

Lir. (*a Narc.*) Sventurata!.. dimmi, figlio,

La cagion del tuo periglio.

Narc. (*vergognoso*)

Il maestro parlerà. (*addita Bato*)

Bato (*basso a Lir.*)

Una voce, e una bellezza (*addita di nasco-*

Adorando, ed abborrendo... *sto Eco pau-*

Lir. (*basso a Bato*) *roso*)

Non dir più, ch'io tutto intendo;

(*poi*)

(*poi da se*) Sommi Dei,

In colei

Si verifica il tremendo

Vaticinio di dolor.

Metterò tutta in opra quell' arte,

Che Tiresia mi diè di magia.

Pur che salvo Narciso oggi sia,

Non mi curo costei rovinar.

Si diffimuli, si taccia,

Si procuri la bonaccia;

Verrà tempo d'operar.

(*alto*) Questo giorno, pastori, a voi grato,

In cui nacque colei, che adorate,

Deh non venga da voi funestato.

I sospetti, i dispetti lasciate,

V'abbracciate,

Vi bacciate,

Pace fate,

Si rinnovi il festeggiar.

Lisa Brava, brava.

Dice bene.

Bato Il maestro

Lo sostiene.

Eco Lo farà

Chi mi vuol bene.

Narc. Io non ho

Nessun puntiglio.

Silv. Tutto dono

A quel bel ciglio.

Ans. Cedo anch'io

Per buon consiglio.

Lir.

Lir. ¹
Lisa *a 2* } Pace, pace, baci, baci. (*s' abbracciano reciprocamente Silvio, Anteo, e Narciso*)

Bato (*a Lir.*) Posso anch'io qualcun baciare.

Eco (*a parte*) Chi la pace
Potrà dare,
Che perduta
Ha questo cor?

Tutti.

Tra le danze, e tra i bicchieri,
Terrazzani, e forestieri,
Si rinnovi l'allegrezza,
Si risvegliino i piaceri.
Eco viva: ogni amarezza
S'abbandoni, ogni livor.



ATTO TERZO.

Montagna praticabile, e boschereccia, dalla quale
scenda con cadute varie un'acqua, che
scorra alle radici in Fiume.

SCENA PRIMA.

Silvio, ed Anteo.

Silv. Sì, persuaso son. La tenerezza
Con Eco dispietata,
Le attenzion, gli eroismi, tutto è vano.
Anteo, dammi la mano;
Tutti faran lo stesso;
Disprezziam quell'ingrata,
Avvilita, acciecata
Per un fanciul pien d'ignoranza, e stolto,
Ch'altro alfin non possiede,
Che boria, un bel vestito, ed un bel volto.
Povera Lisa! avrai da me mercede.

Ant. Sì, risoluto son; baciarmi, Silvio;
Io tutto ti perdono.
Giacchè questa crudel con eguaglianza
Ci tratta tuttidue,
Imitiam tutti gli altri.
Le debolezze sue
Per quel frasca ridicolo ignorante
Disprezziamo con essa. Io però voglio
Vendicarmi di lui; nel resto accordo
D'cf.

D'esser a te compagno,
E a lei duro macigno, e cieco, e sordo:

S C E N A II.

Eco, e detti.

Eco (agitata da se)

Narciso... ah qui nol trovo, ed in sua vece
Questi due seccatori
Mi daran noja con gli ufati amori.

Silv. (guardandola sott'occhio)

Eco è quì, ma a questa volta
Ben s'inganna,
S'ella crede esser accolta;
Può ben dir.
Ah, tiranna!
Occhi miei, non la guardate,
Gambe mie, v'apparecchiate
A deriderla, e a fuggir.

Ant. (guardando Eco, come Silvio)

Eco è qui; t'accendi, o fdegno.
D'abborrirla
Dammi forza, e ajuto, ingegno.
Che fai dir?

To. V.

Gg

A fug-

A fuggirla
 Mi configli? il saprò fare.
 Non la vo' nemmen guardare;
 Se credeffi di morir.

Eco (da se osservandoli)

Stanno ottusi, e mal contenti.
 Parmi udire
 Un drappel di sentimenti,
 Un languir,
 Spasmi, ed ire,
 E contrasti, e gelosie.
 Oh che noja! forse mie,
 Preparatevi a soffrir.

Silv. (da se risolute)

(La punisco in questo punto.)
(ad Eco burbero)

Mia Signora,
 Le son ferva, e me ne vo.

(entra correndo)

Ant. (da se, e come Silvio)

(Il coraggio alfin è giunto.)

Bella aurora,
 Ti saluto, e me ne vo. *(entra)*

Eco (sorpresa) Come! sprezzata sono, son fuggita
 Da chi pria mi seguiva, e m'adorava?
 E mi

E mi duol quel, ch'io miro,
 Improvviso abbandono inaspettato,
 Se poc' anzi il bramava? Oh umano stato!
 Mortale ambizion, desir bizzarri!
 Me più in me non ritrovo...
 Bramo seguirli... oh strano effetto, e nuovo!
 (*riflessiva*) Non è inutil però quel, che in
 me nasce

Sentimento improvviso.
 S'io sprezzassi Narciso, e lo fuggissi,
 Egli quel, ch'ora sento,
 Proveria forse interno sentimento.
 Eccolo a questa volta;
 Mi farò qui vedere,
 Mostrerò non curarlo,
 E per farmi seguir, saprò sprezzarlo.
 (*si pianta con viso burbero*)

S C E N A · III.

Bato, Narciso, ed Eco.

Bato Oh che lunga giornata fastidiosa!
 Sol, ti spaccia, tramonta, e mi solleva
 Dall'orrida burrasca. (*vede Eco*)
 Corpo di satanasso! è quì la frasca.

Narc. Maestro, non temere: io t'assicuro,
 Che di colei, che vedi,
 Dopo quant'ella disse, io non mi curo.
 Sappi, questi animali,

G g 2 Che

Che femmine tu chiami,
 Se tutte le volessi,
 Senz'affanni, sospiri e frenesie,
 M'avvedo ben, sarebbon tutte mie.
 Per tutto, dove passo,
 Oh che spasso! oh che spasso!
 Mi lascian gli occhi addosso.
 Io mi rido di tutte a più non posso.
 Altro ci vuol per meritar un core
 D'un giovane mio pari,
 Ch'occhi languenti, e palesar amore.
 La voce di costei,
 Celar non tel potrei,
 Nell'interno mi tocca, ma 'l suo viso
 E' indifferente affatto per Narciso.

Bato Eh, povero imprudente,
 Ignorante, insolente!
 La voce d'una donna, s'ella piace,
 Credi, è una stregheria,
 Che fa piacere il volto,
 S'anche brutto egli sia...
 Mio scolaro, ti prego, andiamo via.

Narc. Sì, volentier. Ma vedi, come dura
 Sta col viso ingrognato, e non mi guarda?
 Ch'ella m'avesse udito?
 Che si fosse sdegnata,
 E che più non m'amasse, e sia cambiata?

Bato da se (Ci siamo. Ho inteso tutto;
 Comincia a vacillare...)

Andiamo a' fatti nostri, caro putto.

(vuol condurlo via)

Narc.

Narc. Nò, vo' sapere il vero, e divertirmi,
Sentir ciò, che fa dirmi.

(*ad Eco con aria superiore*)

Eco, che fai tu quì?

Eco (*seria*) Fo quel, ch'io voglio. (*Narc. sorpreso*)

Bato (*da se*)

Che maledetta furba! Ecco un'imbroglio.

(*a Narc.*) Ragazzo, andiamo via.

Narc. Deh non seccarmi.

Sento un po' di puntiglio.

(*ad Eco*) Perchè quel torvo ciglio?

Perchè più non mi guardi?

Forse non sono agli occhi tuoi più quello,
Che sì lodasti di leggiadro, e bello?

Eco (*a parte*)

Incomincia a cadere: Austera io seguo

A tentar la mia sorte;

Farò forza a me stessa.

Suggerisci tu, amor, maniere accorte.

(*a Narc.*) Inesperto, imbecil, tu non conosci

Le industri arti donnesche.

Io divertirmi volli,

Coll'ignoranza tua. Di che capace

Era un selvaggio seno

Ne' trasporti d'amor, volli scoprire.

M' amasti, mi sprezzasti,

Un stolido apparisti. Ho alfin raccolto

Quanto intender volea. Povero stolto!

Vanne, rozzo, increato,

Ambizioso spirito,

Sciocco, bizzarro, inetto, ineducato,

In un perpetuo obbligo
 Torna negli antri tuoi, da me t'ascondi.
 (*a parte*) Voce mia, tu m'affissi, e canto mio. (*entra*)

Narc. (confuso, e mortificato)

Maestro, che mi nasce? Ella è sdegnata,
 Ella finse d'amarmi, e non m'amava?
 Sono fuor di me stesso;
 Ho sconvolta la mente;
 Violenti trasporti,
 Caldo affetto per Eco ho nuovamente.

Bato Oh diabolica astuzia!

Questo di quella furba,
 Tra tutti gli artifizj,
 Mei pratico fanciul senza giudizio,
 Ogni altro femminin vince artificio.
 Io ti fo piegieria;
 In pace odiar la puoi, --
 Ch'ella per te delira. Andiamo via.

Narc. Io ti credo sincero;

Pur troppo farà vero;
 No, possibil non è, ch'ella non m'ami.
 Gl'infiniti miei meriti...
 Maestro, tu m'accerti,
 E non manchi d'ingegno...
 Teco son, di seguirla non mi degno.

Bato (da se) Gran saper! gran talento!

Vo' fondare un Collegio,
 E di Rettor pretendo un privilegio.

(*in atto di partire suona un'aria. Narciso si ferma, e poco a poco incantandosi*)

Eco

Eco (di dentro)

Donne, chi vuol felice
 Condur la vita, e lieta;
 Eco l'addita, e insegna,
 Eco lo dice, e vieta:
 Il nostro cor non lice
 Alla vil turba indegna
 Degli uomini abbassar.
 Saetti Giove
 Su quella donna,
 Che a tutte prove
 Salda colonna
 Non fa restar,
 Che la vil turba indegna
 De' maschj non fa odiar.

Narc. (in entusiasmo)

Saetti Giove
 Quell' uomo ingrato,
 Che non si move
 Pel sesso amato
 Nel sospirar.
 Voce, chi sì t' insegna
 I cori a penetrar?

Bato (arrabbiato)

Saetti Giove
 Narciso, e Bato.
 Non so più dove,
 (Son disperato)
 M'ho da ficcar.
 La testa invan s'ingegna:
 Costui mi fa crepar.

Gg 4

Eco

Eco (di dentro)

Saetti Giove
 Su quella donna
 Che a tutte prove
 Salda colonna
 Non fa restar,
 Che la vil turba indegna
 De' maschj non fa odiar.

Narc. (fuori di se)

Eco viva, maestro.

(rimane incantato)

Bato Il diavol, che ti porti.

Eccolo riscaldato in frenesia.

(vede Liriope)

Ah, Liriope, la colpa non è mia.

S C E N A .IV.

Liriope, Narciso, e Bato.

Lir. Bato, quel rapimento da che nasce?

Bato Nasce, perchè là dentro

D'Eco il canto, e la voce

Tuttequante le donne maledice,

Che i maschj odiar non fanno;

Costui le crede, è fuor di se in affanno.

Tu, che sei strega, e le donnesche astuzie

Tutte devi sapere,

Care viscere mie,

Del-

Delle vostre bugie
 Spiegagli un po' gli arcani:
 De' maestri i talenti in ciò son vani.

Lir. Ti scuoti, o figlio: alla tua madre affitta

Disperata, trafitta,
 Presta orecchio una volta. E il vaticinio
 Di Tiresia patente, ed è vicina,
 Se più ascolti colei, la tua rovina.
 Due volte, e tu lo fai,
 Oggi per quella voce, e quell'aspetto
 Nati per tua sciagura,
 Furo i pastor per trapassarti il petto.
 Coei t'insidia, e più t'insidia intorno
 Per decreto divino
 D'una morte tremenda il tuo destino.

Narc. (spaventato)

Oh spavento! oh mio core a ciò, che senti;
 A ciò, che ti s'affaccia,
 Sensibile dubbioso, ed incostante!
 Mal robusta alma mia!
 Intelletto, a che sei sì vacillante?
 Madre tiranna!... ah degl'interni effetti,
 Che mi fan delirar, fors'è cagione
 Quell'ignoranza, in cui tu m'allevasti,
 Che a frenar di natura
 Ogni lume, mi toglie
 In ciò, che miro, e sento, e noje, e
 voglie.

Amo

Amo chi mi disprezza,
 Odio chi mi vuol bene.
 Vago di mia bellezza
 Desto nel cor la spene,
 Dirti di che non so.
 Tu mi risvegli ognora,
 Crudo timor di morte.
 Barbarà, dura forte!
 Io non mi riconosco.
 M'accolga un'antro, un bosco;
 Fere, con voi vivrò.
(entra fuggendo)

Lir. (dolente)

Misero figlio! egli è furente... ah Bato...

Bato (precipitoso) Non dubitar, ben mio, gli corro a lato. *(entra dietro Narc.)*

Lir. Cieli, evidente è'l segno,
 Che la beltà, e la voce in Eco esiste
 Desolazion del figlio.
 Non manca al giorno assai,
 In cui dev'esser tronco il suo periglio.
 Tutto si faccia per la sua salvezza,
 E le magiche note, apprese un giorno
 Da Tiresia indovino,
 Salvino il figlio mio,
 Se possibil si rende,
 Dalle fatali sue crude vicende.
 La bellezza dannosa
 A lei non vo'levar, ma ben vogl'io
 La voce perigliosa
 In presenza del figlio

Sce-

ATTO TERZO. 475

Scemar di forza, e far vano il periglio.
 Quella sagace lingua,
 Quando con lui ragiona,
 Posso allacciar, sicch'ella non esprima
 Fuor che gli ultimi accenti
 Replicando di lui
 Con spasmo, e sforzo tal, ch'ei si spaventi.
 Celata, e vigilante
 Uferò per un figlio
 Il magico furore.
 Ciel, tu perdona ad un materno amore.
 (*si risiva*)

SCENA V.

Eco disperata.

Dunque la mia bellezza, ed il mio canto,
 L'arte mia sarà vana
 Per ottener amore!
 Tu m'ì fuggi, Narciso? oh mio rossore!
 Vago, leggiadro aspetto,
 Mie fattezze tiranne idolatrate,
 Qual soccorso agli affanni ora mi date?
 Di mia bellezza alfin, de' miei rifiuti,
 De' bizzari capriccj avrò in mercede
 Sprezzi d'un vanarello;
 E di tutti i pastor l'abborrimento?
 Ah gli vendica, amore.
 Oh insoffribil vergogna! oh avvilimento!
 Eco

Eco agli sguardi altrui se stessa celi
 Nel suo rossore avvolta,
 E se amor più non merta,
 I vani un tempo suoi stolti piaceri
 Ignuda voce pianga, e si disperi. (*entra*)

S C E N A VI.

Narciso vaneggiante, e riflessivo.

Tutto m'annoja omai. Per mio conforto
 Più che sceglier non so. Quanto possiedo,
 Già non m'alletta, e in mezzo a' varj oggetti,
 Quel, che voler non posso, aver vorrei;
 Ottenuto nol curo.
 Stelle, chi regge i stolti desir miei?
 Questi vaghi animali,
 Che tanto mi piacean, donne chiamate,
 Tutte per mio martiro
 Mi circondano in giro,
 M'assedian con occhiate,
 Mi fanno ceremonie appassionate.
 Più, che amor, nel mio seno
 L'inclinazione lor sento che desta
 Abborrimento, e nausea a me molesta.
 Se fingono d'odiarmi
 In me svegliando amore,
 M'avverte il precettore,
 Che lo fan per malizia; io ben lo veggio;
 Più

Più non le curo, e vo di male in peggio.
 Superbo di me stesso
 Sol me medesimo onoro,
 Nè in me sol trovar posso
 Alle brame ognor vive alcun ristoro.
 L'agitazion, l'affanno, e la stanchezza
 Per fuggir, per seguir le cose tutte,
 Sete in me desta, ed oh le fauci asciutte.
 Acqua cader dal monte
 Miro, e scorrere al piano.
 Bicchier sarà la mano;
 Disseterommi un poco,
 Che n'ho bisogno, ed è opportuno il loco.
 (s'avvicina al fiume)
 Ma che vedo in quell'acque? un'altro mondo
 Staffi colà nel fondo;
 Un nuovo Cielo io scopro, un'altro sole,
 Altre piante, altri augelli,
 Di questi, che abbiám noi, forse più belli.
 Ammorziamo la sete. (sopra l'acqua) Oh
 meraviglia!
 Qual Ninfa, o Dea mi si presenta al guardo,
 Di quest'acque custode, e abitatrice?
 Che amabili pupille!
 Che divina sembianza!
 Non resiste il mio core,
 Questa è perdita vera, è vero amore.

SCE.

S C E N A VII.

*Eco, e Narciso.**Eco (di dentro flebilmente)*

Amerai, sì, cadrai
 Nella rete un giorno, ingrato.
 Proverai, troverai
 In amor chi fa abborrir:
 Abborrito, e disprezzato
 Sentirai che sia martir.

Narc. (in entusiasmo)

Ah, che la voce è questa,
 Che l'alma mia sovverte; e tu, ch'io miro,
(verso l'acqua)
 Che in tal modo favelli, sei la sola
 Bellezza a me diletta,
 Saresti sì tiranna
 D'abborrirmi, e di far l'altrui vendetta!
(qui Eco in osservazione. Narc. segue verso l'acqua)

Esci, Ninfa gentil; la tua presenza
 Un'amante consoli;
 Esci, viscere mie; qui siamo soli.

Eco (indietro da se)

Ei ragiona d'amor! con chi favella?
 Bastino i tuoi disprezzi, anima mia;
 Gelosa non volermi.

La

La felice rival veggiam chi sia.

(s' accosta adagio dietro Narc.)

Narc. *(all' ombra di se)*

Tu sei crudele, ed i miei gesti imiti
Per beffeggiarmi, ingrata.

(stende la mano verso l' acqua)

Porgimi quella destra. Ah, sì, pietosa

La sua destra mi porge;

Per me la bella mia dall' acqua sorge.

Eco *(indietro, da se)* Oh ignoranza, miseria

De' mortali infelici! Ecco il superbo

D' ogni donna terrore,

Sdegnoso sprezzatore,

Alfin per l' ombra sua, per se medesimo

Folle amante caduto. Oh strano errore!

Narc. *(mettendo le mani nell' acqua)*

Dispietata, mi fuggi! Ah dove?... ah dove

Si nasconde il bel volto? Io più nol veggio.

Si turban l' acque, ed è' l' mio ben sparito.

Perdona, anima mia; fui troppo ardito.

Forse sdegnata sei

Per l' amor, ch' ebbi d' Eco?

Più di lei non mi curo;

Per te sola mi struggo; io te lo giuro.

Ma di nuovo appariscì! Ah, cessa, o cara,

Deformando il bel viso

D' un' abbandono di tentar Narciso.

Amo te sola... Tu mi credi alfine;

Ti vai placando, e' l' tuo leggiadro aspetto

Mi ritorni cortese.

Ti calma idolo mio; che sì t' offese?

Eco

Eco (*indietro da se*) Procouriam qualche merto;
 Disinganniam costui dall'ignoranza,
 In cui vive sepolto;
 Tentiam far grato il cor, ch' egli m' ha
 tolto.

(*s' appressa all' acqua dietro Narciso*)

Narc. (*fiso nell' acqua*)

Eco a perseguitarmi! Ah Ninfa, ah Dea,
 Di colei, che tu vedi,
 Non badare agli accenti,
 Ch' io non l' apprezzo. Deh ti calma, senti.

Eco (*forte*) Ignorante Narciso, a me ti volta,
 Esci d'inganno, Eco fedele ascolta.

(*Eco s' allontana alquanto dall' acqua. Narciso si scuote, e attonito guarda Eco, poi nell' acqua, così replicando, come balordo; in questo*)

S C E N A VIII.

Finale dell' Atto terzo.

Liriope in disparte con una verga, e detti.

Lir. (*da se*) Eco al figlio vicina!

Magiche note, a voi;

La sua lingua allacciate, sicchè solo,

Ragionando con lui

Possa esprimer di lui gli ultimi accenti;

Nol

Nol danneggi la voce;
Eco orror di se provi, ei si spaventi.

(*Liriope non veduta fa alcuni segni con la
verga nell' aria movendo le labbra, poi
si ferma in disparte*)

Narc. (*sorpreso ad Eco*)

Come in acqua! come in terra!

Sei tu maga? nulla intendo.

(*all' ombra sua*) Idol mio, per farmi guerra
Vien costei; non le badar.

Eco (*lo prende per mano, e con fatica replica*)

Non le badar...

(*Si sforza invano di proseguire, spa-
ventata si stacca, poi da se*)

Qual portento! qual malia!

Chi ti ferma? chi t'allaccia?

A Narciso, lingua mia,

Sol non puoi più favellar?

(*guarda Narciso con gesti di
stupore, e d'orrore*)

Narc. (*attonito*)

A che guardi? mi spaventi.

Non stubar gli amori miei.

Sei tu pazza? che ti senti?

Parti, va, non mi seccar.

To. V.

Hh

Eco

Eco (*fa, come sopra, e replica*)

Non mi seccar...

(*sparventata fa, come sopra, poi a parte*)

Son' oppressa, castigata

Da tremenda occulta mano.

Mia superbia... disperata

Corro i giorni a terminar. (*fugge*)

Lir. (*allegro a parte*)

O benefico Indovino

Ti ringrazio, ti ringrazio.

Le tue note quel meschino

M'han saputo preservar.

Narciso (*da se*)

Se n'andò la molestia alla fine;

Ritorniam le bellézzе divine

Vagheggiando in mió pro a supplicar.

Ah celeste, vago aspetto,

Meco vien su questa riva.

Tu mi togli l'intelletto.

Sino a quando penerò?

(*fa gesti all'ombra d'amante*)

Lir.

Lir. (a parte sorpresa)

Con chi parla il vanarello?
Nuovi amor? nell'acqua mira!
Che perduto abbia il cervello?
Nuova angoscia proverò?

Narc. (seguendo i suoi gesti appassionati verso l'ombra)

Che bellezza! che vaghezza!
Deh, crudele, un'uom fedele
Che t'onora, che t'adora,
Esci, vieni a far gioir.

Lir. (che avrà osservato, da se disperata)

Oh Indovino!.. oh rio destino!..
Ora intendo... sì, comprendo.
Egli oppresso di se stesso
Forse amante ha da perir.

*(suore Nar. Figlio, ti sveglia, sentimi.
cise) Io son tua madre, guardami.*

Narc. (incantato)

Deh non turbarmi, lasciami,
O in quest'amore assistimi.

Liv.

Ma, ignorante! non comprendi,
Che dell'ombra di te stesso
In quell'acqua invan t'accendi?
Per riverbero tu adesto
La tua madre puoi veder.

(s'avvicina all'acqua)

Guarda là, due madri avrai.

(si tira indietro)

Vado quì, non mi vedrai.

(torna all' acqua)

Torno lì, mi scorgerai.

Così avvien di te, Narciso:

Doppio corpo, e doppio viso

L'acqua, e'l lume fan parer.

Narc. (invasato)

Oh scoperta! oh crudo fato!

Più non esco d'ignoranza.

Son furente, disperato.

Altr' oggetto in mia fsembianza

Non potrò dunque goder?

Chi m' assiste? chi mi giova?

Chi m'insegna?.. chi mi trova?

Chi mi dà la vita mia?

Che sia me, che me non sia,

Di trovarla vo' veder.

(entra fuggendo)

Lir.

Lir. (disperata)

Oh che sterminio!
Madre infelice!
Tutto lo dice.
Il vaticinio
Si compie alfin. *(entra dietro Narc.)*
(Silvio, Anteo, e Bato agitati)

Silv. (ad Anteo)

Eco vidi scapigliata,
Che correva sbalordita;
L'ho chiamata, ed è fuggita,
Io crudel l'ho disprezzata;
La ragion questa farà.

Anteo (a Silvio)

No, t'inganni. Sventurata!
Io so tutto: fu tradita.
La mia gioja, la mia vita
Ha Liriope avvelenata,
Non so come, poco fa.

Bato (da se) Ho la testa diroccata,
La dottrina se n'è ita.
Quella strega mal servita
La mia forma avrà cambiata
In che bestia, chi lo fa?

Lisa (correndo ai detti)

Eco fugge forsennata:

Mia forella è sbigottita:

Mio nipote grida aita.

Che giornata! che giornata!

Soccorrete per pietà.

Tutti 4

Si corra, si vada,

Si tronchi ogni strada,

Che mal non succeda,

Si tenti, si vada;

Cerchiam rimediar. (*entra correndo*)

(*Eco sul monte senza cappello*)

Giunsi alfin alla morte. Queste balze
Sien carnefici miei. Sien queste grotte
Sepolcro all'ossa mie.

Viva sol la mia voce, e a' viatori

Alle grida risponda, ed a' pastori.

Ma non vegg'io Narciso? Ah quell' ingrato

Il funesto mio fin veda, e s' appaghi.

Qualche lagrima almeno

Pria di morir tracffi da quel seno.

(*Narciso furente trattenuto da Liriope,*

Eco sul monte)

Lir. Fermati, stolto.

Narc. T'affatichi invano.

Sono fuor di me stesso,

Ed a quell'acque appresso

Vo' vedermi di nuovo.

Fuor di me allettamento alcun non trovo.

(*s' avvicina al Fiume a forza*)

Lir.

Lir. Chi una madre soccorre

A. trattener un figlio,

Che ignoranza tradisce

Che conduce il destin? Numi, consiglio.

Narc. (*specchiandosi*) Pur ti riveggio, amica.

Benigna sempre mi sarai così?

Eco (*dal monte co' soliti sforzi replica*) Sì, sì...

(*sue smanie per non poter proseguir*)

Narc. (*in trasporto all'ombra*)

Voce hai dunque? ah ch'existi,

Sì sì. Che vuoi tu dirmi?

Sempre più m'innamoro.

Eco (*come sopra, replica*) Moro...

Narc. (*come sopra*) Sì, sì, moro! deh segui

Perchè morir, mio bene, idol d'amore?

Eco (*come sopra, replica*) D'amore...

Narc. (*allegro*) Sì, sì, moro d'amore!

Ah Madre, tu m'inganni.

Corpo, e non ombra è quella,

Che con sì cara voce mi risponde

Morir per me d'amore entro a quell'onde.

Lir. No, sventurato figlio.

Volli oppormi al destino,

Ed accrebbi coll'arte il tuo periglio.

Eco mira sul monte,

A cui risponder piacque,

Ed è l'ombra tua vana entro a quell'acque.

(*piange*)

Narc. (*iracundo verso Eco*)

Ah, crudele, una saetta

Sul tuo capo scagli il cielo.

H h 4

Eco

Eco (come sopra, replica) Il Cielo...

Narc. (all' ombra sua) Sì, farò la tua vendetta:

Eco (come sopra, replica) Vendetta...

Narc. (all' ombra) Chi mercede mi darà?

Eco. (come sopra, replica) Mi darà...

Narc. (spaventato)

Che disse?

Il Cielo

Vendetta,

Vendetta mi darà?

Ah, che'l suono d'una voce...

Eco (come sopra, replica) Una voce...

Narc. (all' ombra) Lo splendor d'una bellezza...

Eco (replica) Una bellezza...

Narc. Con estremo ardore amando...

Eco (replica) Amando...

Narc. Con livor cieco abborrendo...

Eco (replica) Abborrendo...

Narciso (sorpreso)

Madre, udisti?

Una voce,

Una bellezza

Dunque amando

Ed abborrendo,

Replicato

Ha il mio tremendo

Vaticinio traditor!

Eco

Eco (replica) Traditor...

Narc. (colterico) Ah, molesta voce, mori...

Eco (replica) Mori...

Narc. (all'ombra) Di te solo innamorato...

Eco (replica) Innamorato...

Narc. (all'ombra) Sì, farò sempre di te.

Eco (replica) Di te...

Narc. (spaventato a Liviope)

Di, notasti?

Traditore,

Di te mori

Innamorato!

Madre mia,

Si compie il fato;

Quella voce

Ha detto il ver.

Son rabbioso, borioso.

Che calore! che furore!

Ombra mia, m'accogli in seno:

In te sola, viso ameno,

Quella brama, rio veleno,

C'ho per me, faziar potrò.

(vuol gittarsi nel Fiume, Liv. lo trattiene)

Liv.

Torna saggio, figlio mio.

Morirò, se mori, anch'io.

Oh d'Arcadia abitatori,

Soccorrete al mio dolor.

Eco

Eco Vendicata, ma dolente;
 Moro esempio della gente
 Vana, stolta, disprezzata,
 Rea oggetto di livor.
 (*Eco è in atto di scagliarsi dal monte,
 Narciso in atto di scagliarsi nel Fiume,
 in questo: Bato, Lisa, Liriope trattene-
 do Narciso, Anteo, e Silvio sul monte
 tratteneendo Eco*)

Bato, Liriope, Lisa, Anteo, e Silvio.

Saldi, ferma; no; che fai?
 Torna in te; che diavol hai?
 Che giornata di sciagure!
 Che pazzie cagiona amor!

Eco (e Narciso facendo forza a 2).

Vo' morir.
 Vo' perir.
 Chi mi trattiene?

(Tutti gli altri)

Corra ognun colle catene.
 Numi eterni, comparite
 Con portenti, ed impeditate
 Tanta strage, tanto orror.
 (*con prodigiosi segni, e con sinfonia adatta-
 ta al mirabile uscirà dal fondo del Fiu-
 me*)

ATTO TERZO. 491

me Cefiso, alla comparsa del quale tutta la scena potrà cambiarsi in luogo di magnifica, e sorprendente veduta)

Cef. Cefiso io sono, di Liriope amante,
A te padre, o Narciso.
De' suoi disprezzi ella è punita omai
Con troppo lunghi affanni. Pago or sono,
E l'abbraccio mia Sposa, e le perdono.
Porga ad Eco la destra
Il figlio mio di sposo,
E le tragiche fole
Sien narrate di lor, come si vuole.
Eco serva d'esempio alle superbe,
Vane donne sprezzanti,
Voci ignude alla fin, prive d'amanti.
E tu di specchio servi
Coll'amor di te stesso,
Bellissimo Narciso,
Quanto bello, ignorante,
A qualche tuo simil stolto galante.
Lisa fedel sia moglie
Di Silvio; ella lo merta. Anteo tralasci
Di voler con fierezza,
Che l'ami a suo dispetto ogni bellezza.
Politico, e maestro
Per interesse vile
Il satirico Bato più non sia:
Lo compensi il piacere
Di derider svelato
Per util dell'Arcadia, e de' pastori,
Con faceta franchezza i vostri errori.

Tut-

Tutti.

A Cefiso s' ubbidisca :
Questa favola finisce
L' alme illustri di tediare.
Per la brama di piacere
Non si fa talor vedere
Mai la via di terminar.

FINE DEL TOMO QUINTO:

ERRORI.

CORREZIONI.

Pag. 17	lin. 19	(<i>come sopra</i>)	(<i>come sopra</i>)
24	13	(<i>con sorpresa</i>)	(<i>con sorpresa</i>)
45	19	sciaffo	sciaffo
60	16	la pretendi	la pretendi
69	18	Una gnazia	Una grazia
70	25	Pertecipe	Partecipe
153	15	Doverò	Dovrò
171	20	Gli vederò	Gli vedrò
250	24	(<i>un sorriso</i>)	(<i>un sorriso</i>)
267	11	(<i>diperata</i>)	(<i>disperata</i>)
297	4	Che minaccio	Che minacciò
<i>ibid.</i>	23	Oh cara?	Oh cara!
319	27	Ordiscano	Ordiscono
332	31	(<i>Principeffa</i>)	(<i>Principessa</i>)
353	8	nissun	nessun
362	2	<i>baccia</i>	<i>bacia</i>
429	17 18	Narcisco	Narciso
435	25	invaghitto	invaghito
440	23	io questo	in questo
449	1	conduca	conduce

1877

1878

(1877)

(1878)

1879

1880

1881

1882

1883

1884

1885

1886

1887

1888

1889

1890

1891

1892

1893

1894

1895

1896

1897

1898

1899

1900

1901

1902

1903

1904

1905

1906

1907

1908

1909

1910

1911

1912

1913

1914

1915

1916

1917

1918

1919

1920

1921

1922

1923

1924

1925

1926

1927

1928

1929

1930

1931

1932

1933

1934

1935

1936

1937

1938

1939

1940

1941

1942

1943

1944

1945

1946

1947

1948

1949

1950

1951

1952

1953

1954

1955

1956

1957

1958

1959

1960

005641580

